

Edizioni dell'Assemblea
Esperienze

Mirella Cini

Da Auschwitz a Gaza

Un lungo viaggio alla ricerca delle risposte

a cura di Patrizia Cini

Consiglio regionale della Toscana
Edizioni dell'Assemblea

Da Auschwitz a Gaza : un lungo viaggio alla ricerca delle risposte / Mirella Cini.
– Firenze : Consiglio regionale della Toscana, 2014

1. Cini, Mirella 2. Cini, Patrizia 3. Toscana. Consiglio regionale

Olocausto - Commemorazioni

Ebrei – Persecuzioni razziali – Sec. 20.-21.

940.5318

CIP (Cataloguing in publication) a cura della Biblioteca del Consiglio regionale

Consiglio regionale della Toscana

Progetto grafico e impaginazione: Massimo Signorile, Settore Comunicazione
istituzionale, editoria e promozione dell'immagine

Pubblicazione realizzata dalla tipografia del Consiglio regionale della Toscana ai
sensi della l.r. 4/2009

Prima edizione: novembre 2014

In copertina opera dell'artista e scrittore Amor Dekhis



Copertina di Amor Dekhis dal titolo
« Metteteci un pò di fiore nei vostri carri armati »

Sommario

Proposta	11
Prologo	13
Introduzione	15
Firenze 23 Gennaio 2010	27
I Falsi Protocolli	29
Berlino 1945	34
Niente e Così Sia	36
La Casa delle Bambole	38
Essere Senza Destino	39
Gennaio 2009 “ PIOMBO FUSO” sulla Palestina	41
Una Storia di Amore e di Tenebra	45
Il Vento Giallo	48
Vita nella Terra di Latte e Miele	52
L’Uomo che Arava le Acque	54
Come le Cinque Dita di una Mano	57
La Sessualità nell’Islam	59
La Giudeofobia, Cartina di Tornasole del Potere Folle	61
Il Rapporto Goldstone Incoraggia l’Antisemitismo	62
Il Muro d’Acciaio	66
La Straniera	68
Non Smetteremo di Danzare	70
Berlusconi: “Sogno Israele nell’Unione Europea”.	72
Fosforo Bianco su Gaza.	
Puniti Due Ufficiali, Tel Aviv Prova ad Aggirare Goldstone	75
Le Ketubbot di Monte San Savino	77
Quale Giornata? UNESCO, il Sindaco Matteo Renzi schiera Firenze Contro Hosni l’Antisemita	79
I Custodi del Libro	80
Mitra e Kippà’ Viaggio nelle Viscere di Israele e Palestina	81
Finalmente Gerusalemme	82
Le Mura di Gerusalemme	99
Storia della Palestina Moderna	103
Vai e Vivrai	107

Il Leone del Deserto	110
L'Attentatrice	112
Il Fondamentalista Riluttante	114
Infedele	116
Costantinopoli nel 1890	118
Gli Scomparsi	120
1938-2008: Settanta Anni dalle Leggi Anti Ebraiche e Razziste, per non Dimenticare	121
La Crisi di Gaza e gli Ebrei Italiani. Facciamo Chiarezza	123
Sui Sentieri del Kurdistan	127
I Figli di Hitler	130
Mussa Dagh. Gli Eroi Traditi	132
La Masseria delle Allodole	134
TURCHIA CURIOSA	137
GAZA: Raid Israeliano in Ritorsione a RAZZI	158
Protestantesimo 8 Febbraio 2010	159
Gaza un Anno Dopo	160
Il Giorno del Ricordo - Firenze	162
La Ragazza del Secolo Scorso	166
Il Coraggio di Vivere	169
Il Cacciatore di Aquiloni	170
Silenzi di Morte - Il Cappio al Collo	172
Averroè, Filosofo Musulmano d'Avanguardia	175
L'Inganno del Golfo	176
Leone L'Africano	177
Da "I Sommersi e i Salvati"	179
Ritorno dall'Esilio - L'Ignoranza	181
L'Ultimo Tramway	184
Sulla Via Dorata di Samarcanda	186
Un Terribile Amore per la Guerra	188
L'Usignolo di Linke	190
Dux in Scatola	191
Il vanadio ed il Dottor Muller – Il Sistema Periodico	193
Le Uova di Drago	196
Seppellitemi in Piedi	198
Solo il Vento mi Piegherà	202

Il Traduttore del Silenzio	205
Diario di Guerra 1967	207
Diario di Baghdad	211
Palestinesi	214
Insciallah	216
Shalom Fratello Arabo	218
Il Libraio di Kabul	220
Chi ha visto la Siria ha visto tutto il Mondo	222
Il Paradiso del Mossad	231
Il Blocco di Gaza	235
Il Libro Nero	236
Formula della Pace	237
Campi Profughi	239
Viaggio in Giordania	247
Diario per mio Figlio	264
Alcuni articoli di stampa sulla guerra in Afghanistan	267
Il Guardiano del Santo Sepolcro	272
La Palestina messa a ferro e a fuoco.	275
Il cuore di Gerusalemme	276
Signora Auschwitz	302
Firenze 1 marzo 2010	304
La Memoria di Gaza	306
Gaza 2010	310
Io sono l'Ultimo Ebreo	312
La Notte	314
In Israele Nessuno fa Domande	316
Anna Frank a Hiroshima	318
Cosa dicono i giornali: oggi 3 marzo 2010.	321
Terza Liceo 1939	327
Cosa dicono di giornali 2	329
Restiamo Umani	331
Per l'Amore di un Guerriero	337
Regole di Ingaggio	340
TG3 notte del 15 aprile 2010.	342
La Giornata della Terra	344
Dovevo Morire da Vedova Nera	345

Cosa dicono i giornali 3	348
Assalto Israele a Flotta Aiuti Pro-Palestinesi, Almeno 10 Morti	357
Bibliografia dell'Autrice	368

Proposta

Mettete dei fiori nei vostri cannoni

1964 – testo di Enrico Maria Papes.

Cantano i Giganti

Mettete dei fiori nei vostri cannoni
era scritto in un cartello
sulla schiena di ragazzi
che senza conoscersi,
di città diverse,
socialmente differenti
in giro per le strade della loro città
cantavano
la loro proposta,
ora pare ci sarà un'inchiesta

tu come ti chiami?
Sei molto giovane

Me ciami Brambilla e fu l'uperari
lavoro la ghisa per pochi denari
e non ho in tasca mai
la lira
per poter fare un ballo con lei
mi piace il lavoro,
ma non sono contento
non è per i soldi che mi lamento,
ma per questa gioventù
c'avrei giurato che mi avrebbe dato di più

Mettete dei fiori nei vostri cannoni
perché non vogliamo mai nel cielo
molecole malate,
ma note musicali
che formano gli accordi
per una ballata di pace,
di pace, di pace

Anche tu sei molto giovane,
quanti anni hai?
E di che cosa non sei soddisfatto?

Ho quasi vent'anni e vendo giornali
girando quartieri fra povera gente
che vive come me,
che sogna come me
sono un pittore che non vende quadri
dipingo soltanto l'amore che vedo
e alla società non chiedo
che la mia libertà

Mettete dei fiori nei vostri cannoni
perché non vogliamo mai nel cielo
molecole malate,
ma note musicali
che formano gli accordi
per una ballata di pace,
di pace, di pace

E tu chi sei?
Non mi pare che abbia di che lamentarti...

La mia famiglia è di gente bene
con mamma non parlo,
col vecchio nemmeno
lui mette le mie camice
e poi critica se vesto così
guadagno la vita lontano da casa
perché ho rinunciato ad un posto tranquillo
ora mi dite che ho degli impegni
che gli altri hanno preso per me

Mettete dei fiori nei vostri cannoni
perché non vogliamo mai nel cielo
molecole malate,
ma note musicali
che formano gli accordi
per una ballata di pace,
di pace, di pace.

Prologo

Da Auschwitz a Gaza è un lungo, lunghissimo cammino attraverso un secolo, il Novecento, che ha visto l'inimmaginabile. Il disegno, scientificamente pianificato e messo in atto con gli strumenti tecnologici dell'omicidio di massa, di eliminazione fisica di un intero popolo – quello ebraico – con la sua cultura, la sua identità sociale, le sue organizzazioni politiche. La Shoah è stata, appunto, così inconcepibile, così enorme, così assoluta e unica da assumere per tutti, non solo per gli Ebrei, il segno di una svolta epocale. In questo senso ha ragione Adriano Sofri, quando dice, interpellato da Mirella Cini, "siamo tutti ebrei".

Il "mai più!" con cui si è chiuso il secondo conflitto mondiale, la solenne promessa verso ebrei e gentili, generazioni presenti e future, di costruire un sistema politico democratico internazionale che rendesse impossibile il ripetersi del disegno criminale di eliminazione o discriminazione di gruppi etnici e di persone per motivi razziali, è stato il fondamento della costruzione dell'integrazione europea, nonché dell'organizzazione delle Nazioni Unite. Più in generale, quel "mai più!" ha fondato un sistema giuridico che è andato perfezionandosi nel corso dei decenni fino alla costituzione recente della Corte Penale Internazionale, la cui competenza si estende ai crimini più seri che riguardano la comunità internazionale nel suo insieme, cioè il genocidio, i crimini contro l'umanità e i crimini di guerra (cosiddetti *crimina iuris gentium*).

Tuttavia questo non ha impedito che disegni ispirati alla stessa logica alla base della Shoah, il razzismo contemporaneo, si ripresentassero nel corso di questo cammino, come ha tristemente dimostrato la mattanza jugoslava con lo stupro etnico e l'eliminazione di migliaia di civili inermi sulla base della nazionalità o dell'appartenenza etnica, di cui ricorre quest'anno il ventennale.

Sia chiaro, niente può essere paragonato ad Auschwitz, tanto meno Gaza e la colpevole politica di emarginazione verso il popolo palestinese perpetrata da diversi governi dello Stato di Israele.

Ma dobbiamo sentirci interrogati, ogni giorno, da questa insanabile e grave contraddizione fra le solenni dichiarazioni di pace, solidarietà, giustizia, democrazia e le pratiche concrete di violenza, discriminazione, emarginazione.

Mirella Cini lo fa attraverso i libri degli altri e tirando un filo, un percorso lungo la strada da Auschwitz a Gaza che, ad ogni tappa, pone domande scomode, chiede conto a ciascuno di noi.

Diceva Confucio: "Non posso niente per chi non si pone domande". Mirella Cini lo fa, con abbondanza e senza infingimenti.

Per questo vale la pena leggere il suo libro.

Enrico Rossi

Presidente della Regione Toscana

Introduzione

Mirella Cini è entusiasta, espansiva, aggressiva, invadente, petulante, confusionaria, intempestiva e rompiscatole. Interrompe quando parli, ti fa domande di quelle che non si debbono fare, è sempre al posto giusto ma nel momento sbagliato e viceversa. Non mi meraviglia che sia riuscita a mettere a disagio anche Adriano Sofri dichiarandogli chiaro e tondo che lui è un cattivo Maestro e inducendolo a rispondere con una di quelle banalità che non si dovrebbero mai dire e che invece a tutti capita qualche volta di dire (tipo “Siamo tutti ebrei...”).

Questo libro è esattamente come lei. Un torrente in piena, dove si stenta a capire quando a parlare è Mirella con le parole sue, quando riassume - recensisce scritti altrui, quando riferisce eventi e situazioni di cui è stata testimone o che appartengono alle sue letture. Questo è un libro di bordo, un diario di viaggio, uno schedario maltenuto ma ricchissimo, un brogliaccio d'appunti, un taccuino di annotazioni, un *J'accuse*, un *Cahier de doléance*, un *Amarcord*, un *Mémoire d'Outretombe*, un *Voyage au bout de la nuit*, una pagina di Céline strappata e cui siano stati cancellati i puntini di sospensione che sia stata ritrovata per caso in un cestino di cartastraccia da Oriana Fallaci e che lei abbia riscritto per far un dispetto ai suoi ammiratori, che essa disprezza, e per metterli in difficoltà. Questi sono appuntacci di estrema destra scritti da una provocatrice di estrema sinistra; o, se volete, il contrario, che poi tanto è lo stesso. E' un libro da matti, scritto da una matta: e vorrei proprio sapere e vedere se troverà un matto che abbia il coraggio (l'incoscienza) di scriverle una *Introduzione*.

Questo libro è un ossimoro, un paradosso nel quale carnefici e vittime, persecutori e perseguitati, sembrano divertirsi a cambiarsi di continuo i ruoli: dove gli opposti si somigliano e i fratelli trovano difficile il riconoscersi, dove si prende regolarmente le difese dei vinti salvo accusarli quando divengono i vincitori; dove ci si diverte a passar di continuo dalla parte del torto salvo abbandonarla quando, a sua volta vincente, pretende di aver ragione.

Un ossimoro, un paradosso: ma (ci avete fatto caso?) anche il “Discorso della Montagna”, con le sue Beatitudini enumerate dall'evangelista Matteo ed epitomato dall'Evangelista Luca, è una sequenza di ossimori e di paradossi. Eppure, c'è una cosa che questo libro non è: per quanto lo sembri. Non è un libro disordinato. Anzi, esso è animato da un'intima, rigorosa disciplina. Non procede affatto per salti e balzi: si limita a rispettare l'ordine della mente di ciascuno di noi, che procede per libere e talvolta in apparenza assurde associazioni. Stai camminando per strada e cercando la vetrina di un negozio per comprar un paio di scarpe, e ti balena l'immagine di tuo padre nel letto d'ospedale, la notte ch'è morto; mangi un gelato e ti ricordi quella volta di vent'anni fa quando te ne andasti tre giorni di casa dimenticando il gatto chiuso in bagno; inciampi scendendo per una scala

sconnessa, rotoli, capisci che sei in pericolo e ci potresti rimanere e ti torna a mente il suo stupore quella notte di natale, quando aprì l'astuccio del regalo più bello della sua vita.

Attenzione quindi alle trappole che l'Autrice vi tende. Questo è un libro di provocazioni, che dice esattamente tutto quel che non si dovrebbe mai dire: ma lo fa quando meno te lo aspetti.

Da Auschwitz a Gaza, dunque. Chi ne è il protagonista, chi il responsabile? Fino a che punto l'una è conseguenza dell'altra, come può l'una servire da alibi per l'altra? *Un lungo viaggio alla ricerca di risposte*, recita il sottotitolo. Ma sono risposte che nessuno fornirà mai: ed è inutile che Mirella se la prenda con Sergio Romano o con Adriano Sofri, che collezioni libri e articoli di giornale, che ritagli pagine e pagine di racconti terribili e di ciniche dichiarazioni.

Prima di procedere oltre, a questo punto sarà opportuno qualche consiglio per la lettura di un libro a dir poco labirintico. Dal 23 gennaio al 31 gennaio 2010 si snoda un racconto-viaggio-dossier-collage ricchissimo di *flash backs*: l'Autrice ricorda, propone sue recensioni o suoi appunti di libri, di articoli e di documenti letti, commenta, discute, polemizza, si commuove. Chissà che questo libro non si possa considerare anche una specie di *Bildungsroman* (*romanzo di formazione*), nel quale Mirella Cini fornisce le pezze d'appoggio delle cose che ha imparato e scopre drammaticamente le sue lacune, le faccende che ignora o che non ha capito. I lettori più pignoli o più disorientati potrebbero ricorrere a un giochetto: comprarsi due copie del libro (sono necessarie, dal momento che le pagine sono ovviamente stampate recto/verso), isolare le singole componenti di esso, risistemarle in rigoroso ordine cronologico e ripercorrere quindi il cammino dell'Autrice sfuggendo al suo libero gioco di associazioni mentali e di analogie contenutistiche. Ma insomma, di che cosa si parla, qui? Di ebrei? Di campi di concentramento e/o sterminio? Di massacri?

Nossignori. Qui c'è di più, e di più terribile. Qui si parla di giustizia, qui ci si chiede perché non c'è, perché non è cosa di questo mondo, perché Dio permette che le cose vadano così e non altrimenti. Ma queste sono domande importune e inopportune, prive di senso del limite.

Gli esseri umani non possono capire, non possono giudicare. Eppure, ne hanno la tentazione. E per loro il giudizio è anzitutto memoria; l'assoluzione, o il perdono, sono l'oblio. Ma l'uomo è ingiusto quando ricorda, ingiusto quando dimentica, ingiusto quando seleziona e stabilisce ora il dovere della memoria, ora l'opportunità dell'oblio.

Di recente, in Italia, una serie di eventi, di polemiche e di combine ha condotto alla proclamazione di due differenti "giornate della memoria" o "del ricordo": quella del 27 gennaio e quella del 10 febbraio.

La prima venne solennemente promossa dal Parlamento nel 2002 sulla base di una legge pubblicata sulla "Gazzetta Ufficiale" n. 177 del 31 luglio del 2000, che

avevamo già imparato a sentire come una scadenza consueta nonostante fosse recente, e che fu accolta con serietà e perfino con entusiasmo almeno ufficiale soprattutto nel mondo della scuola e poi quella del 10 febbraio.

Per quanto ormai non lo si ricordi più, quando si istituì la giornata del 27 gennaio affiorò immediatamente un problema molto delicato. Si stabilì con la massima concordia di assumere a data simbolica quel tragico ma anche liberatorio 27 gennaio del 1945, quando le truppe sovietiche varcarono allibite i tristi cancelli di Auschwitz. Ma alcuni pensavano – e tale era l'intenzione del promotore parlamentare, Furio Colombo - che la ricorrenza avrebbe dovuto incentrarsi sulla *Shoah* e radicarsi nella meditazione di quella tragedia, avvertita come unica. Altri, che furono messi prima in minoranza e poi a tacere a livello massmediale, ritenevano invece che della *Shoah* si dovesse invece sottolineare non tanto l'unicità quanto l'esemplarità: l'olocausto degli ebrei e delle altre vittime del nazismo, come gli zingari, pur essendo dotato di caratteri propri e peculiari, avrebbe dovuto essere occasione per ricordare tutte le vittime di tutti i massacri, i genocidi, le "pulizie" (etniche o sociali o civili che fossero), insomma tutti gli orrori di cui la storia dell'umanità è costellata. Qualcuno obiettò che ciò sarebbe equivalso a fraintenderne obiettivamente la *Shoah*, a farne un episodio, sia pur terribile, tuttavia in qualche modo paragonabile ad altri; e quindi ad obiettivamente minimizzarla. Tale parere prevalse: e, da allora, il 27 gennaio è divenuto esclusivamente giorno della memoria della *Shoah*.

Ora, il ricordo della *Shoah* non è certo un fatto "di sinistra", o prerogativa delle sole sinistre. Ci mancherebbe. Ma il 27 gennaio aveva lasciato in qualcuno un residuo disagio, come se mancasse qualcosa: si rimediò successivamente con la giornata del 10 febbraio, dedicata alle vittime delle foibe. Il che fu da molti avvertito come una soluzione *bipartisan*, una sorta di *par condicio* che francamente faceva acqua da tutte le parti: come se così, con quella scelta, si accontentasse tutto l'arco parlamentare ed elettorale instaurando una giornata della memoria un po' più di sinistra e una un po' più di destra.

Ma se da un lato la memoria della *Shoah* non può esser patrimonio d'una sola parte politica, dall'altro bisogna dire che la tragedia delle foibe, per quanto terribile, è imparagonabile con quella dei campi di sterminio. E comunque, posta così, tutta la faccenda non riesce a evitare lo spiacevole gusto di qualcosa di strumentale.

La giornata della memoria dovrebbe servire a uno scopo preciso: a rafforzare in tutti i cittadini - e soprattutto nelle più giovani generazioni - non solo la memoria della tragedia della *Shoah*, ma anche la consapevolezza profonda delle cause storiche che ad essa condussero e la coscienza che alta e costante dev'essere in tutti gli uomini liberi la consapevolezza che solo una vigilanza continua, ispirata agli irrinunciabili principi della giustizia e della libertà, può impedire che aberrazioni ed orrori come quelli del passato possano tornare, magari in nuove vesti e sotto

nuove forme - a minacciare il futuro del Europa e del mondo. La memoria storica - che sottintende, appunto, una selezione di quanto è degno di esser ricordato - ha, in una società civile libera e consapevole, la funzione altissima di contribuire alla progettazione d'un futuro migliore e più giusto. Se così non fosse, le nostre celebrazioni dei fatti gloriosi o tragici del passato altro non avrebbe se non una funzione retorica destinata a sclerotizzarsi e a cadere, col tempo, nel vuoto.

La *Shoah* è stata un evento d'una gravità unica e qualitativamente inconfondibile con qualunque altro. Ma proprio questo suo carattere, ponendola al centro di quel grande tragico secolo ch'è stato il Novecento, la rende avvenimento esemplare: e obbliga non solo al ricordo costante e profondo di quel ch'è stata in sé e per sé, ma anche ad assumerla a simbolo di tutti gli orrori, le sofferenze, le tragedie del mondo e della storia. Ad Auschwitz e negli altri luoghi di orrore e di sofferenza si è consumata la tragedia di tutta l'umanità. Dopo di essa, tutti noi non possiamo non sentirci ebrei. Ma le condizioni che permisero quell'orrore appartengono, nel loro carattere storico specifico, a un passato che non potrà più tornare sotto quelle medesime forme. Lo stesso razzismo, che ne fu il movente demagogico e pseudoscientifico, appare al giorno d'oggi confinato in ristrette ancorché virulente aree subculturali della nostra società; e l'antisemitismo - contro il quale la vigilanza non può venir mai meno - è ormai costretto a dissimularsi e a camuffarsi per guadagnare un po' di miserabile sopravvivenza. Se però le infamie e le tirannie del passato sono finite, il ventre che le ha partorite è sempre gravido di altri mostri: magari d'aspetto diverso. I totalitarismi sono finiti, la guerra è scomparsa - almeno nelle forme in cui eravamo abituati a conoscerla - dal nostro Occidente: ma il mondo pullula di piaghe non ancora sanate, d'ingiustizie feroci, di sperequazioni che determinano a loro volta massacri ed ecatombi. E' necessario purtroppo riconoscer che la stessa *Shoah*, talvolta, è stata utilizzata come alibi per riempire con il suo orrore la scena della storia e impedire che si parlasse di altri massacri, di altri genocidi.

La memoria è un dovere. Ma fin dove si estende la doverosità della memoria? E' lecito ricordare i massacri recenti e dimenticare quelli più antichi? E, ammesso che si possa piegarsi dinanzi all'impossibilità obiettiva di caricare la nostra coscienza di tutti i mali del mondo e della storia, è accettabile piegarsi a un'infame computisteria funebre e aderire alla logica abietta secondo la quale vi sarebbero ingiustizie e sofferenze inobliliabili e ingiustizie e sofferenze sulle quali, al contrario, si sia autorizzati a passare la spugna dell'indifferenza? Nella società massmediale, l'assenza della memoria significa obiettivamente cancellazione della storia. Sarebbe lecito - se - interpretando alla lettera il testo della legge istitutiva del "Giorno della Memoria" (ma, crediamo, tradendone lo spirito profondo) - ci si limitasse iterativamente ogni anno al ricordo storico della *Shoah* restringendone, appiattendone e in pratica negandole il valore simbolico di tragedia non solo del popolo ebraico, non solo del Novecento, bensì di tutta l'umanità e di tutta la storia?

Alla celebrazione e all'approfondimento della memoria della *Shoah* si dovrebbe accompagnare quindi, al fine di renderla effettivamente ciò ch'essa dev'essere, l'individuazione e il profilo storico degli altri massacri, degli altri genocidi, degli altri orrori: essa dovrebbe condurre a onorare il ricordo delle vittime di essi, oggi troppo spesso dimenticate, e a ricostruire le circostanze degli avvenimenti che condussero alle tragedie su cui è sceso il silenzio dell'oblio o a proposito delle quali troppo flebile è la voce del ricordo. E ce ne sono: anche in tempi successivi alla *Shoah*, anche in tempi recentissimi. Ve ne sono addirittura di ancora in atto: e di alcune di esse noi potremmo anche scoprirci purtroppo corresponsabili o addirittura complici, se non altro col nostro silenzio e con la nostra colpevole disinformazione.

Lasciamo quindi da parte, se vogliamo, i grandi e sconvolgenti casi del passato: i *native Americans* massacrati non solo con le armi ma anche con la distribuzione dell'alcool e delle coperte contaminate dal vaiolo, gli hawaiani degli Anni Trenta dell'Ottocento sterminati dal morbillo, gli armeni vittime della "pulizia etnica" dei Giovani Turchi. Ma anche negli ultimi decenni, dalla Cina e dalla Cambogia fino all'America latina, dall'Asia centrale al continente africano, la storia pullula di genocidi sconosciuti, di massacri negati, di orrori dissimulati, di guerre dimenticate che aspettano ancora i loro storici e la doverosa presa di coscienza dell'opinione pubblica mondiale. Ed è qui che la riappropriazione della storia deve diventare progettualità nel tempo presente. Ancor oggi il mondo conosce moltissimi casi di popoli minacciati di estinzione; di culture che rischiano la fine per etnocidio; di violenze etniche, religiose, politiche e militari che si aggiungono alle obiettive violenze determinate dalle caratteristiche dei processi produttivi e dello sviluppo economico, finanziario e tecnologico gestito dai paesi ricchi dell'Occidente e del Settentrione del pianeta, ma pagato troppo spesso da quelli più poveri. Questi sono i "nuovi ebrei" ai quali dobbiamo dar voce, se non vogliamo renderci complici delle *Shoah* ancora in corso.

Molti di essi sono fra noi: sono gli africani, gli albanesi, i rom, i filippini che vivono ai margini delle nostre città e della nostra economia e che vengono trattati da *Untermenschen* (sotto umani) nonostante la nostra civiltà reciti giornalmente il *mantra* del rifiuto del razzismo. Vi sono poi i popoli dell'America latina che poggiano i piedi sul sottosuolo più ricco del mondo e muoiono di fame perché le loro risorse sono drenate dalle *corporations* multinazionali sotto gli occhi di governi corrotti e compiacenti; vi sono gli africani sterminati da una logica perversa attivata e sostenuta dalle imprese multinazionali che mirano al monopolio dei diamanti, del petrolio o del prezioso "coltan"; oppure semplicemente ridotti alla fame dalle esigenze dell'impianto di monoculture (come quelle del caffè e dell'ananas; o all'allevamento del pesce persico nel Lago Victoria) che giovano a noi ma non a loro e che distruggono habitat e tradizioni; vi sono i bambini africani che nascono già ammalati di AIDS e sono condannati a morte perché le multinazionali si rifiutano

di rinunciare a parte dei proventi che giungono loro dagli alti costi dei brevetti di produzione dei farmaci; vi sono i curdi, i ceceni, i tibetani, i palestinesi cui si nega una patria o una effettiva autonomia; vi sono i popoli sottoposti ad assurde forme di embargo che rendono loro difficile il procurarsi medicinali e altri generi di prima necessità solo perché i loro governi, in seguito a processi diplomatico-giudiziari “internazionali” per la verità spesso sommari e arbitrari, sono stati dichiarati “stati-canaglia”. Se la nostra memoria non si esercita a individuare queste nuove *Shoah* ancora in atto e a impedirle, il ricordo dei morti nei campi di sterminio nazisti diventa un esercizio retorico offensivo per quelle stesse vittime che intende onorare, perché quell’onore si traduce in termini di fredda retorica o di bassa speculazione politica. La memoria di un orrore non può, non deve venir utilizzata come un paravento per nascondere altri e per impedire che la protesta contro di essi divenga imbarazzante. Possiamo e dobbiamo onorare i caduti di Auschwitz e di Dachau: la maniera migliore per farlo è fermare le Auschwitz che funzionano ancora, liberare i prigionieri delle Dachau che continuano a far vittime. Dovunque siano, per qualunque ragione esistano, chiunque le gestisca. Se non lo facciamo, siamo complici. E non meno spregevoli di chi, dinanzi alle camere a gas, si è trincerato dietro un’ipocrita “non sapevamo, non credevamo, non volevamo”. Queste considerazioni, già più volte e in varie occasioni ribadite, mi sono sembrate utili anche a proposito della “Giornata del Ricordo” dei martiri delle foibe, entrata ormai nel novero delle celebrazioni ufficialmente riconosciute nel nostro paese e fissata al 10 febbraio. Credo che il “dovere della memoria”, sull’opportunità anzi la necessità del quale tutti i buoni cittadini non possono non concordare, non possa andar disgiunto dalla consapevolezza dei rischi di conformismo, di malafede e soprattutto di “selezione guidata”, quindi in ultima analisi di “smemoratazza gestita”, che tale scelta comporta. La riflessione su queste cose è dolorosa e rischiosa: il pericolo di venir fraintesi o, peggio, consapevolmente condannati e demonizzati è forte e concreto. Ma proprio per questo non si può tacere. La “Giornata del Ricordo” è nata e si sta sviluppando in parallelo con altri eventi e altre situazioni. Anzitutto con la “Giornata della Memoria”, celebrata come già si è visto e come è noto il 27 gennaio e destinata a ricordare i martiri della *Shoah*: per quanto qua e là riemergano le tracce di una proposta inizialmente ad essa correlata, che consisteva nel richiamare alla memoria e alla venerazione, nel simbolico caso della *Shoah*, tutti i massacri e i genocidi perpetrati nel mondo e sulla terra in tutta la lunga storia del genere umano. Era del resto tale l’originaria consegna degli stessi tribunali di Norimberga: istituiti non tanto e non solo per punire i criminali nazisti, bensì per impedire che crimini del genere potessero riproporsi anche in futuro. Un’irrepressibile intenzione, che però negli ultimi sette decenni circa sembra essere stata più volte disattesa: in quanto episodi di strage e di massacro (sempre problematico appare il rapporto tra i concetti di “strage” e di “massacro” e quello di “genocidio”) si sono più volte presentati, certo con caratteri molto diversi rispetto alla *Shoah*, e sono stati ora oggetto di denuncia

e di sanzione internazionale – si pensi al caso jugoslavo o alla denuncia dei massacri perpetrati dalle forze lealiste della Siria ba'atista -, ora invece di dissimulazione e di obliterazione, come si è visto nella quasi concorde e totale minimizzazione se non negazione di episodi accaduti dall'Africa all'Iraq all'Afghanistan alla Palestina allo Yemen al Bahrein all'Algeria. Va detto al riguardo che era già molto sgradevole e imbarazzante la tensione, attraverso la quale si pervenne in Italia alla definizione e legittimazione della "Giornata del Ricordo" – per certi versi quasi in emulazione e in opposizione con quella "della Memoria", anziché in complementarità come sarebbe stato giusto - come se la memoria dei morti nei campi di sterminio nazisti potesse in qualche modo essere imbarazzante o sgradita a certe aree del mondo politico e dell'opinione pubblica, per cui si dovesse procedere a un riequilibrio attraverso il ricordo dei massacrati nelle voragini carsiche da parte dei partigiani comunisti sloveno-croati; e come se l'ossequio agli uni potesse in qualche modo risultar poco compatibile con l'ossequio agli altri. Il formarsi di un'impressione così malsana e distorta palesava purtroppo un sottostante, forse generalizzato atteggiamento: quello di una sostanziale cinismo, di un disinteresse per le tragedie umane accompagnato però da una pervicace volontà di strumentalizzazione in questo o in quel senso. Ne è prova la suscettibilità di alcuni ambienti, sempre vigili a che nulla della visione ormai ufficiale della *Shoah* venga messa in discussione - e inclini pertanto a definir indiscriminatamente "revisionisti" o "negazionisti" tutti coloro che proponessero di discostarsene in qualche modo o misura, indipendentemente dagli argomenti avanzati – in quanto timorosi in realtà che un'eventuale "ridimensionamento" di quell'immensa tragedia (non si vede peraltro in che modo possibile) possa indirettamente danneggiare oggi la politica di questo o quel governo d'Israele e sostenitori non già di una "esemplarità" delle vicende della persecuzione scatenata dai nazisti, bensì di una sua "unicità"; così come ne è prova l'ottusità a senso unico della quale danno prova molti fautori delle manifestazioni in memoria degli infoibati, che eludono qualunque serio argomento eziologico relativo alle cause e alle responsabilità – le repressioni e le umiliazioni inflitte per oltre un ventennio dagli italiani ai croato-sloveni - che generarono quell'odio feroce che si espresse poi (e, senza dubbio, in modo senz'appello condannabile) nelle atroci esecuzioni sommarie del '45 vittime delle quali furono soprattutto degli innocenti. E così come d'altronde era prova di ottusa arroganza ideologica la pervicace volontà, manifestata molto a lungo tra dirigenti e militanti del PCI, di negare la tragedia delle foibe e di accusare istericamente di "fascismo" chiunque ne parlasse, se non addirittura le stesse vittime di quei massacri. Ne è prova, ancora, la pretesa del governo di Sarkozy, in Francia, d'imporre per legge un'incontrovertibile "verità" storica e di trattare da criminale chiunque la contesti indipendentemente dai suoi argomenti; alla quale ha del resto risposto, da parte turca, analoga pretesa sia pure di segno contenutisticamente opposto. Chi mi ha sinora seguito in questo ragionamento, potrebbe pensare che a questo punto io dichiarassi che secondo me queste "Giornate" (della Memoria o del Ricordo

che siano) andrebbero abolite o comunque attentamente sorvegliate, dato il carattere fazioso che le anima o le strumentalizzazioni alle quali potrebbero soggiacere. Sostengo esattamente il contrario. Sono al contrario convinto, come cittadino e come insegnante, che una sempre più approfondita e puntuale conoscenza degli orrori dei quali il genere umano è stato vittima nei secoli (e di quelli dei quali esso è stato, per converso, capace) non sia affatto, né parte di quella che qualcuno ha definito la “cultura del piagnisteo”, né malsano *voyeurisme* pseudostorico: bensì per un verso premessa necessaria, per un altro sostanziale componente di una vigile coscienza civica a livello planetario. Tutti noi siamo vittime – magari nei nostri predecessori - di quelle violenze; tutti noi ne siamo al tempo stesso direttamente o indirettamente, consciamente o inconsciamente, responsabili. E' necessario risvegliarsi da un antico torpore, scuotersi da un vecchio malvagio incantesimo: è indispensabile persuadersi che il “non sapere”, il “non vedere-non sentire-non parlare” fanno di chi ne è adepto (cioè della stragrande maggioranza di noi) un complice obiettivo dei carnefici; ed è alquanto ozioso giocherellare con la classifica di quei carnefici, distinguere le differenti categorie di “male”, ostinarsi a sbattere continuamente in prima pagina dei mostri l'ingombrante presenza dei quali serve regolarmente a nascondere gli altri, che sarebbe scomodo smascherare e denunciare. Auschwitz non può in nulla scusare né Dresda, né Hiroshima; Kolima non scagiona né Abu Ghraib, né Guantanamo; il ghetto di Varsavia non vale a giustificare il blocco a Gaza; Bergen Belsen non serve per trovar una scusa a Sabra e a Shatilla e non ci sono graduatorie da stabilire perché il dolore dell'uomo non si misura in termini di Guinness. Himmler non giustifica Pol Pot e viceversa: ma di quanti Himmler e di quanti Pol Pot negati, nascosti, dissimulati, siamo ancora responsabili? Proclamare l'equivalenza tra le tirannie è lo sterile esercizio autoassolutorio di chi si accontenta della sua coscienza liberaldemocratica per farne scudo di una dogmatica convinzione dell'assoluta e unica giustizia del sistema ch'egli preferisce. Eppure, nazismo e bolscevismo sembrano viceversa, alla distanza, essere rei soprattutto di aver “introiettato” nell'Occidente, che se ne riteneva immune, ed esercitato su di esso e contro di esso quegli stessi metodi feroci e sanguinari che il colonialismo occidentale aveva per secoli impiegato in Asia, in Africa, in America latina.

Nessuna *Shoah* giustificherà mai Dresda e Hiroshima; nessun massacro dei *kmer* rossi assolverà mai la *United Fruits* e la CIA per quel che hanno fatto in Mesoamerica; nessuna Kolima renderà innocente chi ha organizzato Guantanamo; e, procedendo a ritroso nel tempo, nessun Lager e nessun gulag basteranno mai a cancellare le infamie della tratta degli schiavi e delle guerre dell'oppio, praticate entrambe da governi e da popoli che si sentivano d'altro canto altamente civili e perfino “umanitari”. Chi mai ci ha autorizzato a considerare “natural” e magari “inevitabili” i crimini perpetrati dagli europei in mezzo millennio di colonialismo o la quasi totale scomparsa dei *native Americans*? La memoria non va

confinata in una giornata di celebrazioni: va trasformata in materia di studio e di meditazione quotidiana, dai banchi di scuola ai spesso troppo distratti o troppo “condizionati” *mass media*. Le radici della stessa violenza che oggi sembra divorare buona parte del mondo, e che domani potrebbe invaderlo per intero, è in gran parte conseguenza degli squilibri causati da orrori e da massacri che sono rimasti senza nome e senza ricordo: e che oggi continuano, in un mondo che vede gli sprechi confrontarsi drammaticamente con al fame e nel quale alcune migliaia di privilegiati che nuotano ogni giorno in una piscina olimpionica possono permettersi d’inquinare e di sprecare, per il loro piacere, una quantità d’acqua che sarebbe sufficiente a salvare dalla sete migliaia di bambini africani. C’è un modo solo per adeguatamente onorare i martiri della *Shoah* e delle foibe in modo adeguato: il chiudere oggi, subito, i *Lager* della sperequazione socioeconomica che semina vittime a livello mondiale; il denunciare a partire da ora, e con rigore, i genocidi perpetrati attualmente da chi gestisce l’ingiusto squilibrio che vede le ricchezze planetarie gestite per circa il 90% (e con un inaccettabile ventaglio di disuguaglianze interne) sì e no da un miliardo di abitanti della terra, mentre gli altri cinque sopravvivono al di sotto dei livelli di sopravvivenza ufficialmente riconosciuto dagli organismi internazionali.

Finché non saremo responsabilmente convinti di ciò, le “Giornate”, della Memoria o del Ricordo che siano, saranno sempre espressione di obiettiva ipocrisia. Solo quando esplicitamente riconosceremo tutto ciò diventeremo degni di onorare in modo adeguato i martiri della *Shoah* e delle foibe.

Siamo ancora lontani da tutto ciò. Ma non illudiamoci e non stanchiamoci. Continuiamo a chiedere Verità e Giustizia: è umano, troppo umano. Ma restiamo consci che, a livello umano, l’ingiustizia e la ferocia, insomma quel che definiamo il Male, non hanno alcun senso, come a livello immanente non ha senso la storia. Dobbiamo accettare che Bene e Male crescano insieme, come il grano e il loglio. Non sentirci innocenti, perché nessuno di noi lo è. Sapere perfettamente che le domande che ci poniamo non avranno mai risposta nel tempo storico: eppure non stancarci di porle. “Ad Auschwitz c’era la neve – e il fumo saliva lento...”. Perché? *The answer, my friend, is blowed in the wind (la risposta amico mio la soffia il vento)*.

Firenze, nel Mercoledì delle Ceneri
23 febbraio 2012
Franco Cardini

Da Auschwitz a Gaza

Firenze 23 Gennaio 2010

Siccome ho tante domande alle quali nessuno sa rispondere, oggi le faccio tutte a te, non si sa mai tu, nel tuo futuro, forse troverai tutte le risposte.

Sei il bambino, l'adolescente, l'uomo di domani.

L'argomento è: "Cosa ha fatto il popolo ebraico dalla Shoah a Gaza?"

In seguito il discorso si allargherà a diversi argomenti per avere, non una visione totale, che sarebbe presuntuoso pretendere ma... pillole di cultura che andrò a raccattare in qua e in là, sotto, sopra e in mezzo...

Due giorni fa Adriano Sofri ha presentato il libro:

"C'era l'amore nel ghetto" di Marek Edelman.

Gli ho fatto la *domandina* e lui non mi ha saputo o voluto rispondere, poi, quando stava aspettando il taxi sono stata più esplicita: "Tu sei un cattivo maestro" ha risposto: "Cattivissimo", ed io ho inferito: "Edelman era un buon maestro, tu dici di averlo conosciuto bene e a lungo, dimmi allora cosa pensava del popolo ebraico dalla Shoah ad oggi".

Vuoi sapere, ragazzo, la risposta affrettata e ad occhi bassi di Sofri?

Apri bene le orecchie perché è straordinaria: "Siamo tutti ebrei" ed è scappato, oppure si è rifugiato velocemente nel taxi. Va bene che ha il coprifuoco alle venti perché la legge non lo ha ancora assolto come mandante del delitto Calabresi, ma che c'entra "siamo tutti ebrei"?

Ragazzo, vuoi sapere di cosa parla il libro di Edelman?

Vai!

Gli ebrei finiti nel ghetto di Varsavia non si comportarono *come pecore condotte al macello* ma cercarono di continuare a vivere, ad amare, ad organizzare la resistenza.

David contro il Golia, l'armata per così dire, ebraica (che consisteva in un arsenale di una decina di persone, una decina di bombe a mano ed alcuni chili di esplosivo), contro la potenza militare tedesca!

L'insurrezione durò dal 19 aprile al 10 maggio del 1943; diede vita, in questa smisurata sproporzione di forze, alla prima rivolta armata degli ebrei contro i tedeschi sul suolo dell'Europa occupata dai nazisti.

Anche l'unica? Tra le due guerre mondiali, in Polonia esistevano e fiorivano teatri yiddish; si producevano, insieme agli studios di Hollywood i film sonori in yiddish, c'erano reti di biblioteche, case editrici, associazioni sportive, sindacati, partiti politici. C'era una nazione di tre milioni di persone che parlava, pensava, scriveva, sognava e progettava il futuro.

Ogni anno, fino alla sua morte, avvenuta il 2 ottobre 2009 a Varsavia, all'età di 90 anni, Marek Edelman, il 19 aprile a mezzogiorno portava un mazzetto di narcisi gialli ai suoi compagni, alle donne e gli uomini con i quali ha combattuto nel ghetto di Varsavia.

C'è una piazza enorme e disadorna a Varsavia, una piazza dove sorge il Monumento agli eroi dell'insurrezione del ghetto: scolpito nella pietra che era stata portata lì per erigere un obelisco in onore di Hitler.

Edelman attivista dell'opposizione democratica polacca negli anni '70, militante di Solidarnosc negli anni '80, impegnato in difesa dei Sarajevo negli anni '90... ragazzi, forse manca qualcosa? A me sì, vorrei sapere il suo impegno e il suo pensiero nei confronti di Israele.

I Falsi Protocolli

di Sergio Romano - 1992 - TEA.

Qualche tempo fa ho incontrato Sergio Romano a Palazzo Vecchio, nella Sala dei Cinquecento. Era disperatamente alla ricerca di un bagno, si stava rivolgendo ad una custode che gli diceva di ridiscendere le scale, girare a sinistra e...

Preso da compassione l'ho accompagnato nel bagno del Comune, strettamente riservato. Pensi che me ne sia stato riconoscente? Vediamo, guardando il programma mi sono accorta che non sarei potuta restare per ascoltare il suo intervento.

Sfacciatamente - forse troppo sfacciatamente? - gli ho domandato: "Scusi, mi potrebbe fare la sintesi del suo intervento? Mi dispiace non poter restare per ascoltarla, ma devo andare a prendere la bambina a scuola".

Nicole, mia nipote, usciva a mezzogiorno, faceva allora le elementari e non poteva tornare a casa da sola.

Risposta: "E lei crede che io bruci il mio intervento facendo una sintesi per lei?"...

Alla faccia della riconoscenza!

Ma il suo libro è molto interessante; mi ha rivelato - perché non lo sapevo, essendo la mia ignoranza più profonda del pozzo di San Patrizio - l'odio della Russia per gli ebrei, un odio che precede quello della Germania di Hitler.

Stai attento perché l'argomento, quello di dimostrare la falsità dei Protocolli, è complicatissimo.

Si risale al 1848 con Retcliffe, pubblicitista tedesco (il vero nome è Hermann Goedsche). Ne "Il cimitero ebraico di Praga e il consiglio dei rappresentanti delle dodici tribù di Israele" afferma:

"Due ebrei - uno boero, l'altro polacco - bussano alla porta del custode del cimitero, nell'ultimo giorno della festa dei Tabernacoli e chiedono d'essere accompagnati sulla tomba del santo rabbino Simeon ben Yehuda.

Lì il primo congeda i suoi accompagnatori e dichiara di voler trascorrere la notte in preghiera. In realtà attende i compagni di una congregazione che si riunisce ogni cento anni: sono i rappresentanti delle tribù di Israele e vengono da Amsterdam, Toledo, Worms, Budapest, Cracovia, Roma, Parigi, Costantinopoli, Londra, Praga.

Ad essi, riuniti intorno ad una fiamma azzurra che è improvvisamente apparsa sulla tomba del rabbino, egli annuncia un secolo di trionfi.

Il tempo è prossimo e il futuro è nostro - dichiara ai suoi compagni - perché gli ebrei posseggono l'oro, il *Signore della terra* e possono perseguire indisturbati la loro politica di dominio all'ombra della protezione garantita dalla civiltà delle *Nazioni cristiane*.

Non invano - egli continua - Adonai, il nostro Dio, ha dato al suo popolo eletto,

la tenacia del serpente, l'astuzia della volpe, lo sguardo del falco, la memoria del cane, la diligenza della formica, la socievolezza del castoro.

Eravamo in cattività sulle rive di Babilonia e siamo diventati potenti!

Il nostro tempio è stato distrutto e abbiamo costruito mille templi nuovi.

Per 1800 anni siamo stati schiavi; oggi superiamo con la testa e le spalle ogni altra nazione”.

Comincia allora tra i convenuti uno scambio di opinioni a cui i capi delle tribù dovranno ispirare la loro azione nel secolo seguente:

“Tutti i sovrani d'Europa - osserva il primo - sono fortemente indebitati. Dobbiamo dominare le borse per meglio controllare i nostri debitori e chiedere a garanzia per il nostro denaro le ferrovie, l'esazione delle imposte, le miniere, i gioielli, la terra. E dobbiamo servirci della borsa per indurre i piccoli risparmiatori a giocare d'azzardo e farci dono del loro denaro.

E' la terra - afferma il secondo - che conferisce potere, rispetto, influenza. Occorre quindi prestare denaro ai proprietari terrieri per indebitarli, colpire la terra con tasse onerose, disperdere le grandi proprietà e acquistarle.

E' un ottimo consiglio - osserva una voce - ma non è nuovo. Forse che non siamo già proprietari delle case di Parigi e di Vienna?

Con l'industria - afferma il terzo - dobbiamo agire allo stesso modo. Proclamando il principio del libero scambio getteremo gli artigiani sul lastrico, li trasformeremo in operai industriali e potremo in tal modo usare le masse per i nostri scopi politici.

Dobbiamo - sostiene il quarto - dare battaglia alla Chiesa, e per meglio umiliarla dobbiamo diffondere il libero pensiero, lo scetticismo, la conflittualità. Aboliremo l'insegnamento religioso nelle scuole per controllare le coscienze giovanili.

Occorre - afferma il quinto - fare campagna per l'abolizione delle forze armate, screditare la classe militare.

Siamo conservatori - osserva il sesto - ma dobbiamo guidare i movimenti sociali e riformatori, incoraggiare i malumori.

Diventeremo alla fine più ricchi e potenti perché l'instabilità favorisce la nostra influenza.

Dobbiamo - aggiunge il sesto - controllare anzitutto il mercato dei prodotti essenziali e lucrativi come l'alcol, il burro, la lana e il pane. Dobbiamo - interviene il settimo - occupare tutte le posizioni da cui possono ricavarci onore e potere, lasciando ai cristiani lavoro e conoscenze.

Dobbiamo dedicarci in particolare alla carriera politica e alle professioni legali e dobbiamo batterci a tal fine contro ogni discriminazione giuridica e costituzionale.

Non dobbiamo trascurare - sostiene l'ottavo - le arti e le professioni in cui le qualità speculative della nostra razza possono dare il meglio di sé: la recitazione, la filosofia, la medicina.

Un medico può penetrare i segreti delle famiglie e tenere in suo pugno le loro vite. Occorre pretendere la libertà di matrimonio tra ebrei e cristiani - afferma il nono - perché i vantaggi che ne trarremo supereranno l'inconveniente della contaminazione del sangue e per i nostri piaceri proibiti dovremo servirci delle donne dei nostri nemici piuttosto che delle nostre.

Se l'oro è la prima potenza del mondo - dice l'ultimo - la stampa è il secondo, dobbiamo impadronirci dei maggiori giornali e servircene per modellare la pubblica opinione secondo i nostri desideri”.

Non appena i capi delle tribù disperse hanno concordato la loro strategia per la conquista del mondo, un mostruoso vitello d'oro appare sulla tomba del rabbino.

Ma qualcuno ha ascoltato nell'ombra le segrete decisioni degli anziani di Sion.

Un ebreo italiano convertito al cristianesimo ma iniziato ai misteri della cabala, ha rivelato l'ora e il luogo dell'incontro ad uno studioso tedesco.

Che tirata! Un romanzo dell'orrore?

Il messaggio arriva in Russia a Nicola II: Stroncare il complotto ebraico.

Gli ebrei non sono soltanto gli autori di tutte le sventure: liberalismo, capitalismo, democrazia, socialismo, anarchia, che si sono abbattute sulla Russia da quando lo zar ha trascurato le proprie funzioni. Sono anche segretamente e ostentatamente responsabili delle loro stesse sventure, indispensabile filo della loro diabolica trama.

I Protocolli furono pubblicati prima della rivoluzione del 1905.

Secondo lo storico russo V. Daniv, gli ebrei che persero la vita tra il 1918 e il 1920 furono 300.000. A Novorossisk, nella primavera del 1920, l'Armata Rossa scatenò una caccia all'ebreo e soltanto l'intervento di Trockij arrestò il pogrom.

Lo scrittore ebreo Reuben Brainin, scriveva da New York:

“... Se Trockij e i suoi amici ebrei, che sono oggi alla testa del governo russo distruggeranno la Russia, questa sarà la vendetta del popolo ebraico contro i suoi aguzzini e oppressori, contro i suoi persecutori, nemici e carnefici di ieri. Soltanto ieri i russi hanno sterminato il nostro popolo, torturato le nostre anime.

E ora i nostri figli, i Trockij, i Goldberg, si vendicheranno sui *goyim* e porteranno prosperità e salvezza al popolo russo, ripagheranno il male con il bene”.

I Protocolli furono portati in Germania, probabilmente da ufficiali russi, nel 1918. I nazisti ne comprarono i diritti nel 1919 e ne fecero ventidue edizioni prima del 1938.

Passiamo all'Inghilterra, qui gli ebrei erano stati emancipati nel 1800.

Il primo avvocato ebreo fu Francis Goldsmid nel 1833, il primo deputato ebreo fu, nel 1858, Lionel de Rothschild, il primo ebreo ammesso alla Camera dei Lord fu Nathaniel Rothachild nel 1885. A Londra, Erzl, ottenne nel 1903 la promessa di un territorio africano, l'Uganda in cui gli ebrei avrebbero potuto creare una nuova patria.

Durante la prima guerra mondiale, Chaim Weizman ottenne dal governo inglese la 'Dichiarazione di Balfour' che schiudeva al popolo ebraico le porte della Palestina.

Il libro sui Protocolli apparve a Londra nel 1920.

Ora parliamo della Francia. Fu Gohier il primo editore francese dei Protocolli, in Francia, grazie alla rivoluzione, agli ebrei, per la prima volta in Europa, erano stati concessi i diritti civili. Voltaire era stato antisemita, considerava l'ebraismo una religione gretta, cupa e superstiziosa. Per i gesuiti il giudaismo fu con la massoneria il nemico segreto che aveva distrutto lo stato monarchico.

Lo scrittore Edonard Drumont affermava: "Tutto viene dall'ebreo, tutto ritorna all'ebreo". Citava come esempio il caso di un ebreo che aveva guadagnato, con la sua attività finanziaria due miliardi di franchi e aveva quindi sottratto quel denaro alla ricchezza francese.

Nel 1893 il *Caso Dreyfus*. Ufficiale dello stato maggiore e discendente di ebrei alsaziani.. Il consiglio di guerra, nel 1894, lo condanna, per alto tradimento, a degradazione e deportazione a vita nell'isola del Diavolo.

Grande oppositore a tale verdetto fu Emilio Zola, ebreo francese di origini veneziane.

Ora siamo in Italia, ti pare giusto no?

I Protocolli arrivarono a casa nostra nel 1921, il testo italiano è quello di Giovanni Preziosi ed è riportato il fondo a questo libro.

Si tratta di cinquantanove pagine e i capitoli sono: Protocollo I-II ... XXIV, la firma in fondo in corsivo è: *Firmato dai rappresentanti di Sion del 33° grado*.

L'introduzione, tratta dal V canto del Paradiso di Dante recita così: "Uomini siate e non pecore matte. Sì che il giudeo tra voi di voi non rida!".

Non ricordavo questi versi, quindi sono andata a controllare, sono il versetto 89-90 e giudeo è scritto a lettera maiuscola. E' il canto di Piccarda e di Costanza, si parla di Dio che ha concesso agli uomini il libero arbitrio.

Preziosi dice che gli ebrei italiani - non più di 50.000 - sono alla testa della grande banca, sono numerosi tra i membri del Senato e della Camera dei deputati; occupano i più importanti posti nelle nostre amministrazioni di Stato; hanno una percentuale altissima di membri ai consigli di amministrazione delle nostre società anonime; le nostre università sono diventate una loro privata.

Hanno nelle mani quasi tutte le case editrici, molta parte dei giornali quotidiani sono di loro proprietà; tutte le iniziative affaristiche hanno alla loro testa un ebreo. In seguito a questa pubblicazione, Umberto Benigni, pubblicò a Firenze, nel 1922 i: "Documenti per la conquista ebraica del mondo. I Protocolli dei Savi Anziani di Sion".

Prezolini scrisse ne 'Il Resto del Carlino' che si trattava di un romanzo storico antisemita. Missiroli, sullo stesso giornale, bollò l'antisemitismo come "un delitto peggiore della guerra".

In America? Alla vigilia della prima guerra mondiale gli ebrei erano due milioni e mezzo. Samuel Goldfish, che dal ghetto di Varsavia, in cui era nato, giunse in America nel 1896, all'età di quattordici anni, fu naturalizzato con il nuovo nome Goldwyn, creò la Goldwyn Pictures Corporation da cui nacque negli anni '20 la "Metro Goldwyn Mayer".

I Protocolli, arrivati nel 1920, non ebbero molto successo, fino a che Henry Ford non ne parlò sul suo giornale 'Deaborn Independent'. Per Ford gli ebrei impersonavano gli aspetti del passato che egli aveva contribuito a distruggere con le sue innovazioni e gli aspetti della modernità che egli rifiutava. Dall'Europa giungeva il monito: "Aspettate che anche l'America si accorga degli ebrei!".

Scrivendo un giornalista di Ford: "Gli ebrei in America si erano gettati all'assalto delle industrie e servizi vitali, trafficavano in film, zucchero, tabacco, carne in scatola, scarpe, confezioni, musica, gioielli, grano, giornalismo, distribuzione editoriale, alcol, prestiti. Avevano formato una nazione nella nazione".

L'Internazionale ebraica aveva usato il bolscevismo per conquistare la Russia.

Finanza e rivoluzione erano le armi degli ebrei. Nel 1920 furono diffusi mezzo milione di esemplari dei Protocolli; autenticati da Ford, furono tradotti in tedesco, russo, spagnolo.

In Germania Henry Ford divenne Heinrich Ford e Hitler, che volle una sua foto sul proprio scrittoio, lo considerò come il potenziale leader di un movimento nazista negli Stati Uniti.

In un'intervista pubblicata dal New York Word del 17 febbraio 1921, Henry Ford disse:

"L'unica dichiarazione che io desidero fare a proposito dei Protocolli è che essi coincidono con ciò che sta accadendo. Sono vecchi di sedici anni ed hanno perfettamente coinciso, sinora, con la situazione mondiale".

Sembra il suono delle campane a morto per il popolo ebraico di tutto il mondo.

Oggi, è il 27 gennaio 2010, “Il Giorno della memoria” perché è la data in cui i russi sono arrivati ad Auschwitz, quindi guardiamo cosa scriveva in:

Berlino 1945

La caduta di Antony Beevor - Collana storica Rizzoli – 2002.

“La storia da sempre ragione agli esiti ultimi” dice amaramente il tedesco Albert Speer, il ragazzo miracolo, l’architetto che dirigeva l’industria degli armamenti. Gli esiti ultimi di Berlino? La distruzione, l’inferno di tre milioni di persone. Hitler non ha mai pensato di arrendersi e i suoi dello Stato Maggiore li aveva scelti in base alla loro ferrea fedeltà.

I soldati tedeschi sapevano che sarebbero stati trattati dall’Armata Rossa come avevano trattato i russi a Stalingrado e, fatti prigionieri, sarebbero stati fino alla morte *i cavalli di Stalin*.

Stalin voleva che le fabbriche e le miniere d’oro della Slesia fossero conquistate intatte.

L’Armata Rossa arriva in Germania e lì nascono due milioni di bambini russi.

I soldati russi si facevano coraggio con l’alcol per aggredire una donna e quando non riuscivano a raggiungere l’orgasmo, si servivano della bottiglia, mutilando le vittime in modo osceno.

Il 27 febbraio 1945 la 60° Armata Rossa scoprì i campi di concentramento di Auschwitz, i russi fecero tirare giù le mutande agli uomini in un campo di prigionieri - quelli riconosciuti come ebrei vennero immediatamente fucilati.

L’Armata Rossa prese possesso delle miniere d’oro di Hitler, delle acciaierie e delle fabbriche.

La vendetta dei polacchi verso i tedeschi fu sanguinosa, non facevano prigionieri.

Le ragazze sovietiche liberate venivano violentate dai loro connazionali, una ragazza in lacrime si disperava: “Era un vecchio, più vecchio di mio padre”. Una mamma tedesca veniva violentata in una capanna, i parenti chiesero ai soldati russi di lasciarle il tempo di allattare il bambino perché non smetteva di piangere.

La Germania stava diventando una gigantesca Stalingrado, ma i treni per Berlino partivano ancora in orario e le linee telefoniche funzionavano tutte.

Nelle SS erano arruolati ragazzi dai sedici ai diciotto anni, i tiratori sovietici li centravano uno per uno come al tiro a segno.

Churchill, Roosevelt, Stalin, tutti volevano arrivare primi a Berlino; “chi ha Berlino ha la Germania, chi ha la Germania ha l’Europa” parola di Marx.

Anche i partigiani della resistenza contro i nazisti ebbero la morte.

Nove milioni di morti dell’Armata Rossa costrinsero molte ragazze a diventare soldati, tanto non avrebbero trovato marito. Stalin aveva rinnegato suo figlio

perché si era fatto prendere vivo. Il più grosso pesce d'aprile? Stalin fece credere all'America che Berlino aveva perso la sua precedente importanza strategica e che l'Armata Rossa si sarebbe congiunta con gli alleati occidentali in direzione sud.

I berlinesi ottimisti avevano imparato l'inglese, quelli pessimisti il russo, mentre tutti gli eserciti si avvicinavano alla Germania. I saccheggi da parte delle truppe americane incominciarono sulle Ardenne, quelle delle guardie scozzesi sul Reno; quelle inglesi si sbizzarrirono a prelevare gioielli e quadri preziosi; i canadesi e gli americani idealisti volevano salvare il vecchio mondo e poi tornare a casa; quelli più cinici si dilettaevano nel mercato nero; i francesi volevano vendicare l'orgoglio nazionale; per Churchill gli americani e gli inglesi avrebbero dovuto stringere la mano ai russi il più a est possibile.

Il 22 aprile Hitler apprende che il nemico russo ha sfondato il perimetro settentrionale di Berlino; grida, urla, poi si lascia andare su di una poltrona, sfinito ed in lacrime.

Gli ultimi ebrei rimasti a Berlino erano i mezzi ebrei; c'erano quelli protetti dai nazisti perché avevano organizzato i Giochi Olimpici di Berlino; c'erano i sud americani i cui parenti mandavano alle SS caffè in chicchi; i soldati sovietici non fecero nessuna distinzione: violentarono le donne non sapendo che erano state perseguitate dai nazisti.

I sovietici catturarono le SS francesi, le SS lettoni; metà delle Waffen-SS non erano composte da tedeschi.

Il 30 aprile Hitler si sparò in testa, Eva Braun era morta con il veleno, i cadaveri furono trasportati nel giardino della cancelleria e bruciati; un soldato annunciò ai colleghi: "Il capo sta bruciando, vuoi vedere anche tu?". Alle 22.50 la bandiera rossa sventolava dalla cupola del Reichstag.

L'ultimatum per la resa fu fissato alle 10.15 del primo maggio "altrimenti trasformeremo Berlino in un mare di rovine".

Non ci fu risposta e venticinque minuti dopo il fronte bielorusso scatenò l'uragano di fuoco.

Le SS furono riconosciute, alcune si vestivano da contadini, perché avevano il loro gruppo sanguigno tatuato sulla parte interna del braccio sinistro.

Enorme il bottino che offrì Berlino: 2389 chili d'oro, 12 tonnellate d'argento e milioni di banconote; il grosso delle riserve aurifere fu trasportato in Russia.

La morte di Hitler fu nascosta per venti anni da Stalin.

Il 9 maggio fu proclamata la vittoria a Mosca.

Niente e Così Sia

di Oriana Fallaci - Rizzoli 1969 - 48° edizione 1979.

In questo libro la Fallaci ci parla della guerra del Vietnam e descrive in un modo splendido i sentimenti provati da chi la deve subire.

Nel 1967 Oriana Fallaci va in Vietnam come corrispondente di guerra e comincia a scrivere alla sua sorellina Elisabetta di cinque anni. Lettere su di un quaderno che si porta sempre dietro. Oriana vuole provare che la guerra è inutile e bestiale.

Chi parte volontario e riesce a non morire si becca 250 \$ al mese per tutta la vita. Non si fanno prigionieri in Vietnam, né da una parte né dall'altra; quando ti avvicini fanno scoppiare una bomba e si ammazzano con te.

La guerra è solo una sporca tragedia e quando ci sei, non ti guida il coraggio ma la paura.

Il dottor Khan è disperato, non fanno che suicidarsi a Saigon i giovanotti americani: in 24 ore 18 suicidi.

Se muore un bambino a Parigi o a Firenze, tutto il mondo piange sulla grande disgrazia; se muoiono cento bambini in Vietnam, tutti insieme sotto una bomba, senti solo un po' di pietà; si fa il callo qui alla morte di gruppo.

Di chi è la colpa se un tedesco chiamato Karl Marx ha scritto un libro e per colpa sua si è scatenata una guerra ideologica fatta di analfabeti?

Però bisogna dire a questi uomini perché devono farsi ammazzare.

Purtroppo c'è gente cui piace fare la guerra; per quanto tu la rifiuti, per quanto tu la condanni, la guerra, quando ci sei, finisce sempre per appassionarti.

A respingerla oggi ci sono solo gli hippy che poi ritrovi vestiti in uniforme.

Gli attentati la scrittrice non li ha mai capiti, nemmeno quando "li facevamo noi"! ai nazisti.

La patria è come la tua capanna e se qualcuno vuol prendertela devi cacciarlo a costo di morire, questo pensa *Van Sam il terribile* che con una bomba ha ucciso tante creature e che si sente, dopo, come un pilota americano dopo aver sganciato bombe su di un villaggio inerme.

Oriana si è invaghita della guerra e ne sente il fascino prodigioso; vuole sapere perché i bonzi e le bonzesse si bruciano e scrive: "Vorrei assistere al rogo di un bonzo o di una bonzessa. Deve essere assai interessante".

Un giorno la Fallaci va con Andy a bombardare, i piloti ammazzano senza sporcarsi le mani; i morti sono le loro bombe? Lei è troppo occupata ad augurarsi che Andy uccida per non essere ucciso; non ha tempo né voglia di piangere per le vittime.

Ad ogni morto lei sente un sollievo, anzi una gioia e non le importa nulla che quei morti siano uomini.

Perché il capitano Andy è venuto in Vietnam? Perché la paga è buona, 260 \$ al mese senza gli straordinari; ogni missione ti pagano gli straordinari...

Ammonisce Oriana: “V’è un’attrazione magica nella tragedia, nel rischio, nella sfida alla morte. Neppure i suoi aspetti più macabri riescono ad annullare il fascino che esercita su di te”.

A Saigon, in dieci giorni, sono morte diecimila persone, il generale Loan offre da diecimila ad un milione di piastre a chi denuncia un bambino; i vietcong reclutano i bambini per giocare vicino ai campi americani...

In una lettera d’amore di un vietcong ucciso si legge: “Con il cuore nei tuoi occhi. Un cuore rotto. Ma un giorno non ci sarà più un diavolo americano in questo paese. Se non fosse per gli americani, io e te non ci daremmo baci d’addio. Come vi odio, imperialisti americani per le sofferenze che ci causate”.

Anche gli americani muoiono, in due settimane sono morti cinquecento marines. Descrivere la morte in guerra non aiuta ad abolire la guerra; al contrario; più morti vedi più sei spinto a fare la guerra; è un mistero dell’animo umano.

La dimostrazione?

Nei paesi dove ai ladri viene tagliata la mano, vi sono più ladri che altrove. Uscire da questo ingranaggio diabolico è come tuffarsi in acqua senza bagnarsi...

La Casa delle Bambole

di Ka Tzetnik – 135633 - Oscar Mondadori - Best Sellers - Prima stampa 1959 - ultima ristampa 1999.

Danielle, la protagonista di questo libro crudele è ebrea, ha quattordici anni ed è stata chiusa dai nazisti nel ghetto ebraico, poi in un campo di lavoro e poi al *campo della gioia*.

Qui, i numeri azzurri sono tatuati sul seno, perché i soldati tedeschi vedano subito e bene chi è incaricata a soddisfare il loro piacere e reclamare se la ragazza non si è data da fare al meglio.

E' il 1939, è il 1942.

Tutto per Dani e per gli altri ebrei prigionieri è un rovescio di furia e di fuoco: l'ira di Dio.

Il tredici era un miliziano ebreo, era considerato un fuoriclasse, il migliore elemento della milizia ebraica; la Gestapo, quando doveva trovare un ebreo per impiccarlo incaricava lui di scovarlo.

Quando qualche ragazza cercava di sottrarsi ai suoi frenetici abbracci, lui l'ammoniva: "Ti insegneranno i soldati tedeschi a svincolarti dagli abbracci degli uomini!".

Perché l'ebreo era chiamato dai tedeschi *musulmano*, per spregio?

Dove c'era un minimo spazio, gli ebrei scrivevano un messaggio: "Ricordatevi di vendicarci" mentre i polacchi continuavano a gridare: "Gli ebrei vendono la nostra patria al nemico!". Sulla fronte di un uomo veniva marcata la parola "Giudeo" e il sangue usciva a flotti dalla ferita.

Gabbie e gabbie piene di ragazze, sempre ebreo, per gli esperimenti: fecondazione artificiale, gemellare, aborti, parti prematuri, sostituzione di organi; la materia prima non manca davvero! Quei 'lupanari tedeschi' sono ricchi di carne giovane e fresca!

Il piazzale delle esecuzioni? Quando le ragazze da piacere vengono frustate a morte perché non sono state abbastanza seducenti e il tedesco ha fatto rapporto, le *musulmane* della divisione del lavoro, che assistono dietro i reticolati, guardano con odio e le insultano: "Il nostro pane... la nostra margarina... s'ingrassano a spese delle nostre vite!".

Dovunque si andassero c'erano tedeschi, anche il cielo doveva essere pieno di tedeschi!

Quando moriva veramente un *musulmano*?

Quando lo gettavano morto su di un furgone o quando si aggirava per il campo, scalzo, intontito, sgomento, sognando una patata enorme?

Non fuggivano, restavano immobili, con lo sguardo vuoto, con la sensazione di aver passato il confine. Sigfrido non poteva fargli più del male, quante volte si poteva morire?

Essere Senza Destino

di Imre Kertész - Nobel per la letteratura 2002 – Feltrinelli.

Si tratta di un bambino che inizia parlandoci di un qualsiasi giorno di scuola, è primavera, fa caldo, lui vorrebbe togliersi il cappotto, poi decide di no, perché scoprirebbe la *stella gialla*.

Il cofanetto che suo padre consegna al suo capofabbrica in custodia è pieno di gioielli, tutti i loro averi, sarà al sicuro?

Basta con la scuola, a Budapest, ora, anche gli adolescenti devono lavorare. E' scritto chiaramente nella lettera che gli assegna la mansione da manovale.

Imre dovrà lavorare, lo ammonisce lo zio, badando al suo comportamento che rappresenta non soltanto se stesso, ma l'intera comunità ebraica.

Dovrà tenere sempre giù la testa e non perdere mai la disperazione.

Non basta lavorare, *tutta la marmaglia ebraica* viene chiusa in un'enorme stalla per cavalli; la spiegazione di tanto odio?

Un tedesco truce era dell'idea che tutti gli ebrei avessero rinnegato il Signore.

Un gendarme urla: "Volete bere? Allora dateci tutto quello che avete di prezioso! No? Porci ebrei, sapreste fare affari anche con le cose più sacre! Allora crepate di sete".

Per chi non muore di sete c'è il Lager. Perché la rasatura completa delle parti intime, delle ascelle e della testa? Cos'è quel numero impresso nella pelle?

Il numero di telefono del cielo, mezzo veloce per arrivare lassù: il crematorio, ovvero l'inceneritore.

Passa un carro tirato da bambini, sulle spalle hanno dei finimenti, proprio come dei pony e accanto a loro cammina un uomo con dei grandi baffi e una frusta in mano; nel carro ci sono delle pagnotte, che vadano tutti nel paese dei balocchi? Ma Pinocchio dov'è?

Imre ha capito bene? Si sussurrava che i loro compagni stessero bruciando, sembra che siano stati condotti nel locale delle docce, dove dai tubi invece dell'acqua usciva gas.

A scuola insegnavano: "Studiamo non solo per la scuola, ma per la vita" allora Imre aveva studiato solo per Auschwitz?

Tre giorni di noia e poi al campo di concentramento di Buchenwald; qui un compatriota scrive il suo nome in un grande registro, gli consegna un triangolo giallo, in mezzo al triangolo c'è scritta una U, il suo numero? 64921; il tutto va attaccato alla divisa.

Sulla divisa dei lettoni di Riga c'è una L; loro camminano con la testa incassata nelle spalle, la divisa che penzola sporca sulle spalle rattappite, camminano con passi rigidi, stentati, nel campo di concentramento vengono chiamati musulmani.

L'importante è produrre, in questa fabbrica si cerca di produrre la benzina con la lignite, ma come si fa a lavorare senza mangiare abbastanza?

La fame... mi trasforma in un buco, in un vuoto e ogni mio sforzo, ogni mio tentativo mira a superare, a riempire, a far tacere le continue richieste di quel vuoto senza fondo, quel vuoto incolmabile.

Passa anche la fame e subentra un desiderio sommesso e ardente: poter vivere ancora un pochino in quel bel campo di concentrazione...

Vogliamo vedere come in questo mese hanno festeggiato i palestinesi? Anno scorso per l'assedio di Gaza ero a protestare con Ezidin, l'imam della moschea di Firenze, in piazza del Duomo, dove abbiamo chiesto l'intervento dell'arcivescovo, che però era molto occupato.

Abbiamo protestato con uomini, donne e bambini.

Arrivati in piazza della Repubblica i musulmani, non solo palestinesi, si sono messi a pregare, poi, mostrando le gigantografie dei bambini uccisi, hanno fatto interventi commoventi. Anch'io alzavo in alto una foto straziante; abbiamo telefonato al prof, Franco Cardini, che era a Parigi, che ci ha assicurato tutto il suo appoggio.

L'imam ci ha parlato molto emozionato ed ha ringraziato vivamente.

Si è messo in contatto con lui un rappresentante della resistenza a Gaza e tutti urlavano e piangevano.

Quest'anno, essendo da un mese influenzata non ho potuto partecipare, ma mio figlio Gianluca, che ha assistito ad una manifestazione, mi ha portato il loro appello che trascrivo fedelmente:

Gennaio 2009 " PIOMBO FUSO" sulla Palestina

GIORNATA DELLA MEMORIA DEL GENOCIDIO DEI PALESTINESI A GAZA

PRENDETE UN PEZZO DI TERRA DI 40 KM PER 5 E CHIAMATELO GAZA poi riempitelo con 1.400.000 abitanti palestinesi. Circondatelo con il mare a Ovest, l'Egitto di Mubarak a Sud, Israele a Nord e a Est e chiamatela *terra di terroristi*. Poi dichiaratele guerra e invadetela con 232 carri armati, 687 blindati, 43 postazioni di lancio per jet da combattimento, 346 mortai, 3 satelliti spia, 64 informatori, 12 spie infiltrate e 8000 soldati. Ora dite che è per la difesa di Israele.

E dichiarate che eviterete di colpire la popolazione civile... (Raja Chemayel).

A partire dal 27 dicembre 2008 e fino al 18 gennaio 2009 con l'offensiva militare denominata "Piombo fuso" il Governo di Israele ha compiuto uno dei più efferati massacri di tutta la storia dell'occupazione dei Territori Palestinesi.

Il popolo di Gaza, già profondamente colpito da un lungo ed estenuante embargo, è stato lasciato solo di fronte al criminale sterminio.

Del genocidio dei Palestinesi a Gaza devono ritenersi colpevoli tutti quei Governi, non solo europei, che fin dall'inizio dell'operazione militare hanno mantenuto un indecente silenzio, mentre centinaia di civili palestinesi, venivano ogni giorno impunemente trucidati.

Le dichiarazioni di 'equidistanza' e l'insistenza dei media, per voce di giornalisti 'senza

onore', nel sottolineare il diritto di autodifesa di Israele riferendo soltanto dei danni causati dal lancio dei rudimentali razzi Kassam palestinesi hanno influenzato negativamente l'opinione pubblica. Pochissimi commentatori si sono indignati quando queste inefficienti ma uniche armi disponibili per la resistenza di Gaza, venivano ipocritamente paragonate ai bombardamenti con aerei supertecnologici dai quali *i valorosi* piloti israeliani polverizzavano abitazioni, edifici pubblici, scuole, ospedali, ambulanze e numerose infrastrutture (molte realizzate a Gaza con i fondi dell'Unione Europea!).

Pochi veri giornalisti e pochi politici onesti hanno rilevato che non erano stati i Palestinesi ma gli Israeliani a rompere la tregua, e quasi nessuno si è schierato con la legittima resistenza del popolo di Gaza, diritto sancito anche dalla Legislazione internazionale.

Troppe voci in Europa e nel mondo, distratte sulle evidenti violazioni ma interessate soltanto a salvaguardare interessi economici, hanno continuato a sostenere Israele fino a quando il suo criminale Governo si è sentito autorizzato a concludere l'operazione Piombo fuso con veri e propri crimini contro l'umanità, esattamente come avvenne negli ultimi giorni dell'offensiva militare in Libano: l'uso sulla popolazione civile di 'armi di distruzione di massa' tassativamente proibite dal Diritto Internazionale, le micidiali 'bombe DIME' che hanno ucciso tagliando a pezzi i corpi e le terribili *bombe al Fosforo bianco* che hanno provocato ustioni inestinguibili per giorni e ferite difficilmente rimarginabili.

Il Consiglio per i diritti umani e l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite hanno definito 'crimine di guerra' il genocidio di Gaza, ma non siamo ancora arrivati alla condanna di questo massacro attraverso un giudizio della Corte Penale Internazionale, nonostante che il *Rapporto Goldstone* abbia ormai verificato l'uso di armi da distruzione di massa da parte di Israele e messo in evidenza la totale violazione del diritto internazionale, dei diritti umani, della Convenzione di Ginevra.

E le violazioni continuano in tutta la Palestina con l'ampliamento del *muro di separazione* e con le innumerevoli restrizioni della libertà di movimento, con l'impossibilità di lavorare, di curarsi, di coltivare la terra, di visitare i parenti.

E' di nuovo silenzio sulle terribili condizioni di vita e le difficoltà di sussistenza, non solo a Gaza, ma a Gerusalemme Est e in tutti i Territori Occupati della Palestina.

FACCIAMO QUINDI APPELLO a tutti i cittadini che credono ancora nella difesa dei diritti umani, nella giustizia e nel diritto internazionale, a tutte le Associazioni, ai partiti politici non subordinati al potere dell'imperialismo israelo-americano, alle Università, alle istituzioni scolastiche, alle organizzazioni religiose, alle municipalità.

PER L'ORGANIZZAZIONE, IN CONTEMPORANEA IN TUTTE LE CITTA' ITALIANE, DI "GIORNATE DELLA MEMORIA DEL

GENOCIDIO DEI PALESTINESI A GAZA”. A PARTIRE DALL’8 E FINO AL 16 GENNAIO 2010, CON PRESID SILENZIOSI NEI CENTRI STORICI, CON VOLANTINAGGI E STRISCIONI CHE RIPORTINO QUANTO E’ AVVENUTO SOLO UN ANNO FA E CHE NON DOVRA’ MAI ESSERE DIMENTICATO.

Il genocidio degli abitanti di Gaza deve restare nella memoria collettiva come un’intollerabile mostruosità e un crimine contro l’Umanità.

Per adesioni: memoria.gaza@gmail.com

1419 Palestinesi uccisi, dei quali 1167 erano civili: 318 bambini, 111 donne, 6 medici, due operatori ONU, 6 giornalisti.

5360 feriti, dei quali 1600 bambini e 830 donne. Moltissimi resteranno permanentemente invalidi e si registra una grande incidenza di tumori e di neonati con malformazioni causate dagli effetti di armi all’uranio e fosforo bianco.

Totalmente distrutte 2114 abitazioni e 3242 gravemente danneggiate con il coinvolgimento di almeno 20.000 civili.

Bombardati intenzionalmente, con un milione di Kg di bombe, 16 ospedali, 215 cliniche mediche, 28 ambulanze, 21 scuole, 19 moschee, 167 stabilimenti industriali. Contaminati migliaia di ettari di campi coltivati.

Associazione di Amicizia Italo-Palestinese

”<http://www.amiciziaitalopalestinese.org/>”www.amiciziaitalo-palestinese.org

Agenzia Stampa infopal

“<http://www.infopal.it/>”www.infopal.it

Da quando nel 2000 ho scritto “Religioni e Chiese a Firenze” e ho conosciuto unità religiose, ho con loro rapporti di amicizia.

Mi è molto dispiaciuto non partecipare all’invito che il rabbino Levi mi ha mandato con il bimestrale “Toscana ebraica”.

Alle 9.30 c’erano i saluti del sindaco Matteo Renzi, Caudio Martini presidente della Regione Toscana; alle 9.45 Moni Ovadia portava in scena il video racconto “Il dovere di ricordare. Riflessioni sulla Shoah”. L’avevo ammirato al teatro della Pergola ‘nell’ebreo che ride’. Alle ore 10.30 la voce dei testimoni: Andra e Tatiana Bucci che parlavano di Auschwitz, Marcello Martini che parlava di Mauthausen e Imre Kertész, Premio Nobel per la letteratura 2002 con testimonianza video. “Damage”, come avrei parlato volentieri con lui del suo libro “Essere senza destino” di cui ho riportato la recensione!

Avrei salutato volentieri anche Giovanni Gozzini che coordinava il tutto e con un piacere immenso avrei salutato Amos Oz...

Quanti rimpianti! Mi viene in mente però che oggi ho avuto la possibilità di leggere alcuni giornali di ieri e non ho trovato niente scritto dalla Comunità islamica.

Mi sono raccomandata spesso con l’imam, Ezidin, di scrivere in italiano, noi l’arabo non lo sappiamo leggere, non siamo bravi come loro che sanno parlare tante lingue.

Ora guardiamo di conoscere un po' Amos Oz attraverso il suo libro:

Una Storia di Amore e di Tenebra

Feltrinelli 2003.

Lo scrittore, nato e vissuto per più di dieci anni, in trenta metri quadrati, sotto un soffitto basso, in una Gerusalemme sotto mandato britannico, si sentiva come carcerato.

Il padre e la madre, tra cattedrali di libri, leggevano e parlavano dalle cinque alle diciassette lingue, però a lui insegnavano solo l'ebraico.

In via Giaffa, ebrei, inglesi e arabi - tutti di grandi vedute - nei bar e negli alberghi, assistevano a concerti, a balli e ricevimenti, palando d'arte.

Ieri, in tutta Europa il mondo gridava "giudeo vattene in Palestina", oggi il mondo urla "giudeo vattene dalla Palestina".

Il signor Licht, un vecchio ebreo, quando vedeva passare dei bambini, urlava: "Un milione di bambini hanno ucciso! Frugoli come voi! Macellati!".

Alle sette di sera il coprifuoco inglese e tutti chiusi in casa, tutti a scrivere.

Amos, nato nel 1939, da piccolo voleva diventare un libro, non uno scrittore, perché un libro può avere una vita eterna, i libri per suo padre erano carne, li toccava, li accarezzava, li frugava, li annusava, erano così sexy!

Per Amos, Gerusalemme - distrutta, ricostruita, distrutta e di nuovo ricostruita - è una vecchia ninfomane, è una mantide che sbrana chi la monta mentre è ancora dentro di lei.

Un consiglio al lettore da parte dello scrittore: cerca quello che c'è tra te e lo scritto, non entrare mai nel campo fra te e lo scrittore (forse era scritto in cielo che io continuassi a leggere con passione i suoi libri senza conoscerlo mai).

Sua nonna morì per troppa pulizia, per non soccombere a quel "Levante" che, sudicio, sudato e animalesco la tentava fino a farle perdere i sensi.

Alla sua morte, una perenne allegria scese sulle guance sorridenti del nonno che sentenziava: "Le signore sono tutte bellissime, ma gli uomini sono ciechi".

Il ricordo di uno scrittore avvolge Amos come l'abbraccio di un piumone d'inverno, è lo zio Yosef, famoso scrittore che gli regala pillole di saggezza.

Da dove è venuta la sua famiglia? Dalla Russia, a causa di quel volgare figlio di ciabattino insidiato al Cremlino, la nonna sentenziava: "Se non ti restano più lacrime per piangere, non piangere, ridi". Che cosa sogna tutto il popolo ebraico al buio?

Che domani il popolo si armerà, batterà tutti i nemici per restaurare il regno di David, dal Nilo all'Eufrate, con trombe, bandiere e lance luccicanti al sole.

Il nonno andrebbe ad insegnare la pace fino a Bagdad.

Che tutti gli arabi se ne tornino in Arabia, gli ebrei sono in Palestina perché nes-

suno li ha voluti: Francia, Svizzera, America, Scandinavia, Inghilterra, nel 1932. Per 2000 anni gli ebrei avevano sopportato tutto in silenzio, per 2000 anni erano stati come pecore da macello; qui, nella loro terra, non avrebbero permesso più a nessuno di calpestare il loro onore. Non è possibile, però, dimenticare l'antisemitismo cattolico delle grandi cattedrali, quello protestante freddo e letale, il razzismo tedesco, la sete assassina austriaca, l'odio antiebraico polacco, la crudeltà lituana, ungherese, francese, la sete di pogrom ucraina, rumena, russa, croata, il disgusto dell'ebreo in Belgio, Olanda, Inghilterra, Irlanda, Scandinavia.

La mamma raccontava ad Amos favole che spuntavano da un cespuglio, facevano paura, facevano rabbrivire, poi tornavano nel bosco fitto.

Di una persona sorda, gli ebrei dicevano: "Sorda persino peggio di Dio in persona".

Della nonna, quando andava alla sinagoga in Russia: "Si agghindava come la carrozza dello zar".

C'era un'espressione in ebraico che significava *gioia per il male degli altri*, che non esisteva in inglese, però c'era anche un detto bellissimo sull'amore *quando si vuole bene veramente a qualcuno, allora si ama anche il suo fazzoletto*.

La mamma di Amos si uccide a trentanove anni, nel 1952; lui ha dodici anni e mezzo; il bambino, era offeso ed arrabbiato, ce l'aveva con lei che era sparita senza un abbraccio, senza una parola di spiegazione; ce l'ha con lei che aveva svergognato papà, era come se fosse scappata con un altro uomo, la odiava.

Passato l'odio, cresceva la repulsione per se stesso; era come nudo, incolpava solo se stesso: se fosse stato un bambino più bravo, più giudizioso, più ordinato, più studioso; se non avesse fatto baccano, se non fosse entrato in cucina con le scarpe fangose, se, se... se la mamma l'aveva lasciato così, era segno che non gli aveva mai voluto bene; abbandonare significa tradire lui e papà.

Tutte le madri vogliono bene ai propri figli: siano nazisti, ritardati, bavosi, mostri, solo lui non merita amore, in lui c'era qualcosa di così tremendo, abominevole e spaventoso che quella donna capace di elargire amore anche ad un uccellino, si era trovata costretta a scappare via da lui, più lontano possibile, in braccio alla morte.

In arabo c'è un proverbio che dice: "Ogni scimmia è un cerbiatto per la sua mamma" tranne che per Amos!

Nell'agosto del 1947 l'ONU propone lo Stato d'Israele. Truman, il presidente americano, avrebbe spedito il suo esercito? I ricchi ebrei avrebbero fatto pressione su di lui, la coscienza del mondo civile, il senso di colpa per i sopravvissuti ebrei, avrebbe concorso a sventare il piano anglo-arabo di sterminarli, loro che costringevano gli arabi a digerire quello che l'Europa cercava di vomitare.

Era spaventoso il ruggito arabo, ogni venerdì all'uscita dalla moschea "la Palestina è la nostra terra, gli ebrei sono i nostri cani".

Sembra un paradosso ma nella vita degli individui, ed anche dei popoli, i conflitti

più tremendi sono quelli che scoppiano tra i perseguitati. Il verdureiere ebreo disse: “Non invidiate gli arabi, ci sono degli ebrei in America che fra poco ci forniranno anche bombe atomiche”, ma nonno Alexander, fuori dai gangheri, sbottò rabbioso: “Ha perfettamente ragione quel bastardo istigatore della moschea di Giaffa! Ha ragione persino Hitler! Dio ci odia ed io lo ricambio in pari moneta! Odio Dio! Che crepi! Se ne sta lassù e ride di noi, il bastardo!”.

Stalin aderì al fronte degli Stati Uniti di uno Stato per gli ebrei ed uno per gli arabi; il 29 novembre 1947, l'Assemblea Generale dell'ONU si riunì a Lake Success – lago del successo in ebraico – vicino a New York, il giorno di Shabbat, il sabato mattina: 33 voti a favore – 13 contro – 10 astenuti.

Dopo 167 giorni e notti, venerdì 14 maggio 1948 nasceva Israele. Il popolo ebraico impazziva di gioia, il babbo e la mamma abbracciavano Amos fra loro; la mano di papà gli carezzava il capo.

Più tardi, sdraiati tutti e due al buio, come se al buio lui fosse diventato mamma, Amos allunga una mano e incontra lacrime, mai aveva visto piangere suo padre, non lo vede neppure quella sera, solo la sua mano sinistra vide, era buio...

Il Vento Giallo

di David Grossman - Arnoldo Mondadori - 1988.

Ho conosciuto David Grossman il 22 novembre 2008 al Palagio di Parte Guelfa, alla presentazione del suo ultimo libro "A un cerbiatto somiglia il mio amore". Prima di fargli autografare questo libro gli ho dato da firmare "Il vento giallo", l'ha guardato ed ha detto che era molto vecchio, allora gli ho dato da autografare il nuovo libro, dicendogli che era pieno di dolore, lui ha risposto: "La vita è piena di dolore".

Ha perso suo figlio Uri, nell'ultima guerra del Libano; al funerale, nel suo addio ha detto:

"Uri sei stato l'israeliano ideale, la nostra famiglia con la tua morte ha perso la guerra. Uri, amore mio, per tutta la tua breve vita abbiamo imparato da te. Dalla tua forza e dalla determinazione di seguire la tua strada, anche quando non avevi possibilità di riuscita. Abbiamo seguito stupefatti la tua lotta per essere ammesso al corso di comandante di tank.

Eri "il sinistroido" del tuo battaglione, ma eri rispettato, perché mantenevi la tua posizione senza rinunciare ai tuoi doveri militari.

Ricordo che mi hai raccontato della tua politica dei posti di blocco; dicevi che se c'era un bambino cercavi di tranquillizzarlo e di farlo ridere. Quando sei partito per il Libano... eri per me figlio e amico ed era lo stesso per la mamma. In questo momento non dico niente di questa guerra in cui sei rimasto ucciso; Israele ora si farà un esame di coscienza, noi ci chiudiamo nel nostro dolore. Vorrei che potessimo salvare noi stessi ora, proprio all'ultimo momento, perché ci attendono momenti durissimi.

Amore nostro, abbiamo avuto il grande privilegio di averti con noi".

Mi sono fermata un po' perché le lacrime mi appannano gli occhiali, ora forza incontro al "Vento giallo".

Appena uscito questo libro, è stata scagliata a Gaza la prima pietra e c'è stato il risveglio palestinese dell'intifada.

"Se venti anni fa - le parole sono di Grossman - o perfino solo un anno fa, Israele avesse preso una seria e audace iniziativa di pace con i palestinesi, oggi lo Stato ebraico godrebbe di una posizione di apertura infinitamente migliore verso gli Stati Arabi e verso tutto il mondo".

Nel maggio del 1948, dopo la creazione dello Stato di Israele, secondo la decisione dell'ONU sulla spartizione, il territorio dello Stato neonato fu invaso dagli eserciti di cinque Stati Arabi.

Gli israeliani - 600.000 anime in tutto - di cui non pochi sopravvissuti all'inferno dell'Olocausto, riuscirono a respingere l'invasore. Nel giugno del 1967 gli Stati Arabi attaccarono Israele: in più di cento milioni hanno cercato di distruggere

uno Stato in cui vivevano tre milioni e mezzo di ebrei e mezzo milione di arabi cittadini dello Stato.

In sei giorni le truppe di Israele presero il Sinai agli egiziani e il Golan ai siriani. Contro gli attacchi del re Hussein di Giordania, Israele occupò la sponda occidentale del Giordano - la West Bank e Gerusalemme Est, compresa la Città Vecchia.

Israele si trovò a dominare non solo terre ma anche esseri umani: un milione di arabi, di cui una parte erano i profughi fuggiti dalla zona israeliana nel 1948 e i loro discendenti.

L'organizzazione dell'ONU li aveva accatastati in campi creati per loro, dove essi hanno vissuto per venti anni in condizioni disumane.

Nell'ottobre del 1973 l'Egitto e la Siria attaccarono di nuovo Israele e di nuovo gli attacchi furono respinti.

Nella West Bank e nella Gaza Strip i palestinesi e gli israeliani s'integrarono a vicenda.

Nel dicembre del 1987 è iniziata l'intifada palestinese. Questa è la premessa dell'autore all'edizione italiana del libro. Sei mesi prima dell'inizio dell'intifada, Grossman ha girato per la West Bank ed ha concluso che solo un miracolo avrebbe potuto impedire il germogliare dei mostruosi semi di odio che erano stati gettati.

Un giorno di marzo l'autore entra nel campo profughi di Deheisha. Ci vivono dodicimila persone, le case sono le une sulle altre, l'acqua la portano dal pozzo.

Una donna anziana lo guarda in cagnesco, come dire "tu cosa ci fai qui? E allora cosa ne dici?". Somiglia a sua nonna che gli raccontava le storie sulla Polonia, sulla frutta di quella terra. "Laggiù avevamo un campo, laggiù c'era una vigna" tutte e due potrebbero rimpiangere le stesse cose perdute.

I palestinesi chiudono gli occhi sulla dura realtà e s'inventano una Terra Promessa, come gli ebrei con "l'anno nuovo a Gerusalemme".

L'ebreo in Lituania, a Cracovia, nello Yemen; la pretesa su tutto: su Nablus ed Hebron e Giaffa e Gerusalemme, e intanto nulla, intanto sogno ed inerzia; tutto si svolge qui, nei campi profughi: Barta'a, Kalkilia, Nablusa, Ballata campo di profughi, Ramallah, Kalandia campo di profughi, Kfar Adumin, Gush Ezion, Deheish campo di profughi, Hebron, Giaffa. Tutto si svolge non qui, non ora, in un altro posto si svolge: in un glorioso passato o in un sospirato futuro.

Nella Gaza Strip vivono oggi mezzo milione di profughi.

Nella West Bank circa 400.000. In Giordania i profughi sono circa 850.000. In Libano circa 250.000. In Siria 250.000.

Vogliamo sommare? 2.250.000 profughi.

C'è il vuoto, l'assenza, già da decine di anni colmata di odio.

Un palestinese urla il suo odio "Tutto ci avete tolto, morti viventi ci avete fatto

diventare”. Grossman s’incontra a Deheisha a bere il tè con le donne; osserva il cassone del corredo che si trova in tutte le abitazioni, un baule fatto con legno dolce dell’albero chiamato qui *il più bello del bosco* e in Europa *l’albero di Giuda*. Lì dentro ogni donna custodisce le lenzuola che ha portato con sé sposandosi e l’abito nuziale.

Le donne gli parlano delle persecuzioni, del coprifuoco, dell’arresto notturno di qualche individuo sospetto, c’è il ricordo del violento irrompere in quelle stanze in cui dormono diverse persone strette l’una all’altra, in un tanfo non arieggiato, tre-quattro insieme sotto una stessa coperta di lana pungente, vestite anche nel sonno con gli abiti da lavoro, quasi pronte in ogni istante ad alzarsi dal giaciglio e ad andare dove sarà detto loro di andare, svegliandosi terrorizzate, sbattendo le palpebre contro il fascio di luce di un fanale.

I bambini strillano.

I soldati, con gli scarponi infangati, per aver marciato nei sentieri del campo, calpestano le coperte calde di sonno ed altri scalpicciano forte sul tetto di lamiera, sopra la testa.

Tra una settimana saranno tirate qui, di nuovo, pietre sulle macchine civili israeliane e i soldati ordineranno di costruire attorno al campo di Deheisha un muro alto sei metri.

I ragazzi, pieni di odio, fanno tumulti per le strade e tirano pietre sui nostri soldati, prendono al laccio la chioma di un cipresso, piegano l’albero fino a terra, gli attaccano su una bandiera palestinese, poi lasciano andare l’albero e - *tu va un po’ ad acchiappare la luna per la coda!*

Sono i bambini del 1967, oggi preparano le Molotov e gli ordigni esplosivi.

Un proverbio arabo dice “Anche il pulcino dell’oca galleggia” che si potrebbe tradurre con il proverbio ebraico “La mela cade non lontano dall’albero” che vuol dire “tale padre, tale figlio”.

L’odio non trova barriere. Molti palestinesi sono contro Arafat che gira in Mercedes, tutti i capi dell’ OLP hanno ville in Siria e nei Principati del Golfo.

Sono contro Arafat che vuole la pace; loro vogliono una soluzione ottenuta con la forza: ciò che è stato preso con la forza, deve essere ripreso con la forza.

Come non ricordare la somiglianza tra lo stemma dell’Irgun e quello dell’OLP: in quello dell’Irgun una mano teneva in pugno un fucile sopra la terra di Israele con la scritta “Solo Così”.

In quello dell’OLP due mani tengono in pugno i fucili sopra la stessa terra. Grossman è qui ad ispezionare i campi profughi anche come riservista dell’esercito di Israele ed in un asilo è sconvolto da quei bambini di tre-quattro anni che sanno così bene come odiarlo.

Chiarire, poi, chi sia il vero colpevole dei campi di profughi - le ascelle del Medio Oriente - non ha importanza, noi israeliani ne pagheremo il fio!

Noi e non i Paesi Arabi o le Potenze o altri Stati.

Loro odieranno noi, questi bambini che passano tutta la vita in questo mondo chiuso, il mondo del campo privo di calore e di allegria, che passano ore e ore, estate e inverno, in un asilo freddo, senza finestre e senza luce elettrica, dove il puzzo che esala dal cosiddetto *gabinetto* avvolge tutto come una grottesca esemplificazione della loro condizione umana.

Il vento giallo? Abu Khorb e Grossman guardano insieme la valle così bella e il fumo che sale da due *tabun*, i forni fatti di terra battuta impastata con fili di paglia, che si spande salendo verso il cielo. I cespugli di spini fioriti e le margherite selvatiche inondano tutto l'orizzonte. "Ho detto a Habu Khorb che avevo deciso di chiamare questo libro "il tempo giallo" e lui ha sorriso e mi ha chiesto se avevo mai sentito parlare del vento giallo.

Ho risposto di no e allora lui mi ha raccontato di questo vento, del vento giallo che spirerà tra poco, e forse anche lui, Habu, farà in tempo a sentirlo sulla pelle. "Dalla parte dell'inferno verrà questo vento (perché dalla parte del paradiso spira solo un vento fresco) e sarà quel vento che gli arabi del posto chiamano "Riah Azpa" vento giallo. E' un vento che viene da Est, dal deserto, un vento tremendamente caldo, un vento che a volte, con lo scadere di un certo numero di generazioni, di un certo numero di secoli, viene e incendia tutta la nostra terra. E allora tutti scapperanno a rifugiarsi nelle grotte e nelle caverne, ma anche lì dentro il vento raggiunge quelli che vuole raggiungere e cioè i malvagi e crudeli operatori del male e lì, negli anfratti delle rocce, li uccide tutti a uno a uno.

E poi, quando questo vento sarà passato, tutta la terra sarà coperta di cadaveri.

E le rocce saranno infuocate e si fonderanno, e i monti si disfaranno in polvere e la polvere ricoprirà la terra come una coltre gialla".

Ora parliamo del libro scritto da una mamma ebrea che ha perso suo figlio nella guerra di Israele del 1998:

Vita nella Terra di Latte e Miele

Ponte alle Grazie - di Manuela Dviri - 2004.

Manuela, il 26 febbraio 1998, guarda i soldati, lo sa ma non vuole crederci, che sono venuti ad annunciare la morte di suo figlio Yonathan, a Karkum, in territorio libanese.

Arriva Miri, la ragazzina di Yoni che girava per casa abbracciata al suo giovane amore, arriva urlando e si getta nelle braccia della madre dell'eroe morto, nascondendo la testa nei suoi seni tutta la sera e tutta la notte, cercando il suo ragazzo morto nel corpo della madre viva, nella vana speranza di sentirlo ancora vivo.

Nel dolore i genitori si scoprono diversi, lui chiede alla moglie carezze come un bambino, lei non lo respinge perché gli fa pena e si sforza di accarezzarlo con la mano che rimane dura. In seguito Manuela si augura di morire ogni mattina e ogni sera, anche oggi.

Ancora oggi senza pelle, impegnata a tenere conferenze sul sanguinoso e interminabile conflitto tra israeliani e palestinesi.

Ha scritto al Primo Ministro Netanyahu e al capo dell'opposizione Ehud Barak lettere spietate in cui pretendeva spiegazioni per quei morti in terra straniera, in Libano.

Spiegazione per l'occupazione di quei territori.

Il Primo Ministro non risponde, Barak, carte geografiche alla mano, dimostra che l'occupazione sarebbe terminata solo con un accordo con la Siria.

Manuela incontrò Barak nel 2000, era diventato Primo Ministro, il ritiro dal Libano gli aveva fatto vincere le elezioni.

Questa madre pensa che se anche gli altri genitori, cui erano morti i figli in guerra prima di suo figlio, avessero urlato, avessero protestato, avessero fatto come lei, forse suo figlio non sarebbe, oggi, un eroe morto.

Non riusciva a concentrarsi su nulla, tranne il fatto che fino a un mese prima aveva tre figli e adesso solo due.

Voleva, per avere una rivincita, salvare il maggior numero di soldati israeliani, per dare un valore alla morte di suo figlio.

Pensava con rabbia che il destino di suo figlio e degli altri giovani soldati era stato deciso da militari e politici distratti che li avevano piazzati lì e poi abbandonati come birilli dimenticati. Immaginando di parlare con suo padre:

“No, papà, questo non è il paese meraviglioso che tu speravi... li stiamo trattando come animali in gabbia e loro ci stanno sbranando come delle belve.

Ascolta! Carri armati in partenza per Gaza, bombe al Nord di Israele e una di-

mostrazione di coloni che sfasciano il misero mercato di Hebron, urlando tra pomodori e melanzane spiaccicate: “Insieme, uniti fino alla vittoria, fuori gli arabi” Ma che vittoria? Ma dove? Ma contro chi? Dopo le persecuzioni e i campi di concentramento tu desideravi solo un paese e un’identità. Tu amavi Israele, l’idea di Israele, anche io.

E’ per questo che ancora rimango qui a combattere... a modo mio. Per non ammettere di aver perso!

Siamo un popolo qualunque, che lotta contro un altro popolo qualunque, per una questione di terra, di acqua, di territorio... e sta perdendo e stiamo perdendo tutti.

Secondo molti soffro della *Sindrome di Stoccolma* di chi si innamora dei propri aguzzini, i rabbini?

Ce ne sono che mi maledicono, pappi, vuoi che ti rassicuri?

Che ti dica che è naturale che siano i padri e le madri a seppellire i figli?”.

Un giorno questa madre torna alla postazione dove è morto suo figlio; la postazione l’aveva distrutta l’esercito ebraico prima di ritirarsi.

Gruppi di ragazzi vestiti di giallo - il giallo è il colore degli Hesbollah - a piedi o a bordo di auto scassate, dipinte di giallo, scorrazzavano felici suonando il clacson, come tifosi dopo una partita di calcio vittoriosa.

Con l’aiuto economico della Regione toscana, delle Coop toscane e della Conferenza episcopale toscana, la Dviri ha finalmente realizzato il suo sogno di creare un fondo con il quale curare i bambini palestinesi in ospedali israeliani.

Manuela non accetterà mai la politica israeliana dei check-point, dei coprifuochi e dei muri, perché non c’è libertà dietro il filo: né per chi sta da una parte, né per chi sta dall’altra.

L'Uomo che Arava le Acque

di Hoda Barakat - Ponte alle Grazie 2003.

L'anno curdo 2587 è l'anno in cui i *Jinn* sedussero le loro madri.

Da Alessandria d'Egitto alla Grecia, dalla nave, la mamma del bambino Niqula vede Beirut, bella come un sogno e costringe il marito a fermarsi.

Quella donna era di seta, bisognava dirle sempre di sì, anche quando lo costringeva a vestirsi da bambina.

La città di Beirut è stata fondata da Saturno, il pianeta crudele: fortuna e poi rovina.

Nel 1860 era prospera: ortodossi e cattolici di rito greco, collegio siriano, evangelisti americani, università dei gesuiti, saggezza dei maroniti, suore lazarusse, prussiane e nazarene, scuola inglese, istituto militare sultanale.

Il lino bianco è chiamato Tuins.

Il lino germoglia in maggio e viene raccolto in luglio, il suo fiore azzurro appassisce rapidamente: poche ore dopo la fioritura, un campo di lino prende il colore dell'oro.

Gli steli si mettono a macerare nell'acqua, poi si fanno abbrustolire al fuoco del sole estivo. Vengono poi battuti e pestati per trasformarli in filo.

Il lino all'origine venne dalla Persia, poi arrivò in Egitto.

Al tempo di Confucio Pitagora lo portò in Grecia.

Le vele della vita delle navi dei faraoni che solcavano il Nilo erano di lino.

I copti d'Egitto con lino finissimo fecero le camicie dei crociati.

Shamsa, la mamma di Niqula, è rotonda come una mela di Persia, discende dalle belle del re Salomone, le quattrocento vergini che i demoni sotto terra, quattrocento jinn maschi, trasformati in principi, incontrarono e sedussero per un'intera notte.

Salomone, che vedeva dentro di loro, le scoprì incinta e le scacciò.

Scacciare, in arabo si scrive kurd.

Queste donne forti abitarono da sole nella steppa, poi tornarono dai loro jinn, sulla montagna, dove si posarono l'Arca di Noè e la nave di Gilgamesh.

Questi antenati cassiti s'insidiarono a Babilonia per dieci secoli.

E' una bella leggenda ma nella realtà il Libano è stato bombardato, distrutto e il nostro protagonista, Niqula, vive negli scantinati del suo negozio demolito.

Gli americani non accettarono la resa dei giapponesi perché volevano sperimentare la bomba atomica, per far dispetto a Stalin.

Mille soli s'incendiarono tutti insieme in un rogo simultaneo; un immenso arcobaleno iridato da milioni di colori, poi la pioggia nera sui cadaveri volatizzati...

Da questa terra viene il velluto, il damasco; solo il maestro della corporazione dei tessuti possedeva il segreto.

Il velluto di Solimano il Magnifico sconvolse i viennesi assediati.
Il doge di Venezia ha ereditato i velluti e i broccati d'oro da Costantinopoli.
Quante tragedie!
Il grande Eschilo era calvo, aveva perso i capelli a forza di immergersi nelle tragedie umane; mentre camminava pensando, un falco che aveva catturato una tartaruga e voleva romperne il guscio, scambiò per un sasso la zucca del grande padre della tragedia, mollò la tartaruga e lo fece secco.
Ciò che dai lo perdi, oppure diventiamo più ricchi, quando diamo?
La fosforescenza azzurrina delle lucciole è l'organo sessuale che arde di desiderio per la femmina.
Dio, prima della creazione era un semplice soffio, da cui le piante, gli animali, l'uomo.
La parola divina ci fu trasmessa, quando Ogo, il quarto genio, si ribellò a Dio con l'aiuto del Ragno. La parola divina si condensò e prese corpo in ottanta fili di cotone; quaranta sopra e quaranta sotto, per fornire fili pari e fili dispari dell'ordito.
Il tessitore è colui che fabbrica il discorso, il terzo Nommo tende e annoda le cose della vita. Il tessitore, come il sacerdote, rivela il segreto della tessitura.
Coltivare è tessere nelle trame della vita.
Marco Polo descrisse la tecnica persiana della tessitura della seta ricorrendo all'immagine dell'aratore. I *dogon* seppelliscono il morto con la spola e il fuso.
Gandhi tesseva davanti agli inglesi perché, secondo un mito indiano, una dea aveva intimato ai guerrieri di essere tessitori se volevano conservare la libertà e veder risorgere il sole dal buio della notte.
Atena, Persefone e la babilonese Ishtar sono delle dee lunari, perché filano con i raggi della luna la luce del giorno imminente.
In una costellazione si trovano l'aratro, trascinato dal carro dell'Orsa Maggiore e la spola che tesse la terra, passando e ripassando nei suoi solchi.
L'equinozio di Primavera è la congiunzione della tessitrice con l'aratro.
I fenici credevano che il Signore avesse tessuto il cielo e la terra, avvolgendo i fili della Sua sapienza intorno ad un albero universale.
E' Zeus il padre delle Tre Marie: la maggiore è la filatrice, la seconda è la tessitrice, la terza è colei che taglia il filo della vita.
Platone diceva che il mondo ruota intorno ad un asse simile ad un fuso di diamante.
Virgilio ha chiamato Tessitore il Dio di Delo.
Aracnee, che sfidò Atena con il fuso, fu trasformata in ragno.
Medea uccise la bella rivale con una veste avvelenata.
Plinio aveva scritto che la seta viene dalla lanugine delle foglie del cipresso, Aristotele e i romani credevano che si fabbricasse dalla corteccia di alcuni alberi.
E' grazie al filo di seta che l'India ha portato la Cina e il Tibet al buddismo.

Alessandro lo portò fino in Grecia, da dove passò a Roma.

La seta viaggiò oltre Bisanzio e Persepoli fino all'Irlanda e le Fiandre; i broccati, trasportati da mercanti armeni ed ebrei, ispirarono ai monaci l'arte di miniare i testi sacri.

I tessitori musulmani, in Spagna, fanno ricca l'architettura fino all'Inquisizione.

Un sufi persiano pregava e meditava lavorando al telaio, ammirando i colori che restituiva alla seta.

Rumi asserisce che in ogni tessuto c'è un ritmo da cui dipende l'ordine del cosmo.

Quando Cesare portò in trionfo i tesori di Cleopatra, Roma vide per la prima volta la seta.

Secondo una leggenda cinese, il borbice del gelso in origine era una principessa che era stata uccisa dalla matrigna per la sua bellezza. La fanciulla sotto terra si trasformò in filamenti e larve.

Beirut in guerra è in agonia, Niquila confonde realtà e vaneggiamenti, ma ci ha raccontato tante storie bellissime. Niquila è diventato come l'uomo che arava l'acqua di cui parlavano i fenici: dietro di sé non lascia tracce e costruisce solo rovine.

Come le Cinque Dita di una Mano

di Alberto, Fiamma, Simona, Susann e Wanda Nirenstein Rizzoli 1998.

Nei primi del 1900 Dante Lattes, ebreo torinese scrive: “Gli israeliti italiani sono cattolici apostolici di religione ebraica”. Alberto Nirestein, ebreo ashkenasita di origine polacca sposa a Firenze, nel tempio, Wanda Lattes sefardita, prestigioso testimone Carlo Levi. Alberto, quasi cinquantenne, ha due figlie grandi e una di due anni; mentre guarda la piccola, si concretizza il ricordo di lui bambino che piange e si divincola tra le braccia della madre che lo sta lavando strofinandolo energicamente.

E’ tenero il ricordo della raccolta del grano, dei contadini con il desiderio di carne ebraica misteriosa. Erano le donne che leggevano la bibbia in yiddish, che sulle loro labbra diventava favola.

Le pie spose ebreo avevano la testa rapata dal giorno del matrimonio, coperta da un cappuccio – *kupke* - Poi arrivarono gli ulani, gli ussari.

Soldati su splendidi cavalli davano la caccia a ebrei dalla lunga barba.

Nel 1939 piombo sulle teste dei contadini che continuano la semina.

Alberto, maestro di campagna, viaggia a Gerusalemme e Gerico, s’incanta sul Giordano. Nelle afose sere di una giornata di 45° circondato dai contadini, racconta dei carri armati russi, poi si distende a dormire sul pavimento della terrazza, sognando di quella bambina con gli occhi di fiordaliso che sembra una madonna.

Wanda parla di Ponte Vecchio, quando il nonno materno, venuto da Ancona, incontra la donna della sua vita, figlia di un ricco gioielliere; è povero ed ha portato piatti di stagno usati dai contadini.

Il futuro suocero rimprovera sua moglie: “Lo sai, Diamante, che non mi piace vedere le mie donne su Ponte Vecchio, ma entrate, mando a prendere un sorbetto”.

Chissà se c’era già il bar all’angolo?

Il loro figlio David, il più grande pianista italiano, a tre anni avrà già le mani sulla tastiera. Wanda racconta la sua vita di partigiana, il suo amore deluso per il conte, bello come un arcangelo; la Liberazione e l’incontro con il timido Aron.

Alberto che parla di Varsavia, di Gerusalemme.

L’Arno scorre giallo e gonfio, tra sei mesi si sposteranno.

Fiamma, la prima figlia, si domanda perché Hitler è stato così cattivo con gli ebrei, per fortuna ha vinto la forza del bene!

Il nonno dice che il comunismo è stato la rovina della loro famiglia; la mamma conosceva Togliatti e tutti gli altri capi.

Il P.C.I. ritira le armi non consegnate a suo tempo e Fiamma si arrabbia quando la sua mamma restituisce il pistolone del babbo al Comitato Federale.

La rivolta ungherese fa decidere la mamma a uscire dal partito.

Nel 1967 Fiamma giunge in Israele; nel kibbutz le dettero una zappa per scavare le trincee e la incaricarono di occuparsi dei bambini; gli israeliani le domandavano cosa ci stavano a fare gli ebrei in Italia, cosa volevano significare le sue scarpe Gucci?

Susanna non conosceva il babbo, trattenuto in Polonia, era molto triste per questo, si ribellava dicendo: "E io non mangio" poi si metteva sotto il tavolo o si rifugiava in cucina, altre volte si ricopriva di stracci, usciva e poi bussava alla porta di casa, fingendosi una zingara, per chiedere un tozzo di pane per carità.

Nel 1968 è ubriaca di politica, minigonna e calze viola.

Di tanto in tanto andava a piedi nudi su Ponte Vecchio, con Fiamma, provocatoria.

Con le scarpe, poi, a Gerusalemme, perché questa città è una calamita inesorabile.

Simona si prepara al concorso, sta al pianoforte per ore.

La sua amica è fuggita in America con un giornalista nero.

In una passeggiata infinita su per le rampe di San Niccolò, fino al Forte Belvedere, con Manuel che odora di muschio, drakkar nero. Silenzi e sfiorarsi di mani, poi: "Vuoi sposarmi?" risposta: "Sì e adesso raccontami una barzelletta".

Durante la guerra del Golfo sono a Tel Aviv, le maschere antigas a tracolla.

Nel reparto maternità il marito tira le tende intorno al letto per poterla baciare e poter guardare la bambina nuda.

Il figlio di Fiamma, che vive un po' a Roma e un po' in Israele, in Terra Santa scopre la rude sincerità, l'odiosa franchezza dello spirito spinoso degli israeliani, rivolto a quel pezzetto di terra conquistato e da difendere con la vita.

Verso il King George un'esplosione.

Di nuovo a Roma, i suoi amici gli domandano: "Ma davvero eri lì quando è scoppiata la bomba?".

Il fratello piccolo non capisce perché lui non è un vero fratello.

Calcio o basket?

Passa un nero con vestaglia nera e cappello di pelliccia, è un ebreo ortodosso, non riconosce lo Stato di Israele, non fa la guerra.

Facciamo una partita? A due pinguini? I dossin? Gli sputarono addosso sincronizzati, neppure lo sport può unire, quando la stessa religione divide!

La Sessualità nell'Islam

di Abdelwahab Bouhdiba - Bruno Mondadori Editori 2005.

Il Corano afferma la scelta divina per la comunità. La regressione porta al fondamentalismo.

La relazione sessuale rinnova la creazione, lo sperma resta per quaranta giorni nel seno della madre, poi Halla invia un angelo che soffia l'anima. Non esiste il peccato originale. La parentela di latte è importante quanto la parentela di sangue. I figli sono solo i legittimi e gli illegittimi, l'islam rigetta l'adozione. La deviazione sessuale è considerata una rivolta verso Dio, perciò l'uomo effeminato e la donna mascolina sono condannati.

Il Corano ignora l'incesto di Lot, perché è impensabile che il profeta virtuoso, anche se ubriaco possa giacere con le sue figlie. Le cose naturali sono: la circoncisione, il lutto, la depilazione delle ascelle e del pube, il taglio delle unghie e dei baffi; inoltre l'uomo non deve tatuarsi e deve radersi la barba in un certo modo. Il velo, inventato da Omar, indica la separazione dei sessi.

Non si deve entrare in acqua senza un lenzuolo, perché l'acqua ci vede. L'impurità maggiore è prodotta dall'emissione di sperma, dalla mestruazione e dalle perdite post-parto; quella minore dalle feci e dall'orina. E' necessario purificarsi lavandosi, perché altrimenti l'angelo protettore si allontana ed il diavolo arriva. I ciechi portano male perché simbolizzano la perdita dello strumento di contatto con la luce, Dio li ha puniti perché cattivi.

Il demonio parla con Maometto, gli dice che un uomo che va a letto con sua moglie e dimentica di rivolgersi a Dio, il demonio andrà a letto con lui e con sua moglie e il bambino che nascerà sarà sottoposto a lui, Iblis, che mangia con la mano sinistra. La sua armata è composta di cinque miliardi di piccoli diavoli.

Ha tre figli: il ritardatore che addormenta le persone mentre pregano, orinando nelle loro orecchie, il denunciatore che spinge le donne a divulgare i segreti del marito; l'appesantitore di palpebre che addormenta gli uomini nella preghiera del venerdì. Il Paradiso ha cento livelli, distanti cinquemila anni l'uno dall'altro. Ha otto porte d'oro massiccio, con incastonati smeraldi, rubini, coralli, smalti.

Sulla porta è scritto: "Non esiste Dio all'infuori di Allah e Maometto è il suo profeta". Da questa porta entrano i profeti, i martiri, gli uomini dal cuore nobile; dalla seconda porta entrano coloro che si purificano e recitano bene le preghiere; dalla terza coloro che donano ciò a cui tengono di più; dalla quarta coloro che hanno imposto il bene e dissuaso da fare il male.

Dalla quinta chi ha resistito alle brame e alla passione; dalla sesta i pellegrini; dalla settima i combattenti della fede; dall'ottava gli uomini pii.

Si accede così alle Case: la prima di perle bianche, la seconda di ametiste rosse, la

terza di smeraldi verdi, la quarta di coralli rossi e gialli, la quinta d'argento bianco, la sesta d'oro rosso, la settima di diamante rosso, l'ottava d'oro rosso.

Questo ottavo paradiso si affaccia su tutti gli altri; è composto di mattoni d'oro e d'argento, il suolo è coperto d'argilla a base di muschio e polvere d'ambra, l'erba è di zafferano e vi scorrono fiumi abbondanti.

Il fiume della clemenza attraversa tutti i paradisi, Maometto ha un fiume privato. Dio offre da bere agli eletti; il sabato offre l'acqua del paradiso. La domenica dà loro il suo miele, il lunedì il suo latte e il martedì il suo vino.

Bevendo, s'inebriano e spiccano un volo che durerà mille anni, al termine arrivano a una grande montagna fatta di muschio. Gli Eletti bevono dalle sue acque il mercoledì.

Essi partono in volo ancora per mille anni e raggiungono un castello molto elevato, dove sono dei letti sopraelevati e delle coppe preforate, come dal versetto del Corano.

Ciascun Eletto si posa su un letto, riceve un vino allo zenzero e lo beve. E' ancora giovedì, poi per mille anni, su ciascun Eletto, cadono da una nuvola bianca delle perle, alle quali è sospesa una *hourì*. Gli Eletti partono allora in volo per mille anni fino a raggiungere la dimora della sincerità, il venerdì. Essi si siedono alla tavola dell'Eternità e ricevono un sigillo di muschio; questa è l'ora dell'ebbrezza finale.

L'albero Tuba ha il tronco di perla, l'interno di giacinti, i rami di topazio e le foglie di seta. Gli Eletti di Dio cavalcano cavalli alati che non producono né feci né urina come gli Eletti e attraversano in volo tutto il Paradiso. Il cibo è perpetuo, come le delizie carnali con le *hourì*, esseri femminili con il volto di quattro colori: bianco, verde, giallo e rosso.

Il loro corpo è fatto di zafferano, muschio bianco, ambra e canfora; i loro capelli sono di seta greggia.

Ogni volta che qualcuno fa all'amore con una *hourì*, la ritrova vergine, inoltre il sesso dell'Eletto non si abbassa mai, l'erezione è eterna. Anche le coppie unitesi sulla terra conosceranno, unendosi, le delizie degli amori paradisiaci.

Su “Il Giornale” del 27 gennaio 2010, ha attratto la mia attenzione un articolo di R.A. Segre:

La Giudeofobia, Cartina di Tornasole del Potere Folle

Facciamo una sintesi. Senza la memoria del passato non c'è futuro. Diventa e rimane sempre penoso ricordare la Shoah, perché si tratta di sei milioni di assassinati. Che cosa sono però sei milioni in confronto ad ottanta e più di morti della seconda guerra mondiale? Che cosa dire della Spagna che ha esteso il Giorno della Memoria dell'Olocausto alla memoria del “Genocidio palestinese”?

Si denuncia l'invio di quaranta medici ad Haiti, come operazione di raccolta di organi umani freschi per alimentare il commercio di organi che l'esercito israeliano ha sviluppato. Si domanda Segre “Perché dunque ricordare?”

Dante, che filosemita non era, dà una risposta nel V canto del Paradiso “Uomini siate e non pecore matte, perché il giudeo tra voi di voi non rida”. A cosa si riferisce? Alla prefazione di Giovanni Preziosi dei Protocolli? Qual è il significato in questo contesto?

Invece adesso andiamo a leggere un po' su "il manifesto" del 27 gennaio 2010, un articolo riguardante Israele, a firma di Michele Giorgio da Gerusalemme.

ISRAELE - Nel Giorno della memoria, il governo Netanyahu contro l'indagine Onu che accusa Israele (e Hamas) di crimini contro i civili a Gaza.

Il Rapporto Goldstone Incoraggia l'Antisemitismo

L'offensiva di Tel Aviv.

Oggi il capo dello stato Shimon Peres dalla Germania, il premier Benjamin Netanyahu dalla Polonia, il ministro degli esteri Avigdor Lieberman dall'Ungheria e il ministro delle informazioni Yuli Edelstein dagli Stati Uniti, pronunceranno una condanna durissima e senza appello al giudice sudafricano Richard J. Goldstone ed al suo rapporto sull'offensiva "Piombo fuso" contro Gaza, approvato nei mesi scorsi dal Consiglio per i diritti umani dell'ONU. La data non è casuale.

L'attacco a Goldstone avviene proprio nella Giornata Internazionale della Memoria, in cui si commemorano milioni di ebrei sterminati dai nazisti. E', di fatto, una punizione esemplare per il giudice dell'Onu che ha accusato Israele (ma anche il movimento islamico Hamas) di aver compiuto crimini di guerra durante l'offensiva di un anno fa a Gaza (circa 1.400 palestinesi uccisi, tra cui centinaia di civili). Edelstein è stato fin troppo esplicito.

"Non è un collegamento semplice - tra il rapporto Goldstone e la Giornata della Memoria - ma dobbiamo imparare la lezione da ciò che è accaduto - ha detto il ministro -"Rapporti di questo tipo rinforzano l'antisemitismo e incoraggiano chi nega la Shoah".

Parole dure da digerire per Goldstone, stimato giudice internazionale, che in passato ha indagato nei Balcani e in Ruanda. Ma anche infamanti, perché Goldstone è un ebreo che mantiene rapporti stabili con varie istituzioni in Israele e non ha mai nascosto le sue simpatie per il sionismo.

Da alcuni mesi, però, è trattato come traditore e antisemita per la sua inchiesta su "Piombo fuso".

La demonizzazione del giudice dell'Onu non si limiterà alle dichiarazioni che i leader israeliani faranno nella Giornata Internazionale della Memoria.

Edelstein ha ribadito che Israele non formerà la commissione d'inchiesta per accertare le accuse di crimini di guerra - come chiede il rapporto Goldstone - ma anzi, il governo Netanyahu trasmetterà all'Onu un documento con i risultati di un'inchiesta interna su "Piombo fuso" condotta non da una commissione indipendente ma dalle stesse forze armate israeliane, messe sotto accusa dall'indagine delle Nazioni Unite.

Israele, secondo i media locali, sarebbe in grado di mostrare immagini filmate che smentirebbero alcune delle accuse di crimini contro i civili palestinesi, formulate da Goldstone. L'Onu ha dato tempo fino al 5 febbraio a Israele e anche a Hamas per rispondere al rapporto del giudice internazionale nel quale si chiede alle due parti di condurre inchieste indipendenti in merito ai crimini denunciati.

Il rifiuto di Israele di accogliere questa richiesta dovrebbe indurre il Consiglio di Sicurezza a rinviare il caso alla Corte criminale internazionale dell'Aja, ma Tel Aviv sa che gli Stati Uniti bloccheranno tutto con il loro diritto al veto.

Nel frattempo Israele, con un rapporto di sette pagine preparato dall'ufficio analisi del ministero degli esteri, si prepara a lanciare un'offensiva diplomatica anche contro il premier turco Recep Tayyip Erdogan, che "indirettamente incoraggia e incita l'antisemitismo" con le sue critiche alla politica del governo Netanyahu verso i palestinesi.

Vediamo di cosa tratta,

La Missione di accertamento dei fatti diretta dal giudice Goldstone, istituita dal Consiglio ONU dei diritti umani, ha reso note le sue raccomandazioni in un rapporto di 575 pagine diffuso martedì 15 settembre. Sia le forze armate israeliane sia i gruppi armati palestinesi si sono resi responsabili, secondo il rapporto, di gravi violazioni dei diritti umani, tra cui crimini di guerra e possibili crimini contro l'umanità.

Le conclusioni del rapporto riecheggiano quelle delle missioni di ricerca svolte da Amnesty International su ventidue giorni di conflitto, nel corso del quale sono stati uccisi circa 1.400 palestinesi e 9 israeliani. La maggior parte dei palestinesi uccisi dalle forze israeliane erano civili non armati e almeno 300 di essi erano bambini. I razzi lanciati dai palestinesi hanno ucciso 3 civili israeliani e 6 soldati, mentre altri 4 militari israeliani sono stati uccisi dal fuoco amico. Le forze israeliane hanno inoltre condotto attacchi sconsiderati e su larga scala, riducendo in rovine intere zone di Gaza e hanno usato i palestinesi come scudi umani.

Amnesty International ha accolto con soddisfazione le raccomandazioni della Missione Goldstone sottolineando che, se saranno attuate, rafforzeranno la speranza di ottenere giustizia per le vittime e punizioni per i responsabili.

L'organizzazione sollecita:

- Goldstone a esaminare regolarmente la loro attuazione, chiedere al Segretario generale di trasmettere il rapporto al Consiglio di sicurezza e, a quest'ultimo, di sottoporlo al procuratore della Corte penale internazionale, se Israele e Hamas non saranno in grado di assicurare giustizia alle vittime;
- il Segretario generale dell'Onu a trasmettere senza indugio il rapporto al Consiglio di Sicurezza;

- il Consiglio di Sicurezza a istituire immediatamente un comitato di esperti per supervisionare e valutare eventuali procedure interne avviate da Israele e dall'amministrazione de facto di Hamas a Gaza e richiedere che le parti riferiscano entro sei mesi su quali indagini e procedimenti indipendenti abbiano condotto sulle gravi violazioni dei diritti umani e del diritto umanitario commesse nel corso del conflitto.

Le principali conclusioni della Missione internazionale indipendente per l'accertamento dei fatti, guidata dal giudice Richard Goldstone, sono le seguenti:

- Le forze israeliane hanno commesso violazioni dei diritti umani e del diritto umanitario corrispondenti a crimini di guerra e, in alcuni casi, anche a crimini contro l'umanità. In particolare, le indagini su numerosi attacchi contro la popolazione civile ed obiettivi civili hanno rivelato che questi sono stati intenzionali e che alcuni sono stati lanciati al fine di spargere il terrore tra la popolazione e senza alcun giustificabile obiettivo militare. Le forze israeliane hanno inoltre usato civili palestinesi come scudi umani.
- Le forze israeliane hanno commesso gravi violazioni della IV Convenzione di Ginevra, in particolare compiendo uccisioni, torture e trattamenti inumani con intenzioni dolose, procurando volutamente gravi sofferenze e gravi danni fisici e alla salute, causando vaste distruzioni di proprietà non giustificate da necessità militari, in modo sconsiderato e illegale.

Per queste azioni vanno accertate le responsabilità individuali.

Israele ha violato d'obbligo di rispettare il diritto della popolazione di Gaza a un adeguato standard di vita che comprende l'accesso a cibo, acqua ed alloggi adeguati. Il rapporto fa riferimento, in particolare, ad azioni che hanno privato gli abitanti di Gaza di mezzi di sostentamento, del lavoro, dell'abitazione, dell'acqua nonché della libertà di movimento e del diritto di entrare e uscire dal proprio paese. Hanno limitato l'accesso a un rimedio efficace. L'insieme di queste azioni può corrispondere al crimine di persecuzione, che è un crimine contro l'umanità.

- I gruppi armati palestinesi hanno violato il principio di distinzione lanciando razzi e mortai che non possono essere diretti con sufficiente precisione contro obiettivi militari. Questi attacchi contro insediamenti civili, in quanto tali, sono crimini di guerra e in alcuni casi possono costituire crimini contro l'umanità.

I gruppi armati palestinesi non hanno sempre agito in modo tale da distinguersi dalla popolazione civile ed hanno esposto quest'ultima a rischi inutili, lanciando razzi da luoghi situati vicino ad abitazioni civili o a edifici protetti.

La Missione di accertamento dei fatti non ha rinvenuto prove che i gruppi armati

palestinesi abbiano trasferito la popolazione civile verso zone poi sottoposte agli attacchi israeliani o che l'abbiano costretta a rimanerne nei pressi, né sul fatto che le strutture ospedaliere siano state usate dall'amministrazione de facto di Hamas o dai gruppi armati palestinesi per nascondere attività militari, né che le ambulanze siano state usate per trasportare combattenti né, infine, che i gruppi armati palestinesi abbiano preso parte ad attività militari dall'interno degli ospedali o delle strutture delle Nazioni Unite usate come rifugi.

Roma, 16 settembre 2009. Per ulteriori informazioni: Amnesty International Italia - Ufficio stampatel.06-4490224- cell.348-6974361, e-mail press@amnesty.it.

Da GAZA FREEDOM MARCH:

Cronaca e bilancio di una straordinaria esperienza di lotta internazionalista.

Il Muro d'Acciaio

di Uri Avnery - sintesi.

La Gaza Freedom March voleva essere la più grande manifestazione storica della storia recente. E' stata promossa dalla rete statunitense Code Pink, nel primo anniversario dell'operazione "Piombo fuso". Voleva portare nella Striscia di Gaza 1.500 persone da tutto il mondo per spezzare l'assedio attuato da tre anni da parte degli israeliani. Avevano concordato con il governo del Cairo l'ingresso per il 28 dicembre 2009 e di poter rimanere a Gaza fino al 9 gennaio 2010.

Improvvisamente, a due giorni dalla partenza per il Cairo, il governo egiziano ha comunicato che la marcia a Gaza non era autorizzata. Le delegazioni hanno raggiunto ugualmente il Cairo tra il 25 e il 28 dicembre. Appena arrivati, i manifestanti si sono resi conto che Mubarak avrebbe impedito l'accesso alla Striscia, in ossequio agli ordini arrivati da Tel Aviv e da Washington.

La delegazione del Forum Palestina ha forzato il blocco della polizia egiziana per raggiungere l'ambasciata italiana che è stata molto disponibile al contrario delle ambasciate di Francia, Inghilterra, Canada e Stati Uniti. Il 29, su invito dei sindacati egiziani e dei giornalisti, la manifestazione si svolge davanti alle sedi delle ambasciate, controllata dai reparti antisommossa egiziani. Viene comunicato che con una trattativa tra il Code Pink e la moglie del presidente Mubarak l'Egitto consentiva l'ingresso di un centinaio di delegati della Marcia e di tutti gli aiuti umanitari al seguito della delegazione stessa.

Alle due del mattino tutte le delegazioni rifiutano l'accordo. Il gruppo di dirigenti di Code Pink parte con due pullman.

Il nuovo coordinamento si dà appuntamento al Museo Egizio per il 31 dicembre, la tattica scelta è detta *sciame d'api* cioè la concentrazione improvvisa e il movimento veloce. Si spera, essendoci molti turisti, che la notizia venga comunicata a tutto il mondo. Arrivano centinaia di poliziotti in tenuta antisommossa e agenti in borghese dei servizi di sicurezza, che iniziano subito a picchiare selvaggiamente i dimostranti.

I funzionari in borghese picchiano come fabbri, accanendosi in particolare contro le donne. Dopo i tafferugli ed i pestaggi, la polizia circonda centinaia di internazionali in un angolo della piazza Tahir con un triplo cordone di agenti. Da quell'angolo continuano canti e slogan per la libertà di Gaza e della Palestina, contro il regime corrotto e collaborazionista di Mubarak. I medici della delegazione italiana si prendono cura dei feriti, circa dieci.

Gli internazionali tengono la piazza per circa sei ore, mentre la notizia degli scontri fa il giro del mondo. Manifestazioni di protesta di fronte alle ambasciate di Roma, Parigi, Londra e altre capitali.

I delegati del coordinamento si devono incontrare per la festa di Capodanno nella Striscia di Gaza, che è l'ambasciata di Tel Aviv, che ha sede di fronte all'entrata del grande zoo del Cairo.

All'ora stabilita, con il sistema sciame d'api il blitz del primo giorno dell'anno funziona alla perfezione. I turisti assistono stupefatti ed entusiasti allo spettacolo straordinario delle bandiere palestinesi alzate davanti al simbolo dell'oppressione. I reparti antisommossa si schierano intorno agli internazionali. L'ambasciatore dello stato di Israele chiede l'arresto immediato di tutti i manifestanti, mentre le cancellerie occidentali fanno sapere al Governo egiziano di non gradire altri interventi repressivi contro i propri cittadini. Dopo un paio d'ore la manifestazione si scioglie.

Nella serata un attivista legge la "Cairo Declaration" elaborata dai delegati del Sud Africa, dove viene riaffermata la solidarietà con il popolo palestinese e rilanciata la campagna di boicottaggio, disinvestimenti e sanzioni contro l'Apartheid israeliano.

WWW.FORUM-PALESTINA.ORG - 15 gennaio 2010

La Straniera

di Jounis Tawfik - Bompiani 2007.

L'amore può essere un *jin* dalle mille teste, che ci incanta e poi ci divora. Il protagonista viene dall'Iraq, vive a Torino e fa l'architetto. La nostalgia può tagliare la vita come una lametta, a casa si dormiva sul tetto, sotto le stelle, sotto la luce della luna, cullati dalla voce che raccontava una favola.

Il cielo sembrava un'enorme cupola della moschea.

Ci si svegliava al profumo del pane appena cotto, ma lui vuole partire, si ferma a Perugia un anno, impara bene l'italiano e poi la laurea ed il lavoro a Torino.

Kassim Bayatly, il mio serio amico iracheno, nel suo libro "La memoria del corpo. Sotto i cieli dell'Islam" narra le sue notti, quando era tanto caldo, sul tetto della sua casa, si addormentava con la musica del Tigri che scorreva e lo cullava, al posto di sua madre che era morta molto giovane di parto, lasciando molti bambini orfani...

Alle donne, in Iraq, se seguivano la moda europea, gli agenti imbrattavano le gambe; in Italia sono libere ma non così affascinanti per gli stranieri. Amina, la straniera, è tutta fascino, sembra di vederla quando calpesta la sua terra marocchina a piedi nudi perché entrasse in lei, attraverso la pelle.

In lei c'è una lupa nera che divora gli uomini e pozzi di tristezza. Il viaggio in Italia con suo marito era stato un incubo in quella barca di morte; la fatica, la paura, il pericolo e poi l'abbandono. Non c'è mai fine alle disgrazie ed in fondo al burrone c'è la prostituzione. Arrivi piena di speranze, ma tutto è illusione, le tue mani non diventano ali per volare come gli uccelli. Lui pensa alle donne della sua terra che si arruolavano come gli uomini nella milizia popolare.

Dove sono finite le donne dolci e indifese come sua madre? La guerra era tra gli uomini, perché c'era un oppressore che aveva occupato terre non sue. Tutta quella gente, chilometri di tende bianche delle Nazioni Unite, piantate nel deserto, sotto quel sole che intontiva; campi di disperati spazzati dal vento e dalla pioggia, mentre l'odio cresceva con la violenza.

Gli arabi non riuscivano a capire come la Palestina potesse diventare Israele.

Il terribile 1967, Israele aveva vinto l'Egitto, il Marocco, l'Iraq, il Libano; si diceva che c'erano reparti dell'esercito americano a combattere a fianco degli israeliani, con la loro aviazione e i loro satelliti.

A Torino gruppi di arabi, africani e albanesi s'incontrano e si scontrano; non si sa perché sono qui, vagano come zombi e sputano per terra. Non trovano più il calore del deserto, il sole che abbraccia tutto e tutto riscalda. Lo straniero iracheno ha sempre avuto il desiderio di incontrare una ragazza araba, una ragazza che appoggi la testa sul suo petto e voli con lui in alto, fino ai confini del sole e che lo lasci ricadere nel suo grembo.

La incontra, è Amina, ascoltano insieme una canzone della “Stella d’Oriente” che parla di un popolo sconfitto dai propri sentimenti, distrutto tra il sogno e la realtà. Amina è la madre e la sorella, è come la prima ragazza che ha baciato al suo paese; senza parole gli fa sentire la voce del suo paese disperato, il sospiro della sofferenza e della solitudine.

Lo avvolge come l’acqua del mare, il suo amore travolge e spaventa. Davanti al marito furioso, che è tornato dopo un anno, Amina non si scoraggia, non si sente debole davanti alla sua forza brutta. In lei si scatena la rabbia e si getta su di lui alla cieca. Lo prende a schiaffi, a pugni, a calci.

Lo insulta e lo graffia dove capita. Poi il buio, la carneficina del maschio sulla femmina, la violenza divora ogni parte del suo corpo. Una ferita sopra un’altra ferita e sopra tanti grani di sale. Gli arabi, però, sanno come curare le ferite ed il dolore con la musica, con le lacrime e con la poesia.

Scrivere agli amici e ai parenti non era servito, perché le distanze sono la tomba dell’amore. Chiudere gli occhi per ricordare la bellezza delle pianure, gli alberi, le rose e le spighe di grano; lo sguardo sul velo dorato del mare ondeggiante del raccolto, sulle cime delle spighe e sorridere sommersi di felicità e dolore.

Sfogliare i giornali arabi è come leggere una tragedia greca. Il petrolio, Allah ha voluto premiare i suoi servi donando loro l’oro nero. La maledizione del petrolio è stata fatale: conflitti, terrorismo; non c’è giorno che non ci sia una notizia scritta con il sangue.

C’era chi piangeva guardando il cielo terso che stava per essere tinto dal rosso sangue della guerra.

Dio era impegnato altrove e lasciava gli arabi al loro destino!

I figli dei poveri, quelli giocavano felici con la loro unica djellaba stracciata e a piedi scalzi nelle strade sassose. Non avevano ancora sentito la voce degli arabi e la nascente Organizzazione per la Liberazione della Palestina; non sapevano ancora di essere la generazione della sconfitta che doveva lottare per ricostruire il paese.

Da “Toscana Ebraica” gennaio-febbraio 2010

Non Smetteremo di Danzare

Le storie mai raccontate dei martiri di Israele - Meotti - Ed. Lindau - Recensione di Mara Marantonio.

L'associazione verbale "Martire" e "Israele" fa inevitabilmente pensare, per una sorta di riflesso condizionato, ai terroristi suicidi islamici, denominati a Occidente *Kamikaze*, in modo improprio, e - nei Paesi musulmani - *Martiri*.

Difficile mettere in connessione, per così dire positiva, Martire con Cittadino israeliano.

Giulio Meotti, giovane giornalista (redattore da anni del quotidiano "Il Foglio") ha compiuto un'operazione tanto insolita quanto coraggiosa. Con questo saggio, uscito a inizio autunno con Lindau, ha inteso dar volto e voce ai circa 2.000 israeliani uccisi dalla furia genocidaria del terrorismo islamista durante gli anni della "seconda intifada": vera e propria guerra combattuta dal settembre 2.000 in poi. Una guerra definita nel libro *a fari spenti*, termine assai più efficace dell'asettico *guerra asimmetrica*, caro ai politologi.

Nella sua introduzione l'autore spiega come, da parte dell'integralismo islamico, sia in atto, e non da ieri, il tentativo di annullare gli Ebrei in quanto Ebrei e, di conseguenza, in quanto Stato democratico, unico nel Medio Oriente, nullificandone la vita, la storia. La parabola esistenziale di Israele è negata come dato di fatto, al punto di volerne cancellare addirittura il nome.

Tale ossessionante tentativo, in larga parte, non è adeguatamente ostacolato dal mondo occidentale, poiché in quest'ultimo sono sempre vive - pur talora sottotraccia - forze le quali, avendo da secoli perseguitato il popolo ebraico fino all'estremo della 'Shoah', hanno operato quella falsificazione (storica, politica, mediatica) che consente loro di rimuovere la colpa inventando crimini commessi non tanto dagli Ebrei come singoli, bensì dagli Ebrei come collettivo, cioè come Stato di Israele.

Se il fine ultimo dell'istituzione "Yad Vashem" è ridare esistenza e nome a coloro che ne erano stati espropriati dall'anonimato dei campi di sterminio, col suo libro Meotti ha inteso (ri)dare un nome, una vita palpabile alle vittime israeliane del terrorismo, troppo presto dimenticate, complice il clima nei confronti del loro Paese. Dunque uno... Yad Vashem a forma di volume, per non dimenticare.

Ricompono ogni figura, raccogliendone con rispetto e amore ciascun frammento, attraverso gli incontri con familiari e amici, ricostruendo, fino all'ultimo tragico istante, quelle vite spezzate. Giulio ci narra una cinquantina di storie (tutte emblematiche per diversi aspetti), talora intrecciate l'una l'altra, sempre legate da un filo d'Arianna paradossale, che porta, in un tragico cammino a ritroso, alla 'Shoah', vissuta direttamente dagli uccisi o dai loro congiunti.

Egli non si addentra in disquisizioni storico/politiche sulle tematiche del conflitto arabo/israeliano/palestinese, i cui aspetti di fondo non sono di carattere territo-

riale, bensì religioso e direi, esistenziale; tuttavia compie una precisa scelta di campo, senza timore di apparire politicamente scorretto. E lo fa con la passione di chi non è parte, per nascita, di quel mondo al quale si è avvicinato per scrivere quest'opera, tra l'altro documentatissima e ricca di significative immagini, frutto di una ricerca durata cinque anni.

Non me ne voglia Meotti, se affermo che il suo stupendo entusiasmo (da me condiviso) contrasta un poco con lo spirito ironico e smitizzato, tipico degli israeliani nel loro complesso, perfino nei momenti più drammatici e non prerogativa di questo e quello scrittore. Martiri perché testimoni del loro impegno nella quotidianità: andare in bus a scuola o al lavoro, gioire perché sono in arrivo due gemelli, gustare un gelato col nipotino, celebrare il Seder di Pesach, studiare, esplorare le grotte vicino a casa, dormire nel lettino col succhiotto in bocca, compiere il dovere di soldato... quella vita normale che il nemico vorrebbe toglierti per sempre.

E' proprio tale spirito smitizzante - unito ad un ethos nazionale in grado di far sì che le tante tribù, sovente in contrasto tra loro, di cui è composto il Popolo di Israele riescono ad essere un tutt'uno - che consentirà di continuare a danzare, com'è scritto sul monumento commemorativo dei ventuno adolescenti immigrati dalla Russia, uccisi la sera dell'1 giugno 2001, davanti alla discoteca sul lungomare di Tel Aviv: "Scegli la vita, non smetteremo di danzare".

Oggi, 2 febbraio 2010 leggiamo su “Il Giornale” una sintesi dell’articolo di Adalberto Signore inviato da Gerusalemme.

Berlusconi: “Sogno Israele nell’Unione Europea”.

Accoglienza senza precedenti per il presidente del Consiglio. L’abbraccio di Netanyahu: “Saluto un grande combattente per la libertà”.

Profonda commozione al museo della Shoah. L’impegno del premier: “L’Italia e un Paese amico, da noi otterrete tutto ciò che è giusto”.

Tutti i giornali israeliani elogiano *gli sforzi dell’amico Silvio* per una soluzione del conflitto mediorientale. L’obiettivo è quello di far fronte comune contro l’Iran e di avvicinare Gerusalemme all’Europa. Berlusconi ha piantato nella Foresta delle Nazioni un *ulivo di pace*. Nel museo della Shoah, lo Yad Vashem, il premier scrive: “La nostra anima urla “non è vero, non è vero” e poi, sconfitta grida “mai più, mai più”. Al Memoriale della rimembranza Berlusconi ha ravvivato la fiamma perpetua e deposto una corona in memoria dei sei milioni di ebrei, uccisi durante il nazismo.

“La missione tra diplomazia e affari. L’Italia offre quaranta aerei militari” dello stesso giornalista.

La delegazione italiana, ospite al David Hotel, conta ben sette ministri. Gli accordi commerciali dei prossimi anni potrebbero culminare in una commessa da oltre un miliardo di euro per la “Alenia Aermacchi”, azienda leader nel campo dell’aeronautica militare. Il vicepremier Sharon chiede a Ronchi di farsi ambasciatore presso l’Ue per un’azione forte di Bruxelles nei confronti dell’India che raffina tutto il petrolio prodotto dall’Iran. La paura è l’atomica e la negazione dell’Iran ad Israele di esistere. Sharon chiede a Rochi di inserire i *pasdaran* iraniani nella lista nera dell’Ue. Netanyahu chiede il coinvolgimento dell’Italia nelle sanzioni all’Iran. Che Berlusconi si faccia ambasciatore presso Putin e Medvedev. Israele conferma l’interesse per l’M346 Master, un aereo che supera la barriera del suono (tocca 1.255 chilometri l’ora). La richiesta di Gerusalemme sarebbe di venti velivoli con opzione di altri venti. La questione sarà affrontata dal Ministro per lo sviluppo Scajola.

Cosa scrive R. A. Segre nella stessa pagina?

“Tra Silvio e gli ebrei una relazione magica”.

E’ eccezionale questo viaggio di Berlusconi. Le ipotesi sono tante. Per prima cosa la rottura con la politica del passato. Una politica voluta dai comunisti, dai socialisti e dai democratici. Ispirati dai servizi segreti, hanno fatto propria la statistica: 200 e più milioni di arabi contro meno di 6 milioni d’israeliani, un miliardo e mezzo di musulmani contro tredici milioni di giudei. Il cavaliere non ha bisogno di legittimazioni: con Israele ha un feeling psicologico e sentimentale.

Ieri, in un'intervista sul giornale israeliano "Haaretz" di Tel Aviv, pubblicata da "Il Giornale", Berlusconi ricorda di aver sempre amato la libertà e la democrazia. Si dedica alla matematica, ricordando che il numero mondiale dei brevetti registrati nell'intero mondo arabo è un po' meno di 200; Israele un po' meno di 8.000. "L'antisemitismo è il socialismo degli imbecilli". Benedetto Croce affermava: "In Italia il malocchio non c'è, ma ci credo".

Casa Savoia riconobbe l'uguaglianza dei diritti degli Ebrei nel 1848. Dopo novanta anni Vittorio Emanuele III firmava il testo delle Leggi razziali che poneva fine a quello Statuto.

Ieri su "l'Unità" il titolone:

Berlusconi: "A Israele dico: Via dal Golan, stop alle colonie".

a cura di Ninni Andriolo - inviato a Gerusalemme.

"La politica della colonizzazione è errata. Israele deve ritirarsi dal Golan".

Il quotidiano Haaretz titola così la lunga intervista al Presidente Berlusconi alla vigilia della sua visita di tre giorni in Israele e Palestina. Berlusconi sposa, senza citarla, la posizione dei ministri degli Esteri europei. La polpa delle dichiarazioni del Presidente del Consiglio - addolcita dal riconoscimento al popolo ebraico di aver creato in Medio Oriente *uno Stato che è un monumento alla democrazia* - riassume che la pace degli israeliani si specchia *nel diritto dei palestinesi alla costruzione di uno stato indipendente* e nella considerazione che *la politica israeliana degli insediamenti può rappresentare un ostacolo alla pace*.

Berlusconi spiega al popolo e al governo di Tel Aviv che perseverare nell'espansione degli insediamenti sarebbe un errore. Non si potrà mai convincere i palestinesi della buona volontà di Israele, se Israele continuerà a edificare su territori che dovrebbero essere restituiti nell'ambito di un accordo di pace. Aggiunge: "E' giunto il momento che Israele e la Siria agiscano di concerto. Le alture del Golan dovranno essere restituite, così che possano essere ristabilite le relazioni diplomatiche e Damasco rinunci a sostenere le organizzazioni che non riconoscono Israele".

Interessante, sullo stesso giornale, l'intervista a Saeb Erekat, il capo dei negoziatori dell'autorità nazionale palestinese: dell'Anp da Oslo ad Annapolis. Nella delegazione palestinese, fin dal 1991, è l'uomo incaricato da Abu Mazen di tenere le fila dei negoziati:

"Senza pressioni internazionali Israele non cambierà linea".

di Umberto de Giovannelli.

Il *piano Marshall* proposto da Berlusconi per aiutare i palestinesi incontra il favore di Erekat che afferma: "Andando avanti su questa strada, il miglioramento delle condizioni di vita nei Territori può accelerare il processo di pace. Questa è una buona idea che andrebbe concretizzata, perché è evidente che la ricostruzione delle infrastrutture economiche palestinesi, può dare un ulteriore impulso al raggiungimento della pace.

Berlusconi asserisce che è doveroso inserire Hamas nella lista nera delle organizza-

zioni terroristiche. Non sono d'accordo, va sconfitto politicamente, non si sconfigge Hamas facendo di Gaza una prigioniera a cielo aperto. Obama? Ha suscitato grandi aspettative ma i fatti non le hanno ancora supportate. A Berlusconi farò vedere la carta della Cisgiordania, un territorio spezzato da decine d'insediamenti che Israele ha trasformato in città. Dove dovrebbe nascere il nostro Stato?"

Che cosa scrive "La Repubblica" di oggi a firma di Andrea Bonanni? Intitola: "Israele/UE - Una fantasia senza speranza".

Sintesi: Non è la prima volta di Berlusconi. L'idea l'ha espressa anche negli anni passati. L'idea non ha niente di reale, infatti il governo di Israele non ha mai mostrato interesse per un'adesione all'UE. Per il leader l'UE è solo una grande area di libero scambio, vorrebbe che entrassero a farne parte anche: la Russia, la Turchia, Israele e magari anche la Bielorussia.

Berlusconi è ansioso di acquisire meriti presso il Vaticano, riprendendo il tema delle *radici giudaico-cristiane*. Catherine Ashton, portavoce per la politica UE ha commentato freddamente che "la questione non è in agenda".

Israele è contrario all'ingresso nell'UE perché dovrebbe realizzare la soluzione della pace in Medio Oriente e il libero insediamento dei cittadini europei sul territorio dello stato ebraico.

Dall'inviato a Gerusalemme Gianluca Luzzi:

Berlusconi accolto da Netanyahu "Sogno Israele dentro l'UE".

Il premier inizia la visita allo Yad Vashem : "Mai più".

Sintesi: Il ministro degli Esteri Liermann ha accolto Berlusconi all'aeroporto di Tel Aviv. A Netanyahu ha subito ricordato i legami giudaico-cristiani, la risposta: "Israele non ha un amico più grande di Berlusconi nella comunità internazionale. Leader coraggioso, grande combattente della libertà e fautore della pace" e Berlusconi: "Israele deve essere per noi uno dei cinque Paesi più importanti con cui collaboriamo" e poi le stesse notizie.

Gli affari Italia-Iran che disturbano...

Il Commercio - Nell'UE l'Italia è il secondo partner commerciale iraniano dopo la Germania. Il suo giro d'affari a Teheran è tenuto d'occhio da Usa e Israele.

Gli scambi - Nel 2008 sono ammontati a 6 miliardi di euro. I primi dieci mesi del 2009 hanno visto un calo del 39,7% dovuto al crollo del prezzo del greggio.

Gli investimenti - Gli anni passati hanno visto investimenti miliardari da parte di Eni nel settore petrolifero e di Fiat (gruppo Finmeccanica) nella metallurgia.

I Satelliti - La Carlo Gavazzi Space ha contribuito a sviluppare il programma aerospaziale iraniano, ma nega di essere coinvolta nel lancio del Mesbah-2.

Questo è *lo specchietto* poi Carlo Brambilla scrive un lungo articolo, raccontando, raccontando...

Cercando, cercando, ho trovato su “Il Manifesto” del 2 febbraio 2010:

Fosforo Bianco su Gaza. Puniti Due Ufficiali, Tel Aviv Prova ad Aggirare Goldstone

di Michele.Giorgio – Gerusalemme.

Le forze armate israeliane negano di aver sanzionato due ufficiali colpevoli di aver autorizzato l'uso di munizioni al fosforo bianco durante “Piombo fuso” l'invasione di Gaza del 2009 costata la vita a 1.400 palestinesi, tra i quali centinaia di civili, come invece si afferma in un rapporto del Governo dello Stato ebraico trasmesso venerdì scorso alle Nazioni Unite in risposta all'indagine sui “crimini di guerra” svolta dal giudice internazionale Richard Goldstone.

Una vicenda misteriosa che getta un'altra ombra sull'inchiesta che hanno svolto le autorità militari israeliane, peraltro in aperto contrasto con il rapporto di Goldstone che richiede indagini “credibili e indipendenti”.

Le bombe al fosforo bianco, secondo quanto registrato dall'Onu e da organizzazioni per i diritti umani, come Amnesty International e Human Rights Watch, sono state usate ripetutamente dall'artiglieria e dall'aviazione israeliana durante “Piombo fuso” spesso all'interno di aree densamente popolate, in violazione delle convenzioni internazionali.

Il caso in questione, riferito dal “Ha'aretz”, riguarda proiettili al fosforo bianco sparati il 15 gennaio 2009, tre giorni prima del cessate il fuoco tra Israele e Hamas, contro un edificio che ospitava l'Unrwa, (l'agenzia dell'Onu per i profughi palestinesi) a Tel al Hawa, su ordine del generale di divisione Eyal Eisenberg e del comandante di brigata, colonnello Ilan Malka. I due ufficiali, secondo il resoconto del quotidiano israeliano, decisero di usare il fosforo bianco per bloccare alcuni combattenti di Hamas armati di razzi anticarro che si trovano nella zona. Le munizioni rilasciarono centinaia di particelle impregnate di fosforo che ustionarono un impiegato dell'Unrwa e due sfollati palestinesi che nei giorni precedenti avevano trovato rifugio nei capannoni delle Nazioni Unite. Ha'aretz non ha precisato le sanzioni subite dagli ufficiali (e smentite dall'esercito) ma, in ogni caso, la vicenda sembra far emergere il tentativo di liquidare la questione dell'utilizzo del fosforo bianco ad un solo caso e alle scelte fatte da due *mele marce*, mentre i casi di fuoco con queste munizioni altamente pericolose se sparate verso zone popolate, sarebbero diverse decine.

Non soddisfa le richieste formulate da Goldstone peraltro la decisione che avrebbe preso il Capo di Stato maggiore israeliano Gabi Anshkenazi di convocare una sesta commissione d'inchiesta interna all'esercito per esaminare ulteriori denunce dei centri per i diritti umani. Si aggiunge alle cinque che lo scorso anno hanno interrogato circa 500 soldati e un centinaio di civili palestinesi (al valico di Erez)

e che si sono concluse con l'assoluzione, di fatto piena, dell'operato delle Forze Armate a Gaza.

Intanto, sempre in materia di rispetto di diritti umani e delle leggi e convenzioni internazionali, Human Rights Watch (HRW) ha esortato ieri la Giordania a smettere di revocare la nazionalità ai cittadini di origine palestinese, sottolineando che ben 2.732 persone sono state colpite da un provvedimento simile fra il 2004 e il 2008. "La Giordania fa politica con i diritti fondamentali di migliaia di suoi cittadini" ha denunciato Sarah h Whison, direttrice locale di HRW "le autorità giordane stanno privando intere famiglie della possibilità di condurre una vita normale e riteniamo che il numero reale di coloro cui è stata revocata la nazionalità sia molto più elevato".

Anche nel 2009 molte centinaia di famiglie palestinesi si sono viste negare l'accesso all'istruzione e alla sanità in un paese dove circa il 60% dei sei milioni di abitanti sono di origine palestinese.

Per conoscere un pochino di cultura ebraica leggiamo:

Le Ketubbot di Monte San Savino

di Stefania Roncolato - Edizione Giuntina - Giulio Busi - da
"Il Sole 24 ore" del 13 dicembre 2009.

Dopo un lungo viaggio a dorso di cammello, la sposa è finalmente arrivata. E' pudica e, come d'uso, di fronte al futuro marito si copre il volto con un velo. Non c'è una vera cerimonia, semplicemente *l'uomo la fa entrare nella "tenda di sua madre e la prende, che ella diviene sua moglie"*. Di questo matrimonio sappiamo ben poco, eppure, nell'assoluta semplicità della prosa biblica, rimane impigliato almeno un dettaglio: la tenda in cui Isacco porta Rebecca è quella di Sara, la madre che è morta e che ora in qualche modo trasmette la propria tutela patriarcale alla nuora. Non a caso l'episodio termina con un'annotazione psicologica: *"ed egli l'amò e trovò conforto dopo la morte di sua madre"*. Nella società nomadica dei patriarchi, il matrimonio era sancito quando la donna entrava nella tenda del clan del marito. Non serviva altro per garantire un amore che, almeno nel caso di Isacco e Rebecca, sarebbe stato lunghissimo. Ma non sempre le cose andarono così lisce. L'uomo aveva, infatti, la facoltà di ripudiare la donna in qualsiasi momento, a proprio piacimento, solo perché "ella non ha trovato grazia ai suoi occhi" (Deut 24.1) e un ripudio equivaleva quasi sempre ad un danno gravissimo per la posizione sociale della sposa. Per cercare di proteggere la parte più debole e complicare la vita all'uomo che voleva divorziare, i maestri ebrei escogitarono uno strattagemma. Al marito non era lecito passare nemmeno un'ora in compagnia della moglie prima di averle consegnato un solenne documento scritto, con cui, in caso di ripudio, si impegnava non solo a restituire la dote ma anche a pagare un salato risarcimento.

Un documento da non prendere alla leggera, anche perché il contraente rispondeva del debito con tutto il suo patrimonio "fino al mantello che porta sulle spalle". Quest'uso, che si è protratto per almeno un paio di millenni ed è ancora oggi valido, secondo il diritto religioso ebraico, ha dato vita a una ricchissima tradizione artistica. Per conferire ulteriore solennità all'occasione e per celebrare la gioia degli sposi, i contratti matrimoniali - chiamati in ebraico ketubbot - sono vergati a mano da scribi provetti.

Oltre al testo, le pergamene recano di solito decorazioni, spesso policrome, che riflettono la varietà delle tradizioni ebraiche, dal rigoroso geometrismo del Vicino Oriente fino all'ornato prorompente del barocco italiano. Proprio le ketubbot italiane sono considerate le più belle, e non di rado, si avventurano nel figurativo, con buona pace del precetto aniconico. Sul Settecento, periodo aureo della ketubah italiana, si concentra la monografia di Stefania Roncolato dedicata ai contrat-

ti matrimoniali provenienti da Monte San Savino, in Toscana, ora conservati in varie collezioni private e musei internazionali.

Sono solo sette pezzi, e per di più prodotti in una minuscola comunità, attestata tra il 1627 e il 1799.

Ma a dimostrazione che nel giudaismo i piccoli gruppi hanno spesso saputo realizzare opere preziose, il libro permette un avvincente itinerario visivo e sentimentale.

I ketubbot di Monte San Savino testimoniano in un mondo appartato ed elegante, tra fidanzati fin troppo baldanzosi - uno si descrive addirittura in panni di re - doti in moneta sonante e promessi sposi in cui s'indovina il raffinato mondo interiore.

Da Toscana Ebraica novembre-dicembre 2000.

Quale Giornata? UNESCO, il Sindaco Matteo Renzi Schiera Firenze Contro Hosni l'Antisemita

Filippo Bernardi, da "La Nazione" del 4 settembre 2009.

Il sindaco di Firenze, Matteo Renzi, si ribella alla nomina dell'egiziano antisemita alla presidenza dell'Unesco e il mondo ebraico fiorentino - la comunità e le storiche case editrici - fa quadrato intorno a lui. Hosni Farouk, settantuno anni, da oltre venti ministro della Cultura del Cairo (ruolo di cui da sempre porta avanti una politica dichiaratamente antisemita), è il più papabile per salire al vertice dell'agenzia Onu.

Il 10 maggio del 2008, nel Parlamento dell'Egitto disse che avrebbe dato fuoco personalmente a qualunque testo ebraico presente nelle biblioteche del paese. "La nostra - ha detto Renzi è un'intervista pubblicata ieri da "Il Foglio" - è da sempre una città multiculturale, aperta. A farci rappresentare da chi afferma di aver bevuto l'odio per Israele dal latte materno, non ci stiamo". Il rifiuto del sindaco ad accettare come interlocutore una persona con queste idee arriva a pochi giorni dalla Giornata Europea della Cultura Ebraica (il 6 settembre prossimo). "Sarò alla Sinagoga - ha detto - ci sarei andato comunque, ma la mia presenza assume ora un valore più importante e significativo" - perché la cultura ebraica - "è un pezzo della cultura fiorentina".

Hosni Farouk in Egitto, tra le altre cose, ha messo al bando il film sull'Olocausto di Steven Spielberg, perché con *troppe uccisioni*. Alla Fiera del Libro del Cairo del 1998 invitò Roger Garaudy, intellettuale francese autore di un libro in cui si afferma che la Shoah non è altro che un'invenzione degli israeliani.

Tutta la comunità ebraica fiorentina si unisce al messaggio del sindaco: "Siamo scandalizzati - afferma la presidente Daniela Misul - bisogna insistere sul fatto che la cultura è una delle forze di Firenze nel mondo e la città non può che uscire offesa se, a capo di un organo come l'Unesco, sale un personaggio dubbio come Farouk. Inoltre è abbastanza umiliante che chi faccia parte della comunità ebraica o, allargando la visione, dello stato di Israele debba spesso difendere dei diritti che dovremmo considerare acquisiti. E' imbarazzante dover parlare di evidenze ed è la dimostrazione che certi pregiudizi non sono mai caduti".

"Non ce l'abbiamo con Faruk - afferma il presidente della casa editrice Toscana, Edizioni Salomone Belforte, nonché assessore alla Cultura della comunità ebraica livornese Guido Guastalla - ce l'abbiamo con le sue idee".

I Custodi del Libro

di Gerardine Books – Edizioni Neri Pozzi - recensione di Renzo Bandinelli (come sopra).

Sarajevo, nel 1996, è una città ridotta in rovine da cinque anni di guerra civile in corso, ma, sorprendentemente, nella comunità ebraica ricompare durante il “Seder di Pesach”, la “Haggadà”. Si tratta di un manoscritto medioevale realizzato a Barcellona intorno al 1350 e ritrovato nella capitale bosniaca nel 1984, quando si temeva ormai distrutto nei recenti devastanti bombardamenti che avevano colpito anche musei e biblioteche.

Un bibliotecario musulmano l’aveva già salvata dalla furia nazista nella seconda guerra mondiale e un bibliotecario musulmano l’aveva salvata anche questa volta durante la guerra civile. Una giovane restauratrice australiana viene incaricata di analizzare e studiare il manoscritto e di porlo nelle migliori condizioni per essere conservato. Ne ricostruisce così la storia e traccia il lungo percorso per mare e per terra fatto dal volume prima di approdare a Sarajevo dopo essere passato attraverso tante mani e tra le maglie dell’Inquisizione.

Secoli e secoli di storia hanno lasciato molti segni nelle pagine di questa Haggadà manoscritta e illustrata e la giovane restauratrice ci conduce per mano attraverso le varie tappe della sua indagine come fa un detective che cerca di risolvere un quesito poliziesco. Lavorare sulle tracce lasciate sul manoscritto come si trattasse del corpo di un delitto di cui si ricerca un assassino, per risalire ai possessori, alle città attraversate, alle storie, all’ambiente e alle comunità ebraiche con le quali è venuto a contatto.

Ed è questo che mi sembra, forse, l’aspetto più interessante del libro.

Mitra e Kippà'

Viaggio nelle Viscere di Israele e Palestina

di Jacopo Tondelli – prefazione di David Bidussa – Ed. Marsilio – recensione di Reuven Ravenna.

“Per me è stato un tentativo di riunire i cocci, gli squarci, i segmenti raccolti in questi anni. Perché la vita, le vite, sono così, anche in Israele e Palestina, nonostante la tendenza a rappresentare quella terra e le sue storie in un modo organico, coerente, monolitico”.

Così l'autore Jacopo Tondelli, giovane reporter de “Il Riformista”, in un'intervista degli inizi del 2008, rispondendo sul carattere di “Mitra e Kippà”, diario di viaggio in Eretz Israel in anni cruciali (quando non lo sono?). Capitoli che vanno dalla descrizione di luoghi, agli incontri con persone/personaggi (ognuno con la propria peculiarità), al contesto di avvenimenti in corso, quale l'evacuazione dei coloni dalla Striscia di Gaza. Il mosaico della scena israelo-palestinese viene, direi, impressionisticamente descritto negli sviluppi della quotidianità, intreccio di notizie tempestose e inquietanti, caratterizzate da eventi globali, di riflessioni di ebrei, arabi ed evangelisti fondamentalisti, con lo sfondo di città contrastanti.

“La bolla di Tel Aviv” a confronto della Città carica di storie e gravida di conflitti religiosi, etnici e politici, che, nonostante le roboanti dichiarazioni, nei fatti è più che mai divisa; Gerusalemme, cui non possiamo avvicinarci con pacatezza e moderazione.

Ascoltiamo narrativi contrastanti, dai seguaci della “Grande Israele”, dal Mare al Giordano, la Terra Promessa, in una visione di Apocalisse messianica, a differenza di seguaci di un'altra prospettiva fideistica, degli ultraortodossi dei quartieri gerosolomitani, che continuano la loro esistenza con parametri del passato in un'attesa passiva della Gheulà.

Il tutto in una geopolitica in continua tensione, all'interno del contesto medio-orientale, con la minaccia dei pericoli incombenti del terrorismo dell'Iran nuclealizzato e la pressione palestinese.

David Bidussa, con la sua abituale profonda prospettiva, mette a fuoco i caratteri strutturali della crisi di Israele, che tocca, al di là della contingenza, il tessuto sociale dello Stato ebraico e di un'entità palestinese che, necessariamente, ne viene condizionata al concreto, con sviluppi di cui siamo ancora ben lontani dallo scorgere lo svolgimento.

Berlusconi ha detto veramente, ieri, 3 febbraio, che era giusto che Israele avesse attaccato Gaza nel dicembre del 1998? Mi fermo un po' e ti parlo del mio viaggio in Israele.

Cara ragazzina che riempi la tua testa di musica, anche quando sei in motorino con gli auricolari, e di televisione, in particolare con "Amici" di Maria de Filippi e "Il grande fratello", oggi voglio raccontarti di quando ho realizzato un sogno, nel 2004 in luglio.

FINALMENTE GERUSALEMME

Partenza

Il 14 luglio alle dieci, all'aeroporto di Roma, prima di imbarcarci, le signorine di Israele ci hanno fatto un interrogatorio di trenta minuti, abbondanti, pro capite: perché vai a Israele, chi conosci, chi incontrerai. Siamo una gita della Curia di Firenze, con il cardinale Piovanelli e il vescovo di Montepulciano che ci farà da guida. A Tel Aviv qualcuno si è scordato di dire "no step" al controllo passaporti e non potrà più entrare in un Paese arabo, se il passaporto non se lo farà nuovo. Tel Aviv, sorta nel 1909, significa in ebraico "Collina della sorgente e della speranza".

La città ebbe nuovo impulso nel 1917, quando "La dichiarazione di Balfour" prevedeva una terra per gli ebrei. Nel 1926 gli abitanti erano 40.000, quasi tutti immigrati clandestini. Negli anni 1925-35 la città accolse un'enorme massa di ebrei che scappavano dalla Germania nazista e dal resto dell'Europa. Nel 1935-40 si riversarono a Tel Aviv 170.000 ebrei erranti; il 14 maggio 1948, il primo sindaco della città, Davide Ben Gurion, proclamò la nascita dello Stato di Israele. Tel Aviv ingloba la città di Giaffa e ha 60.000 abitanti, quasi tutti ebrei; è stata costruita a nuovo, di sana pianta, in stile occidentale spinto. La Torre Shalom, edificio costruito nel 1959, svetta superba, quasi a ricordare che Tel Aviv è stata capitale di Israele fino al 1967, quando le autorità ebraiche dichiararono Gerusalemme "capitale unica e indivisibile dello Stato di Israele".

Alle sedici siamo sul Carmelo, sono tutti a Messa, io voglio vedere il mare, lo ammiro da questa strepitosa terrazza, meraviglioso questo mare che Dio ci ha regalato, si possono passare ore ad ammirarlo. Il venticello è delizioso, il rumore delle onde mi strappa alla sonnolenza, mi dà gioia, mentre invidio quei ragazzi che sguazzano nell'acqua, felici. Questo pizzico di Israele è verde, silenzio e canto degli uccellini. Ho disceso un sentiero da capre e sono arrivata ad una piccola cappella tonda con sopra una croce. Carmelo significa "Vigna di Dio" perché i suoi pendii sono ricoperti di vigneti.

Qui il profeta Isaia si scagliò contro l'idolatria autorizzata da re Acab e dalla regina Gezabele. Prima, come punizione, ci furono tre anni e mezzo di siccità, poi Elia, in nome del Dio vero, invocò il fuoco dal cielo e fece morire tutti i falsi profeti del dio Baal. Li sfidò alla prova del fuoco, che persero, poi li fece sgozzare tutti, erano 450, nel vicino torrente Kishon (1 Re capp. 17 e 18).

Nel 1209, con i Crociati di S. Broccardo, fondò l'Ordine dei Carmelitani grazie all'approvazione del patriarca di Gerusalemme, Alberto da Vercelli. Al generale dell'Ordine, Simon Stock, apparve la Madonna che gli consegnò lo "Scapolare del Carmelo" distintivo dell'Ordine. Questo santuario, a croce greca, fu costruito nel 1832 e consacrato nel 1932; racchiude la grotta di Elia e l'altare maggiore dedicato alla Madonna del Carmelo.

Nazaret

Il nostro albergo, il "Casanova", è davanti ad una grande basilica, quella dell'Annunciazione, costruita da un archeologo-frate francescano, Muzio da Milano; l'ha costruita tutta in pietra bianca a forma di faro, in alto sulla città. Vicinissima c'è una moschea molto piccola, passando mi sono fermata a guardare, una persona della gita mi ha tirato per un braccio, rimproverandomi severamente: "Non ti vergogni a tradire la tua fede, non sei stata battezzata?". E' notte, dalla finestra aperta, in camera, mi godo una splendida serenata in lingua araba, dal suono cadenzato come le canzoni napoletane; un cane abbaia, degli uomini stanno lavorando e parlando a voce bassa, in una falegnameria.

Sto ripensando a Tel Aviv, siamo passati davanti ad un grande e brutto ristorante sulla spiaggia, è quello dove i kamikaze si sono fatti esplodere, uccidendo molti ebrei, riuniti per una festa religiosa.

Se mi affaccio per rimirare le stelle, vedo il grande edificio di don Bosco in cima al monte, simile ad uno sfarzoso castello medioevale, austero e pieno di luci.

15 luglio. Qui non vedo nessuna sinagoga salvo una, piccola e bella, custodita dai francescani. In questa sinagoga venne, lesse e parlò Gesù, lo buttarono fuori, anzi i sacerdoti ebrei lo volevano buttare giù in un burrone. Gesù affermò: "Nessuno è profeta in casa propria". Nazareth in ebraico vuol dire fiorita.

Vi abbiamo passato la mattina, con emozione abbiamo visto il luogo dove la Madonna ha ricevuto l'annuncio dell'arrivo di Gesù. La casetta è imprigionata, un piano sotto, nella grande basilica, non vi si può entrare. Una riflessione: la casetta della Madonna, tutta nera, l'ho vista a Loreto, nelle Marche, nel 1953. Suor Maria Arcidiacono, la suora del collegio che ci accompagnava, si è levata una forcina dai capelli, me l'ha data, mi ha riparato con la sua ampia sottanona nera, dopo avermi chiesto di prelevare un pezzetto della santa chiesina, anche questa racchiusa in un'enorme basilica. Ho eseguito l'ordine!

Questa basilica è grande e fastosa, per la Messa tutti in alta uniforme, in prima fila il cardinale Piovanelli.

Molto raccoglimento, poi, a voce alta, tutti a chiedere grazie; io ho ringraziato la Madonna e suo figlio, per aver salvato mio figlio Andrea dal cancro, nel 1990. Un bel miracolo, li avevo pregati, insultati, supplicati, mi ero rotolata per terra strapandomi i capelli, urlando: “Tu sei la madre di Gesù, non farmi soffrire le tue pene per la morte di un figlio. Io sono una povera donna, ma se tu non guarisci mio figlio, arriverò prima io da te ad insultarti e maledirti!”.

Intorno alla basilica, in un enorme portico coperto ci sono quadri di tutti i paesi del mondo, qui ci sono stati anche Giovanni XXIII e il nostro sindaco Giorgio La Pira. Al piano superiore c'è un'altra cappella per la “via crucis”, un bellissimo quadro rappresenta “la Madonna girandola”, una bellissima ragazza raffigurata con un piede nell'atto di partire.

Il museo all'aperto è grande, gli scavi mostrano una casa del tempo di Gesù: una sola stanza che faceva da cucina e da camera da letto, si scende e, dietro, c'è la stalla per l'asino.

A due passi abitava Giuseppe; anche qui è stata costruita una chiesa sulle rovine del palazzo vescovile dell'epoca dei Crociati. Molto interessante una vasca giudeo-cristiana, ci sono sette scalini da scendere, poi ci s'immergeva nell'acqua per il battesimo; il canaletto vuole ricordare il fiume Giordano, dove Giovanni battezzò Gesù. Dopo un buon pranzo con i maccheroni partiamo in autobus, passando vediamo la “Fontana della Vergine” e la chiesa di San Gabriele dentro la quale scaturisce dalla roccia una sorgente; è lì che la Madonna ricevette la prima Annunciazione dall'arcangelo Gabriele, mentre era ad attingere l'acqua.

Saliamo sul Monte Tabor

Tra curve esagerate ed aria fresca, tra tutto quel verde e quei fiori, esplorare il panorama dalla terrazza ti riempie il cuore di gioia, mentre i capelli stormiscono al vento. Sul Tabor Gesù si trasfigurò alla presenza degli apostoli, parlò con Mosè ed Elia, rivestito di luce. La basilica di questa Trasfigurazione fu inaugurata nel 1924, su progetto dell'architetto Barluzzi. Anche i greco-ortodossi possiedono parte del Tabor; nel 1911 vi hanno costruito una chiesa dedicata ad Elia, con monastero annesso.

Ora andiamo a Cana, dove si è celebrato il primo miracolo di Gesù: ha trasformato l'acqua in vino in un pranzo di matrimonio. Oggi a Cana ci sono: 1.500 cattolici di rito latino, 1.000 cristiani di rito greco, 1.000 di rito greco-ortodosso, 4.500 di rito musulmano. Una famiglia ci aspetta tutti - i villeggianti - per darci coca-cola e biscottini con caffè italiano, la loro figlia studia a Montepulciano, grazie alla nostra guida, il vescovo di Montepulciano. Lo vorrei strozzare, ci ha

privati della visita di questa città, abbiamo visto solo la chiesa e i negozietti di fronte.

Tiberiade

16 giugno. Che giornata! Questa mattina da Nazareth ci siamo avviati verso il lago Tiberiade.

Che bello stare sulla prua della nave, con il viso al sole e alla brezza, pensando a quando Gesù ha incontrato Pietro e compagni che non erano riusciti a pescare neppure un pesce. Gesù ha rimediato, poi si è messo a camminare sull'acqua invitando anche Pietro, che ci ha provato ma che stava per affogare, "uomo di poca fede!". Chiudo gli occhi e faccio un sogno: Gesù m'invita a passeggiare con lui sull'acqua, io non ci penso due volte ed è bellissimo!

Sbarcati nella parte opposta del lago, ci siamo fermati a Cafarnaon, qui c'è un enorme complesso tenuto dai francescani, con una grande chiesa costruita sulle rovine della casa di Pietro, un giardino splendido e le rovine. Tra alberi enormi ci sono comode poltrone di pietra per riposare e prendere un po' di fresco, mentre i fedeli sono alla Messa, davanti ad un giardino recintato dove c'è una statua di san Francesco.

Ho ammirato le rovine di una sinagoga in pietra nera e, più in alto, la sinagoga dove andava a predicare Gesù. Sembra un tempio romanico, le pietre del pavimento sono ben messe, le colonne corinzie fanno bella figura.

Siamo a 210 metri sotto il livello del mare, il lago è profondo 40-50 metri e la sua superficie è di 165 chilometri. Si è formato sopra un vulcano spento ed è alimentato dal fiume Giordano. Qui Gesù, oltre a camminare sulle acque e a fare la pesca miracolosa, guarì il cieco di Betsaida, l'indemoniato, moltiplicò i pani e i pesci. Intorno al lago ci sono le alture del Golan, di fronte alla città di Tiberiade vediamo il kibbutz di Ein Gev, oggi un centro di villeggiatura.

L'ampio teatro coperto, della capienza di circa 5.000 persone, è attrezzato per concerti e spettacoli, famosissimi i concerti internazionali della Pasqua ebraica. Andiamo a mangiare al "monte delle Beatitudini", la collina è a 150 metri dal lago e a 60 sotto il livello del mare.

Ci sono un ospizio e una chiesa realizzati dall'Associazione Schiapparelli; il senatore acquistò una parte della collina ai primi del 1900, la basilica è stata costruita nel 1938 ed il tutto è stato regalato alle suore francescane che ci danno da mangiare spaghetti buonissimi, al dente, ed un pesce enorme e ben croccante, si chiama il pesce di san Pietro. La vista sul lago si apre su fluenti uliveti e frutteti che non finiscono mai, coltivati dagli ebrei.

San Giovanni d'Acri

E' la famosa città dove Riccardo Cuor di Leone fece 3.000 prigionieri islamici che poi uccise perché non furono riscattati dal Saladino; non abbiamo potuto visitare la moschea. Siamo entrati nel convento francescano, un frate, invitato dal cardinale Piovanelli e dal Vescovo di Montepulciano Rodolfo, ci ha narrato di "quei briganti di musulmani", accolti nella sua scuola con tanta generosità, - scuola pagata dal governo israeliano - che pretendevano (le femmine) di portare il velo a scuola.

Vogliamo scherzare? Caro frate francescano di Puglia? Quei barbari hanno tentato addirittura di ucciderlo, non ci sono riusciti "domage, il Paradiso può attendere". Mi sono alzata in piedi infuriata e gli ho detto che non ritenevo giusto che lui parlasse male di chi non era presente e, quindi, non poteva esporre le sue ragioni. Il frate non ha replicato, la "banda dei pellegrini" a momenti mi linciava.

In particolare una suora alla quale ho fatto presente che anche lei portava il velo, la religiosa che la accompagnava mi guardava a bocca aperta; diversi mesi dopo l'ho incontrata in piazza del Duomo, mi ha riconosciuto e mi ha fatto i complimenti per il coraggio.

Ora, cari giovani ragazzi, tra le cui mani sarà il mondo di domani, ascoltatevi per piacere, mentre vi racconto.

Siamo scesi nella cripta, la truppa aveva mangiato e bevuto quello che aveva offerto il frate, io avevo digiunato per protesta.

Pavimento di legno naturale e cristallo per far vedere il materiale ritrovato nel tempio dei Crociati. I frati sono riusciti con molta fatica a compiere questi lavori di straordinaria bellezza e importanza archeologica, perché non c'era verso di far sgomberare le famiglie turche; una era ancora la loro spina nel fianco, ancora non sono riusciti a farla sloggiare.

All'uscita, attraverso la porta socchiusa ho visto una ragazzina, le ho chiesto, a gesti, se potevo entrare nel famoso appartamento che loro occupavano, solo per far rabbia al francescano. Nella stanza, sopra un letto c'era un vecchio infermo che guardava la televisione e una giovane mamma vicino alla sua bambina piccola. Ho parlato - si fa per dire, sempre a gesti, ma era bellissimo, ci capivamo alla perfezione - le ho riprese e ho detto alla giovinetta, Maria, che le avrei portate a Firenze e nel mio cuore.

La Piccola Moschea

Prima di rientrare in convento, quasi un miracolo di Allah, mi sono fermata davanti alla piccola moschea, ho sorriso ad un ragazzo che parlava solo arabo e gli ho chiesto di farmi salire. Mi ha preso la mano e mi ha fatto entrare, sono stati momenti di emozione intensa, ho potuto vedere la stanza delle preghiere; il

ragazzo ha insistito che scendessi le ripide scale, lui davanti a sorreggermi, e così siamo entrati nel cuore della costruzione arabeggiante, verde. Una stanza con tappeti, uno scaffale con i libri sacri, una nicchia con un sarcofago dentro al quale è posta la reliquia di un generale del Saladino coperta da un tappeto verde, colore dell'Islam con sopra, scritti in oro, i versetti del Corano.

Non è finita qui, il morettino mi ha fatto montare - sempre la sua mano che stringeva la mia per guidarmi - sul tetto della cupola verde, sui lati strettissimi, da dove mi ha mostrato i lavori di ampliamento della moschea, interrotti - ha detto - da Sharon, su richiesta dei francescani, perché questa moschea è troppo vicina alla basilica dell'Annunciazione. I lavori interrotti si estendono su circa 200-250 metri quadri. Il canto del muezzin e la musica per chiamare i fedeli alla preghiera non piacciono per niente ai cattolici che amano soltanto il suono delle campane. Che cosa fanno questi cattivi ragazzi palestinesi per far loro dispetto? Cominciano la preghiera del mattino alle quattro, poi via via, fino a notte fonda, alle ventiquattro. Una preghiera rivolta a me da questi uomini che pregano, le donne pregano a casa, solo uno di loro mi guarda male, addirittura si volge da una parte; immagino che non sia bello, per loro, che una donna sia entrata nella stanza, anche a Firenze le donne pregano divise dagli uomini, ma il morettino e gli altri mi sorridono e mi chiedono: "Fai sapere al mondo, fai sapere a Firenze". Dono loro, emozionata, una cartina di Firenze, la nostra meravigliosa città, dove il sindaco Giorgio La Pira ha iniziato "I Convegni della Pace".

Ragazzi, faccio sapere a voi che lo farete sapere a tutto il mondo; ho fiducia in voi e poi vi racconterò il seguito.

Mar Morto

Una magnifica strada panoramica permette di costeggiare il Mar Morto che ha un perimetro di 230 chilometri e una superficie di 1.020 chilometri quadrati. Una penisola, chiamata Al-Lisan, lo divide a sud in due parti, la minore è uno stagno di sale; questa è la valle di Sidim, inghiottita dalle acque quando Sodoma e Gomorra furono distrutte dal fuoco divino. La guida dice anche di provare a leggere il giornale seduti sulle sue acque, non si affonda perché l'intensità salino-mineraria raggiunge il 20-25% e, a sud, il 35-40. Avevo riempito una bottiglia d'acqua per farvela assaggiare, ma mi è scivolata nel lago e non sono riuscita a recuperarla. Nell'acqua ho messo solo la punta di un piede, perché era troppo sudicia; mentre uscivo, ho trovato un grosso pezzo di mota fresca. L'ho presa e, non avendo un posto dove riporla senza insudiciarmi, l'ho infilata in mezzo alla rivista "Firenze Ebraica". Ultimo numero che mi era stato spedito, non avendo avuto il tempo per leggerlo, me l'ero portato dietro.

Ci confezionerò tanti sacchetti da regalare.

Sulla riva, un enorme prato all'inglese arricchito da coloratissime famiglie palestinesi, sono stati tutti molto gentili, ho potuto fotografare tanti bellissimi bambini

con le loro mamme che si preparavano a pranzare sotto quegli alberi ombrosi; gli uomini dove erano? Non ce n'era neppure uno.

La guida ci ha fatto saltare il fiume Giordano, dove è avvenuto il rapimento in cielo di Elia su un carro di fuoco e Giovanni Battista ha battezzato Gesù; ci avevo fatto tanti sogni... invece Rodolfo ha detto che non ne valeva la pena perché si trattava solo di un misero rigagnolo di acqua... e ci ha portato a meditare nel deserto giordano... lo avrei, molto volentieri, fatto ruzzolare in quel burrone!

Dalla parte opposta del burrone c'è una costruzione arroccata dove vivono dei monaci coraggiosi; è il monastero della Quarantena. Gesù passò in questo luogo quaranta giorni nella preghiera e nella penitenza, prima di iniziare la sua vita pubblica; è chiamato il "monte delle tentazioni" perché qui Satana tentò Gesù. Il primo monastero fu costruito nel 340 d.C. da San Carione. Una mia zia abitava in Carione, che si tratti di questo santo - ma non ricordo che ci fosse il San prima - forse l'hanno tolto perché le donne, quando litigavano, se le davano di santa ragione con cenci, granate e bastoni?

Il monastero, distrutto dai persiani, fu ricostruito dai Crociati; nel 1874 la Quarantena fu acquistata dai monaci greco-ortodossi che, nel 1895, vi costruirono il monastero ed il santuario. Piovanelli si è fatta tutta la meditazione sotto il sole ardente senza prendersi un colpo apoplettico ed è tornato alla base fresco come un cesto di lattuga fresca... ed io accaldata e furibonda.

Ora, ragazzino che dici che studi e non è sempre vero, ti racconto la mitica storia del Qumram.

Qumram

Ci siamo arrivati di mattina, ma non era poi tanto fresco. Qumran è una località arida del deserto di Giuda, sulle rive del Mar Morto, formata da burroni e grotte. E' diventata famosa per la scoperta del 1947; in una grotta, un ragazzo beduino che pascolava le sue pecore, trovò per caso delle giare, in ciascuna di esse c'erano dei rotoli di cuoio che risultarono manoscritti ebraici risalenti al 150-130 a.C. Ci sono più di trenta grotte e sono state trovate altre anfore contenenti manoscritti, tra i quali: il testo completo di Elia, un commento al profeta Abacue, la regola completa della comunità degli esseni e molti brani biblici.

Tutti questi manoscritti sono conservati nel "Museo del libro di Gerusalemme". Gli esseni erano un movimento di tipo monastico che volevano vivere una vita di rigida austerità, pensando solo a Dio attraverso la meditazione.

Piovanelli docet: "La preghiera e la strettissima osservanza della Legge", tutto ciò al di fuori del giudaismo ufficiale rabbinico e sacerdotale. Gli esseni si ritenevano "la Stirpe eletta", aspettavano con ansia la venuta del Messia. Verso il 73 d.C. il complesso del Qumran fu distrutto dai romani che marciavano verso Masada; la

comunità si preoccupò di nascondere e mettere in salvo i libri sacri per sottrarli alla profanazione ed alla distruzione, per circa 1900 anni il deserto ha custodito questo grande tesoro.

Masada? Non la vedremo neppure da lontano, in ebraico vuol dire fortezza; sorgeva a 90 chilometri da Gerusalemme, a 450 metri sopra il livello del Mar Morto. Erode il Grande, ricordi quello della “Strage degli Innocenti”? Che aveva costruito il grande Tempio di Gerusalemme? La fece costruire nel 36 d.C.

Il suo palazzo reale, a tre piani, era un vero e proprio nido d’aquila dotato di ogni comodità; aveva poi costruito un altro edificio per le maestranze e l’amministrazione e un altro ancora per accogliere la famiglia e i parenti. Masada ricorda uno degli episodi più drammatici della storia del popolo ebraico, da allora è diventata il simbolo del coraggio e dell’eroismo per la difesa della libertà; gli schiavisti di turno erano i romani.

Masada fu espugnata dal generale Flavio Silla nel 75 d.C. Dopo tre anni di assedio i 967 eroi, che avevano tenuto testa a 15.000 uomini della famosa “X Legione Fretensis”, pur di non cadere vivi nelle mani dei romani e subire l’onta della schiavitù, si tolsero la vita.

Quando i ragazzi israeliani fanno il giuramento per il servizio militare, emozionati gridano: “Mai più Masada”.

L’Arrivo a Gerusalemme

Gerusalemme significa in ebraico “Città della pace”, in arabo “La Santa”. Questa città è il sogno di ogni ebreo, cristiano e musulmano perché possiede: il Muro del Pianto per gli ebrei, il Calvario ed il Santo Sepolcro per i cristiani, la Rocca sacra per i musulmani. Per gli ebrei è la città di Davide, dei profeti, del Tempio; per i cristiani Gerusalemme è il primo annuncio della venuta del Messia, l’ultima cena con l’istituzione dell’Eucarestia, la Passione, la Morte e la Resurrezione. Per i musulmani è la città nella quale Maometto fu assunto in cielo da Allah. E’ per loro la terza città santa, dopo la Mecca e Medina. Gerusalemme ha assunto il simbolo della “Gerusalemme Celeste” perché amata da tutti.

Nonostante questo è anche la città della desolazione, della guerra, dell’odio e della distruzione.

Ricordiamo con fiducia che il suo nome significa pace, ma rabbriviamo al pensiero che nessun’altra città, come lei, ha subito e subisce il peso delle conseguenze della guerra e dell’odio. E’ stata assediata oltre cinquanta volte, conquistata ventisei, distrutta diciotto. E’ la città vecchia costruita da Solimano il Magnifico che racchiude tutti i tesori ed è circondata da maestose mura. Il califfo d’Egitto Omar l’aveva conquistata nel 638 d.C. e i musulmani se la tennero per ben cinque secoli.

Prima di arrivare alla città vecchia, si vedono piccoli agglomerati tutti bianchi di case nuove, sono state costruite dagli israeliani. A poca distanza, più in basso, ci sono terreni con tende sbertucciate, bambini scalzi che corrono dietro alle capre, tra le galline starnazzanti; tra di loro c'è un abisso.

Come in un film dell'orrore, mentre saliamo alla basilica dell'Ultima Cena, vediamo una scena agghiacciante. Un ragazzo giovanissimo, in divisa verde israeliana, con una mano tiene fermo un ragazzo scuro, palestinese, che piagnucola forte, in modo straziante. Nell'altra mano ha un'arma... Li guardo sbalordita e immobile, un frate francescano mi rimprovera: "Che cosa vuoi fare? Credi di insegnare a loro come si fa? Se lo picchiano, vuol dire che qualche cosa ha fatto". Mi scuoto e gli rispondo piena di bile: "Gesù è stato bastonato a sangue, eppure era innocente, ha presente?".

Saliamo e non possiamo vedere il refettorio, dove Gesù ha fatto la sua Ultima Cena con gli apostoli perché, dice Rodolfo, è chiuso, se lo stanno litigando le diverse religioni. Non finirà mai questa lotta? Sono curiosa, però, entrando avevo visto una porta a volta e al di là una piazza, molti erano i ragazzi di pelle scura che vi entravano e vi uscivano. Mi è sembrato anche di vedere alcuni ebrei. Il Rodolfo insiste che non vale la pena, perché entrare? -Tanto la tomba di Davide non è vera, gli ebrei non dicono la verità.- Lo lascio parlare e gli chiedo di aspettarmi, io voglio vedere la tomba di David, io voglio vedere questi luoghi senza fare differenza di culto; voglio rispettare ed ammirare la cultura musulmana, quella dei copti, degli armeni, dei greci, degli ebrei, dei cristiani, dei cattolici.

Il sarcofago di re David m'incanta, quel tappeto colorato con le scritte in oro è come una calamita e ci passo davanti inchinando il viso; sono emozionata e grata a Dio per avere la possibilità di vedere questa città dove sono passati proprio tutti e che ha un fascino che ti sommerge.

L'Orto degli Ulivi

La sera, nell'Orto degli Ulivi, avevo sognato di sedermi appoggiata ad un ulivo a pensare a Gesù, a sentire il suo dolore e la sua disperazione, ad immaginare il suo sudore di sangue... La pietra, dove si era sdraiata, è sotto la chiesa vicina, coperta, ma ci si può infilare una mano, i pellegrini stanno ascoltando la Messa. Agli enormi ulivi non mi posso avvicinare, sono recintati con il filo spinato, altissimo.

Trovo un fraticello che gironzola e lui, gentilmente, mi parla con devozione, dicendomi di non essere troppo severa con i servi di Dio; sfacciatamente gli rispondo che i servi di Dio dovrebbero conoscere di più il parere del padrone e rispettarlo, maledizione! Il frate custode sorride bonario e mi accompagna a passeggiare intorno agli ulivi che - gli rimprovero - hanno incarcerato e che, quindi, non posso neppure sfiorare.

Altra maledizione?

Il Muro del Pianto

Chiediamo a Rodolfo di andare al Muro del Pianto, è venerdì. Lui obietta che forse ci sono i controlli, è vigilia del sabato. – Scusa, Rodolfo, perché avere paura dei controlli della milizia israeliana? Non siamo tutta gente perbene? - Finalmente ci muoviamo, non c'è controllo serrato, gli ebrei sono venuti a pregare; è emozionante vedere come questi uomini tengono con orgoglio i loro riccioli e i loro cappelli, spesso per mano hanno dei bimbi altrettanto orgogliosi. La truppa guarda e commenta scandalizzata che sembrano tutti in vestaglia e che sono proprio ridicoli con tutto quel nero a luglio, Dio mio! Che cosa volevo?

Volevo, naturalmente, andare al Muro del Pianto, ma la guida montepulcianese cosa dice? Che, essendo donna, non ci posso proprio andare. Ma se alla sinagoga di Firenze c'è il posto per gli uomini e per le donne, ed io vado nel matroneo, ci dovrà essere pure un posto anche per le donne davanti al Muro del Pianto! Rodolfo forse è miope? Io sono cocciuta e prego “la santa guida” di aspettarmi; mi giro per andare diritta al Muro e sono seguita da risate di scherno, da frasi tipo “Vai anche tu a piangere al Muro del Pianto?”.

Ho pensato “bocca mia statta zitta”, in fondo potrei aggiungere anche “Dio perdona loro perché non sanno quello che dicono”, mi sento così orgogliosa del rispetto che provo per gli ebrei e i musulmani... chissà se me ne sarà restato ancora un po' per il razzismo religioso dei francescani? Dio perdonami, ma avrei tanta voglia di insultarli, come si permettono?

Al ritorno il vescovo Piovanelli cerca di calmarmi e mi ripete quello che mi aveva già detto in un'intervista, qualche anno fa, quando preparavo il materiale per il mio libro “Religioni e Chiese a Firenze”, ripete: “Gli uomini di chiesa sono come tutti gli altri, sono deboli, possono sbagliare”. Ed io ripeto a lui: “E no, caro Padre, gli uomini di chiesa devono essere la luce per il popolo di Dio, devono essere i primi a dare l'esempio, sono loro i pastori che devono guidare le pecorelle, oppure li dobbiamo comprendere anche quando mandano le pecorelle in bocca al lupo, alias li incitano all'odio per chi non la pensa come loro per quel che riguarda la fede?”.

Il Piovanelli mi guarda scoraggiato, quando ho fatto la foto, da sola con Ibrahim, il priore francescano-egiziano della basilica della Natività di Betlemme aveva detto, spiritoso ed ironico: “Ecco, quando ha fatto la foto lei, l'hanno fatta tutti”. Poi mi aveva abbracciata e santamente schiaffeggiata, anche se lui diceva che erano carezze... all'anima delle carezze! Che cosa fa il Piovanelli quando tira gli schiaffi?

Ragazzo che, forse, sogni di andare a Gerusalemme con il sacco a pelo, pensi forse che io voglia cambiare il mondo?

Insomma, ci provo, anche se un francescano mi ha ammonito quando guardavo, curiosa, passando davanti alla piccola moschea di Nazareth: “Tu sei cattolica, sei battezzata no? Cosa c'entri tu con i musulmani, con Maometto? Se si fosse al

tempo... ti ritroveresti bruciata in piazza”. Con un brivido ricordo che nel periodo dell’Inquisizione erano i francescani i più turbolenti, accaniti e veloci castigatori, già... me lo aveva detto con vergogna il frate francescano di Santa Croce, padre Rosito, non comprendeva la mia meraviglia; io della terra di san Francesco avevo sempre creduto che...

Gerico

Ora ti porto con me a Gerico che in ebraico significa luna; la città risale a 8.000 anni a.C. ed è, quindi, l’insediamento umano più antico. Dopo pranzo, sono tutti alloppati, sembrano incollati a quei tavoli del ristorante. Solo pochi coraggiosi sono sotto questo sole a picco; le rovine richiedono devozione e fede per sentire che qui, in questo squallore, è vissuta e passata tanta gente.

Tutto è brullo e abbondantemente in disordine ed allora il mio pensiero va a quella famosa battaglia intorno alle mura di questa città imprendibile, quando Giosuè disse “Fermati sole”. Con l’Arca Sacra gli ebrei fecero sette giri intorno alle mura e, al suono del corno, le mura caddero miseramente al suolo. Era il 1200 a.C., gli abitanti, gli hyksos furono annientati tutti: uomini, donne, bambini, perfino animali e la città fu rasa al suolo.

All’epoca di Gerico erodiana fu costruita una strada romana che congiungeva la città a Gerusalemme, che è appena a ventotto chilometri. Gesù vi passò diverse volte, ricordi quell’albero alle porte della città? Lì Gesù incontrò il pubblicano Zaccheo dal quale si fece invitare a pranzo. Da allora il tirchio commerciante si convertì e rese a tutti, con gli interessi, il mal tolto.

Qui Gesù guarì il cieco Bartimeo. In questa città sono tutti musulmani, all’ingresso, controllato dalla milizia israeliana, c’erano ragazzi sotto il sole che volevano passare dall’altra parte; la storia si ripete ogni giorno, questa gente è prigioniera in casa propria e noi... siamo passati con il nostro autobus con aria condizionata, come privilegiati, mi sono vergognata come un rubagalline. Nessuno mi ha saputo dire se i non musulmani hanno un lasciapassare oppure se devono fare la “via crucis” tutti i giorni, come quei ragazzi, per uscire dalla propria città. Nel 1950 i francescani costruirono una chiesa parrocchiale dedicata al Buon Pastore; nel 1994, dopo lunghi e faticosi negoziati per l’assetto definitivo dei territori occupati nella guerra del 1967 tra arabi e israeliani, fu firmato un accordo tra Rabin e Arafat per l’autonomia palestinese della zona di Gerico. Questo lo leggo sulla guida che non aggiunge, però, che alla frontiera ci sono delle costruzioni coperte da manti neri, proprietà indiscussa di Israele. Perché ancora e ancora tutto questo odio?

Cappella della Natività – Betlemme

Oggi, 18 giugno, siamo in visita alla Cappella della Natività, a Betlemme. Ho baciato con devozione la stella che ricopre il punto in cui Gesù nacque. La grotta - piccolissima - è rinchiusa in un'enorme basilica; si scendono le scale ripide e poi l'emozione ti attanaglia il cuore.

Pensa, ragazzo che forse preghi più di me, ho cantato insieme agli altri "Tu scendi dalle stelle" e mi è sembrato di essere accanto a mia madre quando, nelle notti di Natale, cantava e piangeva la stessa canzone.

La custodia della basilica è dei greci ortodossi e dei cattolici; tutti vogliono scansare tutti e questo è molto triste. A qualche chilometro c'è una grotta simile a tante altre della zona, dove i pastori accudivano le pecore al tempo di Gesù; ora è trasformata in chiesa; un frate francescano ci ha fatto vedere con orgoglio una stanza, dove custodisce i numerosi tesori che hanno trovato scavando.

Per entrare nel tempio della natività, ti devi chinare perché la porta è bassa, fai un atto di umiltà e devi passare sotto lo sguardo vigile della polizia turistica palestinese, si tratta di giovani ragazzi con gli occhi molto seri. Tutto intorno ci sono altri ragazzi che cercano di vendere, parlano con voci lamentose e insistenti; in effetti ci sono pochi turisti e la loro merce è veramente dozzinale; tra tutto il ciarpame ho trovato un piffero per la mia nipotina Sara, spero che le piacerà.

Per evitare l'ennesima Messa, celebrata nella grande chiesa francescana, sono scesa, con la mia amica Roberta, nella cripta. E' fascinosa e fresca; qui ha vissuto San Girolamo e ha tradotto la Bibbia dall'ebraico al latino, ci sono molti ritrovamenti archeologici interessanti. Attraverso la famosa piazza davanti alla Natività, che abbiamo vista invasa dai carri armati israeliani due anni fa. I palestinesi ribelli si erano asserragliati nella basilica e c'erano restati per trentanove giorni. Vi hanno scritto un libro e Padre Ibrahim, che è stato l'eroe della situazione, ci ha raccontato tutto tra una bibita e un dolcetto.

Betlemme, in ebraico, significa "Casa del pane". Secondo la Bibbia qui morì Rachele dando alla luce Beniamino. Era la moglie di Giacobbe e qui venne sepolta. A Betlemme, da Jess nacque Davide e qui fu unto re dal profeta Samuele, per ordine di Dio. Qui nacque Gesù, sotto Erode il Grande, così si compì la profezia messianica di Michea. L'evangelista Luca scrive: "Ora, mentre si trovavano in quel luogo, si compirono per lei i giorni del parto. Diede alla luce il suo figlio primogenito, lo avvolse in fasce e lo depose in una mangiatoia, perché non c'era posto per loro nella stanza".

A 500 metri dalla Natività c'è la "Grotta del latte". Una leggenda narra che la sacra Famiglia si era rifugiata in questa grotta durante la fuga in Egitto per sfuggire ad Erode che aveva ordinato "la Strage degli Innocenti". Voleva uccidere tutti i neonati maschi perché aveva paura di essere detronizzato dal Messia.

Durante l'allattamento di Gesù, alcune gocce di latte sarebbero cadute per terra e la roccia sarebbe diventata bianca acquistando virtù miracolose. Abbiamo visto, tra Gerusalemme e Betlemme, il famigerato Muro che dovrebbe difendere gli israeliani dai kamikaze palestinesi. Ti si stringe il cuore, non per la tomba di Rachele, che è rimasta intrappolata (secondo i francescani) ed è accessibile solo per gli israeliani che la venerano e ne fanno meta di continui pellegrinaggi, ma per gli abitanti palestinesi che sono rimasti intrappolati, prigionieri senza pietà. Essendo le proprietà degli israeliani e dei palestinesi *a macchia di leopardo*, i palestinesi che abitano qui hanno difficoltà enormi a muoversi.

Vediamo delle costruzioni con dei manti velati neri che sventolano alla brezza, ci viene detto che sono costruzioni requisite ai palestinesi e che dentro ci sono israeliani armati fino ai denti, con carri armati ed altre diavolerie. Al ritorno a Gerusalemme ci siamo fermati vicino ad un parco dove c'è il simbolo di Israele: il candelabro a sette braccia in bronzo, regalato dagli inglesi - opera di Memo Elkann - ad Israele. Il candelabro è enorme con formelle che hanno al centro "I Dieci Comandamenti" e tutto intorno scene di racconti biblici. Rodolfo, l'infaticabile vescovo-guida, ha detto che non ci porterà alla "Spianata delle Moschee" perché è chiusa da tempo agli "infedeli". Spero che non sia vero. Oggi, a Betlemme, aveva detto che non era possibile entrare nella moschea di Omar, che è proprio davanti alla basilica, io invece c'ero entrata senza nessuna difficoltà.

Ci ha accompagnati un ragazzo, Roberta è venuta con me per proteggermi, perché mi ritiene una sventata; ci siamo tolte le scarpe e ci siamo messe un fazzoletto in testa. Oìò, il ragazzo di Betlemme, ci ha fatto entrare nella moschea, abbiamo salito molte scale incontrando uomini che ci guardavano curiosi; da Roberta mi sono fatta fare una foto nella nicchia dove prega il Muezzin, rivolto alla Mecca.

La cosa bellissima è che Oìò ci ha fatto visitare anche la moschea della famiglia del re Faruk e la chiesa siriana cristiana. Abbiamo passeggiato insieme per la città, per il mercato della frutta e della verdura, le viuzze piene di ragazzini; siamo entrate nel laboratorio di un artigiano che confezionava sigarette - ne ho comprate 100 - ho ascoltato il racconto della loro prigionia in questa città, nessuno può uscire, i turisti sono quasi scomparsi e la sopravvivenza?

Per mezzo del francescano Ibrahim che riceve i soldi dall'Onu, dalla Nato e dall'Unesco e li distribuisce con molta devozione... non sono riuscita a capire se la sua era un'affermazione oppure una fine ironia...

Gerusalemme

Gerusalemme vecchia è una ragnatela di viuzze tortuose, irte e a gradinate, ha un chilometro quadrato di superficie e i suoi abitanti sono circa 2.000, solo? In maggioranza palestinesi. Sette porte, tutte funzionanti e ben oliate, ci consento-

no di entrare e uscire dalla città. Noi siamo all'Hotel Casanova, la città è divisa in cinque quartieri: armeno, arabo, cristiano, musulmano, ebraico e l'area del Tempio, che è mista.

Gli ebrei stanno quasi tutti nella zona nuova, fuori dalle mura, chiamata Gerusalemme Ovest. Se, però, vogliamo parlare della provincia di Gerusalemme, allora dobbiamo precisare che i suoi abitanti sono più di 600.000, dei quali 450.000 ebrei, 130.000 arabi, 15.000 tra cristiani ed altri. Il vescovo Rodolfo - che io chiamo Adolf - diceva che il Santo Sepolcro era già chiuso, ma noi insistiamo per andare. Si tratta di una costruzione imponente, entriamo e davanti a noi vediamo una pietra rossastra lunga due metri e più. Gli otto lampadari che la illuminano appartengono ai francescani, ai greco-ortodossi, agli armeni e ai copti. E' posta in ricordo del rito dell'unzione, del corpo di Gesù morto, secondo l'usanza giudaica, prima della deposizione nel sepolcro.

A sinistra c'è la tomba nella quale il corpo di Gesù fu sepolto e da dove è risorto. A destra, salendo le scale, c'è la cappella dell'amore di Gesù, l'altare poggia sullo sperone della roccia dove fu piantata la croce. Sotto un disco d'argento con un foro, puoi introdurre il braccio e toccare la roccia. La cappella è proprietà dei greci ortodossi - recita la guida - ma non dovevano essere solo custodi? Vediamo tutto in fretta prima della chiusura alle ore 21.

Un uomo chiude in fretta, sbarra il portone grande. Un altro, per chiuderlo dall'alto, deve salire su di una scala. Poi la scala viene tolta e viene passata dentro da una porticina inserita nel grande portone, all'interno ci sono gli ortodossi. Una grande chiave viene data ad un musulmano che chiude la porticina dall'esterno. Poi avremo maggiori informazioni dal libro di Franco Cardini "Il guardiano del Santo Sepolcro".

Il frate sfratato, che si vuole rifare frate dopo essersi sposato, mi dice che gli ortodossi abitano dentro il convento e che, quindi, rimangono lì prigionieri fino alla mattina dopo, quando si ripeterà la stessa cerimonia al rovescio. Cerco di aver ragguagli dalla guida: "Pellegrino in Terra Santa", ma non ne trovo, trovo invece: "Il coro dei greci ortodossi si trova di fronte all'edicola della tomba di Gesù ed occupa interamente la navata centrale della basilica crociata. I greci ortodossi se ne sono appropriati per farne la loro chiesa".

La Città Celeste

Questa mattina sono andata da sola in giro per la Città Celeste, è l'ultimo giorno della gita ed è sabato. Volevo in tutti i modi entrare nella Moschea di Omar, la Moschea della Roccia con la sua cupola dorata. Dopo infiniti tentativi ho dovuto rinunciare, il mio viaggio si è fermato al Muro del Pianto. Sono uscita dallo sbarramento di controllo per piangere per il dolore e la delusione. L'odio terribile

tra gli israeliani e i palestinesi è come una lebbra che contagia tutti; la polizia mi ha fatto entrare nell'ufficio - ho creduto che stessero per farmi entrare, invece si sono divertiti a farmi le più svariate domande - li ho fatti anche parlare con il prof. Franco Cardini poi, dopo velate promesse, mi hanno letteralmente buttata fuori. Non gentilmente, ma deridendomi e sghignazzando. I ragazzi armati, ebrei, ridono e giocano con le ragazze palestinesi, le guardie, tutte giovanissime, sghignazzano e si divertono sotto il Muro del Pianto.

Ho ammirato la moschea di Omar dall'alto, sopra un'alta terrazza, è stato emozionante. Un passo indietro, ho pregato al Muro del Pianto, simbolo di odio e distruzione ed ho infilato tra le pietre del Muro un biglietto di preghiera per la pace nel mondo intero. Girellare per le vie, viuzze, passaggi nella pietra, bazar, è sconvolgente, è come vivere in un mosaico di città molto diverse. Un ebreo con 4-5 bambini che si gustavano un fresco ghiacciolo mi ha accompagnata nel quartiere armeno, mi sono regalata un bel cappello bianco, tipo la regina-madre d'Inghilterra.

Arrivata fuori le mura di re David, mi sono tolta le scarpe per godermi il fresco di quel bel prato, mi sono distesa beata e mi sono detta: "Guarda, fortunata creatura, sei a Gerusalemme e, addirittura, sotto le sue antichissime mura".

Pur facendo un caldo terribile, sono entrata nelle rovine del castello di re David che ti trasmettono secoli di storia. Ricordi Salomè? Non era qui che ballava togliendosi i sette veli, uno per uno per Erode il giovane...?

Puoi salire, ragazzo, su diverse torri, una più alta dell'altra ed il panorama è sempre di più un incanto.

Ho ripreso un po' fiato nell'auditorio con l'aria condizionata molto ben distribuita; quasi invisibile l'impianto, in complessi piloni neri. Hanno proiettato un film di cartoni animati con la storia dall'antichità fino ad oggi. La sala è piena di ragazzi un po' sbracati e ridanciani che si divertono un monte.

Con il coraggio in mano e ai piedi ho circumnavigato il meraviglioso maniero, sono salita fino al minareto e poi, domandando domandando, sono ritornata in albergo. Il gruppo dei pellegrini è arrivato dopo di me. Nel pomeriggio visita alla chiesa di sant'Anna, sono stati fatti gli scavi per ritrovare le piscine dove si lavavano gli agnelli per il sacrificio e le vasche dove Gesù ha guarito lo zoppo; in volata la visita della chiesa e poi sosta in giardino.

Il vescovo e l'arcivescovo mi hanno domandato, con un sorriso ironico, se mi era piaciuta la Spianata delle Moschee, mentre camminavamo tra le botteghine palestinesi... quelle ebraiche erano chiuse per il sabato. Ho detto a tutti due - Se ritornano Gesù e san Francesco, li buttano, con tutta l'armata Brancaleone che si trascinano dietro, nel Mar Morto! - Mi hanno domandato cosa nel frattempo avrei fatto io ed ho risposto che li avrei aiutati, Gesù e san Francesco, ad affogarli tutti. Perché ero così furiosa? Perché a pranzo un fraticello francescano mi ha informata che il vescovo e il cardinale sapevano benissimo che la Spianata delle

Moschee è sempre chiusa il sabato, chiusa perché si teme che i palestinesi dall'alto del Muro del Pianto, sulla Spianata delle Moschee possano fare la sassaiola sulla testa degli oranti ebrei. Capito?

Il Santo Sepolcro

Vieni a vedere, ti prendo per la mano e ti porto nel Santo Sepolcro di giorno, guarda e dimmi se non ti senti avvinta, giovane ragazza.

Ho messo la borsa con tutti i regali sul Sepolcro di Gesù, mi sono inginocchiata e, finalmente, ho pregato. Con Roberta sono scesa nell'enorme cripta, mentre i nostri non finivano più di pregare nella loro chiesa francescana. Siamo uscite, abbiamo girovagato per le bancherelle per sbirciare ma, più che altro, seguendo l'odore immaginario della mia agognata spiga di granturco arrosto alla brace. La ciliegina sulla torta? La vista di Gerusalemme sul terrazzo-tetto enorme di questo istituto - sempre il Casanova - con il capo superiore francescano che raccontava la storia intercalando le solite noiosissime lamentele; dopo tutto quello che hanno passato, poverini, qui accanto passerà un trenino che trasporterà solo ebrei. Sono le ventitré, alle una ci daranno la sveglia per partire, devo fare ancora la valigia, vale la pena andare a letto?

Aeroporto di Tel Aviv

Siamo all'aeroporto di Tel Aviv, ragazzi e ragazze molto giovani, tutti in divisa verde controllano i nostri bagagli. Prima quelli di Sua Eminenza monsignor cardinale Piovanelli e poi, come in un film di Ridolini, tutti quelli del clero. La gioventù si diverte un monte a mettere in bella vista biancheria intima e non, indumenti puliti e sudici. I mutandoni esistono ancora?

Tutti i libri di preghiera sono sfogliati e controllati con uno strumento che dovrebbe rivelare se nelle pagine c'è una nuova sostanza esplosiva; tutto viene esaminato e rimirato con meraviglia e molto lentamente... osservo attenta e penso a quando apriranno la mia valigia e ne usciranno nuvole di vestiario bianco che rivelerà anche le mie mutandine pantaloncino anti trasparenza.

Sono passate molte ore e ho avuto il tempo di leggere tutto il libro di Alain Elkann "Le Mura di Gerusalemme". C'è stato anche il tempo per sognare di essergli accanto nel fresco bar del palazzo di re David e di intervistarli. Si avvicina al controllo la mia valigia, il giovanotto israeliano mi sorride e mi fa cenno che non importa aprirla, posso passare tranquillamente.

Raggiungo Padre Piovanelli, lo chiamo padre, autorizzata da lui quando ero entrata nella sua stanza a Firenze e severamente gli avevo domandato: "La devo chiamare ad ogni domanda Sua Eminenza Cardinale Silvano Piovanelli, Arcivescovo

di Firenze? Gesù si faceva chiamare semplicemente Rabbi, che significa maestro”. Il Piovanelli aveva abbassato la testa e aveva detto che potevo chiamarlo semplicemente Padre. Lo guardo sorridendo e gli domando: “Perché non usa il suo passaporto diplomatico?”.

Non mi guarda negli occhi, ha percepito che io ho visto tutti i segreti della sua valigia e mi risponde stancamente: “Sarebbe peggio, molto peggio!”. Mi passa la voglia di ridere beffarda, mi passa tutta la rabbia che in questi giorni il cardinale ha suscitato in me e mi sento generosa come Cesare quando, maternamente, gli batto una mano - molto lievemente - sulla spalla; vorrei abbracciarlo e consolarlo, così piccolo e magro e ripiegato. Vorrei anche ringraziarlo per tutte le cose splendide che abbiamo visto e goduto insieme.

Le Mura di Gerusalemme

di Alain Elkann - Saggi Bompiani 2000.

L'ho solo immaginato.

Siamo a Gerusalemme, Alain Elkann è appena tornato da una visita al cardinale Carlo Maria Martini che oggi vive in questa città di Dio, il suo sogno si è avverato. Alain ha letto i miei appunti sul pellegrinaggio in Terra Santa, non ha fatto commenti, ne riparleremo con calma, a Firenze.

Oggi parliamo del suo libro, le mura sono davanti a noi, il minareto che spunta dalle rovine del palazzo di David, alla sinistra della Porta di Giaffa, ci sorride soddisfatto.

Mirella: Alain, tu scrivi che Gerusalemme riassume la nozione di Dio e la nozione di amore, io mi sento sommersa dall'odio che mi sento scagliare addosso, mi sento piccola e impotente.

Alain Elkann: Io non ho scritto di pace ma d'amore, perché voglio trasmettere una testimonianza per chi non può venire a Gerusalemme, che io vivo con molto amore e passione. Vorrei che il mio destino si potesse attaccare a questa pietra; altre persone occuperanno le nostre poltroncine, berranno qui una bibita, guarderanno le mura di Gerusalemme all'alba, al tramonto, di notte.

M: Ieri sera sei stato a passeggiare lungo il Mar Morto, hai fatto anche un bagno super salato?

A: Spiritosissima! Ho letto il giornale come tutti, seduto nel mare, senza seggiola.

Gli ebrei ortodossi che ho visto erano molto pallidi, avevano il cappello di velluto in testa e stavano tutti a galla. Esattamente vestiti come quelli che ieri sera pregavano al Muro del Pianto.

M: Com'è andata la visita al monastero benedettino?

A: Abbiamo parlato dell'amicizia tra ebrei e cristiani. L'abate, irritato, mi ha detto, mentre il Muezzin chiamava i fedeli alla preghiera: "E così, dovunque abbiamo una chiesa o un luogo santo, i musulmani costruiscono una moschea e un minareto". Lui è nato ebreo, è diventato cattolico, si è fatto monaco. Contrario a questo convertirsi ad un'altra religione è uno scrittore israeliano, nato tra la Cecoslovacchia e l'Austria, scappato da bambino da un campo di concentramento; lui mi diceva: "Se non si può cambiare il colore della pelle, come si può cambiare religione?"

Il priore di un ordine francescano che tiene una scuola biblica mi ha detto con livore che i suoi rapporti con gli israeliani sono diventati difficili.

M: Dov'è Dio a Gerusalemme?

A: Ti rispondo con le parole di un frate domenicano di Modena: "Nelle pietre.

E' come se ogni pietra fosse un pezzo della presenza di Dio". Noi veniamo a Gerusalemme, dove gli armeni, i copti, i russi, i cattolici, i siriani, i libanesi e i greci si spartiscono le pietre con gli arabi e gli ebrei. Lo senti il nuovo appello alla preghiera dai minareti? Il suono delle campane? Li vedi gli ebrei vestiti di nero con i pantaloni alla zuava, i grandi cappelli di velluto nero, che fin da bambini non si tagliano mai i capelli?

Discutono e parlano di Dio, sono sempre in compagnia di Dio. Non è come tu temi, a Gerusalemme c'è la speranza perché è la città di Dio. Guarda le carrozzelle dei disabili che stanno scendendo dall'autobus aiutati dai volontari che li accompagnano a pregare al Muro del Pianto. Le pietre diventano vive, come tu senti le pietre della tua Firenze, perché racchiudono un pezzo di Dio e di speranza.

M: Perché, Alain, dici che i turisti sono brutti ma necessari?

A: Perché probabilmente in questo momento ho visto la parte negativa dei turisti italiani, tedeschi, francesi, americani, tutti in scarpe da tennis, pantaloni corti e cappellino; m'imbarazza aver fatto quest'osservazione, forse anche tu qualche volta sei irritata da tanti turisti che invadono Firenze, ti senti un po' invasa... no? Ti diverti? Già, tu ti arrabbi solo quando qualcuno spregia la tua città, tu sola hai sempre difeso Firenze a viso aperto? Anche con il regista Monicelli? Lui ha riso e ti ha dato ragione?

Forse lusingato perché quel giornalista della Nazione ti aveva scambiato per la sua giovane moglie? Chi sono i nomadi, gli ebrei erranti? Non sono i diversi, sono gente in movimento come te e me, sono gente che si è messa in cammino.

M: Parliamo del tuo incontro con padre Michele, l'archeologo francescano che viene dalla Campania?

A: Lui vive in Giordania da quarant'anni. Vive nel monastero di Monte Nebo, il luogo in cui Mosè vide, in lontananza, la Terra Promessa. Siamo andati insieme ad Hamman, da Sua Altezza Reale il principe Hassan Bin Talal, fratello di re Hussein, che s'interessa di rapporti interculturali e interreligiosi.

Il principe ci ha abbracciato con gentilezza ed ha stretto padre Michele Piccirillo. Si è parlato della lotta per estirpare il pregiudizio, l'odio per il diverso, la paura del cambiamento, perché ognuno di noi ha la responsabilità di lottare per la pace. Il principe affermava che dobbiamo essere un ponte tra le varie religioni del mondo. Il pomeriggio siamo andati sul Monte Nebo, dove padre Piccirillo vive con una squadra di giovani archeologi ed un bravissimo cuoco beduino.

Al centro della piccola cappella francescana c'è un terrazzo, davanti ai nostri occhi il Mar Morto, Gerico, le colline di Gerusalemme, il lago Tiberiade. Questa è la chiesa di Mosè; padre Michele con orgoglio ci mostra i mosaici che sono stati ritrovati e le foto di scavi, nuove rovine, nuove basiliche.

Questo frate, appassionato di archeologia, vigila con amore, pazienza e severità sui monti e sui villaggi circostanti, cercando di fermare la speculazione edilizia in quei luoghi biblici. Michele ci ha anche ricordato che il Monte Nebo è una meta

utile per i malati di nervi che nel silenzio trovano la pace e la serenità. Perché questi luoghi restino importanti e simbolici, devono avere i loro custodi.

M: Cosa ti ha affascinato, Alain, a Betlemme?

A: Mi sono quasi piegato in due per entrare attraverso quella porticina. Era l'ora della Messa armena-ortodossa; sono sceso dentro la cripta dove si pensa sia nato Gesù ed ho acceso una candela. Tu no perché le candele provocano fumo? Sei proprio buffa Mirella. Ho visto la chiesa di Santa Caterina costruita dai francescani; un frate giordano mi ha raccontato che i rapporti con gli ortodossi sono difficili, perché questi ultimi cercano sempre più spazio. Non hanno potuto fare nulla per il Giubileo perché non hanno trovato un accordo.

A Betlemme, si è lamentato, la convivenza tra armeni ortodossi e cattolici è molto difficile. La campana si è messa a suonare mentre dal minareto della moschea di Omar, dalla parte opposta della piazza, il Muezzin amplificava il richiamo alla preghiera dei musulmani.

M: Tornando da Betlemme, ti sei fermato a casa di André Chouraqui che tutta la vita ha scritto sulle religioni monoteiste, vero?

A: Lui pensa che il Medio Oriente abbia una sola possibilità: la pace. E' convinto che gli europei non facciano abbastanza per la pace perché dietro la guerra ci sono enormi interessi finanziari.

Abbiamo passeggiato sulle Mura di Gerusalemme, il tramonto è bellissimo, i colori del deserto in lontananza fanno capire il perché dei miraggi.

Suonano le campane mentre al Muro del Pianto tutti pregano.

M: Alain, cosa hai provato a toccare quel Muro?

A: Ho recitato il Kaddish, ho toccato le pietre del muro e sono uscito dalla porta di Damasco. Per me, ebreo, quel muro è un punto d'arrivo, è il simbolo più vicino a Dio. Sopra ci sono le moschee, intorno chiese di ogni fede, le voci tutte insieme si rivolgono a Dio.

M: E la tomba di re David?

A: Appaga il mio senso estetico, il mio gusto del bello. Cosa mi ha detto Shimon Perez?

Lui pensa sempre alla pace, ha fiducia in internet che sta cambiando il mondo; pensa che non siano le religioni a risolvere i problemi del mondo, gli uomini vogliono mangiare e stare in pace.

Sai che ho incontrato Giorgio Algranati, un comunista fiorentino amico di Terracini? Lui è venuto a Israele nel 1948 per fondare un kibbutz, si è occupato del personale ed ha munto le mucche. Ho conversato anche con lo scrittore Abraham Yeoshua, la sua città natale è Gerusalemme; mi ha detto, tristemente, che la letteratura ha perso d'importanza perché tutti vogliono scrivere best seller senza pensare alla morale e all'etica. L'etica e la morale sono per lui la base della letteratura. Come ho finito la serata? A mangiare gli spaghetti con l'ex vice sindaco di Gerusalemme, David Cassuto, lui mi ha fatto vedere una Gerusalemme

che non conoscevo. Vorresti conoscerlo per domandargli se è parente di Franca Cassuto e suo fratello baritono, che abitavano vicino a te, a Casellina? Lei ti aveva fatto conoscere le poesie struggenti d'amore di J. Prevert. Era un poeta ebreo? Tu sei troppo curiosa, guarda di arrivarci da sola, se ti riesce. Come vuoi terminare l'intervista? Con una frase che sintetizza e fotografa il tutto? Il tuo prof. Federigo Sicuteri, genio nella cura del mal di testa, ti diceva, mesto, che purtroppo gli italiani non conoscono l'arte della sintesi; io ci provo ad essere sintetico e chiaro, visto che per metà sono francese. Basta venire a passeggiare sulle mura di Gerusalemme, attraversare la città, guardare il paesaggio intorno. Chi non conosce la storia è preso dalla storia.

Storia della Palestina Moderna

Una terra, due popoli
di Ilan Pappé - Giulio Einaudi editore 2005.

Sfogliando questo libro ho trovato l'elenco degli avvenimenti più importanti tra l'Olocausto e Gaza. Ragazzi, era un po' che cercavo, eureka! Alias evviva, ce l'abbiamo fatta!

Ilan Pappé insegna Scienze politiche all'Università di Haifa ed è uno dei principali *nuovi storici* israeliani, un gruppo eterogeneo di studiosi che da circa quindici anni ha rivisitato in chiave non-sionista la storia di Israele.

1945 - L'emiro Abda Allah diventa re di Giordania. Nomina un nuovo Alto Comando Arabo. Attacco dinamitardo di terroristi ebrei all'Hotel King David.

1947 - Il governo britannico decide di sottomettere la questione palestinese alle Nazioni Unite. Risoluzione 181 dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite che prevede la partizione della Palestina in uno Stato ebraico e uno Stato palestinese.

1948 - Proclamazione dello Stato di Israele. Gli eserciti arabi invadono la Palestina. Ha inizio lo sradicamento della popolazione palestinese. Notabili filohashemiti, riuniti a Gerico, caldeggiavano la riunione di Palestina e Transgiordania sotto il potere hashemita.

La risoluzione 194 dell'Assemblea Generale dell'ONU si compone di 15 articoli, i più citati dei quali sono:

Art.7: protezione e il libero accesso ai Luoghi Santi,

Art.8: smilitarizzazione e controllo delle Nazioni Unite su Gerusalemme,

Art. 9: libero accesso a Gerusalemme,

Art.11: richiesta di ritorno dei profughi.

David Ben Gurion primo premier israeliano. Fondazione del partito Cherut.

1949 - Accordo di armistizio tra Israele e Stati arabi con l'eccezione dell'Iraq.

1950 - Annessione ufficiale della Cisgiordania alla Giordania. Dichiarazione di USA, Gran Bretagna e Francia di riconoscere in via definitiva i confini in Medio Oriente.

1954-55 - Moshe Sharret premier al posto di Ben Gurion.

1954 - Affare Lavon: piano di spionaggio e sabotaggio elaborato da un gruppo di ebrei, in Egitto, agli ordini di Pinchas Lavon, Ministro della Difesa israeliano.

1956 - Guerra di Suez.

1957 - La dottrina Eisenhower scatena la guerra fredda tra Nasser e l'Occidente.

1958 - Arrivo di forze britanniche in Giordania e di marines in Libano. Caduta della dinastia hashemita in Iraq.

1959 - Sommosa di Wadi Salib.

1963 - Fine dell'era Ben Gurion. Levi Eshkol primo ministro.

1964 - Primo vertice dei capi di Stato arabi a Cairo. Creazione dell'Organizzazione per la Liberazione della Palestina (OLP) a Gerusalemme. Il movimento al-Ard è dichiarato fuori legge in Israele.

1965 - Fondazione di Al-Fat : Movimento per la liberazione nazionale della Palestina e Gahal: partito di destra.

1967 - Guerra dei Sei Giorni. Israele occupa Cisgiordania, striscia di Gaza, penisola del Sinai e alture del Golan. Altri 200.000 rifugiati palestinesi. Il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite adotta la Risoluzione 242.

1968 - Al-Fat prende il potere nell'OLP. Guerriglieri palestinesi e soldati giordani attaccano vittoriosamente le forze israeliane presso l'insediamento palestinese di Karameh. Dirottamento di un aereo della El-Al in Algeria. Fondazione Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina (FPLP) e Fronte democratico Popolare per la Liberazione della Palestina (FDFLP).

1969 - Golda Meir primo ministro di Israele.

1969-70 - Tentativi statunitensi di risoluzione del conflitto.

1970 - Guerra civile tra esercito giordano e OLP. Massacro di guerriglieri palestinesi in Giordania ed espulsione degli stessi in Libano in seguito all'accordo tra Arafat e Husayn ibn Talāl di Giordania. Morte di Nasser.

1972 - I consiglieri sovietici abbandonano l'Egitto. Piano di Husayn ibn Talāl per una federazione tra Palestina e Giordania.

1973 - Guerra di Ottobre (detta anche guerra del *Kippur* o del *Ramadan*) tra egiziani, siriani e israeliani. L'intervento delle superpotenze pone fine ai combattimenti. Nel corso della guerra, i Paesi Arabi produttori di petrolio impon-

gono l'embargo sulle esportazioni ai paesi occidentali (con l'esclusione di Gran Bretagna e Francia). Il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite adotta la risoluzione 338 che ribadisce la risoluzione 242, con un riferimento aggiuntivo alle necessità di risolvere il problema dei rifugiati.

1974 - Le Nazioni Unite inseriscono la Palestina nella loro agenda e invitano l'OLP a titolo di osservatore. Il summit arabo di Rabat riconosce l'OLP "unico rappresentante del popolo palestinese". La Giordania scioglie il Parlamento che rappresenta i territori su entrambe le rive del Giordano. Il Rapporto Agranan determina la caduta del governo Meir e l'elezione di Yitzhak Rabin a primo ministro. Kissinger inizia a fare la spola tra Cairo e Gerusalemme alla ricerca di una pace bilaterale tra Israele e gli Stati Arabi della regione. Fondazione di Gush Emunim, movimento per l'insediamento nei territori occupati.

1975 - Arafat interviene all'Assemblea Generale nelle Nazioni Unite. Scoppia la guerra civile in Libano.

Primo accordo di *disimpegno delle forze* tra Israele ed Egitto. Parziale ritiro israeliano dalla Palestina.

1976 - Le truppe siriane entrano in Libano.

1977 - Il presidente egiziano Anwar al Sadat visita Gerusalemme e inizia trattative di pace bilaterali con Israele. M.Begin, leader del Likud, diventa primo ministro. Nasce in Israele il movimento *Pace subito*.

1978 - Firma degli accordi di Camp David tra Egitto, Israele e Stati Uniti. L'OPL attacca l'accesso settentrionale di Tel Aviv. Israele risponde con l'Operazione Litani che comporta l'occupazione di parte del Libano meridionale.

1981-84 - Libero mercato e politiche liberalistiche in Israele.

1981 - Una nuova leadership emerge in Cisgiordania, annientata dalla IDF.

1982 - Israele. Ultima evacuazione del Sinai che ritorna, così, all'Egitto. Con l'operazione Pace in Galilea Israele invade il Libano.

1983 - Fine dell'era Begin. Yitzhak Shamir eletto primo ministro.

1984 - Elezione di Rabbi Kahana alla Knesset. Fondazione del movimento Shas.

1985 - Israele si ritira dal Libano, salvo la parte meridionale. Un secondo ac-

cordo tra OLP e Giordania prevede che quest'ultima rappresenti i palestinesi ai negoziati.

1987 - Prima Intifada nei territori occupati.

1988 - Re Husayn ibn Talāl annuncia l'abbandono della Cisgiordania. Fondazione di Hamas. Il Consiglio nazionale palestinese proclama lo Stato di Palestina.

1989 - Crollo dell'Unione Sovietica e immigrazione di massa in Israele di ebrei e non ebrei provenienti da Unione Sovietica e paesi del blocco comunista.

1991 - Guerra del Golfo. Missili Scud dall'Iraq contro Tel Aviv e Haifa. Gli Stati Uniti convocano la Conferenza di Madrid sulla Palestina.

1992 - Colloqui di pace a Washington tra israeliani, palestinesi e giordani. Rabin premier per la seconda volta.

1993 - "Dichiarazione di Principi" sulla disposizione temporanea di autonomia (Oslo I) firmata alla Casa Bianca da OLP e Israele.

1994 - Firma del trattato di pace tra Israele e Giordania. Arafat si trasferisce nei territori occupati e diventa Presidente dell'Autorità palestinese.

1995 - Arafat e Rabin firmano, a Washington, gli accordi sull'estensione dell'autonomia alla Cisgiordania (detti *accordi di Oslo II*) che prevedono, tra l'altro, il controllo palestinese di parti della Cisgiordania e della Striscia di Gaza. Assassinio del primo ministro israeliano Y.Rabin. Benjamin Netanyahu e la sua coalizione, comprendente l'estrema destra e i religiosi, vincono di misura le elezioni israeliane.

1999 - Il candidato laburista Ehud Barak vince ampiamente le elezioni in Israele.

2000 - L'esercito israeliano si ritira precipitosamente dal Libano meridionale. Seconda Intifada.

2001 - Ariel Sharon, candidato della destra, è eletto primo ministro di Israele.

2003 - Rielezione di A. Sharon.

Vai e Vivrai

di Radu Mihaileanu e Alain Dugrand - Feltrinelli 2006.

Ho fatto la recensione di questo libro che mi ha commosso e la inserisco, ragazzo, in questo libro, perché è veramente una storia che spezza e poi *riappiccica* tutti i pezzettini del tuo cuore. Ci hanno fatto anche un bel film.

Gli ebrei d'Etiopia, neri, sono i lontani discendenti della regina di Saba, sposa di Salomone; il loro sogno era quello di raggiungere Gerusalemme. Questi ebrei etiopi si chiamano falascia che significa straniero oppure *colui che non possiede terra*.

Per definire se stessi usano l'espressione "Beta Israel" che vuol dire "Casa del Signore".

L'Operazione Mosè, del 1984-85, li vuole portare dall'Etiopia in Israele, perché le autorità rabbiniche di Gerusalemme hanno riconosciuto la loro ebraicità. Il Mossad aiuta gli Stati Uniti ad attuare la folle impresa clandestina, portando i falascia in Sudan e poi in Israele, scalo Bruxelles in aereo. Si avverano le Scritture che dicevano che sarebbero volati su ali di aquile.

L'etiopio Kidane è cristiana, Warknes è ebrea, ha perso suo figlio, l'ha seppellito di nascosto nella notte. Quando, senza una parola, la madre cristiana spinge tra le sue braccia suo figlio, lei, madre, capisce.

Il piccolo non capisce, invece, quando sua madre, dopo avergli messo al collo il cordoncino di cuoio con la pietra, gli ordina rudemente: "Vai e vivrai, diventa qualcuno prima di ritornare".

Il bambino, sceso dall'aereo, bacia come tutti gli altri la terra e gli israeliani, commossi fino alla lacrime, gridano - Shalom.

La magia di tutte quelle cose mai viste lo affascina. E' giorno anche di notte, l'acqua è pura e trasparente mentre scorre nella doccia; il bimbo, velocemente, cerca di non farla scappare dallo scarico, la sua mamma gli ha insegnato che non si deve sprecare neppure una goccia d'acqua.

Si deve imparare a mangiare con le posate, ma i falascia si precipitano sul cibo ignorandole; boccone dopo boccone, velocemente, i piatti sono svuotati da una fame atavica. Fortunatamente gli etiopi sono tutti circondati: ebrei, cristiani e musulmani.

Il bimbo, che si chiama Salomon prenderà il nome di Schlomo. Lui è abituato agli spazi aperti, scappa dal centro di accoglienza quando la nuova madre muore e cammina frastornato per delle ore.

La famiglia che l'adotta ha già un maschio e una femmina, è ricchissima e felice di amarlo.

E se scoprissero che non è ebreo?

Da quel rabbino con il bisturi in mano, chino sul suo basso ventre, lo salva il suo babbo urlando: "Maledetti, non toccatelo". Scappano velocemente tra le donne e gli uomini falascia da quella clinica infernale. Il Qes può scrivere per lui a sua madre e Schlomo può ricevere la posta alla sinagoga.

Schlomo, per pagarlo, pulisce le scale, scrive a pagamento lettere d'amore per i compagni di scuola.

Ora ha 13 anni, è la festa del suo *bar-mitzvah* e sono tutti riuniti al ristorante tunisino "La Griba", nome dell'antichissima sinagoga di Djerba, dove Ulisse si inebriò con i frutti del loto.

A un nero non è permesso amare Sarah, che è bianca, il cui padre asserisce che loro sono *cristiani arcaici*, non conoscono la Torà; *quelli sono venuti dall'Etiopia perché morivano di fame*.

La ragazza, però, lo ama e vuol ballare con lui; lo bacia vicino alla bocca. La vita del kibbutz con la mucca che Schlomo chiama Mandala, come quella che aveva in Etiopia, il letame da caricare sulla carriola, il lavoro dei campi; si cresce, può un etiope sposare una donna bianca? Certo, la bianca in questo caso diventa nera.

1991 - Saddam Hussein invade il Kuwait, i baathisti di Bagdad lanciano gli Scud su Israele, corse affannate con la maschera antigas nei rifugi; la televisione mostra decine di corpi dilaniati di donne e bambini, mischiati tra le macerie; opera della *bomba intelligente* che ha perforato i cinque livelli sotterranei del rifugio di Bagdad. Schlomo non farà mai la guerra, farà il medico, andrà a studiare a Parigi. Tra le colonne della Casa Bianca, Clinton, Rabin e Perez stringono la mano di Arafat che indossa un'uniforme verde oliva. Pace adesso?

In televisione si vedono l'Etiopia, la Somalia, il Sudan, il Corno d'Africa; sono tutti in condizioni disperate dopo dieci anni di guerra. Tra quelle immagini il ragazzo cerca sua madre, vuole andare a Khartum, ma lo ucciderebbero subito come ebreo, gli grida il Qes, furibondo; loro sono usciti dall'Etiopia come gli avi dall'Egitto; sono condannati a vivere.

Piangono, insieme, pregando su quella Torà antichissima, etiope, rilegata in morbida pelle di giovane cammella.

Che non faccia Schlomo come quei giovani falascia disperati che si iniettano droga! Una ragazza etiope lo seduce, arrivano due giovani del suo villaggio etiope, lo riconoscono e lo insultano perché si spaccia per ebreo; lo massacrano di botte, gli rubano tutto, persino le scarpe.

Si può essere feriti anche se si è medici, nella guerra tra ebrei e musulmani, mentre si cerca di salvare la vita a quel bambino palestinese, ma lui è fortunato, ha calpestato lo sterco della mucca Mandala etiope e israeliana. Si può morire in un attimo, si può arrendersi all'amore di Sarah, si può sposare la ricciola rossa polacca con rito tunisino; si può ballare sfilando sotto l'arco a braccia tese in un girotondo inebriante ed anche energico.

Un bambino è in arrivo, Schlomo si confessa, Sarah scappa offesa perché non si è

confidato subito con lei che, per lui, ha dovuto rinunciare a tutta la sua famiglia. Può tornare e perdonarlo a patto di una promessa: andare con i *Medici senza frontiera* sul suolo della sua infanzia, desolato, senza un albero, senza un cespuglio. Lo chiamano al telefono, è il suo bambino che gli urla – papà -; le lacrime gli anneriscono la vista, chi è quella forma accovacciata? E' una donna vecchissima, Kidane, sua madre! Sono passati 17 anni, è ora di mantenere la promessa fatta tanto tempo fa ed ora a Sarah: si toglie le scarpe, si siede davanti a lei a gambe incrociate; i loro occhi si incontrano: “Mamma ti voglio bene”.

Le mani di lei lo circondano, un lamento, un grido di rivolta e di felicità, chiuso nel cuore per 17 anni! Kidana può finalmente urlare quel grido, suo figlio è andato lontano da lei, è vivo, è qualcuno, è il dottore, è tornato!

Il Leone del Deserto

di Alvaro Romei - Edizioni Napoleone - 1985 - tratto dall'omonimo film di Moustapha Akkad.

Sai, ragazzina con gli occhiali, perché vorrei che tu leggessi con interesse questa recensione?

Prima di tutto perché è una storia affascinante e, poi, perché rivela *un grosso peccato italiano*.

Dai, leggi per favore.

Nel 1911 l'Italia sogna di rinnovare la gloria di Roma.

La Libia, sei volte più grande dell'Italia, ha solo mezzo milione di abitanti. Il Banco di Roma, legato al Vaticano, si occupa di rafforzare l'operazione libica. Importante è il ruolo del Corriere della Sera. L'opposizione alla guerra di Salvemini, Mosca, Einaudi e Caetani vuol far capire, inutilmente, che l'impresa libica è antieconomica e illusoria.

Il Governo Giolitti chiese ed ottenne dalla Turchia la cessione della Libia. Il 3 ottobre le corazzate italiane bombardarono Tripoli, la occuparono, poi la conquista di Tobruk e Bengasi.

Il 5 novembre il Governo italiano annette la Libia.

Giovanni Pascoli, a Barga, pronunciò un discorso che infiammò gli italiani: - la Libia era un'eredità che ci aveva lasciato l'impero romano -. Mussolini, dal 1911 al 1914, scrisse la sua contrarietà alla guerra sui giornali "Lotta di classe" e "La Folla".

In seguito al finanziamento del presidente francese Poincaré per la fondazione de "Il Popolo d'Italia" l'uomo del destino cambiò parere perché la patria aveva bisogno di uno spazio vitale ed il Mediterraneo era *un lago italiano*. Il duce, l'8 aprile del 1926, andò in Tripolitana con la corazzata Cavour, consapevole che, già nel 1922-23, la repressione era stata dura fino al genocidio.

Il governatore della Libia, Badoglio, nel 1929 aveva volutamente scambiato per *volontà di sottomissione* la volontà di pace di Omar Muktar, capo della guerriglia. Avevano fatto atto di sottomissione all'Italia 80.000 pastori beduini, ma erano sudditi soltanto del *Governo della notte di Omar*.

Dopo Badoglio arriva Graziani, pieno di gloria acquistata in Etiopia per le tecniche di genocidio a base di gas iprite, lanciafiamme, decimazione di civili con bombardamenti a tappeto.

Graziani si meritò, per questo, l'appellativo di *Leone di Neghelli*. Era ricco di gloria anche perché, ferito in un attentato ad Addis Abeba, per rappresaglia aveva fatto massacrare 3.000 civili scelti a caso.

Abbandonò, poi, il duce in fuga e si consegnò agli americani. Condannato, gode

dell'amnistia e diventa presidente onorario del MSI. Il 4 ottobre del 1952 invita nella sua tenuta dei pullmans pieni di ex ufficiali della Milizia fascista, liberi ancora di portare la camicia nera, e li saluta romanamente.

Il Leone di Neghelli incontra il Leone del deserto Omar Muktar che combatte gli italiani da venti anni, vuole convincerlo, vuole corromperlo, accidenti perché non cede? E' vecchio, vuol finire in un campo di concentramento? Ce ne sono già 80.000 di prigionieri.

Quei campi non erano Buchenwald, ne Auschwitz, non erano neppure le risaie di Trieste, ma pochi ne uscivano vivi. Il castigo per chi non obbediva? Veniva messo nel centro del campo, cosparso di benzina e bruciato, mentre tutti dovevano guardare per imparare.

I bambini vengono fotografati da Graziani all'ingresso del campo di Agedabia, davanti all'arco in muratura coperto di fasci littori. Graziani si consultava anche con Amedeo d'Aosta che asseriva: *La Libia è un Corano di pietra*. Si sbaglia di grosso, la Libia è una carriera e l'importante è che scrivano di lui a Roma. Nel 1930, per la prima volta, arrivano nel deserto colonne di carri armati, mentre i bombardieri sganciano le bombe incendiarie all'Iprite.

E' genocidio, fatte le dovute proporzioni, tra le atrocità compiute in Libia e quelle del Vietnam, con il Napalm ed i defolianti, non c'è nessuna differenza.

Il Leone del deserto sa che la guerriglia è un'idra dalle cento teste che, se lui muore, ce ne sono tanti che continueranno la lotta per la libertà. In catene, davanti a Graziani, proclama con dignità: "La Libia non è vostra, non avete nessun diritto neppure sul pascolo di una sola mucca, nessuna Nazione ha il diritto di occuparne un'altra. Cosa fareste se qualcuno occupasse il vostro paese?"

Graziani apre la mano e gli mostra una moneta del tempo di Cesare coniata in Libia. Sorride mestamente Omar e promette: "Noi non ci arrenderemo mai, vittoria o morte. Io sopravviverò al mio carnefice. Anche se avete costruito 300 chilometri per isolare i guerriglieri e 200.000 valorosi hanno perso la vita. La prossima generazione, poi la successiva e la successiva ancora, combatteranno per la libertà della mia patria".

Omar viene impiccato sulla pubblica piazza, migliaia di libici sono obbligati ad assistere, tra le grida di dolore delle donne che, con molto coraggio, avanzano lentamente verso i carnefici e li costringono alla fuga. La profezia di Omar: *la lotta cacerà gli imperialisti italiani dalla Libia*, si avvera nel 1943; se ne andranno gli italiani ma arriveranno gli inglesi a nord e i francesi a sud. Nel 1951 l'indipendenza con la risoluzione delle Nazioni Unite.

Il primo settembre del 1969 il colonnello Gheddafi e il suo Libro verde. Lo hai già letto?

L'Attentatrice

di Yasmina Khadra - A. Mondadori - 2006.

La madre che, mentre appoggia la mano sulla fronte del figlio, ne assorbe la febbre, è la sua magia. Amin, arabo-israeliano medico-chirurgo, è respinto con disprezzo dall'ebreo ferito in un attentato kamikaze. Finalmente a casa, è notte, guarda il cielo dove milioni di stelle giocano a fare le lucciole.

Una telefonata nella notte, l'obitorio, è il corpo dilaniato di sua moglie, l'attentatrice!

Via lungo il mare di Tel Aviv dove il fetido odore del mare fa pensare a uova marce e al volontariato che è il paradiso dei sempliciotti. Sua moglie era stata naturalizzata israeliana, era la moglie di un famoso chirurgo, era il più bell'esempio di integrazione. I vicini ebrei, di notte, gli gridano che è un arabo traditore, un porco, un lurido terrorista; gli sputano il loro disprezzo in faccia, lo prendono a calci, gli spaccano il naso e le labbra, gli distruggono la casa, gli lordano il giardino.

Si paga una multa per recuperare il corpo dell'attentatrice e si seppellisce in segreto. Chi sopravvive ad una tragedia sente di aver diritto ad essere compianto più di quelli che ci hanno lasciato la pelle. Amin non crede nei profeti della discordia, che siano ebrei oppure musulmani; come ha potuto sua moglie preferire la morte alla vita piena d'amore, con lui? Lui che tutti i giorni strappa alla morte tante vite ridotte in brandelli?

Come ha potuto sua moglie riempirsi di esplosivo ed andare al macello? Suo padre gli diceva sempre: "Tieni le tue pene aperte, sono l'unica cosa che ti rimane quando hai perso tutto".

Forse la verità è a Betlemme, forse a Nazareth, dove tutti i dannati della terra si danno appuntamento.

Come può Amin, che si sente scorticato vivo, sopravvivere?

Lo sceicco di Betlemme ha dato la benedizione prima dell'attentato, nella Grande Moschea?

L'imam lo assicura che tutti sono orgogliosi, sua moglie è una martire. Sono tanti i martiri in attesa, aspettano solo il semaforo verde per andarsene in fumo. Non capisce l'ascetico sceicco che è come una divinità, è illuminato e non ha stima di un marito che osa discutere la decisione eroica della moglie. Appoggiato al Corano, la sua bocca è pronta a mordere quando gli ordina di andarsene perché è solo un povero disgraziato, un miserabile orfano senza fede che porta il malocchio nella sua dimora. Se la felicità è la virtù della vita, perché Amin l'ha persa?

Ma come poteva vivere la felicità visto che non smetteva di sognare sua moglie? Non ricorda quando sua madre ammoniva suo padre dicendo: "Chi sogna troppo dimentica di vivere"? Come può vivere Amin dopo l'oltraggio della morte di lei?

Perché farsi la barba, mangiare, non sembrare un mentecatto non ancora uscito dal delirio?

Non siamo colpevoli del torto che subiamo, ma solo di quello che facciamo noi! Andiamo a Jenin, dove la ragione si è rotta tutti i denti ed ha rinunciato ad ogni ipotesi che le possa restituire il sorriso.

L'assedio, i posti di blocco, le auto carbonizzate, i tantissimi dannati palestinesi malmenati e cacciati indietro dalle truppe israeliane; le donne alzano le mani straziate per ripararsi dai colpi dei fucili. I carri armati aprono il fuoco su ragazzini che scagliano pietre. Golia schiaccia Davide su ogni piccolo pezzo di suolo. Jenin, la grande città dell'infanzia, misteriosa come Babele, il souk in un giorno di Ramadan, quando i negozi sembravano le caverne di Alì Babà. L'odore del suo pane unico al mondo. In mano ai miliziani palestinesi che lo ammanettano e gli mettono la pistola alla testa, lo credono una spia di Israele. Forse perché sua moglie è morta per causa loro? Ora Amin è libero, essere donna non dispensa dalla militanza, l'uomo ha inventato la guerra, la donna la resistenza. Può tornare alle origini, andare da Omar, il capo tribù che ha combattuto con quel Lawrence l'Arabia che aveva sollevato i beduini contro gli ottomani e seminato la discordia fra i maomettani. L'eremita, come un Mosè davanti al vitello d'oro, gli insegna: "L'ebreo è errante perché non sopporta i muri. Sharon sta leggendo la Torà al contrario, perché con il muro crede di difendere Israele, invece lo racchiude in un ghetto". Cosa significa quel muro?

L'ebreo è nato libero come il vento, inafferrabile come il deserto di Giudea; l'ebreo ha creduto per secoli che la Terra Promessa fosse quella in cui nessun muro potesse fermare lo sguardo. Ogni ebreo di Palestina è un po' arabo e nessun arabo di Israele è un po' ebreo! Allora perché tanto odio tra consanguinei? Un altro arabo si immola, la sua casa verrà distrutta, inutile protestare, quella gente non ha più cuore dei bulldozer! Il nonno di Amin aveva costruito quella casa sotto un cielo radioso, era stato il suo castello di piccolo principe dai piedi scalzi. Lo sceicco santone e Imam è alla moschea, piena fino a scoppiare. Lo sceicco è in mezzo alla folla, tutti vogliono sfiorare il lembo del suo khamis; cos'è quella cosa che fende il cielo e balena come un lampo?

Il cielo sprofonda, una valanga di fuoco e di polvere; Amin guarda l'aurora boreale sui frutteti in festa, scagliati contro il muro. Distendi le braccia come ali di uccello, corri Amin, possono toglierti tutto, ma ti resteranno sempre i tuoi sogni, così puoi reinventare il mondo che ti hanno negato!

Il Fondamentalista Riluttante

di Mohsin Hamid - Einaudi 2007.

Tu, ragazzo, sogni di andare un giorno in America, al campus di Princeton? Il protagonista di questo romanzo...

Per un giovane studente pachistano avere accesso al campus di Princeton, dove i professori sono dei titani, è un sogno realizzato. Il tè del Kashmir bevuto in patria ha un sapore lontano, ma la *Summa cum laude* apre tutte le porte. Il gruppo di studenti che, con leggerezza, spende 50 dollari a testa per un pasto lo infastidisce, però è bello andare con loro in vacanza in Grecia. C'è anche la misteriosa Erica che, con disinvoltura, si toglie la parte sopra del bikini; il Pakistan acuisce la sensibilità alla vista del corpo femminile.

Erica indossa una camicia maschile, è di Cris, il suo ragazzo morto da un anno. Cos'è il Pakistan?

E' il mare e il deserto, i campi coltivati fra fiumi e canali; si possono comprare alcolici di contrabbando da un cristiano che ti porta le bottiglie a domicilio.

Cris ed Erica erano cresciuti insieme, figli unici, unico pianerottolo, lui disegnava, lei scriveva, tutto insieme, sempre, dal primo bacio, il ragazzo era la casa di lei.

Il protagonista vorrebbe diventare il dittatore di una repubblica islamica dotata di un arsenale nucleare, scherza. Intanto lavora in una società prestigiosa, è esaltante essere dotato di una carta di credito e sapere che la società pagherà tutte le spese inerenti al lavoro; gli istruttori dicono che lui è un guerriero, andrà lontano.

Il padre di Erica osserva che in Pakistan hanno seri pensieri con il fondamentalismo e lui si adombra.

Quando Cris è morto Erica ha smesso di fare picnic, ha smesso di parlare, di mangiare; ora è finita? Quel velo di tristezza e di sentirsi lontana è una nuvola pericolosa.

I pipistrelli scendevano in picchiata, scambiavano quei bambini pachistani per rane sul laghetto del nonno, a Lahore, altre volte stavano appesi a testa in giù, attaccati alle chiome degli alberi più vecchi.

Una sera a Manila, alla televisione il crollo delle Torri Gemelle di New York. Allora il giovane pachistano sorride, forse lo stesso sorriso e lo stesso compiacimento che gli americani provano di fronte alle immagini televisive degli armamenti americani che radono al suolo le infrastrutture dei nemici.

Tutto cambia, all'arrivo a New York viene diviso dagli amici statunitensi, colleghi di lavoro, e quella domanda assurda su quale sia lo scopo del suo viaggio; lui qui ci vive!

Dappertutto foto, mazzi di fiori, le bandiere avevano invaso la città. Erica è più matura ed elegante, sarebbe diventata un'erede al trono, la guarda trasognato e lui

resta di sale quando gli dice che non riesce più a dormire, pensa sempre a Cris, è come se fosse morto ieri.

Nessuno può più salvarla, non il suo amore, neppure l'editore che ha trovato per il suo libro, la morte è più forte della vita in quella città devastata.

Tassisti pachistani vengono ammazzati di botte, l' FBI nelle moschee, nei negozi, nelle case private; musulmani che scompaiono. Come si può non ritornare alle origini davanti ai bombardieri americani, con le loro armi da XXI secolo e le tribù di afgani mal equipaggiati e mal nutriti sotto di loro?

Le truppe americane si paracadutavano sull'Afghanistan che confina con il Pakistan, paese amico, due nazioni musulmane. La storia scrive che non sempre sono stati oppressi da debiti e dipendenti da stranieri. Non erano gli estremisti folli e miserabili che si vedono su tutte le televisioni, ma piuttosto erano santi, poeti e re conquistatori.

Queste due nazioni hanno costruito città con mura possenti, quando gli Stati Uniti erano un'accozzaglia di 13 piccole colonie raggruppate sull'orlo di un continente.

Perché mangiano con le mani? Anzi con le dita? Tre?

Si ricava una grande soddisfazione a manipolare il cibo a mani nude, acuisce il senso del gusto e l'appetito, lo confermano millenni di evoluzione.

Lui era stato un moderno giannizzero, un servitore dell'impero americano; loro erano ragazzi cristiani catturati dagli ottomani e addestrati per essere soldati di un esercito musulmano, a quel tempo il più potente del mondo!

Infedele

di Ayaan Hirsi Ali - Bur 2007.

Forse, giovanetta, non ti rendi conto della fortuna di essere nata a Firenze e se fossi nata in Somalia? Leggi questa recensione, spero che ti commuova come ha commosso me.

Ad Amsterdam, un mattino di novembre del 2004, Teo van Gogh è stato ucciso con cinque colpi di pistola e poi gli è stata tagliata la gola con un coltello. Nella lama conficcata nel corpo una lettera di cinque pagine per Ali.

Con lui, due mesi prima, lei aveva realizzato "Submission", un cortometraggio che rappresentava la ribellione delle donne islamiche al credo del Corano.

Con i versetti del Corano tatuati sulla pelle, queste donne, nude sotto il velo, raccontavano le loro tristi storie di violenza, di stupro, di sottomissione imposta. Ali è nata in Somalia, suo padre è in prigione perché ribelle al Governo. La sua famiglia è nomade, la madre indossa un lungo panno nero che lascia scoperti solo gli occhi, perché gli uomini non la considerino una preda facile, non ci sono fratelli, padre e marito a difenderla.

La Somalia, occupata dagli italiani e dagli inglesi, nel 1960 si era unificata, era diventata uno Stato libero, ma le lotte tra i clan, la corruzione e la violenza avevano distrutto ogni speranza.

Il padre di Ayaan, che aveva studiato alla Columbia University di New York, affermava che loro potevano fare l'America in Somalia. Quando però la nonna, con altre donne, decide di mutilarla, suo padre e sua madre, che sono contrari, non ci sono.

Lei urla mentre le forbici tagliano le piccole labbra e la clitoride, sono disumane e inutili; urla quando l'ago spuntato cuce le grandi labbra che grondano di sangue.

Ali ha cinque anni, la sorella, che ne ha quattro e si dimena inutilmente, provocando profondi tagli sulle gambe, nutre un odio profondo e infinito.

1977: guerra tra Somalia e Etiopia, è meglio scappare in Arabia. Alla Mecca tutto è di una bellezza assoluta, la Grande Moschea offre speranza, tutti si lavano i piedi nella stessa fontana, tutti musulmani nella casa di Dio. Nella piazza di Riad si tagliavano le teste dopo la preghiera del mezzogiorno del venerdì. Venivano tagliate le mani, gli uomini venivano frustati, le donne lapidate.

A Riad torna il padre uscito di carcere, lavorerà, ben pagato, per la resistenza del suo paese. Se qualcosa andava male in Arabia, era sempre colpa degli ebrei, i ragazzi pregavano per la loro rovina.

Per i matrimoni c'erano tre sere di festa per le donne tutte in ghingheri: la prima sera la sposa veniva coperta per proteggerla dal malocchio, la seconda sera scintillava nel costume arabo coperta di gioielli; la terza sera, *la notte della depilazione*

indossava, spaventata, un lungo abito bianco, di pizzo e satin; lo sposo indossava la tipica veste saudita.

Il padre, ben vestito, calzava scarpe italiane, la madre, con i piedi screpolati, lavava il pavimento mentre lui affermava orgoglioso: "Il paradiso è ai piedi di tua madre".

Il 16 settembre del 1978 ci fu l'eclissi di luna; un vicino, spaventato, urlava che era il *Giorno del Giudizio* nel quale il sole sorge ad occidente, i mari straripano, i morti si levano dalle tombe e gli angeli di Allah mandano all'inferno i cattivi, i buoni in Paradiso.

1979: ritorno in Etiopia, ad Addis Abeba le donne portavano gonne che arrivavano al ginocchio e perfino i pantaloni; c'erano tanti lebbrosi, bambini con moncherini al posto degli arti chiedevano l'elemosina. Gli uomini masticavano *gat* e buttavano in terra i gambi delle foglie.

Quando Ali era disobbediente la madre la afferrava per il capelli, le bloccava le mani dietro la schiena con una corda e la metteva a pancia in giù sul pavimento. Le legava le gambe alle caviglie e poi con un bastone o un filo di ferro la picchiava con violenza.

La sorella incassava più botte ma non cedeva mai.

Quando arriva il mestruo Ayaan pensa di avere un taglio nella pancia e che sarebbe morta. La mamma la chiama prostituta schifosa; fortunatamente il fratello la informa dolcemente che è diventata donna e le dà il denaro per acquistare gli assorbenti. Nessuno in casa ne parla, perché quel posto tra le gambe è tabù; quel posto era stato chiuso e lo avrebbe riaperto solo suo marito.

Se non sanguinerà allora? Avrebbe disonorato la sua famiglia e per strada le avrebbero sputato addosso.

Alla scuola coranica non si parlava che di inferno: piaghe, acqua bollente, pelle scorticata, carni bruciate, visceri che si dissolvono, carne che si carbonizza, il sangue che ribolle, si forma una nuova pelle!

Per il Corano tutti i mesi si dovevano radere le ascelle e il pube, si dovevano purificare dopo il mestruo.

La maestra diceva che gli ebrei erano mostruosi, avevano corni sulla testa e nasi come grossi becchi; il tiranno iracheno Saddam Hussein era ebreo; i musulmani avrebbero trovato la pace solo quando tutti gli ebrei fossero stati distrutti; si dovevano convertire le compagne cristiane.

Arriva la *Società dei Fratelli Musulmani* fondata in Egitto, addio gonne corte e pantaloni e tacchi alti; tutte le parti del corpo di una donna, ad eccezione del volto e le mani, devono essere coperte davanti agli uomini non di famiglia.

Fuga dall'Africa a Francoforte.

Ad Amsterdam, profuga, vive nel bungalow numero 28 con tre ragazze etiopi, ha un piccolo sussidio, l'assistenza sanitaria gratuita, vitto e alloggio, tutto fornito dal Governo olandese.

La storia continua fino all'ascesa in Parlamento, poi...

Costantinopoli nel 1890

di Loti Pierre a cura di Cristina Costantini - Ibis 2006.

Non vuole essere un *uscire fuori tema* ma un'occhiata a questa città, meravigliosa più di cento anni fa.

Loti mette piede in Turchia, a Smirne, nel 1870 ed è subito affascinata da quel popolo curioso vestito di colori vivaci, dalle lunghe carovane di cammelli, dagli alti cipressi e dai minareti aguzzi.

I bazar turchi sono i luoghi di favola delle antiche storie orientali. Mentre il suo caicco scivola furtivo nella notte addormentata, sotto la fredda luna, Loti sogna ed ama questa terra, la meravigliosa città dei Califfi, la regina d'Oriente, Costantinopoli. Sono tre nomi per un solo luogo: Scutari, Pera e Istanbul. Da Pera si ammira il Corno d'Oro, sulla punta dell'Antico Serraglio.

E' una bella serata d'estate, metà della strada è occupata da file di divani di velluto rosso, la gente beve, fuma e sogna.

E' come essere a teatro, le navi passeggiano sul Bosforo, la Grande Moschea come sfondo, con i suoi ballatoi traforati. Microscopiche tazze di caffè, raki, braci ardenti nei piccoli vasi di rame, i narghilè si accendono, la torre di Galata veglia maestosa. Arrivano i facchini stanchi per avere tutto il giorno sollevato dalle navi, dalla banchina e dalle dogane, i bauli dei viaggiatori, le casse e i colli di merce. Con le loro spalle larghe e i loro garetti di ferro fanno il lavoro dei camion e dei carri, sconosciuti a Costantinopoli; indossano abiti di iuta scuri, decorati di passamaneria rossa e nera, aperti sul petto muscoloso ed abbronzato.

Pera apre i negozi all'europea, copiati da Londra e Parigi, però i vestiti all'europea stonano, sarebbe meglio che qui, i levantini, vestissero con i bei vestiti greci, armeni ed ebraici.

Il Ramadan! Le luminarie religiose, Istanbul di notte è più rumorosa di Pera e Galata messe insieme; c'è odore di alcool, assenzio e anice. Si è come storditi da un brusio di conversazioni in tutte le lingue, dal rumore di piatti, di campanelli, di grancassa. In una strada stretta e buia arriva un gruppo di 5-6 donne, non fanno rumore, hanno ai piedi le babbucce, sembrano fantasmi blu, rossi e rosa; sono avvolte fin sopra il capo in drappi di seta laminata d'oro.

Le precedono due eunuchi armati di bastoni, che fanno loro luce con grandi lanterne antiche.

Il viale dei morti, qualche derviscio ritorna dalla preghiera, qualche mendicante è accovacciato alle porte della moschea; tre bambine turche, vestite di sgargianti abiti verdi e rossi, saltellano felici tra i marmi funebri.

E' maggio, i fiori spuntano dappertutto, i grappoli di rose, i gelsomini che scendono dai muri aumentano la sensazione del nulla.

Con tutte le case di legno sul Bosforo spesso si sentono grida: il fuoco, il fuoco, diverso dal fuoco dei bengala che accoglie Pierre a palazzo.

Battaglioni di cavalieri e fanti, una stupenda musica religiosa, un coro di voci maschili limpide e fresche, il sultano torna dalla moschea imperiale, la carrozza tirata da cavalli da parata; una trentina di servi portano enormi lanterne di seta bianca, sono alte un metro, dietro ci sono splendide vetture dove viaggiano principesse velate.

Lontano, nel tempio, il grande Solimano soleva ricevere gli ambasciatori dei re d'Europa nell'Antico Serraglio.

Una voce si alza improvvisa, ha il mordente di un oboe, la purezza celeste di un organo in una chiesa, diffonde la preghiera ai quattro angoli di un cielo straordinariamente blu.

E' l'atmosfera dell'Islam, è la voce d'oro che vibra giovane e potente e che domani forse scomparirà; ma questo canto quasi immortale che da secoli, cinque volte al giorno aleggia su Costantinopoli e su tutta la Turchia è il simbolo di una religione fiera, è il lamento e il richiamo per tutti i fratelli d'oriente perché custodiscano i vecchi sogni, fino a quando questa preghiera continuerà.

Gli Scomparsi

di Daniel Mendelsohn - Edizione Neri Pozza - recensione di Renzo Bandinelli
- su Firenze Ebraica del gennaio-febbraio 2009.

Se si ha la pazienza, il tempo e la costanza di intrattenersi per più di 700 pagine, nella lettura di questo libro si possono trovare una quantità di spunti interessanti che aprono nuove, ulteriori finestre sulle tragiche vicende della persecuzione ebraica nazista.

L'autore è un giovane americano la cui famiglia proveniva dalla città di Bolechow, in Polonia, all'inizio del secolo.

I racconti del nonno, sulla vita della piccola cittadina e dei familiari in particolare, lo avevano sempre colpito profondamente e qualcosa di misterioso e non chiaramente comprensibile veniva narrato a proposito della fine del fratello del nonno e delle figlie, sotto la dominazione nazista della Polonia.

Il giovane scrittore Daniel Mendelsohn si mette alla ricerca, con il fratello fotografo, delle vicende della famiglia a Bolechow. In una lunga serie di viaggi durati vari anni, ritrova testimoni, ricostruisce episodi e fatti di cui aveva solo sentito vagamente parlare da bambino.

Ricompono un quadro di insieme che travalica l'interesse per le sorti della sua famiglia in particolare, mostra un panorama più generale sulla vita e le abitudini dell'antica comunità ebraica residente nel posto e sulle relazioni con la restante popolazione.

Scava a fondo gli anni della persecuzione ebraica nazista ed il collaborazionismo, spesso volenteroso, di polacchi e ucraini. Narra, però, anche di eroici slanci di generosità e altruismo da parte di altri concittadini, nel tentativo di salvare qualche vita umana.

Ricostruisce spezzoni di frasi, svela immagini ed arriva, infine, a scoprire la verità sulla fine della famiglia del fratello del nonno e in particolare delle sue figlie; a rivedere i luoghi in cui i fatti si erano svolti. Spesso si pone domande ingenue e apparentemente scontate o rimane colpito da eventi che consideriamo ormai accertati e storicamente documentati.

La ricerca procede dal basso come in un romanzo poliziesco.

Pur essendo, purtroppo, ormai abituati a conoscere queste tristi storie raccontate nei loro particolari da tanti autori, penso che l'interesse per questo lavoro stia più che altro nella possibilità, per noi, di capire quale può essere il processo mentale che si sviluppa in un giovane, nato e vissuto lontano dal mondo in cui certi fatti si sono svolti e in una cultura diversa. La realtà americana è completamente differente dal contesto europeo di anteguerra, è un processo mentale che rappresenta in qualche modo l'anticipazione su quelle che saranno le scoperte delle future generazioni, di ogni luogo, quando sentiranno parlare della Shoah e i testimoni diretti saranno scomparsi.

1938-2008: Settanta Anni dalle Leggi Anti Ebraiche e Razziste, per non Dimenticare

da Firenze ebraica gennaio-febbraio 2009 –Convegno-
Titolo tratto da ‘La Repubblica’ del 16 dicembre 2008’.

Roma - Il fascismo rivelò la sua anima razzista prima delle leggi razziali, ma la Chiesa non fece abbastanza per opporsi a quell'infamia. Il presidente della Camera Gianfranco Fini, torna a condannare duramente le leggi razziali, ma questa volta, a Montecitorio, in apertura del convegno “1938-2008: settanta anni dalle leggi anti ebraiche e razziste, per non dimenticare” sottolinea anche la passività della società italiana e della Chiesa cattolica, nei confronti della legislazione antiebraica.

Le parole, giuste a nostro avviso, che l'On. Giancarlo Fini ha pronunciato riguardo all'atteggiamento verso le leggi razziali di numerosissimi italiani non ebrei e della maggioranza dei prelati, hanno suscitato sdegnata critica, soprattutto in ambito cattolico, ufficiale e non, e nell'estrema destra.

Abbiamo perciò ritenuto interessante pubblicare qui di seguito l'articolo di Mario Pirani apparso su La Repubblica del 29 dicembre 2008.

I critici di Fini ignorano la Storia. Ho trovato abbastanza spudorate le polemiche per la chiamata al correo, limpida e coraggiosa, da lui avanzata in occasione del 70° anniversario delle leggi razziali che, come ha ricordato il Presidente della Camera, se bollarono di ignominia il regime fascista, non assolsero certamente il silenzio della stragrande maggioranza dell'opinione pubblica, ne tanto meno della Chiesa Cattolica.

Torno sull'argomento perché una rassegna stampa conclusiva mi ha indotto a riflettere sugli automatismi di certe prese di posizione, spiegabili in base ai calcoli politici attuali ma non certo preoccupate dalla verifica della realtà storica.

Quanto al primo aspetto, è pur vero che molti italiani non nutrivano particolari antipatie per gli ebrei e individualmente lo manifestarono. Resta, però, l'assenza di una contestazione collettiva, mentre fu evidente la caccia ai posti di lavoro lasciati liberi nelle università, nelle scuole, negli ospedali, nell'amministrazione pubblica, nell'esercito, nelle accademie, nei giornali, negli istituti di cultura, nelle assicurazioni, nelle banche, negli studi professionali, nelle case editrici, a cui nessuno dei prescelti si sottrasse.

Quanto all'atteggiamento della Chiesa, torno a premettere che il comportamento di tanti presuli e di semplici sacerdoti, dal 1938 al 1943-45, fornì la prova che cominciava a prevalere lo spirito di solidarietà, l'intolleranza ai secolari anatemi contro i “perfidi giudei”.

Di questa svolta conservo qualche personale memoria.

Ciò non cancella il valore della dichiarazione, ricordata da Luigi Accattoli sul Corriere, che il segretario della CEI per l'ecumenismo, l'arcivescovo Giuseppe

Chiaretti, rivolse dieci anni or sono alla Comunità ebraica. Egli rievocava una pagina oscura della storia religiosa, durante la quale la comunità ecclesiale, “anche per lunga, acritica coltivazione di *interpretazioni erronee e ingiuste della Scrittura*” (Giovanni Paolo II) non seppe esprimere energie capaci di denunciare e contrastare con la necessaria forza e tempestività, l’iniquità che vi colpiva”.

Per parte mia voglio citare in proposito un testo di accertata obiettività, dello storico cattolico Renato Moro su “La Chiesa e lo sterminio degli ebrei” - il Mulino 2002 - in cui ricostruisce, tra l’altro, i contrasti che divisero la Curia al momento delle leggi razziali, tanto che all’allocuzione di Pio XI a un gruppo di pellegrini belgi, il Papa Ratti affermava verbalmente: “L’antisemitismo è inammissibile. Noi siamo spiritualmente dei semiti” non venne pubblicata dall’Osservatore Romano, mentre, al contempo, la diplomazia vaticana, diretta dal cardinale Pacelli, siglava un accordo col regime in base al quale, preso atto che nei confronti degli ebrei il governo italiano intendeva applicare “onesti criteri discriminatori”, si manifestava la opportunità che la stampa cattolica, i predicatori, i conferenzieri e via dicendo si astenessero “dal trattare in pubblico questo argomento”.

Il papa, tuttavia, non parve fermarsi e il professor Moro analizza la complessa vicenda della preparazione dell’enciclica *Humani Generis Unitas* rivolta alla condanna del nazismo e dell’antisemitismo razziale. Il testo venne completato, tradotto in latino e consegnato, perché lo sottoponesse al Pontefice, al generale dei gesuiti padre Lédochowski. Questi, convinto che il pericolo vero per il cattolicesimo fosse il comunismo e non Hitler e che occorresse evitare l’acuirsi di eventuali dissidi tra la Chiesa e le potenze dell’Asse, cercò di ostacolare il documento. Il Papa fece inviare dal sostituto della Segreteria di Stato, monsignor Tardini, una dura nota al generale dei gesuiti e questi dovette cedere. L’Enciclica giunse in Vaticano il 21 gennaio e il Papa prese ad esaminarla nei giorni successivi. Troppo tardi. Il documento fu trovato sul suo tavolo al momento della morte, nella notte tra il 9 e il 10 febbraio del 1939. A Pio XI successe il cardinale Pacelli, accolto da alte speranze che andarono presto deluse. Pio XII, infatti, reputò dannoso, alla vigilia di un conflitto ormai certo, il “rigore” dell’enciclica del suo predecessore e la fece archiviare.

Inviò, invece, una lettera a Hitler in cui gli esprimeva la speranza in rapporti migliori fra le due parti. Uno dei primi atti del pontefice fu poi la riconciliazione con l’Action Francaise, movimento cattolico dell’estrema destra anti ebraica francese, condannato da papa Ratti.

Un’erronea e catastrofica visione diplomatica prevalse in quell’epoca sull’afflato ecumenico che il mondo attendeva. Come dar torto a Fini?

La Crisi di Gaza e gli Ebrei Italiani. Facciamo Chiarezza

di Renzo Gattegna - Firenze Ebraica gennaio - febbraio 2009.

La crisi mediorientale e gli ebrei italiani.

Emozioni, tensioni, drammi, solidarietà. Che cosa possono fare le istituzioni della minoranza ebraica in Italia? Come possono essere d'aiuto? Come possono proteggere la realtà di Israele e il suo esempio, il suo modello prezioso di democrazia e di civiltà in Medio Oriente?

Qual è, in sostanza, in momenti tanto difficili la vocazione, la missione della più antica comunità della Diaspora? Interrogativi che in queste giornate accompagnano inevitabilmente tutti noi e che di ora in ora si fanno sempre più pressanti.

“Prima di tutto - afferma Renzo Gattegna, Presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane - le istituzioni degli ebrei in Italia possono e devono contribuire a fare chiarezza. Chiarezza ed equilibrio anche nei momenti più duri e più difficili. Equilibrio anche di fronte ai tentativi di strumentalizzazione e di distorsione che provengono da più parti”.

- Non è riportato il nome dell'intervistatore -

D: Ma in concreto, Presidente, le istituzioni degli ebrei italiani devono intervenire sulla crisi di Gaza, o dovrebbero invece restare piuttosto a guardare, neutrali e silenti?

R: E' molto importante essere chiari. Dobbiamo riaffermare non solo la nostra solidarietà con le ragioni della democrazia israeliana continuamente aggredita da parte di forze che predicano la violenza cieca e ingiustificata e cercano di imporre in tutta la regione mediorientale una aberrante cappa di terrore e di intolleranza. Dobbiamo riaffermare la nostra ferma opposizione nei confronti di organizzazioni terroristiche che attaccano popolazioni civili in Israele e al tempo stesso tengono in ostaggio le popolazioni civili di Gaza, del Libano meridionale e di altri territori, dimostrando di avere in sprezzo la dignità della vita umana. E per farlo non possiamo limitarci all'esecrazione, alle dichiarazioni di principio.

D: E di conseguenza, Presidente, cos'altro possiamo fare?

R: Dobbiamo opporci a questo stato di cose in quanto ebrei e in quanto italiani. Dobbiamo farlo per i valori di un mondo democratico, civile e progredito in cui crediamo, che abbiamo contribuito con fatica e sofferenze a costruire e di cui rappresentiamo, in quanto minoranza radicata da due millenni nella società italiana, il sigillo di garanzia. Ma dobbiamo farlo anche per dimostrare quali sono i valori ebraici che sono in gioco di fronte a una crisi di questa portata e di questa natura.

D: A cosa si riferisce?

R: Nella tradizione ebraica è connaturata una forte cultura della solidarietà, di capacità di partecipazione alle sofferenze altrui. Non serve scomodare tutte le

numerose possibili citazioni bibliche. Per spiegare la nostra vocazione è sufficiente conoscere anche solo a grandi linee la nostra storia. Noi in quanto ebrei non siamo mai stati insensibili alle sofferenze altrui. Resto convinto che il nostro ruolo in questo mondo sia quello di essere i garanti e i difensori dei diritti dei più deboli.

D: A chi fa riferimento?

R: Alla popolazione di Gaza tenuta in ostaggio da terroristi senza scrupoli. Quando le necessarie, inevitabili azioni di una democrazia attaccata che reagisce, di uno Stato che interviene com'è suo dovere per difendere i cittadini di cui porta la responsabilità e le sue popolazioni inermi minacciate, quando queste azioni rischiano inevitabilmente di colpire anche altri civili, avviene qualcosa di inevitabile ma non per questo meno doloroso. Abbiamo il dovere di dirlo e di trarne le conseguenze.

D: Tutto qui?

R: No. C'è dell'altro, ben altro. Noi ebrei italiani siamo un elemento piccolo ma importante della società italiana nell'ambito della quale viviamo. Il mondo politico, le realtà sociali, i mezzi di comunicazione ci tengono gli occhi puntati addosso. Alcuni lo fanno esprimendo una sincera attenzione, altri forse perché sperano di cogliere nelle contraddizioni e nelle inevitabili debolezze di una minoranza che conta appena poche decine di migliaia di componenti qualche elemento che possa giustificare l'odio nei confronti di Israele. Il nostro ruolo quindi è un ruolo di mediatori. Forse non tutti capiscono. Ma noi abbiamo il dovere di capire e di spiegare. Abbiamo il dovere di continuare e fare da ponte e da garanti.

D: E in concreto?

R: Prendiamo, ad esempio, l'iniziativa degli scorsi giorni. Il Ministro degli Esteri Franco Frattini ha lanciato un appello umanitario per venire in aiuto delle popolazioni civili colpite in Medio Oriente. Mi sento di dire che si è trattato di un appello trasparente e utile, che fa onore al nostro Paese e che le istituzioni degli ebrei in Italia non possono ignorare. Contemporaneamente, un benefattore che comprensibilmente ha domandato di mantenere l'anonimato, ha preso contatto con la Comunità Ebraica di Roma mettendo a disposizione medicinali per un controvalore importante. Mi è sembrato molto positivo connettere queste diverse potenzialità, provenienti dal mondo diplomatico, politico, imprenditoriale e offrire le migliori garanzie perché questa operazione andasse a buon fine.

D: Quali garanzie?

R: Prima di tutto la garanzia di totale sintonia e correttezza nei confronti della democrazia di Israele costretta a difendersi.

Se aiuto umanitario da parte dell'Italia deve essere, allora deve certo provenire nella regione sulla base di assicurazioni molto chiare. Il Governo italiano deve fare da garante. Le istituzioni degli ebrei italiani devono fare da garanti. Lo Stato di Israele, impegnato in un'azione di difesa tanto delicata, deve essere pienamente consapevole e concorde. Abbiamo creato sintonia e agito in piena sintonia con

tutte queste realtà così diverse. E abbiamo riaffermato i valori che ci stanno a cuore.

D: Ma qualcuno ha dimostrato di non aver gradito.

R: Credo che qualcuno abbia dimostrato di non aver compreso. O forse non è stato correttamente informato di come stavano le cose. Ma non importa. Quando si lavora onestamente, la verità presto o tardi viene sempre a galla.

D: Alcuni israeliani di origine italiana hanno contestato il fatto che si spendono risorse per creare una sensazione di equidistanza, distribuendo aiuti sui due fronti, quello degli israeliani e quello dei palestinesi.

R: Non esistono due fronti, ma un solo fronte, quello delle popolazioni civili coinvolte nelle azioni terroristiche di chi non vuole che il progresso e la democrazia si facciano strada in Medio Oriente. Il compito delle realtà progredite è quello di proteggere e aiutare queste popolazioni. Esattamente la stessa preoccupazione con cui si muove l'esercito israeliano. Nelle scorse ore, infatti, verso Gaza sono passate centinaia di convogli di aiuti. Il compito degli ebrei italiani è quello di abbattere l'intolleranza, l'odio e l'antisemitismo attraverso la pratica degli ideali di coesistenza e di progresso civile.

D: Allora perché queste incomprensioni?

R: Sono giorni difficili. Capisco che alcuni, soprattutto quelli che vivono quotidianamente in prima persona e sulla propria pelle la minaccia del terrorismo islamico, abbiano i nervi a fior di pelle. Capisco meno chi dall'Italia non vuole capire o fa finta di non capire, forse nella speranza di trascinare le realtà ebraiche italiane in una spirale di polemiche che non hanno senso e non possono aver costruito. Il nostro gesto ha un significato ben chiaro, chi ha voluto intenderlo lo ha inteso. E credo che molti, fra la gente comune come fra i mezzi di informazione, lo abbiano compreso per quello che voleva essere. Tutto il resto sono chiacchiere inutili e in una situazione tanto delicata anche fuori luogo.

D: Con questa azione, Presidente, gli ebrei italiani hanno quindi da insegnare anche qualche cosa a una società israeliana esasperata e sulla difensiva?

R: Non lo credo. Una volta di più non possiamo che imparare dalla compostezza della società israeliana. Dalla solidarietà che dimostra nei momenti di crisi in tutte le sue articolazioni, dalla destra alla sinistra. Dalla sobrietà del suo mondo politico, che alla vigilia di una consultazione elettorale delicatissima mette da un canto i mille motivi di divisione tra i partiti. Dalla professionalità di un sistema di informazione che è fra i più liberi e sviluppati del mondo. Dalla sua forte capacità di testimoniare i valori ebraici di rispetto della vita umana, preoccupandosi della salute e dell'incolumità non solo dei propri cittadini, ma di tutte le parti coinvolte nel conflitto. Israele è una realtà dove ragazzi poco più che maggiorenni rischiano di persona per evitare al massimo il pericolo che qualche innocente venga coinvolto nei combattimenti. Esattamente il contrario del comportamento di chi cerca di farsi scudo delle popolazioni civili che tiene in ostaggio. Israele ha aperto

le porte dei propri ospedali alla gente di Gaza. Ha aperto i confini per far passare quanti più aiuti era possibile. Ha abbassato le difese assumendosi gravi rischi, strategici e politici, per diminuire quanto più possibile perdite e sofferenze. E chi porta le responsabilità di governo a Gerusalemme me lo ha più volte ribadito che il nemico non è certo la popolazione civile di Gaza. Noi non abbiamo certo inventato nulla. Cerchiamo solo, fra mille difficoltà, di fare quel poco che è in nostro potere e di dimostrarci all'altezza della situazione.

D: E il problema di come si spendono le risorse?

R: Ripeto che si è trattato del gesto generoso di un donatore, i magri bilanci degli enti ebraici italiani non sono stati intaccati in nessun modo. Noi abbiamo speso ben altre risorse: la capacità di fare da tramite e di creareintonie tra realtà diverse. A tutto vantaggio di chi crede nella pace e di chi pretende sicurezza in Medio Oriente.

D: Torniamo agli italkim, agli ebrei di origine italiana in Israele. Alcuni segnali di malessere hanno dimostrato che una parte di loro non si sente compresa.

R: Questo lo posso capire. La situazione non è solo tesa ma anche delicatissima e difficilissima. Voglio ribadire quanto siamo vicini a questi nostri fratelli e voglio ripetere che una delle mie maggiori ambizioni è quella di comprendere le esigenze di questa realtà di ebrei italiani che ha onorato la minoranza ebraica italiana. Si tratta di una realtà importante nei valori, ma anche quantitativamente in relazione ai nostri piccoli numeri, di una delle più grandi comunità di lingua italiana in assoluto. Di una delle comunità più significative e più vitali nell'ambito della società israeliana che le istituzioni degli ebrei italiani devono attrezzarsi a comprendere e a valorizzare sempre meglio. Nei prossimi mesi spero di poter dimostrare con iniziative tangibili che gli ebrei italiani insediati in Israele costituiscono la migliore risorsa per realizzare il compito comune, per questo appuntamento inevitabile, di gettare ponti e creare nuove intese che portino pace, sicurezza e prosperità fra tutti i popoli del Mediterraneo.

Sui Sentieri del Kurdistan

di Jean P.Sasson - Sperling & Kupper Editori 2007.

Non conoscevo i curdi fino al massacro che ne fece Saddam durante la Guerra del Golfo nel 1991 e tu ragazzo e tu ragazzina?

Siamo a Bagdad, luglio 1972, Janna è una ragazzina curda che si prepara a passare l'estate con la sua famiglia, in Kurdistan, è figlia di padre iracheno e madre curda. Il tassista li consegna ai banditi arabi, per pura fortuna sono salvati da zio Hady che passava di lì con il suo trattore.

I curdi sono convinti che gli ospiti portino la fortuna, anzi credono che portino dieci doni dal cielo. Lo zio Aziz, che è stato incarcerato e torturato sotto il regime di Saddam, è abulico. Prima era un cantante e musicista di talento; oggi quando suona il *nay*, un flauto fatto con un lungo pezzo di canna con sei buchi per le dita davanti e uno sul retro, spezza il cuore guardarlo.

Dieci anni prima l'esercito di Baghdad aveva occupato Sulaimaniya, importante città curda, aveva catturato studenti tra i 14 e i 25 anni. Avevano dato ai prigionieri delle pale per scavare delle buche, li avevano obbligati ad entrarci, ricoprendoli di terra fino alla testa. Il comandante di un tank era poi passato su quelle teste e le aveva polverizzate. Era la collina dei martiri, l'ordine era venuto da Abdul Salam Arif, il presidente dell'Iraq, tutti gli attentati alla sua vita erano falliti.

E' bella l'estate, gli adulti dormono su materassi di cotone, sul pavimento della camera da letto, i bambini sulla terrazza.

Prelibati i piatti curdi: un impasto di riso in polvere con un ripieno di carne tritata, un dolce fatto di fine pasta sfoglia, con noci americane, miele e sciroppo; il tè sempre pronto, tenuto ben caldo in enormi samovar di rame.

E le danze? Chi non sa danzare non è curdo.

All'improvviso un terribile boato, i curdi armati erano inseguiti dall'esercito.

Nel 1918 gli inglesi avevano occupato il Kurdistan; W.Churchill aveva mandato la Royal Air Force, aveva lanciato gas velenosi, provocando un massacro chimico.

Nel 1923 Barzin si era proclamato re del Kurdistan; nel 1924 il paese era stato occupato di nuovo. Nel 1958 re Faysal II fu assassinato durante la rivoluzione. Faysal, amico e alleato di T.E.Lawrence, era stato re di Siria ed Iraq. Barzani era stato eletto presidente del Kurdistan.

Bagdad 1974: il portone viene divelto e le guardie spaccano tutto in casa, cercano le spie di Israele e di Barzani.

Il fratello di Joanna, Ra'ad ed il cognato vengono prelevati da un'altra casa e portati in carcere: sono accusati di complicità con Israele. Vengono chiusi in una botola con un prigioniero a cui erano stati strappati tutti i denti.

Il 14 luglio si festeggiava la rivoluzione che aveva portato i baathisti al potere, le guardie bevevano birra e superalcolici e ballavano tra di loro. Ra'ad, mezzo morto, viene prelevato dalla botola e legato ad una palma; intorno a lui centinaia di botole. Poi giù ancora nella botola e fuori, per andare ad Abu Ghraib, dove c'erano curdi, sciiti, sunniti, libanesi e palestinesi.

Sette settimane, poi la visita medica, significava che sarebbe stato rilasciato. I compagni lo spogliarono e gli scrissero sulla schiena i numeri di telefono dei loro parenti per avvisarli.

I soldi dei parenti avevano compiuto il miracolo del rilascio. Era libero!

1976. Molti iracheni sono favorevoli al presidente A.H.al Bakr e al suo secondo Saddam Hussein, qualcuno sussurrava *uno depone le uova e l'altro le cova*.

Il padre di Janna muore. L'anno dopo arriva l'amore per Sarbast, un curdo ribelle.

Nel 1979 Saddam prende il potere. Nel 1980 l'Iran stava bombardando Bagdad, Janna era stata fotografata a Parigi con il vestito tradizionale curdo.

1981: i giovani erano in trincea, le famiglie venivano ripagate, per i loro morti, con due mesi di salario e una pensione, un pezzo di terra e un televisore. In seguito furono aggiunti anche una Toyota e 15.000 dollari in contanti.

1984: Ra'ad era riuscito a scappare in Svizzera, Janna vuole andare a combattere con il suo amore curdo, gli *jahsh* erano curdi che tradivano i curdi per denaro e per paura.

Sarbast chiede ad una bionda con la voce da uomo di sposarlo, crollano tutte le speranze d'amore di Janna.

Nel 1985 Iran e Iraq scatenano la guerra nelle città, l'accesso al Kurdistan è vietato, la polizia segreta non dà tregua.

Siamo nel 1987 e Sarbast chiede, per lettera recapitata dopo mesi, a Janna di sposarlo: no, no, ma alla fine l'amore vince.

I militari iracheni avevano occupato tutte le città del Kurdistan, i curdi, aiutati dagli iraniani, avevano attaccato l'esercito iracheno fino a conquistare Kirkuk, iniziava il genocidio dei curdi al opera di Ali il chimico (è stato impiccato il Iraq qualche giorno fa). Le armi invisibili, come il sarim e l'iprite, non davano scampo. La sposa riceve dai suoceri regali in oro, perché l'oro dice che lei è gradita. A Merge la bellezza mozzafiato del lago Dokan, tante vigne, fichi e melograni.

A Bergalon il soffitto della camera tremava di notte, gli scorpioni ci avevano fatto il nido, i serpenti erano un incubo, meno male che i topi sono innocui! Il mondo non sa che Bagdad uccide cittadini innocenti, che sta svuotando interi paesi curdi. A Bagdad gli iraniani cercano di uccidere gli iracheni e i curdi; a Bergalon gli iraniani combattono per proteggere i curdi; gli eserciti sono tre.

Quelle bombe erano diverse, scendevano in silenzio emettendo nuvolette di un bianco grigiastro, poi cominciavano a cadere gli uccelli dal cielo! Puntini variopinti battevano le ali e cadevano a terra pesanti come sassi. Erano i gas velenosi

promessi da Alì al Majid. Odore di mele marce, cipolle ed aglio. La maschera antigas di Janna non funziona, gli occhi sono in fiamme, il dolore è così intenso, come se aghi roventi si fossero ficcati nei bulbi oculari.

Gli occhi sono ciechi, ma bisogna fuggire, a piedi o a dorso di somaro. Se dovesse essere catturata da uno stupratore governativo? Suo marito ha promesso di ucciderla prima. Fuga in Iran, parto da incubo, fuga in Siria. Tutti disprezzano i curdi, proprio nessuno li vuole.

100.000 curdi avevano cercato rifugio in Iran; raccontano di gas, dei bulldozer che distruggevano i villaggi. Arriva finalmente il miracolo, sono arrivati a Londra, sono sconcertati dalla gentilezza dell'Ufficio Immigrazione che offre loro una sistemazione, il mangiare, il denaro e l'assistenza.

Il Kurdistan non era libero, il mondo non si era accorto del massacro, Saddam era il beniamino dell'amministrazione Reagan. Ed ora dove sono?

La famiglia, con il piccolo Kosha, in Inghilterra; Sarbast si divide tra il Kurdistan, l'Iraq del Nord e l'Inghilterra, la patria adottiva. I Parenti e gli amici sono in tutto il mondo, quelli che non sono morti o in prigione.

Saddam è stato impiccato il 30 dicembre del 2006.

L'eroe del KDP, Mossoud Barzani, figlio del padre del nazionalismo curdo, è stato eletto presidente del Kurdistan, Talabani è il nuovo presidente dell'Iraq.

I Figli di Hitler

di Guido Knopp -Corbaccio Editori- 2007.

In questo libro si parla della selezione della “razza ariana”, dei figli degli invasori tedeschi nei territori occupati.

Spesso non pensiamo che gli uomini, quando sono in guerra - oggi anche le donne – hanno, naturalmente, dei rapporti amorosi nei luoghi di battaglia. Nel libro si parla dei figli dei militari tedeschi e delle donne dei paesi nordici occupati.

In tutti i casi le donne vennero punite.

All’inizio questi figli di Hitler erano considerati una ricchezza numerica perché prendevano il posto dei molti soldati tedeschi morti in battaglia. Abbiamo bambini di padre tedesco in Svezia, Danimarca, Norvegia, Paesi Bassi, Moldavia, Boemia, Russia e Francia (dell’Italia non si parla).

In territorio francese erano considerati di seconda categoria da Hitler, nei paesi nordici di prima, negli altri non si sa.

L’organizzazione nazista, nata nel 1935, venne chiamata “Lebensborn” che significa Sorgente di vita.

La Norvegia fu invasa nel 1940, vi nacquero molti figli di militari tedeschi mentre le madri erano condannate dalla società e dalle famiglie.

Ci furono matrimoni e adozioni. Nel 1942 Hitler decretò che i soldati tedeschi potevano sposare donne olandesi, norvegesi, danesi e svedesi, purché razzialmente “di valore”. Nacquero 8.000 bambini in tempo di guerra e molti anche dopo. Nel 1945 in Norvegia, dopo la capitolazione, rimasero 350.000 tedeschi; in questo periodo nacquero altri *figli della guerra*.

Si calcola che fossero 10/12.000. Ora ci si domanda: questi bambini erano norvegesi o tedeschi? La Norvegia decise che le madri avrebbero perso la cittadinanza, dovevano andare in Germania insieme ai figli; nel frattempo furono internate.

Il Governo norvegese fece visitare questi bambini e le loro madri da medici psichiatri; questi stabilirono, dopo approfonditi studi, che i *figli di guerra* e le loro madri erano mentalmente ritardati.

Le donne danesi fraternizzarono con i soldati tedeschi suscitando l’odio della popolazione maschile che si sentiva derubata delle proprie donne. Per punizione, dopo la liberazione, furono rasate dei capelli, in pieno giorno, per mano della folla. Era un modo per punire la donna per il tradimento, agendo sul corpo che si era dato al nemico; il significato era sessuale perché la privava della dignità e della bellezza.

La donna è considerata la genitrice dei propri figli per arricchire la propria nazione, non la nazione nemica. Di queste madri i danesi dicevano che erano di facili costumi, poco intelligenti, brutte e di bassa estrazione sociale. La bellezza dei militari tedeschi, la loro eleganza, il fascino delle uniformi, la gentilezza, avevano

attratto le ragazze danesi, soprattutto quelle le cui famiglie erano filo tedesche. Altre donne divennero amanti dei militari tedeschi perché s'innamorarono.

Mater semper certa est, pater numquam significa che la madre è sempre certa, il padre mai.

Si verificarono molti casi di padri traditi che chiedevano il disconoscimento di paternità, così il mantenimento del figlio andava al padre biologico. Molti figli di guerra non conoscevano i loro genitori, altri si meravigliarono quando vennero a sapere che la mamma aveva vissuto con il fidanzato tedesco in Germania.

Se si domanda alla Polonia il numero dei figli di guerra viene risposto zero; in realtà ce ne furono circa 100.000.

In tutti i paesi si è cercato di nascondere la profanazione del corpo femminile. La generazione dei figli di Hitler ha avuto sulle spalle la sofferenza del padre, della madre e la propria.

Alla fine del 1945 il Governo australiano propose all'Europa l'emigrazione in Australia dei figli di guerra, rifugiati e orfani. La Norvegia ne offrì circa 9.000; la Svezia dichiarò che i figli di padre tedesco e di madre norvegese dovessero essere considerati figli di soldati alleati.

L'Associazione "Australia Club" dava il via all'emigrazione nel novembre del 1945.

"Posso ancora ripercorrere le strade della mia città natale e indicare a mia moglie le case in cui non mi facevano entrare" lo dice *un moccioso tedesco* cioè il figlio della guerra. Occupava una posizione marginale tra i compagni di scuola e nel proprio quartiere; questi bambini si sentivano diversi, non considerati dall'insegnante non venivano mai interrogati e neppure aiutati nel fare i compiti, non potevano giocare con i figli regolari.

Les enfants de boches, alias figli della guerra, in Francia furono 50.000, tutti colpevoli di essere nati.

Il silenzio su questo problema è durato più di 60 anni.

"Non vedrai più tua figlia, i figli dei tedeschi finiscono nelle camere a gas" un membro della Resistenza lo disse a mia madre che aveva in braccio mia figlia.

In Italia dura ancora...

Vuoi romperla tu questa catena? Tu giovane di oggi e, forse, nipote di un figlio o una figlia di Hitler?

Mussa Dagh. Gli Eroi Traditi

di Flavia Amabile e Marco Tosatti - Guerrini e Associati 2005.

L'Olocausto prima dell'Olocausto?

Il 24 aprile del 1915, a Costantinopoli, ha inizio la decapitazione mirata della Comunità armena, definita "il primo genocidio ideologico del Novecento". I cristiani di quella parte del mondo sono state vittime di un *ji had* da parte dei turchi, solo qualcuno si è salvato convertendosi all'Islam.

Il silenzio dei politici e dei cristiani europei è rotto soltanto nel 2000 da Giovanni Paolo II.

Per un eventuale ingresso della Turchia in Europa è necessario che la stessa si assuma la responsabilità di questo orribile genocidio di un milione e mezzo di morti.

Un grande fuoco bruciava sulla spiaggia, distruggeva tutto quello che gli armeni, in fuga dalla morte, non erano riusciti a caricare sulle scialuppe.

4.000 uomini di Mussa Dagh, imbarcati dalle navi da guerra francesi, scappavano pensando già al ritorno.

Nell'estate del 1915, vicino ad Antiochia, la gente di Sedia era scappata sulla montagna, dove i cannoni turchi arrivarono inesorabili. L'altopiano fu coperto di cadaveri e di sangue.

Quarantacinque giorni di resistenza disperata, poi alcuni baciano la terra e le rocce, altri si inginocchiano sulla tomba dei propri morti; è l'addio!

Una notte intera di viaggio nella furia del mare per 4.000 persone che non avevano mai messo piede su una barca.

Arrivo a Port Said, sabbia sulla costa egiziana: non c'erano alberi, non c'erano frutteti e ulivi; questa per anni sarebbe stata la loro nuova patria. I francesi li avevano salvati, ma l'organizzazione del campo toccava agli inglesi.

Fu il maggiore Pearson della milizia inglese del Sudan ad organizzare le tende da campo; furono formati 19 quartieri, con un totale di 475 tende; un grande oratorio per la Chiesa Apostolica, uno per la Chiesa Cattolica e uno per la Chiesa Evangelica.

Furono costruiti un forno ed una panetteria; un terzo dei 4.000 bambini erano sotto i 14 anni, molti morirono insieme ai vecchi. La signora Victoria creò *la cucina dei gracili* per madri, bambini, vecchi e convalescenti; la prima distribuzione di cibo il 28 agosto del 1915.

Due medici della Croce Rossa armena consegnarono loro *la carta* che dava diritto a dieci giorni di pasti speciali.

Era quasi miracoloso il cambiamento: piccoli scheletri che si trasformavano in cuccioli saltellanti.

I canali davano la possibilità di pescare, con l'acqua si potevano innaffiare le piazzole intorno alle tende.

Alcuni armeni diventarono manovali e carpentieri della linea ferroviaria del Sinai, sulla costa mediterranea, altri, esperti della lingua e dei luoghi, raccoglievano informazioni dai militari turchi, per gli alleati.

Molti si arruolarono per combattere i turchi e i tedeschi in Palestina ed in Cilicia.

Furono impiantati laboratori per la cardatura e la tessitura di stuoie e tappeti. L'Unione armena creò una scuola elementare ed una per insegnare ai ragazzi più grandi la calzatura, la sartoria e la falegnameria.

Si organizzò anche una squadra di calcio e un gruppo di boy-scout. Per le vedove arrivate da Bagdad nacque un laboratorio di filatura e cucito.

Nel 1919 il campo conteneva 10.000 profughi.

Tra il 1915 e il 1917 la pellagra uccise 274 persone; accolte in un boschetto bianco di croci dimenticate, piangono un canto infinitamente triste. Deportati armeni continuarono a giungere da Bagdad, da Aleppo e da Aqaba; 400 armeni francesi entrarono nella Legione Straniera.

Tutto è tragicomico, difficile e doloroso; un messaggio alle autorità armene di Parigi piange: "Povera Legione Armena! Subisce l'attacco sia dei turchi, sia dei francesi, sia degli inglesi!".

Gli armeni torneranno alla loro terra per poco; li attendeva il tradimento dei francesi che prima li avevano salvati.

Oggi vivono in Libano, senza più speranza di ritorno.

Ne vogliamo sapere ancora?

La Masseria delle Allodole

di Antonia Arslan - Rizzoli 2400 - Armeni nella prima guerra mondiale in Turchia.

Il 13 giugno è il giorno di S. Antonio da Padova, di origine portoghese, il cui corpo riposa in una chiesa in Anatolia.

Antonia ha appena cinque anni, ma il nonno vuole che conosca il suo santo; gli zingari cantano nella loro lingua misteriosa, un predicatore dal pulpito ripete le parole di S. Antonio, paragona Cristo ad una chiocchia che raccoglie i suoi pulcini sotto le ali. La bambina è sommersa dalla felicità, impetuosa come una corrente che la trascina con la folla in movimento.

Nel 1915 scoppia la guerra in Italia, l'impero ottomano si allinea con la Germania e l'Austria-Ungheria. L'uva, nei vigneti dei villaggi intorno alla piccola città, è grossa e dolce.

Yerwant è in Italia ma progetta di tornare alla "Masseria delle allodole", dai suoi parenti, dove costruirà una bellissima e grande casa, vicino alle cascate. Ordina intanto una Isotta Fraschini, con il monogramma in argento sulle portiere.

Nel 1908 i "Giovani Turchi" avevano preso il potere al posto del sultano, furono loro ad organizzare lo sterminio degli armeni. Intanto si continua a dormire e a fare l'amore sui tetti.

Il Sabato Santo, nel quartiere armeno si trasmette la gioia della Pasqua: uova sode colorate con le erbe e poi dipinte a mano, scatole piene di dolci con mandorle e burro, uva di Smirne, acqua di mandorle. File di alberi da frutta: meli, peschi, peri, grandi platani e rosai rampicanti che si intrecciano nei bersò circolari; i bambini corrono come rondini.

Costantinopoli, sera di Pasqua, 24 aprile 1915: la festa li ha snervati e distratti, li preleveranno questa sera dalle loro case, dagli ospedali, dalle redazioni dei giornali; l'ordine è di portare via solo gli uomini, di non toccare le donne.

-La Turchia ai turchi, fuori gli armeni, i greci, gli assiri, i siriani, tutta quella marmaglia.- La seconda domenica di maggio c'è la spettacolare cerimonia dei "Fiori della Vergine".

Tutte le ragazze armene, vestite a festa, vanno alla cattedrale con fasci di rose per infiorare gli altari, poi con i cestini colmi di petali sfogliati si dispongono su due file e coprono di un tappeto odoroso la strada che percorrerà la processione della Vergine. Molti matrimoni si combinano sotto il sole; quei corpi e quei volti danzeranno armoniosi.

Il 24 maggio l'Italia entra in guerra a fianco di Francia, Inghilterra e Russia.

In Turchia i soldati armeni sono stati disarmati e mandati nei battaglioni di lavoro

sul fronte orientale; i capi delle tribù curde avranno il diritto di saccheggio e la scelta delle ragazze.

E' più sicuro andare alla masseria, lì non oseranno mettere piede. Ismail, il tenente, con un gruppo di ribelli irrompe. Come avviene una strage? Un coltello taglia una gola, una lama balena e la testa del marito finisce in grembo a sua moglie, un bambino viene afferrato per i piedi e scagliato contro un muro, la sua testolina rotonda si schiaccia come un cocomero maturo, spargendo sangue e cervello sui delicati motivi floreali.

Così nascono i fiori di sangue del calvario armeno, mentre un bambino guarda con gli occhi sbarrati, tenendosi con le manine il ventre squarciato. Krikor viene spogliato, tra il generale divertimento gli vengono tagliati i testicoli, le sue urla si interrompono solo quando gli vengono ficcati in bocca.

Un banditore proclama che le famiglie armene hanno 36 ore di tempo per lasciare la città e i loro beni. Il Governo promette di spostarli per proteggerli meglio; promette anche che i loro uomini, uccisi il giorno prima, raggiungeranno le famiglie fuori città. Gli uomini erano stati uccisi l'uno sull'altro nella "Valle delle cascate" dove i cadaveri insepolti rimasero a fissare il cielo con le orbite vuote, nudi e privati di tutto, anche della maestà della morte.

Svelte mani femminili cuciono tasche segrete, sacchetti misteriosi, dove sprofondano le pietre luminose, gli zecchini dorati. Altre mani impastano, scelgono, radunano il cibo, pane, mele rotonde e pere secche, fichi e biscotti. Nell'aria c'è paura e morte. Monete e gioielli sono scomparsi nella notte, nascosti con ingegno: cuciti come bottoni sui vestiti, fissati dentro l'orlo degli abiti dei bambini, oppure in sacchetti nelle folte trecce delle bambine. I vecchi ricordano come un incubo i massacri del 1894-96, poi tutti verso Aleppo. Si verificano i carri, si contano le persone, si distribuiscono i vecchi, le capre, i bambini, le scorte d'acqua, lo zucchero, le coperte.

Nessuno spera di tornare nella propria casa, gli altri si impossesseranno dei loro beni, dei campi e delle case; andare verso il nulla sarà la vera meta del viaggio.

I gendarmi si raccontano gli splendori delle ville, le ricchezze nascoste dagli armeni. La partenza deve essere ordinata, nessuno deve ricordare le scomposte *cacce all'uomo* dei tempi del sultano, quando i cadaveri degli armeni venivano accatastati trionfalmente, per le strade di Costantinopoli.

Qualcuno si era fatto immortalare dai reporter occidentali in piedi sul mucchio, appoggiato ad un fucile. L'idea della deportazione nel deserto appare al partito come un rito di purificazione, un sacrificio propiziatorio di animali macellati per l'onore e la gloria di un Dio laico, impassibile e geloso.

Mentre il sole scintilla, dalla cresta delle colline si rovesciano giù i veloci cavalli di una delle tribù curde, cui è stato promesso il bottino armeno. La fonte sacra si imbeve del sangue dei bambini sgozzati, come esempio alle madri. Il prete spogliato piange piano, dondola impiccato al grande platano.

La legge dice: “Nessun pietà per donne, vecchi, bambini. Se anche un solo armeno dovesse sopravvivere, poi vorrà vendicarsi”. Tutti gli armeni vanno al macello, ad eccezione di quelli dei sette villaggi alle pendici del massiccio di Mussa Dagh, che significa *Monte di Mosè*, a nord della baia di Antiochia. Qui si organizzarono per resistere sulla montagna e furono salvati da un incrociatore francese. Franz Welfer scrisse il celebre romanzo ‘I quaranta giorni del Mussa Dagh’ nel 1933. Lui, ebreo, raccontò della strage degli armeni proprio mentre Hitler stava organizzando quella del suo popolo!

TURCHIA CURIOSA

Se vieni con me ti faccio scoprire delle meraviglie... che poi racconterai ai tuoi figli...

L'8 giugno del 2006, sono ad Istanbul, all'hotel Marmara, in questa città di 15 milioni di abitanti. La via pedonale è una sorpresa, lunghissima e larghissima, piena di artisti di strada che improvvisano la loro personale scenografia ; c'è anche una *tre giorni* di giovani ragazze e ragazzi con i loro professori, cosa fanno in mezzo ad una piazzetta vicino alla Torre di Galata? I professori impiasticciano i loro volti con tanti colori, i vestiti delle ragazze sono molto ampi, scuri, sembrano di seta; una s'infilava in un grosso paio di rame, due si distendevano per terra, quattro si mettono sedute in pose fatali, mostrando un po' di collo e di spalle.

Una ragazza sta mettendo grossi pezzi di cipolla e di odori dentro un calderone gigante, di stagno. Nell'acqua c'è un ramaiolo con un lunghissimo manico, sul tavolo pomodori e pasta; guardo interessata e lei mi sorride dicendo una battuta in turco. Due uomini si mettono a battere, intorno alla folla numerosa, grossi coperchi, facendo gesti burleschi con la bocca, con le mani e con i piedi. La Torre di Galata ci aspetta con il suo ascensore e con il suo panorama da favola: Istanbul è sopra, intorno e sotto di noi con i suoi stupendi minareti ed il suo mare da cartolina. Questa zona è la *nuova città* piena di botteghe e di movimento, di commercianti e di ambasciate straniere.

Questa torre veneziana sovrasta il Bosforo, il Corno d'Oro e il mar di Marmara. I veneziani, nel 1350, la chiamavano "Torre di Gesù" forse perché per arrivare in cima si dovevano salire 143 gradini?

Uno scienziato del XVII secolo, con ali artificiali, riuscì a volare da questa torre fino a Scutari, sulla costa asiatica del Bosforo. Che ne direbbe Leonardo che non era riuscito a volare da Fiesole? Sembra, però, che questo scienziato abbia potuto fare il volo solo grazie agli studi del nostro genio. Per distrazione Leonardo li aveva inviati in Turchia insieme al suo progetto di un ponte meraviglioso che poi non è stato realizzato.

Noi non proviamo a volare, guardiamo il Bosforo dall'alto e ci godiamo la leggenda: Io, amante di Giove, fu trasformata in vacca per non essere acciuffata da Giunone gelosa.

Questa scopri l'inganno e le mandò una mosca molto dispettosa. Io, per salvarmi da questa impertinente mosca, si buttò nelle acque del Bosforo. *Phoros* significa passaggio, *baus* vacca ed ecco Bosforo. Laggiù c'è la Torre di Leandro o Torre della fanciulla. Narra la leggenda che l'imperatore bizantino, per proteggere sua figlia dai pericoli del mondo, la rinchiusse in quella torre. Una strega le portò un cesto di mele avvelenate dal quale uscì un serpente che morse la fanciulla.

L'oracolo lo aveva annunciato e la ragazza morì. Qualcuno narra un'altra leggenda: il bellissimo Leandro per raggiungere la sua amata Hera, sacerdotessa di Afrodite, ogni notte arrivava alla torre nuotando, guardando la luce della candela messa alla finestra dalla fanciulla per orizzontarsi. Una notte la tempesta spense la candela, Leandro si perse nel buio, tra le onde, e lei, disperata, si buttò in mare.

Torniamo al Corso Istiklal ed entriamo nella chiesa di S. Antonio, circondata da palazzi bellissimi con le terrazze piene di fiori, è di origine veneziana, semplice e maestosa.

Bella trovata le candele accese in tante piccole nicchie con la cornice in rame e un funzionante aspiratore tutto intorno, all'interno della chiesa.

Il 9 giugno siamo a Canakkale, sole e pioggia, sembra di essere in Irlanda. Il giro in barca, a passeggio sul Bosforo, ti fa vedere una città segreta.

E' una situazione visiva unica, perché solo dall'acqua puoi vedere tutto quello che si specchia nel Bosforo: la moschea Dolmabahce, che somiglia più ad un ricco palazzo che ad un luogo di culto, con una sola cupola e due minareti; la Torre dell'Orologio, davanti al palazzo imperiale, con la sua base in marmo. Su tutte le quattro facciate gli orologi francesi avranno mai funzionato? Se lo domandava Paul Garnier. Il palazzo Dolmabahce, che nel XV secolo fu costruito in legno, in mezzo ad un grande giardino, fu distrutto dal fuoco ed il sultano Abdul Mejid lo rifecce di sana pianta. Atatürk lo abitò come sua residenza estiva e vi morì nel 1938. L'aspetto voluto - in pompa magna - è quello del Louvre di Parigi e Buckingham di Londra.

I marmi vengono dall'isola di Marmara, gli alabastrini dall'Egitto e i porfidi dalla città di Pergamo; 14 tonnellate d'oro e 40 d'argento per le decorazioni ad opera degli artisti italiani; i mobili sono francesi, importati direttamente da Parigi; i vasi da Sevres, i tessuti di seta da Hereke e Lyone; i cristalli da Baccarat; i candelabri dall'Inghilterra.

In questo palazzo si è sposata la figlia dell'attuale presidente turco, Recep Tayyip Erdogan, che ci ha invitati tutti, ma noi abbiamo mandato a rappresentarci Berlusconi. Lo abbiamo ammirato in televisione mentre saliva la scalinata di cristallo, calpestava quel rosso tappeto di 124 metri, sotto quella *piccola* lampada, tutta cristalli, che pesa *solo* quattro tonnellate e mezzo, ha 750 candelabri ed è un regalo della regina Vittoria d'Inghilterra. Niente paura, non cade, per ora, è sospesa su di una cupola di 36 metri. Erdogan è venuto in Italia il 9 novembre del 2007, ricevuto da Berlusconi. L'Avvenire titola *Il fantasma dei terroristi del PKK ha rincorso Erdogan fino in Italia*. Altra visita in Turchia del nostro cavaliere accolto da Erdogan e incontro con Putin. Berlusconi a braccetto con Putin, poi foto-ricordo di tutti e tre per il patto 'Turchia-Russia' sul super gasdotto.

Ora passiamo sotto il ponte sospeso del Bosforo che unisce Asia ed Europa ed ammiriamo una casa tutta di legno di antica data. Dopo tutto questo splendore entriamo nel palazzo di Topkapi, con ancora le immagini del film con il prota-

gonista che vuole rubare un pugnale di inestimabile valore. Il popolo diede tale nome a questo enorme palazzo perché di fronte alla porta c'erano numerosi cannoni: *top*=cannone e *kapi*=porta.

La superficie di Topkapi è il doppio di quella del Vaticano; uguale a quella di Monaco, 700.000 metri quadrati. Qui il sultano viveva con 5.000 persone. Visitandolo ci si perde nella bellezza delle sue porcellane cinesi. Harem significa segreto proibito, nella visita della sala reale, nell'immaginario, le concubine e le odalische, comperate o regalate da o al sultano. Gli eunuchi neri di guardia alla sicurezza erano quaranta; in questo castello il Gran Visir prendeva le grandi decisioni per il suo regno.

Entriamo dalla "Porta della Felicità", il tesoro imperiale è immenso, 70 orafi armeni e turchi vi lavorarono nel XV secolo, vi si aggiunse il bottino di guerra.

Il famoso "Pugnale di Topkapi" è quasi nascosto in una teca, è un regalo del sultano Mathubi per l'iraniano Nadir Shah. Mentre il gioiello era in viaggio per essere consegnato, Nadir morì ed il pugnale tornò al sultano. I giornali sussurrano che questo gioiello è stato prestato all'America e che sia stata restituita alla Turchia una copia; si tratterebbe di una trattativa segreta!

C'è chi aggiunge che la stessa sorte è toccata al "Diamante di Kasikci" di 86 carati, circondato da 49 diamanti.

In una teca ci sono un braccio ed un pezzo di testa di S. Giovanni Battista, inseriti nel metallo. Visto che il sultano Selim, nel 1517 conquistò l'Egitto, le reliquie del profeta Maometto vennero portate ad Istanbul e da allora i sultani si vantano del titolo di Califfo, che significa capo di tutto il mondo islamico. Del profeta Maometto vediamo: il mantello, la spada, lo stendardo, l'arco, l'impronta del piede, un dente, un pelo della barba ed una lettera.

La terrazza del Corno d'Oro, con il suo baldacchino che sembra d'oro, risplende sotto il sole, offrendo una vista da film. La terrazza davanti al padiglione di Bagdad si chiama la "Terrazza del Bosforo" perché ci offre lo spettacolo di tutta la costa asiatica, del Mar di Marmara e del Bosforo.

Ripartiamo, chilometri e chilometri di strada, traghetto sullo Stretto dei Dardanelli, Hotel Kolin a:

Canakkale

Qui riusciamo a trovare un ritaglio di tempo per ammirare la piscina con il fondo colorato, a forma di mezzo, enorme cerchio.

Salgo sulla terrazza che offre un panorama fatto di acqua, di luci, di colori ed un profumo di aria lavata. Mi affaccio timorosa, saluto tutte quelle luci, quell'acqua e i ragazzi che, chiassosi, scorrazzano sulla terrazza panoramica, più in basso.

Lo sguardo segue quella barca bianca con due fari nell'acqua buia, qualcuno sta pescando.

La mia amica Irma mi racconta del suo precedente viaggio in Turchia:

-Girando per Istanbul, di domenica, con tutti i negozi chiusi, mi sono trovata davanti a quello che era l'obelisco dedicato a Costantino. Ho costeggiato cimiteri con lapidi scritte in arabo, risalenti a tempi lontani, mi sono meravigliata che davanti ai cimiteri ci fosse il listino prezzi di un bar. Ho camminato a lungo, con il freddo invernale di dicembre, e sono arrivata ad una stupenda moschea che nessuno visita mai. La moschea di Sokollu. Il mullah mi ha invitato ad entrare ed anche a visitare la parte di sopra. Passeggiando lungo il Mar di Marmara ho visto un affollato "drive-in" nel quale le coppie non facevano l'amore, si facevano servire panini e bibite calde dai camerieri del vicino bar. Un ragazzo molto bello e molto giovane ha cominciato a camminare con me e qui è iniziato il sogno ad occhi aperti. Ali non ha cercato di importunarmi, ha corso, ha riso con me, mi ha preso in braccio per scendere da un muretto, mi ha fatto visitare Istanbul, quella più sconosciuta e più bella. Nel frattempo si era fatto notte ed Ali è diventato romantico, mi ha dato piccoli baci sulle gote scompigliandomi i capelli, poi di nuovo a camminare, di nuovo a correre per la mano ed ancora in braccio per farmi ammirare dei paesaggi davvero unici. Ho riconosciuto alcuni posti, per esempio il giardino dietro alla Moschea Blu, tutto illuminato, era davvero da "Mille ed una notte". Io però, di notti, non ne avevo neppure una da passare con il bel turco...

Troia

Visitare Troia era il mio sogno dalle scuole Superiori. Salire nella pancia del cavallo di legno ti fa sentire un po' Ulisse ed allora continui, uno scalino dietro l'altro, fino in cima, nonostante il chiasso dei giovani ragazzi che urlano e si divertono un monte.

Con la mente apri l'Iliade, con i piedi calpesti la terra tanto a lungo sognata. Tra oggi e tanti millenni fa non c'è differenza. Tu vedi Troia che si difende con coraggio sovrumano, vedi Paride che abbraccia, disperato, Elena, vedi Enea il coraggioso, Ettore, l'eroe che non sopravvivrà.

Sotto quel gelso vedi Troia che brucia, senti le grida di trionfo dei greci e quelle disperate dei troiani. Ti sposti davanti all'entrata della città, su quel lastricato sono entrati ed usciti i soldati, per dieci lunghi anni, pieni di speranza e di disperazione. Questa città è sorta nel 3.000 a.C., oggi la senti e la vedi viva, nonostante distruzioni e terremoti.

I papaveri numerosi, le piante di gelso, quella quercia gigante, tutto ti emoziona e ti riempie di gioia. Ti senti addosso, come un mantello prezioso, la fortuna di vivere la storia di secoli. Ti senti Omero, partecipi a battaglie spaventose, vedi mi-

gliaia di giovani guerrieri morti, vedi sfumare le speranze che sono fuggite verso il mare, con il vento.

Asia, la mia amica, mi aveva raccontato di quando era venuta a Troia, qualche anno prima, per la sua tesi sull'archeologia.

Per visitare Troia devo avere il meglio, la guida più brava. Chi meglio di Mustafa che è nato qui? Vorrei subito salire sul cavallo, ma Mustafa mi dice che lo potrò fare quando avremo finito il giro.

Perché non guardo verso il monte Ida, da dove Zeus, padre degli immortali, osservava la guerra di Troia? Il fiume Scamandro? Non l'ho trovato sulla cartina, perché oggi viene chiamato Karamenderes. Certo che nasce dal monte Ida, si incontra con il Simoenta laggiù, proprio dove Atena ed Era si erano incontrate per organizzare la distruzione di Troia.

C'è un bel vento in questa "Ilio ventosa", in alto "Ilio scoscesa". Siamo a 30 chilometri da Smirne, la città dove nacque Omero. La mia guida è convinta che il pathos della guerra mi abbia invasa, come il vento del Nord che viene dai Dardanelli. Mi dice che devo dimenticare Troia I-II-III, mi devo concentrare solo sulla terra che calpesto, sui muri che trasudano storia, da millenni, su quelle piccole case diroccate, sul disegno del pavimento, a spina di pesce, su quel muro di fango.

Passiamo sopra un ponticello di legno e vediamo la ricostruzione di una torre.

Ecco la piattaforma su cui era stato eretto il tempio di Atena, la scala su cui si saliva per offrire i sacrifici. Quella strada lastricata è quella su cui è stato spinto il cavallo architettato da Ulisse. I greci lo avevano lasciato in dono per la Dea e i troiani lo porteranno in città, spaccando il muro di cinta per farlo entrare. I greci se n'erano andati, questo credevano i troiani.

Quanto accanimento per finire, poi, tutti bruciati nella loro città... il destino è ineluttabile!

Quel muro spesso era il palazzo di Priamo, re del popolo dei *domatori di cavalli*, marito di quella Ecuba che, mentre era incinta, sognò che dal suo ventre uscivano fiamme e fumo.

L'aruspice rivelò che il figlio che aveva in grembo avrebbe provocato la rovina di Troia. Appena nato il bambino, Priamo ordinò ad un servo di ucciderlo e questi lo abbandonò sul monte Ida. Fortuna volle che il piccolo Paride non morisse, fu salvato da un pastore. Si compì così il suo fato e, cresciuto, diede il *Pomo d'Oro* a Venere, proclamandola la più bella e facendo imbestialire Era ed Atena che gli giurarono odio eterno. In premio ebbe da Venere l'amore della più bella donna del mondo, Elena. Questa era figlia di Zeus, il quale si era trasformato in cigno per sedurre Leda (moglie del re Tindaro). Paride rapì Elena, che era la moglie di Menelao, e tutti gli Stati Greci si unirono nella guerra contro Troia.

Mustafa cammina, pensoso, e mi mostra la "Porta Sea", dove si svolse il duello tra Ettore ed Achille. Mi dice, parlando sottovoce, "Vestito di armi divine, Achille

andò in battaglia. Lo Scafandro entrò in piena cercando di travolgerlo, ma tutto era ineluttabile. Ettore, a piè fermo, è davanti ad Achille che scaglia subito l'asta, mancandolo. La risposta di Ettore colpì lo scudo che respinse il colpo; trasse la spada e si avventò. Non riuscì neppure ad avvicinarsi. La lunga lancia, che Atena aveva rimesso in mano al pelide, lo trafisse a morte.

Tolte le armi ad Ettore, Achille lo legò al carro, poi lo trascinò più volte intorno alle mura di Troia.

Era sconvolto per il dolore e la rabbia, Ettore aveva ucciso il suo Patroco”.

Mustafa è in piedi e, in posizione stoica, mestamente, aggiunge che Troia ha perso la guerra in quel momento, con la morte del suo Eroe.

Heinrich Schliemann? Mustafa lo odia a morte quel tedesco, peggiore di Attila. E' venuto con l'Iliade in mano ed ha scoperto Troia. Imbrogliò il pascià con simulazione “ulissiana” e raggiunse il suo obiettivo nel 1872. Era vicino a Sofia, sua moglie, quando vide all'improvviso alcuni oggetti di metallo.

Mandò tutti gli scavatori a casa, dicendo che voleva festeggiare da solo il suo compleanno con la moglie. Rubò: uno scudo, un vaso e un calderone di rame, un vaso d'argento, una bottiglia, due tazze d'oro, una coppa d'argento, tre grandi vasi d'argento, tredici punte di lancia in rame, due diademi d'oro, cinquantasei orecchini d'oro, 8.750 anelli e bottoni d'oro.

Uno dei diademi d'oro era composto da 90 catenelle che dovevano coprire interamente la fronte. Era eccezionale, mai vista una cosa simile, ma in quel periodo si poteva ammirare sulla testa di sua moglie, fotografata con orgoglio. Il 21 ottobre del 1878 l'archeologo Schliemann trovò un altro tesoro: 20 orecchini d'oro, numerosi anelli a spirale, due pesanti braccialetti di elettro (lega in oro e argento), 11 orecchini d'argento e tante perline d'oro.

Mustafa, ora, guarda lontano, assorto, stringendo i denti. Dov'è andato a finire il suo *Oro di Priamo*? L'oro di Troia? Schliemann fu considerato il padre dell'archeologia e gli fu donata una laurea in materia. Il tesoro fu portato prima ad Atene e poi al museo di Berlino, fino alla seconda mondiale. Due terzi andarono al museo archeologico di Istanbul. Alcune persone affermano che gli ufficiali nazisti saccheggiarono il museo di Berlino e lo fecero volare verso l'America Latina. Altri affermano che i sovietici entrarono per primi a Berlino, nel 1945, e trasportarono il Tesoro di Priamo in Unione Sovietica.

Mustafa ne ha parlato un giorno con un ambasciatore russo che ha guidato personalmente tra le rovine di Troia. L'ambasciatore ha risposto un secco *nyet*, che vuol dire no. Era un bugiardo oppure ignorava? I giornali hanno scritto che il Tesoro di Troia è custodito nel museo Puškin di Mosca. Il Governo russo ha confermato e la mia folle guida dice che presto lo restituiranno alla Turchia!

Mustafa, raccontami ancora la novella di quando i troiani piansero per nove giorni la morte di Ettore. Raccontami di Menhone, il principe etiope che portò ai troiani, privi di Ettore, un forte esercito. Raccontami di quando Paride, con una

freccia avvelenata, colse Achille al tallone ed Aiace portò via il suo corpo dalla mischia.

Lo sai che sotto la Loggia dell'Orcagna, in piazza Signoria, c'è una straordinaria statua che ricorda l'episodio? Aiace si tolse la vita con la propria spada, perché le armi di Achille erano state date ad Ulisse, vero? Raccontami del cavallo escogitato da Ulisse, dell'incendio, della battaglia che poi era una strage, della morte di Priamo per mano di Pirro, il figlio di Achille.

Raccontami del principe Enea che, con l'aiuto di Afrodite, scampò alla rovina e arrivò in Italia. Qui sposò Lavinia, la figlia del re sabino e quindi, da lui, Romolo e Remo?

Se il vero fondatore di Roma è Romolo, principe troiano della stirpe di Enea, tu ed io, Mustafa, abbiamo un solo padre.

Perché mi guardi stupefatto? Tu conosci Omero, tu conosci Virgilio, quindi conosci la verità: i troiani e gli italiani hanno Enea come capostipite, quindi sono parenti, anzi principi!

Pergamo

Il nome viene da pergamena, inventata dai cittadini di questa città. Il tempio di Traiano, dedicato a Dioniso, ha delle belle colonne di marmo. La *Basilica Rossa*, senza tetto, è una delle prime chiese cattoliche, dedicata a S. Giovanni Evangelista, è enorme. I teatri sono due; uno di Roma, con i suoi marmi grandiosi, le colonne e gli scalini con delle teste scolpite ad ogni gradino, l'altro ellenico, semplice, grandissimo, con gli scalini infilati in terra.

Camminando sotto un lungo tunnel ti domandi a cosa serviva e Bala, la guida donna, ti risponde che era un dormitorio. Passiamo all'ospedale di Esculapio, figlio di Apollo, qui la morte non poteva entrare.

E' rimasta la base di una colonna con, in rilievo, dei fiocchi intrecciati con dei serpenti. L'altare di Zeus non c'è più, infatti fa bella mostra di sé a Berlino, con le pitture murali.

Cento anni fa l'archeologia non era protetta, così, con leggerezza imperdonabile, questo tesoro ha cambiato paese ed al suo posto è cresciuta una gigantesca pianta.

Il paese vicino alle rovine si chiama Bergama. Senofonte (V-VI secolo a.C.) si fermò in questa città, fuggendo con i superstiti della battaglia persa contro la Persia. Essendo uno storico descrisse questa marcia drammatica nell'opera *Anabasi*.

Alessandro Magno vi passò di corsa. Lo scrittore Marco Terenzio Navarro (166-127 a.C.) aveva avuto in custodia la biblioteca di Roma. Scrive che i Tolomei d'Egitto smisero di mandare il papiro verso Pergamo per mettere in difficoltà questa biblioteca, perché era diventata troppo famosa. Poi arrivò il cristianesimo.

Pergamo, insieme con Efeso, Smirne, Thyatira, Sardi, Filadelfia e Leodicea, ha una delle Sette Chiese dell'Apocalisse di cui scrive Giovanni.

Nel 204 a.C., durante la seconda guerra punica, a Pergamo regnava Re Attalo II. Fu lui che fece portare a Roma una statua fatta con una meteorite, rappresentava Cibele la *Dea Madre* d'Anatolia e fu collocata sul Colle Palatino. Eumene II fondò la biblioteca di Pergamo. L'altare di Zeus, quello che è diventato tedesco, S. Giovanni lo cita come *il Trono di Satana*. Il fregio, lungo 120 metri e alto 2,3, rappresenta la lotta dei giganti, figli di Gea, contro gli dei.

Questa lotta mitologica è chiamata "Gigantomachia". C'è poi un altro fregio più piccolo che raffigura la vita di Telefo, il fondatore di Pergamo, figlio di Ercole. Il fregio è composto da altorilievi, ci lavorarono 15 scultori per realizzarlo, alcuni si sono firmati: Menecretes, Dionsades, Oreste, Teoretetes.

L'ingegnere tedesco lo portò a Berlino nel 1886, con il permesso del sultano; furono gli scultori italiani a lavorarci per tre anni per ricomporlo.

Andiamo a vedere il teatro, se scivoli sul primo scalino, arrivi fino al burrone spaccandoti la testa.

E' uno spettacolo che da le vertigini: 4.000 metri quadrati di ampiezza, 36 di dislivello, 10.000 posti a sedere. Puoi immaginare, lì in fondo ai tuoi piedi, la scena smontabile che era in legno. Vuoi assistere alla tragedia di *Edipo Re*? Oppure a quella di *Medea*? O forse ti piacerebbero *Le Baccanti*? Andiamo alla biblioteca, fu costruita dal 197 al 159 a.C. ed era dotata di 200.000 volumi.

All'interno c'erano quattro sale, la sala di lettura misurava 13 metri per 16. Al centro c'era una copia in marmo della statua di Atena, opera di Fidia. Nel 41 a.C. Antonio donò a Cleopatra 1.200.000 libri prelevati da questa biblioteca; ma quanto leggeva questa regina? Cesare le aveva già portato tutti i libri della biblioteca di Efeso. Vediamo un po': la biblioteca di Alessandria, ai tempi di Cesare, conteneva già 700.000 libri, se sommiamo anche quelli di Antonio si arriva a 1.900.000 volumi! Tutto andò in fumo sotto Aureliano (270-275 d.C.), fu una terribile perdita ed ancora non sappiamo esattamente di chi sia stata la colpa.

Visitiamo con curiosità quello che resta degli edifici dedicati ad Esculapio. Narra la leggenda che Apollo, suo padre, lo tirò fuori dalla pancia di Coronide, sua madre, che questa era morta. Suo maestro fu Chirone, il centauro che gli insegnò a curare le persone con erbe e piante. Siccome Esculapio resuscitò un morto, Ade, dio degli inferi, inferocito di gelosia, lo fece colpire dal fulmine di Zeus.

Apollo, allora, uccise i Ciclopi che fabbricavano i fulmini.

Negli ospedali, a questo grande medico, veniva sacrificato un gallo perché questo animale, annunciando il nuovo giorno, rappresenta la guarigione.

Il simbolo di Esculapio era un bastone su cui si avvolgevano due serpenti. Per contrastare Apollo, dio della saggezza, ecco il tempio di Dioniso, che aiuta l'uomo a liberarsi dalla logica per esprimere creatività con vino, canti, danze ed orge.

Più in alto di tutti, il tempio di Traiano, con il portico in stile ionico, in marmo bianco, con l'altare dedicato a Zeus.

Qui vennero a curarsi: Adriano, Marco Aurelio, Antonio e Caracalla. C'era anche Galeno, che curava i gladiatori, poi si recò a Roma, dove scrisse 153 opere di: Fisica, Retorica, Grammatica e Medicina. La terapia di Galeno tendeva ad equilibrare bile nera, bile gialla, flemma e sangue.

Galeno fu uno dei primi a dissezionare gli animali, per arrivare ai nervi, ai muscoli, alla circolazione del sangue. Si occupò anche di storia, malinconia e manie; forse un po' prima di Freud?

Importante è il fatto che Galeno le medicine se le faceva da se, proprio con le sue mani e con sostanze esclusivamente naturali!

Smirne

La città di Smirne, che diede i natali ad Omero, viene chiamata *Bella* e, la bellezza, la mostra e la specchia in fondo al suo golfo lungo e stretto. Che bello passeggiare a piedi nudi, lungo la spiaggia, ammirando il tramonto. -Omero aiutami tu a scrivere un'opera più bella della tua! Via non ti arrabbiare così, scherzavo! - Smirne è la terza città più popolosa della Turchia. Tutte quelle casette appicciate, in salita, sembrano finte, come quei grattacieli colorati, su cucuzzoli, senza un albero tutto intorno, sembrano rapati a zero!

Simpatica la leggenda dei *Sette dormienti* che si erano addormentati per un tempo lunghissimo. Un giorno qualsiasi si erano poi svegliati e andarono a comperare il pane. Furono riconosciuti perché la moneta con cui volevano pagare era scaduta da un pezzo.

Nella casa in cui viveva la Madonna, con Giovanni Evangelista, è venuto in visita Paolo VI, i turchi ne sono molto orgogliosi.

Pamukkale

Pamukkale è una meraviglia unica al mondo. Da mille e mille anni l'acqua minerale, caldissima, scorre dai fianchi della collina formando delle colossali masse bianche che nessun Michelangelo avrebbe saputo scolpire, sembrano proprio di marmo di Carrara! Guardando questa bellezza naturale, di un bianco immacolato, si comprende il significato del nome: Pamukkale significa *Castello di cotone*.

Queste acque bagnano l'antica Filadelfia e si gettano nel mare.

Tutto lo spettacolo è un numero infinito di stalattiti, al sorgere del sole e al tramonto ti si mozza il respiro dall'emozione, sembra di stare sulla luna!

Queste acque sgorgano dal profondo della terra, sono piene di bicarbonato di calcio concentrato, l'acqua evapora ed il carbonato di calcio continua a stratificarsi.

In queste enormi vasche di calcare si può fare il bagno, è obbligatorio togliersi le scarpe per non fare danni. I terremoti, di casa in Turchia, hanno cambiato un po' le cose, nel tempo alcune sorgenti si sono esaurite, altre sono nate.

Vitruvio scriveva: "A Hierapolis di Frigia esiste una sorgente di acqua calda che, scorrendo nei canali scavati per l'irrigazione delle vigne e dei campi, forma degli strati calcarei sui due lati".

Immagina una cascata di acqua che bolle e subito si pietrifica. Senti cosa scriveva Smirneo in proposito: "Endimione, un pastore bellissimo, si era addormentato in mezzo alle mucche; la dea Luna, Selene, scese dal cielo e gli si sdraiò vicino. La felicità era così grande che il pastore si dimenticò di mungere le mucche, il loro latte si sparse per tutto il prato".

Guardiamo sotto il sole questo latte che sembra pietrificato, ci avviciniamo pieni di stupore, ci togliamo le scarpe ed incominciamo a sguazzare, felici, come gli antichi abitanti che, nell'epoca frigia, veneravano Bacco, il dio del vino e delle feste.

Veneriamo anche Latona, la dea della Terra e Apollo, dio dell'intelligenza e della luce.

A Pamukkale, Ercole era venerato come il dio delle sorgenti dell'acqua calda e della salute, come suo figlio Esculapio.

La zona archeologica ci fa ricordare divinità paurose: la divinità del gas mortale che usciva dalla terra, la divinità dei morti e quella dei terremoti; ma anche la divinità della speranza, della prosperità, della luna, della caccia, del commercio e del fiume. Lo storico Nicata dice che veneravano anche *Vipera*, il serpente velenoso, e gli costruivano templi per tenerlo buono.

Siccome S. Filippo in questa zona fu martirizzato, gli fu dedicato un tempio ottagonale che fu sede dell'arcivescovo.

Gli altri vescovi che qui si ricordano sono: Papia, Apollinare e Alberico.

I reperti archeologici che vediamo sono ad opera dell'Università di Berlino. L'archeologo prof. C. Hunnam, alla fine del 1800 ci lavorò ed anche un gruppo di italiani con il prof. Paolo Verzane. Molto era stato già portato nei musei di Londra, Berlino e Roma.

Bellissimo quello che è rimasto: la via principale dell'epoca di Domiziano, le colonne delle porte della città, il Tempio di Apollo. Il *Foro di Plutone* ci ricorda che questo dio accompagnava le anime negli Inferi. In fondo *la Buca del demonio* che è una piccola grotta scavata nella roccia, alta quanto un uomo.

Si credeva che Plutone, dio delle tenebre e della cattiveria, abitasse lì sotto e che, odiando la gente, cercasse di ucciderla con il gas, perché da questa apertura esalava un gas asfissiante che faceva credere ci fossero esseri terribili sotto terra.

I sacerdoti della dea Cibele dicevano di poter guarire i malati con l'ipnosi, perché le malattie erano mandate agli uomini dagli spiriti sotterranei maligni.

Sembra che il *napalm*, gli americani, lo abbiano inventato partendo da qui...

Efeso

Il tempio di Efeso bruciò nel 365 a.C., la stessa notte della nascita di Alessandro Magno. Perché Artemide non aveva protetto il suo tempio? Ma perché era a Pella, in Macedonia, per assistere alla nascita del *Grande*.

Fu ricostruito ancora più grande e ancora più bello. La statua della dea la fecero in marmo ed oro; brillava così tanto, sotto il sole, che tutti esclamavano: "Artemide di Efeso è grande". Lo gridarono pure a San Paolo che non voleva fossero vendute le statuette della dea, fatte da bravissimi orafi.

Il santo fu condannato dallo Stato e costretto a fuggire.

Il tempio di Artemide era considerato una delle *Sette Meraviglie del Mondo*. Era stato Creso, re della Lidia, a donare le colonne ornate di bassorilievi; in seguito bruciò tutto, ma fu ricostruito sullo stesso luogo. Al museo Britannico di Londra se ne possono ammirare pezzi di grande valore.

Ci fermiamo davanti alla famosa Biblioteca di Celso, costruita da suo figlio Caio Giulio, (135 a.C.), per guardare le statue della Virtù, della Sapienza, del Destino e dell'Ingegno.

Immaginiamo gli scaffali che contenevano rotoli di libri, basse colonne in stile gotico servivano da tavoli di lettura. I muri erano doppi per far passare l'aria e non far ammuffire quei tesori di cultura.

Sul sarcofago di Celso i bassorilievi mostrano un serpente, la dea Nike (che vuol dire Vittoria), Eros e Medusa.

Ti vuoi divertire, ragazzo che forse sei troppo giovane per conoscere *la Legge Merlini*?

Ti mostro l'impronta di un piede, sulla via dei Marmi, è la pubblicità del bordello e ti dice: "Se vuoi l'amore di una donna segui la direzione del piede e troverai la sua abitazione". Quella *Casa dell'Amore*, dedicata a Venere, aveva regole igieniche severe, i clienti, prima di entrare nel grande salone dovevano passare da uno stretto corridoio dove dovevano lavarsi tutto il corpo. Il salone era rivestito di marmo ed era abbellito da piccole statue della dea dell'Amore.

Le *Terme di Scolastica* erano riscaldate da sotto il pavimento; c'erano una piscina per nuotare, il caldarium, il tepidarium, il frigidarium e lo spogliatoio. Il tutto fu restaurato dalla matrona Scolastica da cui prese il nome.

Poteva contenere cento persone e c'erano delle camere per chi voleva restare a dormire. La *Via dei Cureti*, che dovevano tenere sempre acceso il fuoco di Vesta, era considerata sacra. Su questa via sorgeva il tempio di Adriano - 138 d.C. - davanti alle ricche case dei mercanti, sulla collina.

La statua senza testa rappresenta una donna medico che aveva reso molti servizi alla città.

La chiesa di Efeso, dove andrà in visita Benedetto XVI, è rinomata come una delle Sette Chiese dell'Apocalisse.

Afrodisia

Come non pensare ad Afrodite-Venere? In questo sito si sente la sua presenza a pelle, il fascino vola leggero nell'aria e ti avvolge sopra, sotto e in mezzo... I romani hanno amato questo luogo in modo particolare perché Venere, la madre di Enea, era considerata la madre di Roma. Appiano racconta che, nell'82 d.C., Silla ricevette, dall'Oracolo di Delfi, il consiglio di adorare Afrodite facendole pervenire una corona d'oro e una doppia ascia. Fu così che il nome della dea apparve sulle monete d'oro e di bronzo dell'impero romano.

Sono state ritrovate nel teatro molte iscrizioni sulla storia di Afrodite; una parla della statua di Eros, in oro, dedicata da Giulio Cesare alla dea. Per onorare la dea, la città fu resa autonoma ed esente dal tributo delle tasse, in più fu concesso il diritto d'asilo nel suo santuario. Ottaviano Augusto scriveva in termini pieni di calore di questa città.

Tiberio, nel 22 d.C., rinnovò i privilegi accordati.

Le cave di marmo di Baba Dagi invogliavano gli scultori più bravi; le loro statue, i bassorilievi, i ritratti del viso, i sarcofagi, si spedivano a Roma e in tutto il Mediterraneo.

Quando, nel IV secolo, arrivò il Cristianesimo, la città si ribellò ferocemente ed ebbe due martiri. Il nome Afrodisia fu cancellato e la città venne chiamata *Città della Croce*.

Bello il frammento del frontone con la figura di Eros, molto allegro, tra i viticci di Acanto.

Lo stadio è uno spettacolo, ti viene voglia di farci una corsetta lungo i suoi 262 metri; gli spettatori, tutti intorno alla sua larghezza di 59 metri, possono mettersi pure comodi, ci sono 30.000 posti a sedere.

Lo sai da dove deriva il nome di Afrodite?

Deriva da Nino, antico fondatore dell'impero assiro-babilonese, sposo di Semiramide, considerato figlio di Bel-Kronos, il conquistatore dell'Asia occidentale, fino al mar Egeo.

L'Amore può risalire, su questa terra, all'Età del Bronzo e del Ferro, ne sono sicuri gli archeologi, basandosi sui piccoli idoli di pietra che hanno ritrovato scavando!

Antalya

Siamo sulla collina Laodicea, questa mattina. Qui, in mezzo agli sterpi e all'erba secca che gli operai incominciano a tagliare, è ancora tutto da scoprire. Ci sono molti reperti archeologici in terra e pochi in cielo; il teatro è ben conservato e, appena arriveranno i soldi, incominceranno i lavori seri. Una giovane archeologa, seduta sconsolata sui gradini, decide di venire con noi e di farci da *cicerona*; non distante da noi tutti quegli uomini, con la falce fienaia, ci guardano curiosi.

E' un po' triste vedere tanti eventuali tesori lasciati così, alla ventura. Arriviamo ad Antalya. Girelliamo per la città piena di prodotti taroccati. I crociati chiamavano questa città Satalia. Vediamo la moschea Yivli Minare, poi la moschea Alaeddin Camii, con sei cupole sopra dodici colonne, coronate da magnifici capitelli tutti diversi tra di loro. Kesik Minare che significa *minareto tronco* nel V secolo era una chiesa consacrata alla Vergine.

Un gatto a pelo rasato ed alberi verdissimi, un gelso con i suoi frutti rossi che possiamo gustare. Il Karaali Parki è ricco di piante tropicali e si affaccia sul golfo dove, arrampicate sulla roccia di tufo, si beano piccole costruzioni.

Perge

La leggenda narra che, dopo la distruzione di Troia, alcuni greci guidati da Calcante, l'indovino greco che aveva predetto la guerra, e Mops, suo rivale, siano arrivati in questa terra e vi abbiano costruito una città.

Il teatro risale a prima dell'arrivo dei romani che lo trasformarono in arena; c'entrano 15.000 spettatori. Dedicato a Dioniso, il proscenio è arricchito da bassorilievi che illustrano la vita del dio, nato da una coscia di Zeus.

Castro, dio del fiume, con alcune ninfe tiene in mano un bambù ed un'anfora. Significativa la composizione che narra la nascita di Dioniso-Bacco. Zeus aveva fatto l'Amore con Semele che, incinta, fu uccisa da Giunone-Hera per gelosia. Zeus lo tolse dall'utero della madre e lo mise nella propria coscia, dove lo tenne fino alla nascita.

Trionfa Bacco bambino che fa il bagnetto e, da adulto, su un carro trainato da tigri. Le Terme sono dedicate ad Artemide-Diana, i bassorilievi rappresentano il dio del Sole-Elios, la dea della Luna-Selene e Pan. Arriviamo ad Aspendos, fondata dai coloni di Argo, il suo antico nome, scritto sulle monete, è Estwediis.

Il teatro romano è uno spettacolo, fu trasformato in caravanserraglio dai Selgiuchidi che lo rivestirono di maioliche. La sua vita dura da diciotto secoli grazie al conglomerato, i suoi blocchi più passa il tempo e più si saldano. Troviamo gli operai che stanno smontando le scene dell'Aida; ci arrampichiamo, con il fiato grosso, fino alla cima, come capre, ma lo spettacolo è quasi inenarrabile per la sua bellezza. Pensa che questo teatro conteneva da 15.000 a 20.000 spettatori.

Konya

Cosa ci fanno quegli "F 16" che volano bassi e con uno strano rumore in cielo? E' la base americana e più in là c'è la fabbrica. Hai presente il Diluvio Universale? Konya fu la prima città ad emergere, i primi ad abitarvi furono di frigi e passò da qui Alessandro Magno. Konya fu capitale del sultanato nel IX secolo e ci scorraz-

zarono i Crociati nella prima crociata, quella di Goffredo di Buglione, nel 1097. Nella terza spedizione venne Federico Barbarossa. A Konya, nel XIII secolo, nacque l'Ordine dei Dervisci, che sono dei frati islamici; Mevlana è il più famoso; il poeta venne qui dall'Asia Centrale per sfuggire ai Mongoli.

Predicava il disprezzo per il mondo terreno per orientarsi verso l'anima, caduta in basso con il corpo, per innalzarla di nuovo. Si deve godere, però, la bellezza del mondo perché, come afferma Platone ormai vecchio, sopprimere il piacere è fuori natura. In questo mausoleo, famoso per la cupola verde, si prega il santo ed i devoti escono senza voltare le spalle al suo sarcofago che è protetto da una bella ringhiera; spicca, sopra il tappeto che lo ricopre, il tipico cappello. Conosci la danza dei dervisci? E' affascinante, girano su se stessi a lungo fino a cadere in estasi. In strada udiamo una musica allegra, c'è vicino un banchetto di nozze e corriamo a vedere la sposa e lo sposo che ballano con gli altri invitati. Sono bellissimi tutti e due, l'abito bianco di lei, scollatissimo, è arricchito da una gonna a balze e da un lungo fiocco rosso che indica la verginità.

Cappadocia

Davanti ai *Giganti di Pietra* della Cappadocia, non si può non sognare, ci incantiamo nella *Valle di Goreme*. Stiamo sognando davvero? Allora guardiamo Gilgamesh che torna dalla Mesopotamia, dove ha ucciso il suo nemico Humbaba. E' stanco, sente dei lamenti, è un freddo cane e tutta quella gente della valle sta morendo sotto la neve gelata, sfiancata dal vento.

Bisogna salvare tutte quelle persone, Gilgamesh rivolge una preghiera alla *Dea Madre* ed incomincia a scavare con gli uomini, le donne, i bambini, con tutto quello che è a portata di mano e la roccia diventa casa, luogo di difesa e di culto. Con un cenno l'eroe ha fatto eruttare il vulcano Argeo, che diventa un fuoco ed un calore benigno: il dio Fuoco; si continua a lavorare e a scavare per anni e anni... *Le piramidi di tufo*, alte come case di 4-5 piani, sono arricchite da finestre irraggiungibili; la rete dei corridoi è intricatissima, si aggiungono continuamente gallerie e strettissimi passaggi. Con la pietra si fanno le tavole per mangiare, le colonne, le panche, gli altari, le tombe.

E' importante dare un nome ai luoghi di culto: chiesa del sandalo, della fibbia, della mela. Ora si passa alla pittura, è buio dentro le grotte ma le fiaccole fanno luce e compagnia. Perché si chiamano *I Camini delle Fate*? Perché l'architettura da sogno racconta che ogni camino era abitato da una fata. Non sono comprensibili questa civiltà e questa cultura anche se presentano strane affinità con la culture dell'Etiopia, dell'Unione Sovietica e anche dell'Italia.

Appena arrivati, freschi freschi, abbiamo scalato le montagnole, siamo andati dentro le grotte ed abbiamo goduto di quell'aria fresca e pulita.

Ho attraversato una vigna dove un uomo stava tagliando un albero secco, sono arrivata da Fatima che, con una zappa, muoveva la terra vicino ai vitigni. Un'anziana signora coglieva le foglie di alcuni vitigni nei pressi e se le metteva, tutte in ordine, una foglia sopra l'altra, nel petto. E' stata gentile e, sorridente, mi ha fatto vedere come si piega la foglia per fare gli involtini.

Andiamo alla *Chiesa del Serpente* dove c'è la pittura di San Giorgio che uccide il drago. La *Chiesa del sandalo*? C'è il segno del piede di Gesù, lo lasciò prima di ascendere al cielo. Nella *Chiesa della Fibbia* Giuseppe e Maria bevono l'acqua sacra che diventava veleno per chi non era puro, quel veleno lasciò indenni gli sposi.

Questa prassi era usata dal marito quando temeva di avere le corna portava la moglie dal sacerdote che le faceva bere l'acqua sacra, se la moglie non aveva tradito tutto bene, se aveva tradito erano guai seri, la maledizione le faceva smagrire la pancia e gonfiare i fianchi.

Alcune ragazze si sono alzate alle quattro per andare in mongolfiera, altre andranno a vedere la danza del ventre; accidenti, come faranno ad avere tanta energia?

Io continuo a:

Scrivere e sognare

Prima di scendere nella città sotterranea di Kaymakli mi prendo qualche minuto per immaginare, e poi via. Si tratta di una strana spirale sotterranea, profonda quaranta metri, stessa epoca, stessi uomini, stesso Gilgamesh?

Un pozzo, al centro, per dare aria a tutti i piani, ognuno autonomo, con corridoi che congiungono abitazioni, magazzini, cantine, cucine e sepolcri. Sembra proprio una "Goreme al rovescio". E' il grande dio Ahura Mazdā che fa costruire ad Ima una città sotterranea per sfuggire al Diluvio Universale che arriva in forma glaciale. Un momento, facciamo un passo indietro e torniamo con Gilgamesh nel bosco dei cedri della Cappadocia, con uno scenario dominato da paurose figure di rocce contorte.

L'eroe, insieme all'amico Enkidu, ha sconfitto Umbanda, il terribile mostro dalla testa di fuoco.

La dea Ishtar, vedendolo incoronato da re e vestito magnificamente, se ne innamora. L'eroe, geloso dei suoi tanti amanti, rabbiosamente la respinge, chiamandola addirittura puttana!

Ishtar vola in cielo e chiede a suo padre, Anu, di far morire chi l'ha respinta. Un padre che si rispetti deve sempre accontentare la figlia e allora? Anu crea un toro celeste che centinaia di uomini non potrebbero catturare e lo scaglia contro Gilgamesh, che, sotto gli occhi furiosi dell'amante respinta, lo uccide.

Il momento è drammatico, Endiku teme per l'amico, lo crede in pericolo, afferra il membro del toro e lo scaglia contro la testa di Ishtar urlandole: "Se ti piglia, legherò le tue interiora intorno al suo collo" . Nella notte si riunisce il consiglio degli dei che condanna l'amico dell'eroe a morire per una febbre malefica. Gilgamesh lo piange disperato, anche lui lo seguirà a ruota per volere degli dei? Pensiero luminoso! L'antenato Utnapishtim, che significa *giorno di vita prolungata*, è l'unico uomo scampato al diluvio con la moglie, ha ricevuto l'immortalità, è meglio correre da lui a chiedere aiuto. Era stata Ea, dea delle acque, ad averlo voluto salvare. Gli aveva dato anche le misure giuste per l'Arca: "La sua superficie sarà di 12 iku, le sue pareti alte 10 gar, 6 piani, divisi per la sua lunghezza di 7 parti. Il suo interno sia diviso in 9 parti, versa 6 sar di bitume nella fornace..." Utnapishtim si porta dietro tutti i semi che ha, la famiglia e la parentela, il bestiame, gli animali più piccoli e chiude la porta.

Subito Adad, il vento, incomincia a ruggire.

Il vento infuria, il paese è devastato, il resto è come tutti i diluvi universali. Per ora l'importante è non scordare Mitra, il dio del Sole ariano, sempre presente in Turchia ed oltre!

Ti piace di più la leggenda di Ahura Mazdā?

Lui che disse ad Ima: "Costruisci una Vara, che poi è un rifugio sotto terra, lungo una corsa di cavallo per ciascuno dei 4 lati e portaci il seme delle greggi, degli armenti, degli uomini, degli uccelli e dei rossi fuochi ardenti. Porta il seme degli uomini e delle donne più grandi e più belli della terra, porta anche il grano e tutte le specie di animali migliori della terra. Che gli uomini non abbiano ne gobba anteriore, ne alle spalle, ne pazzia, ne voglia, ne denti guasti, ne lebbra.

Fa', nella parte superiore della Vara, 9 passaggi, nel mezzo 6, nell'inferiore 3. Deponi nei passaggi superiori il seme di mille uomini e di mille donne; nel centro 600, nell'inferiore 300 e fai una grossa apertura invisibile per far luce all'interno."

Fermiamo molto mal volentieri il sogno, tratto dal "Diluvio Universale" di Mario Zanot e scendiamo nella città sotterranea di:

Derinkuyu

E' il 16 giugno e la Cappadocia è piena di sorprese, noi andiamo, come provetti esploratori, ad infilarci in questa città che sembra condurre al centro della terra. Nella zona non ci sono pozzi o sorgenti però, nella pancia della terra scorrono corsi d'acqua.

La profondità è di quaranta metri, il sito è stato aperto nel 1965.

Vieni con me a visitare gli otto piani che hanno una superficie di due e mezzo chilometri quadrati? Ti rendo l'idea? Perché non mi chiedi a cosa potevano servire? Non ti interessa? Sì?

Ecco, servivano a nascondersi quando arrivavano gli eserciti invasori ed è stata un'idea veramente geniale. Ci sono altre città sotterranee, quasi trenta nella zona, dove si potevano nascondere fino a diecimila persone ed anche per lunghi periodi.

Entriamo, io mi levo le scarpe perché la discesa è molto ripida; tu, ragazza schiz-zinosa, no e fai un bel capitombolo!

Ecco la stalla che serviva anche per pigiare l'uva che arrivava dai vigneti della zona; da fuori a dentro, attraverso un tunnel. Giù ancora stanze ed appartamenti e camini per l'aria collegati con l'esterno. Arriviamo a scivoloni al sesto piano, tu sei caduta, quanto volte?

Nelle stanze di soggiorno, chiuse da due ruote di sbarramento che potevano essere azionate solo dall'interno, ci riposiamo un po' e leggiamo la guida che ci parla anche di funzioni per le nascite e per le morti, quindi ospedali, chiese e cimiteri. Ecco al settimo piano, infatti, la chiesa sostenuta da tre colonne ed il sepolcro.

Ora siamo proprio in fondo, all'ottavo piano, con una piccola stanza ed il camino di ventilazione. Si respira bene; il corridoio centrale verticale, infatti, serviva per prendere aria dall'esterno, in fondo c'era l'acqua, indispensabile per vivere.

Accidenti, questi nostri antenati erano davvero molto in gamba. Gli abitanti di oggi hanno costruito intorno alla città sotterranea, un centinaio di case; la gente passa da queste gallerie che sboccano nei cortili e usano i locali che sono, per loro, comodi come dispensa, magazzino oppure stalla.

Ankara

Percorriamo la *Strada Reale* dove passava il grande re di Persia. Entriamo nel museo archeologico convinti di poter ammirare il *Tesoro di Priamo* ma non ce n'è traccia. Ci fermiamo davanti ad un reperto archeologico, si tratta di tre statuette di terracotta ritrovate a Catalhoyuk che, insieme a Gerico, è uno degli insediamenti più antichi del mondo.

Non più grotte o capanne ma abitazioni fatte con mattoni crudi, per entrare in casa si faceva un'apertura in alto nel muro, si saliva probabilmente con una scala che si custodiva in casa, e quando si scendeva dove si metteva la scala? Forse qualcuno in casa la ritirava oppure, se non c'era nessuno, si nascondeva in un luogo segreto. In queste case sono stati ritrovati campioni di stoffa, i più antichi del mondo.

Vi sono state ritrovate anche le più antiche pitture murali, fatte su pareti intonacate con gesso o terra.

Bala, la guida, ci narra la leggenda del re Mida davanti alla sua scultura, dice che non solo trasformava in oro tutto quello che toccava ma, siccome raccontava bugie, gli spuntarono due orecchie d'asino. Quel copione di Collodi!

In segreto Mida andò a tagliarsi i capelli da un barbiere e lo minacciò di morte se avesse raccontato ad anima viva delle sue orecchie d'asino. Il barbiere aveva una voglia matta di dirlo a qualcuno ma era terrorizzato dalla minaccia del re, allora si chinò sul pozzo e bisbigliò: "Re Mida ha le orecchie d'asino". Si sentì molto sollevato perché il vento tra le foglie degli alberi incominciò a ripetere "Re Mida ha le orecchie d'asino" e così tutti poterono ridere del re ricco e bugiardo!

La statua della *Dea Madre* ci mostra una dea molto grassa, con il seno abbondante, segno di fecondità; è seduta su di un trono fatto con due leoni, può rappresentare Cibele, poi chiamata Era. Nel 204 a.C. i romani portarono a Roma la pietra nera di Pessinunte - paese vicino ad Ankara - simbolo della dea e la misero nel tempio per lei costruito sul Palatino.

E' la dea protettrice delle partorienti e dei loro bambini, con il nome di Artemide. A volte è rappresentata come dea della caccia, in alcuni paesi è rappresentata con le ali.

Ad Efeso abbiamo ammirato la Dea Madre con un grembiule dal quale escono le ricchezze dei campi, leoni che l'accompagnano e, tanto per abbondare? Ha ben quattro file di mammelle e quattro file di testicoli che fanno bella mostra sull'ampio seno. Il seme porta la vita ed il seno la nutre! Guardando bene la Dea Madre di Ankara notiamo alcuni leoni nella parte interna dei gomiti, un velo decorato con grifoni le copre la testa ed indossa orecchini e collane di ghiande. Vogliamo guardare meglio?

Vediamo anche qui quattro file di testicoli che sembrano uscire dal suo petto, contornati da altrettante mammelle.

Una cintura, adornata di rosette e da api, delimita un grembiule che scende fino alle caviglie arricchito da sfingi, grifoni, cervi, leonesse, tori ed api. La statua chiamata *Artemide la bella* la supera, oltre a tutti gli ornamenti della prima ha anche una collana formata dai segni zodiacali.

Una bellissima statua di bronzo rappresenta Dioniso, l'Inghilterra l'ha resa alla Turchia nel 2002, eureka! Si incomincia a rendere qualche tesoro ai legittimi proprietari?

Il monumento di Ataturk, che è morto nel 1938, è stato iniziato nel 1944; nella *Cappella del Ricordo* un blocco di marmo di 40 tonnellate rappresenta la sua sepoltura, le spoglie sono nella cripta.

In autobus passiamo per la Cittadella *poco raccomandabile*, percorriamo poi la via principale, passiamo davanti alla residenza del Presidente, del vice e di tante persone importanti del Governo.

Non si può fotografare a rischio di pene molto severe, ma cosa si dovrebbe fotografare visto che si vede solo il muro che circonda tutto?

I

I Lago Rosa Salato

I tanti chilometri per arrivare ad Istanbul sono interrotti dalla vista del lago salato, la sua acqua è rosa. La guida non ci sa dire perché, forse ci sono delle alghe speciali. L'autobus costeggia il lago, è enorme, secondo solo al lago di Van. Ma quando ci fermiamo? Finalmente, dopo tante insistenze, facciamo sosta dove il lago si restringe. Mi tolgo immediatamente le scarpe, sento la terra dura sotto i piedi e poi sempre più morbida e umida, che sensazione di beatitudine! Grandi granelli di sale mi accarezzano piedi e caviglie, l'acqua è piacevolmente fresca, un odore nuovo e sconosciuto mi penetra nelle narici fin dentro la testa.

Perché tutti sono distanti e devo durare una fatica birbona per farmi fare una foto? Sono tutti come statue di sale, la guida e l'autista turco sembra vogliono fuggire...

Solo 20 minuti di sosta? Peccato! Prendo in terra una lattina vuota di *Cappy Special*, succo di frutta varia, e la riempio di sale, me la porterò in patria.

Cerco di rubare tutti i colori, gli odori, le sensazioni.. poi via, verso Istanbul. Insomma, cosa ha di speciale questo lago salato e rosa? Si chiama Tuz Gölü, è uno dei più grandi laghi salati di tutta la terra, però è quasi sconosciuto ai più. Le sue formazioni saline, in alcuni punti, raggiungono lo spessore di 20 metri.

Sullo sfondo, a ridosso delle montagne, i miraggi: bianche isole sorgono per pochi minuti dal nulla, sembrano reali e poi spariscono. Una sorta di sabbie mobili, infide, pericolose, è meglio starne lontani. Tanto tempo fa era coperto di neve, il dio ittita Telepinu, che rende fertile la terra, si arrabbia con gli uomini e si nasconde; è così furioso che infila il piede destro nello stivale sinistro e quello sinistro nello stivale destro, allora? Allora la terra andò sottosopra, la primavera e l'estate sparirono, i fiumi e i laghi gelarono, la neve restava eterna e, quindi, niente più erba. Gli dei incominciarono a preoccuparsi, mandarono un'aquila a cercare Telepinu, lei non riuscì a trovarlo; mandarono il dio dei venti, niente, allora la madre mandò un'ape che lo trovò addormentato in una radura. L'ape punse il dio che si svegliò d'incanto e tutto tornò fertile, ad eccezione di Tuz Gölü.

Come sono incantevoli le leggende! L'epopea di Gilgamesh racconta che, quando combatteva con il terribile mostro di fuoco, tutto il paesaggio era terrificante, scagliò contro il mostro otto uragani e lo uccise.

L'Armenia è lontana, ma ci piace sapere da dove ha avuto origine il suo nome: una leggenda cristiana racconta che Haik, discendente di Noè e primo re di Urartu, battezza il suo successore Aram, da cui deriva il nome armeno. Casa possiamo rubacchiare ancora da "Dopo il Diluvio" di Mario Zanot?

Il 4 giugno dell' 8496 a.C., alle 20 in punto, in quella terra che ora si chiama America Centrale, un planetoide del diametro di 10 chilometri piombò sulla terra, spaccandosi in due, tra la Florida e le Antille; provocò giganteschi sconvolgimenti, sommerse vasti arcipelaghi, levò montagne dall'oceano e causò lo spostamento dell'Asse Terrestre.

Istanbul – Bisanzio

Il pranzo sul Corno d'Oro è squallido come il locale, si rimedia con un chilo di ciliegie. Santa Sofia, costruita da Giustiniano, si mostra in tutto il suo splendore: le otto colonne di marmo verde, trasportate da Efeso, le due colonne di porfido rosso dal tempio di Apollo, in Libano. La gigantesca cupola, con i mattoni dell'isola di Rodi, si innalza per 55,5 metri ed è una delle più alte del mondo.

La basilica misura 16.000 metri quadrati, è decorata con piccoli pezzi di marmo e di pietra, il soffitto è abbellito da mosaici d'oro. La cupola sembra sospesa nel vuoto, le figure del leone, del toro, dell'aquila, dell'angelo, la faccia dei cherubini, sono tutte ricoperte da stelle poligonali.

Metto il pollice nel buco della *Colonna piangente*, giro attentamente la mano mentre esprimo un desiderio, si avvererà?

Un'urna di marmo, della capacità di 1250 litri, è stata portata a Santa Sofia da Pergamo nel XVI secolo.

All'uscita ammiriamo un mosaico straordinario con la Madonna e il Bambino, Costantino che ha in mano il modello della città, e Giustiniano che mostra quello della chiesa. Santa Sofia fu successivamente trasformata in moschea ed oggi è un museo. Bello e ben conservato, in fondo alla galleria superiore, il mosaico della Vergine con il Bambino assieme all'imperatore Commenus, la moglie Irene e il figlio Alessio.

Entriamo nella *Grande Cisterna* del periodo bizantino, l'acqua viene dalle fonti della foresta di Belgrado a 19 chilometri. E' del 532 d.C. e può contenere fino a 80.000 metri cubi di acqua. Una volta, in questa enorme cisterna si poteva andare in barca, oggi ci nuotano dei pesci strani, sembrano spellati, con un gonfiore da incubo.

Due colonne, ce ne sono 336, hanno come base la testa ,affascinante, della Medusa, una è a capo in giù e una con il viso di lato.

La *Moschea Blu* è un incanto di intarsi e di arte ottomana, ci sono volute 21.043 piastrelle di maiolica di Iznik per renderla così bella. I Corani più belli sono fatti a mano, i candelabri in cristallo, le trenta cupolette sono costruite su 26 colonne di granito, il padiglione del sultano è grandioso.

A proposito: il sultano voleva entrare nella moschea a cavallo e, per impedirglielo, fu messa una robusta catena, così da obbligarlo ad entrare a piedi, se non voleva rischiare di azzoppare il cavallo e fare un ruzzolone (poco da sultano).

Entrava nella sua nicchia privata, la prima nella storia, fatta solo per lui che era piuttosto egocentrico. Questo sultano si chiamava Ahmet I e volle nella sua moschea sei minareti, quattro con tre balconcini, due con due balconi; non si accontentava mai, voleva sempre di più; all'architetto aveva ordinato di costruire i minareti tutti in oro.

Era il secolo XVII, o l'architetto Mehmet aveva imboscato l'oro, oppure capì male; morale della favola è che costruì i sei minareti, ma non in oro; la pronuncia

del sei e dell'oro si somigliano! Perché Moschea Blu? Perché nelle maioliche e nei dipinti predomina il blu, poi il verde che è il colore dell'Islam.

I disegni dei tappeti che coprono il pavimento sono impreziositi di foglie, rami, tulipani, rose, giacinti, garofani e grappoli d'uva. L'Islam proibiva le immagini e la musica, allora si sviluppò l'arte della calligrafia, la lavorazione del vetro, della pietra e della maiolica. I vetri di Venezia, che ornavano le 260 finestre, sono andati distrutti, ma quelli che li sostituiscono sono delle vere opere d'arte.

La *Pietra Nera* portata dalla Mecca è dentro una nicchia, vicino al pulpito per il sermone. La loggia del Muezzin, di fronte, è fatta come quella della Mecca. Nei grandi tondi dorati sul soffitto versetti del Corano e frasi di Maometto.

Appena si esce fa bella mostra di sé l'*Obelisco Egiziano* che ha 3.500 anni; viene dal tempio di Amon, a Luxor. Teodosio I, nel 390 d.C., lo fece portare a Costantinopoli per arricchire l'ippodromo. E' di granito, è stato scolpito ad Assuan e pesa 300 tonnellate; era alto più di 32 metri, oggi ne misura 20 perché è stato tagliato o rotto durante il trasporto.

Che dire della *Colonna Serpentina*? Costantino la fece prelevare dal tempio di Apollo a Delfi. In rilievo tre serpenti attorcigliati che portano in testa un calderone d'oro di due metri di diametro; chissà perché questo calderone non arrivò mai nelle mani dell'imperatore.

Andiamo a vedere anche la *Colonna di Costantino* che viene chiamata *Colonna Bruciata*, è alta 50 metri, in porfido. Se la fece costruire, il Costantino, ed in cima ci fece mettere la sua statua in bronzo, perché in fondo non era egocentrico per niente! Ci saranno davvero, sotto la colonna, pezzi della Croce di Cristo (ritrovata da Elena, la mamma di Costantino) e la pietra dalla quale Mosè fece uscire l'acqua, percuotendola con il suo bastone, per dissetare gli ebrei?

Nel Grande Bazar non si vendono più schiavi, ma tanto oro, spezie, borse, scarpe e cinture, tutto esposto in luminose vetrine e tutto perfettamente taroccato.

Un saluto nostalgico all'Università, saliamo sulla torre di 189 gradini, quattro piani: in cima lo spettacolo ci mozza il fiato letteralmente, quelle luci di diversi colori servono per far sapere alla città che tempo farà domani.

Ancora un saluto dal *Tetto del mondo* del nostro albergo: la piscina, gli alberi con il fusto fasciato, Istanbul ai nostri piedi da tutti i lati, è un incanto, è una favola, è...una furtiva lacrima!

GAZA: Raid Israeliano in Ritorsione a RAZZI

10 febbraio 2010.

L'aviazione militare israeliana ha colpito, la scorsa notte, “obiettivi di terroristi” situati nel sud della Striscia di Gaza, in particolare nella zona dell'ex aeroporto di Dahaya.

Lo ha riferito la radio militare. Da Gaza non si ha finora notizia di vittime.

Un portavoce militare a Tel Aviv ha spiegato che questo attacco giunge in risposta ad attacchi di razzi da Gaza verso il Negev, avvenuti negli ultimi giorni. Dall'inizio dell'anno, ha aggiunto il portavoce, da Gaza sono stati sparati, verso Israele, una ventina di razzi.

Protestantesimo 8 Febbraio 2010

A tarda ora, alle 1.20 su Rai2 hanno trasmesso, a cura della Chiesa Avventista, un servizio su Gaza.

Dice Munib Younan, vescovo luterano: “Noi viviamo, sia in Palestina che in Israele, senza nessun tipo di persecuzione né dai musulmani né dagli ebrei. Abbiamo i nostri diritti sia in Israele che in Palestina; certamente, ogni tanto c'è qualche problema, una grossa difficoltà, però la gente sta emigrando per tre ragioni principali:

- prima di tutto per le difficoltà di movimento; è molto difficile avere un permesso per entrare e per uscire dai Territori palestinesi;
- la seconda ragione è che manca il lavoro;
- infine, non meno importante, è che crescono sempre di più i fondamentalisti religiosi e politici e questo, per noi cristiani, è molto frustrante.

Cerchiamo la pace ma siamo costretti ad andare via a causa di queste difficoltà. Oggi in Israele e Palestina siamo meno del 5% della popolazione totale”.

Si vedono, a questo punto, le esplosioni a Gaza e i carri armati. Si sente una voce di donna che dice: “E' passato un anno dall'operazione *Piombo fuso* lanciata dalle forze militari israeliane, 13 morti israeliani, quasi 1.400 morti palestinesi, di questi un quarto erano bambini. L'operazione è iniziata il 27 dicembre del 2008 per rispondere agli 11.000 razzi lanciati in Israele tra il 2001 e il 2008. Oggi la Striscia di Gaza, nonostante Israele abbia formalmente tolto l'occupazione, continua ad essere controllata da mare, terra e cielo, da Israele e dall'Egitto.

Gli abitanti non possono uscire se non per gravissime ragioni mediche, i bambini si aggirano tra le macerie testimoni di una tragedia che segnerà per sempre la loro vita”.

Gaza un Anno Dopo

di Luca Cuocci e Luigi Sandri.

Un abitante dice: “Questa casa, che ora è distrutta, l’avevo costruita con tanta fatica, come tutta la gente qui e gli israeliani me l’hanno distrutta. Come faccio adesso a ricostruire un’altra casa, ho 46 anni, tanti figli e non si trovano né ferro né cemento”.

Immagini di ragazzi che giocano tra le macerie, sembra a calcio, poi il dr. Salim Al Abdullah dice: “Qui c’era un ambulatorio che serviva la gente di Gigioia, costruito 50 anni fa, circa 80.000 persone venivano qui. Perché l’hanno distrutto?”

E’ una bella domanda. E’ un posto dove la gente veniva semplicemente per curarsi. Non lo so perché l’abbiano distrutto, ancora ce lo chiediamo”.

Il Dr. Salim lavora da molti anni come responsabile sanitario per il Comitato per i Rifugiati di Gaza del Consiglio delle Chiese del vicino Oriente. Il 10 gennaio del 2009 questo ambulatorio è stato bombardato, non c’è stato nessun morto ma 12.000 cartelle cliniche e tutte le apparecchiature mediche sono andate distrutte.

I danni, che nessuno rimborserà, ammontano a 200.000 dollari. Grazie ad una donazione hanno riaperto, un anno fa, un ambulatorio in una zona di Cisgiordania, solo per i bambini malnutriti e per le loro madri che, da quando Hamas ha vinto le elezioni del 2006, sono tornate a coprirsi interamente, lasciando scoperti solo gli occhi.

Le insegnanti cercano di far superare ai bambini il dolore di quello che hanno vissuto: le bombe, la casa distrutta.

Sono traumatizzati, l’assistente sociale segue il bambino e la madre, la loro storia sociale e familiare, per capire di cosa hanno bisogno.

A tragedia si aggiunge tragedia. Già dal 2006, quando Hamas ha vinto le elezioni, la Striscia di Gaza è vittima di un embargo da parte di Israele e delle più grosse organizzazioni internazionali.

Quasi tutto quello che è necessario per vivere arriva da canali illegali, costruiti fra l’Egitto e la Striscia di Gaza.

L’Egitto ha però iniziato da poco la costruzione di un muro d’acciaio che renderà impossibile il passaggio di beni.

Una popolazione di più di un milione e mezzo di abitanti, il 50% al di sotto dei 16 anni, costretta in 360 chilometri quadrati, fa fatica a reperire i beni di prima necessità.

Una donna dice: “La situazione a Gaza non è mai stata così terribile, è il periodo peggiore che io abbia mai vissuto”.

Saurani - The Palestinian Centre for Human Rights - dice:

“La situazione è tragica perché il 90% della popolazione è disoccupata e sotto la soglia della povertà.

Si sta parlando di un assedio terribile fatto nei confronti di una popolazione con uno dei più alti tassi di laureati al mondo, che non si può muovere, che non ce la fa a vivere.

In Iraq c'è stato il più grosso embargo mai visto nella storia moderna, ma si trattava di un embargo di beni; qui c'è un embargo di beni e di persone, è una violazione terribile dei diritti umani.

Non ha senso che un paese che ha la più grande potenza militare del Medio Oriente e la quinta del mondo, chieda protezione ai palestinesi che sono sotto occupazione di un paese belligerante. Per quello che viene commesso qui, vergogna a Israele, vergogna alla Comunità Internazionale che offre un'immunità totale a chi commette crimini contro l'umanità".

Appare uno scritto:

“Vi è la prova per dire che Israele
ha commesso gravi violazioni
dei diritti umani,
secondo il Diritto Internazionale
e di leggi umanitarie,
durante i conflitti di Gaza
e cioè che essa ha commesso azioni
equivalenti a crimini di guerra
e forse crimini contro l'umanità
e vi è prova che gruppi di palestinesi
armati hanno commesso crimini
di guerra e forse crimini contro
l'umanità nel loro ripetuto lancio
di razzi e mortai nel sud di Israele.

Consiglio dell'ONU per i Diritti Umani
presieduta da Richard Goldstone

Sia Israele che Hamas hanno respinto queste accuse.

Il Giorno del Ricordo - Firenze

il 10 febbraio è stato commemorato in Comune ed in Regione con un filmato del Dott. Guido Cace, con un minuto di silenzio e con interventi commoventi.

Sul quotidiano 'IL GIORNALE' - Mercoledì 10 febbraio 2010.

IL GIORNO DEL RICORDO

dal 10 febbraio 2004, istituito dal Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano

“Si moriva per una mela”. Memorie dal lager di Tito.

Rossi Kobau fu prigioniero a Borovnica per due anni,

racconta: “Tutti sapevano delle foibe, nessuno parlava”

Stralci - Matteo Sacchi

Lionello Rossi Kobau, classe 1926, abita in una bella casa milanese vicina ai navigli. Nello sguardo intenso, ma con un guizzo di ironia, gli resta l'aria del giovane che fu, del soldato ragazzino che si arruolò a 17 anni nel battaglione Benito Mussolini dei Bersaglieri della RSI.

Sì, Lionello ha scelto di combattere dalla parte sbagliata, lo ha fatto in un'età che, per definizione, non è ancora quella della ragione ma quella del cuore, della rabbia, a volte dell'orgoglio.

A tanti anni di distanza racconta: “Quando si parla dell'8 settembre e delle scelte che hanno fatto le persone, non si ragiona mai a partire dai luoghi.

Io ero nato e vissuto a Monfalcone. In Venezia Giulia, più che scegliere tra un'ideologia o l'altra, si trattava di scegliere se restare italiani o accettare l'idea di un'occupazione slava.

Io ho scelto di essere italiano, il resto è stata la conseguenza...

Questo lo scoprirono, dolorosamente, anche coloro che scelsero di essere partigiani ma non vollero piegarsi alla volontà di occupazione dei titini”.

E proprio questa scelta di italianità ha portato Lionello a essere uno dei pochi testimoni superstiti degli atroci campi di concentramento jugoslavi, tra cui quelli di Borovnica. Campi in cui finirono non solo i *fascisti* della RSI, non solo i poliziotti o i carabinieri, ma anche civili, partigiani, chiunque avesse un cognome italiano. “Quello che è capitato a me ed a tanti altri - spiega Rossi - io l'ho messo subito per iscritto. Ogni volta che trovavo un pezzo di carta prendevo appunti. Per anni, poi, non ho avuto nemmeno il coraggio di pensarci. Ho trasformato tutto in un libro solo nel 2001: Prigioniero di Tito 1945-46. Tornare a ricordare mi ha prodotto una grande sofferenza. Il mio battaglione si arrese ai titini il 30 aprile del 1945. Ci avevano promesso l'onore delle armi e un rapido rientro in patria. Avevamo operato nella valle della Baccia, dove con la popolazione slovena avevamo stabilito rapporti più che cordiali nonostante la necessità di scontrarci con i partigiani che spesso erano loro parenti.

Ci hanno portato a Tolmino, dove sono iniziati gli interrogatori brutali. Quello che potevi fare era solo scegliere la fila che portava alla stanza da cui sentivi urlare meno... Cercavano di farci confessare qualcosa, qualsiasi cosa... Ma non erano gli sloveni con cui avevamo avuto a che fare a comportarsi così. Uccisero a caso, portarono via 89 di noi. In parte li impiccarono, in parte li buttarono in una foiba, la fecero saltare con loro dentro... Fummo portati al campo di Borovnica e lasciati morire di fame. In pochi giorni mangiammo tutta l'erba. Quando nel campo non ci fu più niente di verde qualcuno iniziò ad allungare le mani fuori dal recinto, i ragazzini che stavano sulla torre gli sparavano addosso...e a noi toccava prendere i cadaveri e buttarli nelle latrine o nei canali vicino al campo”.

Gli slavi giocarono a palla con la testa di mio padre

di Maria Paola Gianni

“Gli slavi torturarono a morte mio padre. Non contenti lo decapitarono per estrarli due denti d'oro. Con spreghio, poi, con la sua testa ci giocarono a palla sui binari del treno. La sua colpa? Era italiano”.

A parlare è Nidia Cernecca che ha ricevuto, l'8 febbraio del 2006, una medaglia ricordo, dal Presidente Ciampi. Continua: “Mia madre vide passare mio padre sotto casa, trascinato da una catena per buoi. Aveva sulle spalle la croce del suo calvario: un pesante sacco di pietre col quale lo avrebbero lapidato. Tra calci, insulti, percosse lo hanno fatto camminare per cinque chilometri, fino al bosco di Monte Croce. Qui l'hanno finito di massacrare, legato ad un ciliegio, per poi decapitarlo e...”

Tra i figli dell'esodo c'è anche Marchionne

di Fausto Biloslavo

Parla la zia acquisita di Sergio Marchionne: “Sergio, me lo ricordo fin da piccolo, quando mi aiutava a pascolare i manzi. Gli piaceva usare il frustino per indirizzarli e non voleva mollarlo neppure quando andava a dormire. Il nonno, non l'ha mai conosciuto, perché è stato infoibato dai partigiani di Tito.

Sono andati di notte a casa sua legandogli i polsi con il filo di ferro”.

Sergio, che viveva con i genitori in Canada, torna a trovare la zia nel 1955, ha tre anni; non c'era né luce né acqua corrente, il bambino faceva il bagnetto nella mastella.

Da “il Manifesto” del 10 febbraio 2010

Memoria in campo di Giacomo Scotti – stralci.

Ogni anno, dal 2004, il *Giorno del ricordo* viene usato dalla retorica dei partiti della destra italiana, che affonda le sue radici nell'ideologia fascista, per cancellare le responsabilità italiane e repubblicane nei massacri in terra slava. Viene usato per ricordare foibe ed esodo dall'Istria e da Zara in modo, dice Claudio Magris, *regressivo e profanatorio*, al fine di riattizzare gli odi nazionalistici anti-slavi, all'origine dell'aggressione fascista del 1941.

Non si possono giustificare i crimini commessi in Istria, tra il 10 settembre e il 4 ottobre 1943, nell'insurrezione contadina seguita alla capitolazione dell'Italia. Quei crimini, che vanno sotto il nome di foibe, andrebbero ricordati condannando, sempre, anche i crimini e le violenze dei fascisti; dall'una e dall'altra parte dovrebbero essere assunte le responsabilità politiche delle rispettive pagine nere del passato.

Ognuno ha il diritto alla memoria, ma non ci possono essere memorie condivise, se basate sulla falsificazione e sul revisionismo storico, nessuno ha il diritto di usare il passato per riattizzare nuovi e vecchi rancori.

A che scopo bollare come barbare intere popolazioni che pure soffersero l'oppressione, la persecuzione, l'aggressione, l'occupazione degli italiani?

Perché, poi, certi avvenimenti storici dolorosi, come le foibe istriane, vengono presentati al di fuori del contesto storico delle *tormentate vicende del conflitto orientale*, senza una serie di analisi storiche, con l'enfatizzazione, l'esagerazione dei numeri fino all'assurdo?

Il periodo che va dal 4 ottobre 1943 al 30 aprile 1945, durante il quale l'Istria fu *gestita* con le armi dei fascisti italiani e dai tedeschi, fu un continuo susseguirsi di stragi.

In questi massacri, i fascisti repubblicani fecero da guida, da informatori-deltatori, ma furono pure quasi sempre esecutori. Tra i reparti italiani, al servizio delle SS, che si distinsero nelle stragi, ricordiamo il *Reggimento Istria*.

La gente era costretta a vivere nei fienili, nelle grotte, in rifugi di fortuna, per non essere presa. Quando passava la formazione delle SS avvenivano le cose più atroci e più disonorevoli: uccisioni di innocenti, trovati a casa o sul lavoro, ruberie, distruzioni di case e di beni. Cose indescrivibili ed ignobili; la gente fuggiva terrorizzata. Nelle SS c'erano fascisti con mansioni di comando. Molti dei civili massacrati dai fascisti furono gettati nelle foibe in Croazia, Slovenia e Montenegro, dove vivono i figli e le figlie e i nipoti delle vittime dell'occupazione italiana di quelle terre. Il duro regime fascista, instaurato per 20 anni in Istria ai danni dei cosiddetti *barbari slavi* non può essere giustificato. Inevitabilmente c'è, oggi, chi si sente ferito dalla retorica dei partiti e da gruppi italiani (che affondano le loro radici nell'ideologia fascista), che ricordano le foibe e l'esodo dall'Istria e da Zara in modo *regressivo e profanatorio*...

Bisogna parlarne con rispetto, senza l'ossessione e il rancore per l'offesa subita da chi vuole riconoscere il sangue versato dagli uni e le offese subite dagli altri. Il sangue dei vinti e dei vincitori, degli aggressori e degli aggrediti è sempre sangue umano e va rispettato, non usato a scopi politici.

Sono tredici secoli che, in questa terra, si mescolano il sangue, le famiglie, le lingue e le culture.

Con ricordi selezionati e unilaterali si perpetua soltanto la catena delle violenze e delle vendette, si inocula nella nuova generazione, l'odio etnico.

Dobbiamo invece ricordare le vittime di ogni parte e contestualizzare storicamente gli orrendi fatti che precedettero la seconda guerra mondiale. Bisogna ricordare tutto questo, come direbbe il triestino Claudio Magris, senza reticenze, senza quell'orribile calcolo di morti cui assistiamo ogni anno. "Anche se i vostri morti fossero davvero 15.000 o 20.000, non si avvicineranno mai ai 350.000 jugoslavi massacrati. Rispettiamo le vittime!"

Serve per una vera riconciliazione l'incontro dei presidenti italiano, sloveno e croato, per onorare le vittime delle foibe ma, anche, le vittime dei massacri degli italiani.

Per un futuro senza rancori.

La Ragazza del Secolo Scorso

Rossana Rossanda - Einaudi 2006.

E' Rossana Rossanda la ragazza del secolo scorso; lo scrive per ben 385 pagine, capitolo dopo capitolo. E' lei che non ha trovato il comunismo in casa, ma se l'è cercato, classe 1924, città natale Pola.

La crisalide si è trasformata in farfalla e volazza tra innumerevoli altre farfalle.

Gelosa dei maschi, impicciati da quel ciondolo tra le gambe? Figuriamoci! Ma con quali donne confrontarsi? Non con la madre, che non si vede mai come donna e che dimentica di leggere i Vangeli!

Quante bombe, se il pilota le avesse sganciate qualche secondo prima o dopo, l'avrebbero centrata? La simpamina aiuta a correre, a dormire poco e a sentirsi lucide.

L'8 settembre l'Italia si divide come un pane spezzato, l'identità nazionale va in pezzi, Mussolini aveva fatto degli italiani un branco di straccioni rancorosi. E' all'antifascista Banfi, suo professore universitario, che Rossana domanda: "Che cosa devo fare?". Entra nella Resistenza, tra Como e Milano, tutto un via vai di consegne e di ritiri. Il 25 aprile i partigiani scendono dalla montagna; in testa Parri e Longo, ufficiali monarchici della Brigata Garibaldi. I GAP erano numerosi, a Milano, ed erano differenti da quelli fiorentini che spararono su Gentile. I corpi di Mussolini e della Petacci, sospesi per i piedi in piazza Loreto, sono sfatti, i volti gonfi e irriconoscibili.

Gli inglesi distribuivano sigarette e s'informavano: "Please, lei puttana?". I tribunali partigiani condannavano e fucilavano. Gli americani occupavano amichevolmente.

L'Unità usciva con Vittorini, la prima edizione alle 24.00.

Si va in Sezione a riannodare la continuità con i comunisti.

Si scopre la fabbrica grande, ci si porta il giornale e le tessere del Sindacato, ci si riunisce di notte negli scantinati, si discute di padroni e di governi nemici.

Addavenì baffone. Il codice Rocco obbliga a chiedere il permesso alla magistratura anche per le conferenze pubbliche al chiuso. Quello che conta è il Partito, non il singolo.

Inizia la collaborazione culturale tra l'Italia e l'Unione Sovietica. Ma perché la Rossanda va ad aiutare Stalin nel 1949? I comunisti si sentivano fortissimi in un mare di preti e madonne pellegrine che volevano esorcizzare loro il demonio.

E' Togliatti a trasmettere una sensazione di grande responsabilità. Nel 1949, a Mosca, con la prima delegazione, si dorme a Vienna, sotto la ruota del Prater. Poi si passa a Praga, bellissima e triste, si arriva nella capitale moscovita con un aereo militare, dopo 12 ore di volo. La città è composta e povera.

Nel 1958, nel Comitato Centrale, mentre la D.C. costruiva un nuovo blocco sociale antifascista e discontinuo, con i comunisti. Il piano Marshall, la paura di

essere colonizzati dagli Stati Uniti. Passaggio da militare a dirigente per Rossana; qualche cellula fece fuori Visconti e Pasolini che ci soffrirono.

Tito tradiva oppure l'URSS lo condannava innocente?

Qualcuno temeva che i cosacchi venissero ad abbeverare i cavalli alla fontana di Piazza San Pietro!

Ci si può sentire anche un po' VIP, leggendo Brecht con Enrico Rame; si frequenta il Piccolo e la Scala; celebrità come Vittorio Gassman e Strehler sono di casa.

Nel 1960 l'attentato a Togliatti. L'aiuto in denaro, da Mosca, copriva appena le spese di stampa de L'Unità.

Togliatti al Comitato Centrale aveva detto: "Non sapevamo, non potevamo immaginare".

Invernizzi sussurra: "Essere messi al muro dagli avversari è dura... ma dai compagni...". Si trattava del rapporto segreto che Kruscev aveva fatto arrivare negli Stati Uniti.

Il 4 novembre i carri armati russi erano entrati a Budapest; in una foto un funzionario appeso ad un fanale, il collo spezzato, mentre due operai della fabbrica in rivolta ridono, sotto di lui.

E' il 1956, Rossana ha solo 32 anni, le vengono i capelli bianchi mentre, terrorizzata, pensa: "Ci odiano. Non i padroni, loro, i nostri ci odiano". E la Polonia e la Cecoslovacchia? Andarsene? Il principe Trivulzio si lamenta che i suoi contadini abbiano abbandonato la terra, nonostante le moderne casette con il bagno in maiolica.

Nel 1962 il viaggio in Spagna; Franco aveva massacrato soltanto gli spagnoli. L'ANC, l'Associazione Cinema di Sinistra, resiste fino al 1968. In che anno lasciò Calvino? Nel 1967, a Cuba, con Castro che non riusciva a credere all'assassinio di Trockij da parte di Stalin.

I verbali delle riunioni del Che, i dibattiti sullo zucchero, tutto si può leggere negli archivi aperti di l'Avana.

Primi giorni di maggio 1968. L'università di Nanterre esplode e dilaga in tutta Parigi, diventando il simbolo di tutto il mondo. A giugno il primo raduno dei movimenti studenteschi a Venezia; Rossana raccoglie, ma poi rimane a mani vuote, non riesce mai a tenere in mano le redini.

Non aveva passato gli anni nel Partito a darsi da fare perché i giovani si muovessero?

Peccato che non si muovevano come il partito si aspettava, i giovani erano già perduti. Il partito parlava di diritto allo studio, loro davano l'assalto alla scuola, il partito parlava di diritto al lavoro, loro volevano la fine del salariato, il partito voleva più giustizia distributiva, loro se ne fregavano dei consumi!

Ancora la fedele comunista non immagina quanto sarebbe stato facile demolire il corpo elefantasiaco del comunismo: sarebbe bastata una pensata di Occhetto e quel partito, così grosso da sembrare inattaccabile, sarebbe crollato.

Quando il cuore ricomincia a pulsare, ci si può mettere d'accordo con l'editore barese: si trattava del giornale "IlManifesto"; noi ti diamo gratis ogni numero impaginato in cambio di 5.000 abbonamenti che sarebbero serviti a pagare l'affitto e il telefono.

Lei informa Berlinguer che la sconsiglia, ma la assicura che non ci saranno sanzioni disciplinari.

Leggendo le bozze, Berlinguer diceva che quello non gli sembrava un giornale di ricerca ma tutto un intervento politico; mentre criticava, come una mazzata, l'intervento sovietico in Cecoslovacchia.

Il Manifesto uscì il primo giugno, viaggiando su 8.000 copie, rendendo tutti felici e contenti.

Le maestranze occupano le fabbriche, in testa la FIAT; le aziende non venivano solamente occupate, venivano anche gestite dagli occupanti. Il 1968 e il 69 si saldano, che gli operai abbiano acceso gli studenti o viceversa ha poca importanza, era un uragano!

Dovevano passare ancora dieci anni perché Berlinguer andasse a Torino a sostenere l'occupazione della Fiat; dopo 45 lunghi giorni la sconfitta, dopo una resistenza eroica!

Ma questa è un'altra storia, dice l'autrice, pensando a quando Pajetta le aveva tolto addirittura il saluto!

Il Coraggio di Vivere

di Nedo Fiano - Monti Editori – 2004.

Nedo trova il coraggio di scrivere dopo circa 60 anni dal suo ritorno a Firenze dalla deportazione ad Auschwitz e di quella dei suoi genitori. La nipote Fiammetta, che si occupa della prefazione del suo libro, racconta il giorno del matrimonio nella Sinagoga di Firenze. Racconta di Nedo e Riri, il bicchiere rituale rotto, la kippà che era il simbolo della vita che continua.

Da ragazzo, Nedo era convinto di vivere nella città più bella del mondo, Firenze, ma al ritorno dal Lager non è più riuscito ad abitarvi e, da 50 anni, abita a Milano.

Suo padre aveva aderito fin dalla sua fondazione, al fascismo, sua madre era antifascista. Il nonno gli insegnava il tedesco, perché le lingue sono le chiavi che aprono le porte del mondo; a lui Nedo deve la sua sopravvivenza. Le leggi razziali del 1938 sono una batosta mortale, niente più liceo Capponi ma la piccola scuola aperta dalla Comunità ebraica. Qui non sarà più obbligato a vestire di quei ridicoli stracci che Mussolini faceva indossare alla gioventù studentesca.

Gli amici non lo salutano più, la paura blocca qualsiasi gesto di solidarietà; ci si può sentire amici solo nel Tempio affollatissimo. I Corsi di via dei Bardi ospitano la famiglia Fiano, ma come fare a restare sempre chiusi in casa? Così Nedo viene fermato in via Cavour e la libertà finisce alle Murate!

“Allora finirai ammazzato come tutti gli ebrei” sentenza un detenuto; meglio non pensarci ed ascoltare la chitarra di un prigioniero.

Le tappe della *via crucis*: Monaco Est, Landshut, Cecoslovacchia, Aussig, Breslavia, Polonia, Auschwitz; erano giunti all'inferno. I tatuaggi sull'avambraccio e l'ago che affonda nella pelle, affonda nel degrado. Senza cucchiaino la zuppa poteva essere mangiata solo come gli animali, mentre la squadra delle SS li guarda come scarafaggi.

In effetti molti si trasformano in violenti, ladri, traditori.

Il maresciallo delle SS promuove Nedo interprete, battendogli la mano sulla spalla esclamò: “Sei nato nella più bella città che io abbia mai visto, piena di opere d'arte e di belle donne”.

I quattro forni crematori lavorano senza sosta. Qualcuno, dalle colonne che si avviavano verso i forni domandava: “Dove ci portano?”. Nedo rispondeva “State tranquilli, andate a fare una doccia, coraggio!”. Sarebbe cambiato qualche cosa se avesse detto loro la verità? Anche al suo amico, Bruno Coen, della Comunità ebraica di Firenze, risponde allo stesso modo, la verità l'avrebbe soltanto terrorizzato. Qualche altro avrà detto la stessa cosa a sua madre e poi a suo padre, prima dell'ultimo viaggio?

Il Cacciatore di Aquiloni

di Khaled Hosseini - Piemme – 2007.

Chi ha detto che il tempo guarisce tutte le ferite? Le ferite del passato possono avere lunghi artigli che ti sbranano quando e come vogliono. Ma esiste un modo per tornare ad essere buoni? Hassan non parla mai di sua madre che, però, è per lui sempre presente, ogni attimo, anche quando lo ha abbandonato appena nato; quella di Amir è morta dandolo alla luce.

Lui e Amir hanno succhiato il latte della stessa balia, c'è tra loro, quindi, una fratellanza? I due ragazzi passano l'inverno a far volare gli aquiloni, incidono sul tronco di un grosso albero "Amir e Hassan, i sultani di Kabul".

Amir figlio del padrone, Hassan figlio del servo Ali. In Afghanistan la vita con il re è bella, si lavora dal sabato al giovedì. Il venerdì il pic-nic sulla riva del lago, o ai giardini.

I bambini erano felici d'inverno, perché le scuole chiudevano a causa del freddo e iniziava la stagione degli aquiloni. Il torneo di combattimento con gli aquiloni impegnava a rompere il salvadanaio per comperare al bazar bambù, colla, filo e carta. Si immerge fino a 150 metri di filo in una miscela di vetro polverizzato e colla, poi si mette ad asciugare tra due alberi; il giorno dopo si avvolge su un rocchetto, ora tutto è pronto per la battaglia!

Gli afgani sono un popolo indipendente, gli inglesi lo avevano imparato, i russi lo capirono nei primi anni ottanta, perché avere care le proprie tradizioni non vuol dire che rifiutino le regole.

E' l'inverno del 1975, il cielo è di un azzurro perfetto; Amir ed Hassan sono in coppia, il loro aquilone vola nel cielo come uno squalo di carta in cerca di una preda, di tutti gli aquilone rossi, gialli e azzurri. Le mani di Hassan, che tengono il rocchetto, sanguinano, gli aquiloni abbattuti volteggiano tristi come stelle cadenti. Un aquilone rosso si sta avvicinando, cerca di tagliare da sotto, ma viene tagliato, ecco che si avvicina un aquilone giallo, tagliato anche questo; che vuoi che sia, Hamir, quella ferita all'indice? Quell'aquilone azzurro ne ha già tagliati undici, ora viene verso il nostro, rosso con i bordi gialli. Hassan lo tiene sopra la testa, come un atleta olimpionico una medaglia d'oro!

Ora in cielo volano soltanto due aquiloni, il rosso con i bordi gialli e l'azzurro, la gente grida "taglialo, taglialo". Se vincerà Amir, suo padre potrà perdonarlo di aver ucciso sua madre e potrà finalmente amarlo. Il vento fa scorrere tra le sue dita il filo incidendo tagli profondi, un boato, ha vinto! L'aquilone azzurro scende in una spirale impazzita. Il padre di Amir, in piedi, dimena i pugni tra grida e applausi, finalmente orgoglioso del figlio.

La vittoria, però, non è ancora completa, ora Hassan deve recuperare l'aquilone azzurro, il ragazzo sorride all'amico "per te questo ed altro". Ora è in vicolo cie-

co, dietro di lui l'aquilone azzurro, la chiave per Amir, per aprire i cuore di suo padre.

Tre ragazzi bloccano Hassan, vogliono il trofeo ma non può lasciarlo a loro, il suo amico ha vinto il torneo.

Hassan ha dato la caccia a questo aquilone, per lui. Vale la pena, davvero, sacrificarsi per lui? Amir sarebbe capace dello stesso sacrificio?

Non basta lanciare, con la fionda, un sasso in fronte, con precisione, ad uno dei tre assalitori. Hassan viene immobilizzato, spogliato, due lo tengono fermo, uno lo prende per i fianchi e gli solleva le natiche nude. Hassan gira la testa leggermente, i suoi occhi che vedono l'amico sono gli occhi dell'agnello sacrificale, non si muove neppure...

I padri non piangono mai? Il padre di Amir piange quando Hassan lascia la loro casa, è accusato di furto. E' stato Amir a nascondere il suo orologio sotto il materasso del compagno ma l'amico, ancora una volta, lo salva dichiarandosi ladro.

E' passato tanto tempo, la Russia ha invaso l'Afganistan, i ricchi scappano in America.

“La prima notte d'inverno del mese di Jadi, la più lunga dell'anno; i profughi ricordano le antiche storie di sultani e ladri; Yelda è la notte in cui le falene si gettano, indemoniate, sulle fiamme delle candele e i lupi scalano le montagne alla ricerca del sole”.

Amir si sposa nel Fremont: lo sposo e la sposa sopra una pedana che sembra un trono, uno specchio, un velo posato sopra le teste. Gli uomini ballano in cerchio il tradizionale Attan, saltano, piroettano, sempre più veloci.

Nel 1989 Amir pubblica il suo primo libro, i russi si ritirano dall'Afganistan, cade il Muro di Berlino, i morti in Piazza Tienanmen.

Il destino è inesorabile, Amir, devi tornare in Afganistan, devi pagare il tuo debito, ricordi?

Esiste un modo per tornare ad essere buoni, sarà un aquilone, come allora, diversamente da allora!

Silenzi di Morte - Il Cappio al Collo

di Réda Zine 2006.

Seduto a guardare con mia figlia di tre anni Gatto Silvestro su Retequattro, in questi giorni di festa di fine d'anno che coincidono con un'importante festa musulmana, il sacrificio del profeta Abramo, mi sorprende a saltare sul telecomando per cambiare canale e maledico le orribili immagini di propaganda dell'impiccagione di Saddam Hussein.

E' il 31 dicembre. Le telefonate che inizio a ricevere in questo giorno di festa hanno quasi tutte un gusto amaro e dei lunghi momenti di silenzio. Silenzi assordanti.

Grida di indignazione dalle vie del mondo.

Da quelle arabe un po' di più, da quelle persiane un po' meno ma sempre per degli episodi di guerre, anche là completamente manipolati. Che cosa sperano ancora, questi signori sanguinari di guerra, desacralizzando tutti i simboli e godendo davanti ad ogni nuovo fratricidio?

Il 24 maggio 2004, scriveva Corinne Kumar - coordinatrice internazionale del Tribunale Mondiale sulla guerra come crimine - Bush ha annunciato che la prigione di Abu Ghraib sarebbe stata distrutta. Era il simbolo della violenza di Saddam sotto il vecchio regime delle prigioni, un simbolo di morte e di tortura. Abbiamo ascoltato con attenzione, niente sulle torture statunitensi e gli abusi sessuali ad Abu Ghraib, niente sull'ammucchiamento di prigionieri nudi, sugli abusi sessuali e gli stupri alle donne prigioniere, sui cani poliziotto che attaccano i prigionieri incappucciati, torturati, violentati, uccisi, sui guardiani della polizia statunitense dal sorriso beffardo fotografati sui prigionieri violentati, sui prigionieri morti; ancora una volta silenzio.

Questa bellissima poesia ed il seguito: sempre su recensione di Zine:

Scrivi, lo Sono Arabo

di Mahmoud Darwish - 2002.

“Ho scritto venti righe sull'amore
E mi è sembrato
Che questo assedio
Avesse indietreggiato di venti metri!
Nell'assedio il tempo diventa spazio
Pietrificato nella propria eternità.
Nell'assedio, lo spazio diventa tempo
Assente al suo ieri e al suo domani

Il martire mi spiega:
Dietro l'orizzonte non ho cercato
Le vergini dell'eternità poiché io amo la vita
Sulla terra, tra i pini e le piante di fico
Ma era inaccessibile,
L'ho cercata nell'ultima cosa che possedevo
Il sangue nel corpo dell'azzurro.”

Mahmoud Darwish è un grande poeta arabo ed un amico di lunga data del defunto Arafat. E' nel gennaio 2002 che, recluso a Ramallah al fianco di Arafat, Darwish ha scritto questo poema, composto da novanta frammenti (questa traduzione in lingua italiana è nostra, abbiamo cercato di farla attraverso il testo originale e la traduzione francese).

La storia di questo poeta assomiglia a quella di migliaia di palestinesi; fuga dalla sua terra natale Saint Jean d'Acre nel 1948, poi una vita da nomade tra il Libano, la Tunisia, Israele e Parigi.

E' al momento della seconda partenza dalla Palestina, nel 1970, che emerge il mito Mahmoud Darwish, contemporaneamente a quello dell'OLP - Organizzazione di Liberazione della Palestina - che forma uno Stato, nello Stato del Libano. Egli divenne, allora, il poeta dell'esilio nel quale ogni Palestinese può identificarsi, fino al punto che i suoi poemi sono considerati i migliori ambasciatori della causa palestinese nel mondo.

In ogni parte del mondo, palestinesi ed arabi bevono i suoi versi come un elisir di vita, vi si aggrappano come ad una boa ed erigono il poeta a mito nazionale. Questo successo popolare, leggermente colorato di impegno politico, lo deve, in gran parte, ai numerosi artisti che hanno cantato i suoi versi. Tuttavia il poeta non ha mai voluto essere né un eroe né una vittima, ma soltanto un uomo, apolide, con le sofferenze e le gioie semplici di ogni essere umano.

E' sicuramente questa volontà scontroso, che si smarca da ogni forma di militan-tismo, a donare tanta forza alla sua poesia.

Pure, senza tregua, egli cerca di mantenere una distanza tra la sua poesia e la politica. Ma la portata dei poemi, composti a partire da situazioni banali, sfugge al suo controllo.

“Scrivi, io sono arabo” il poema che lo ha reso famoso, ne è un esempio emblematico. Mahmoud, allora ventenne, doveva compilare un modulo al Ministero degli Interni Israeliano.

Alla voce *nazionalità* scrive *Arabo*. La biro cade dalle mani del funzionario: “Arabo?”. Darwish risponde: “Sì, scrivi, io sono arabo”. Tradurrà questo episodio in versi nel 1962.

Il poema conosce una risonanza fenomenale nel mondo arabo, dopo la vittoria di Israele, nel 1967.

“Più questo poema aveva successo, più mi irritava” racconta il poeta “Che gli Arabi abbiano bisogno di qualcuno che ricordi la loro identità non è per niente normale!”.

La sua identità di Palestinese, egli la vive nelle sue convinzioni, a costo della delusione.

Così si dimette dal Comitato esecutivo del' OLP nel 1993, al momento della firma degli accordi di Oslo, sostenendo che egli non può *assumersi la responsabilità* di una tale decisione.

Denuncia, con la stessa veemenza, la cattiva volontà di Israele e il cinismo della direzione palestinese.

Di amici israeliani ne ha sempre avuti. Durante la sua giovinezza, aveva militato in quel Partito Comunista Israeliano nel quale Ebrei e Arabi si mescolavano.

Nel 2000 Ehud Barak, ministro dell'Educazione, introduce i suoi poemi nei programmi scolastici, con grave danno della destra. Alla fine di un lungo dibattito alla Knesset (parlamento), i suoi poemi restano nei programmi ma a titolo facoltativo.

Oggi la Palestina è ancora vedova, ma le sue parole continuano a circolare nel mondo. Un elicottero trasporta un malato da Ramallah a Parigi. Ultime immagini di Yasser Arafat, il simbolo della causa palestinese. “È morto senza realizzare un sogno” altre voci “È stato ucciso”.

I commenti divergono ed alimentano il sogno di nuove partenze.

Mahmoud Darwish – Biografia

Quando è morto, lo scorso 9 agosto 2004 tutte le case di Ramallah, dove aveva vissuto negli ultimi 14 anni, si sono riempite della sua foto. L'Autorità Nazionale Palestinese ha decretato tre giorni di lutto nazionale, dall'ospedale di Houston, in Texas, dove i medici non sono riusciti a salvare il suo cuore, il corpo è stato riportato in Palestina.

Era nato nella Galilea nel 1941. Ha pubblicato “Foglie di ulivi” e, nel 1966, “Un innamorato della Palestina”, l'anno dopo “La fine della notte”. Sono del 1970 le due raccolte poetiche “Muoiono gli uccelli in Galilea” e “L'amata risorge dal sonno” oltre a tante altre struggenti opere di rimpianto.

Averroè, Filosofo Musulmano d'Avanguardia

Biografia - di Reda Zine

Islam e ragione, è un tema attuale - un dialogo che perdura. Spinge a domandarsi quale sia il posto dei filosofi - degli scienziati - tra gli uomini, per permettere a questi ultimi di realizzare una loro esistenza di uomini in quanto tali, e di raggiungere la realizzazione che gli è propria.

Averroè, il cui vero nome era Ibn Roshd, è nativo di Cordova (1126 - morirà a Marrakech nel 1198). Meno conosciuto come grande medico e giurista che per le sue interpretazioni degli scritti di Aristotele e per la sua opera filosofica, ha contribuito alla separazione tra fede e conoscenza, religione e filosofia.

Per lui, come per Aristotele, il mondo è eterno; l'eternità del mondo è una necessità in ragione della stessa eternità dello spazio e del tempo. Se Dio e il Mondo sono eterni e sono eterne le loro relazioni, quelle di causa ed effetto, allora il mondo è comandato da un ordine.

Così, secondo Ibn Roshd, la ragione deve cercare le cause: negare la casualità è negare la saggezza divina ed ignorare la scienza.

“Niente prova meglio la saggezza divina che l'ordine del cosmo. L'ordine del cosmo può essere provato dalla ragione. Negare la casualità, è negare la saggezza divina, poiché la casualità è la relazione necessaria... “. Questo ed altro Averroè scrive nella sua famosa opera “L'incoerenza dell'incoerenza dei filosofi”.

Ritroviamo attualmente le teorie di al-Ghazali nei discorsi integralisti. Gli integralisti rifiutano di accettare la visione moderna della scienza, di ammettere che l'uomo abbia elaborato una rappresentazione dell'universo che ci circonda in termini di leggi fondamentali.

Conferire un tale potere agli uomini è inaccettabile, poiché da una parte tutti i misteri della natura sono spiegati nel Corano, da un'altra parte è Dio che governa e nessuno può sfuggirgli, neppure attraverso le leggi.

Alla fine della sua vita Ibn Roshd venne condannato e i suoi libri bruciati. Alcuni suoi testi sono stati ritrovati in Occidente, tradotti in ebraico ed in latino. Gli occidentali hanno oggi riabilitato Galileo per considerarlo come uno dei principali artefici dell'emergere del libero pensiero.

Anche i musulmani possono riprendere, oggi, i loro grandi filosofi illuminati e così Averroè potrà ridiventare Ibn Roshd.

L'Inganno del Golfo

di Lorenzo Bianchi e Giovanni Porzio - Vallecchi 2003 - recensione di Sebastiano Cangemi

“La guerra doveva finire la mattina del 28 febbraio 1991”. I due inviati scrivono su un'altura sabbiosa nei pressi di Safwan, al confine tra l'Iraq e l'emirato del Kuwait. Sotto un lugubre cielo da fine del mondo, annerito dal fumo dei pozzi di petrolio in fiamme, il generale Norman Schwarzkopf, comandante dell'operazione *Tempesta nel deserto* accettava la resa senza condizioni dell'esercito di Saddam Hussein. Il generale era di pessimo umore.

Il cessate il fuoco, ordinato dalla Casa Bianca, aveva fermato le sue truppe a Nasiriyah, a soli 160 chilometri da Baghdad: “an unfinished business”...

Ritorna, in edizione aggiornata, il celebre *Top Secret* scritto nel 1992, a quattro mani, dai giornalisti Lorenzo Bianchi (Il Resto del Carlino, La Nazione, Il Giorno) e Giovanni Porzio (Panorama). Undici anni dopo sono tornati in Iraq come corrispondenti, per le rispettive testate. Un testo *cult*, ormai introvabile, che offre una testimonianza sempre attuale di quella che sembra essere, con il passare dei giorni, sempre di più *una guerra senza fine*.

Una guerra in cui la vera vittima sembra essere proprio la stampa, costretta a regole severe e alla censura del Pentagono: “Ci proibivano tutto - scrive nella prefazione al volume Ettore Mo - spostarsi senza scorta militare, fotografare o filmare soldati feriti o uccisi, identificare le basi e le missioni di guerra, riferire dettagliatamente le perdite subite dalle forze della coalizione, fare interviste non concordate prima col comando militare”.

Un testo quindi di grande attualità, uno strumento utile per riuscire a decodificare e a decifrare la realtà della guerra che si è appena conclusa, tra le mille informazioni che ci arrivano ogni giorno da giornali e televisione.

Leone L'Africano

di Amin Maalouf - Bompiani – 2004.

Si parte da Granada, 1488, Hassan, figlio di Mohamed, viene circonciso da Hanza, il barbiere. Il pasto per festeggiare è un vero e proprio banchetto da re. Il piatto principale è la maruziya: carne di montone, miele, semi di coriandolo, mandorle e pere, gherigli di noci acerbe.

Il Muezzin chiama alla preghiera.

Nei luoghi di perdizione c'è chi vende e chi acquista vino. Come nel pesce è la testa che imputridisce per prima, così nella comunità umana è dall'alto al basso che si propaga la corruzione. Un giorno alcuni libri furono sequestrati e bruciati nel cortile dalla Grande Moschea.

Per otto secoli Granada è stata dei seguaci di Allah.

Arriva Ferdinando l'infedele, le moschee diventeranno chiese, nelle scuole non entrerà più il Corano. A Toledo si bruciano undici ebrei accusati di magia nera, di aver rapito un bambino cristiano e di averlo crocifisso.

Un saggio uomo musulmano prende la sua famiglia e se ne va, quando arrivano Ferdinando ed Isabella. Sale sulla nave, mastica un pezzetto di zenzero per evitare il mal di mare ed arriva a Fez. In questa città c'è il flagello che viene chiamato *il mal francese*. Partono tutti per Meknès, a metà strada vengono assaliti dai leoni e fanno un voto: se si salvano, andranno tutti in pellegrinaggio alla città di Taghia a deporre un'offerta sulla tomba di Bu 'Izza, il santo dei miracoli. Nel Rif, la montagna di Beni Zeroual offre uno spettacolo straordinario: sul fondo di una valle c'è una spaccatura della terra, come una grotta da cui esce, continuamente, una grossa fiamma, sembra la bocca dell'inferno.

L'arrivo a Timbuktu è la realizzazione di un sogno: il signore della città manda un drappello di soldati ad accogliere la carovana e tutti vengono sistemati secondo il rango. Nella notte, un gruppo di giovani si riunisce a far musica, a cantare e a ballare in piazza e Hilba - la ragazza di Uarza regalatagli dal sovrano - balla per lui. A Timbuktu sono tutti ricchi, quando il principe vince, tutta la popolazione nemica viene presa prigioniera e venduta; il ricavato viene equamente spartito. Solo il sale è raro. Invece di salare gli alimenti, gli abitanti della città ne tengono in mano dei pezzetti che leccano, tra un boccone e l'altro.

Il viaggio verso Tefza, per Sus, la cacciata da Fez, il ritorno a Timbuktu senza Hiba, il Niger, la città di Gao, il Cairo con la conquista della bella Circassa che, con civetteria, esclama: "Tolgo il velo se voglio piacere a tutti gli uomini, lo porto se voglio piacere a uno solo". Le piramidi costruite da un uomo sapiente, esperto dei movimenti degli astri, che aveva previsto il Diluvio Universale. Vi aveva raffigurato tutte le arti e tutte le scienze per preservarle dalla distruzione e dall'oblio. Alessandria, Costantinopoli dove la gente di un certo ceto circola solo a dorso d'

uomo. Gedda, la Mecca con la sua nobile Moschea, la casa di Abramo; nel cuore di Kaaba, la Pietra Nera. Sosta di un mese che vola veloce come una notte d'amore. Tabuk, Akaba, Gaza, Djerba.

Ombre sospette, spade, pugnali ed il nostro eroe si ritrova a Roma, alla corte di Papa Leone X che lo battezza con il nome di Giovanni Leone Medici=Johannes Leo per servirlo; è messer Guicciardini il suo consigliere. Hassan impara il latino, il catechismo, il Vangelo, la lingua ebraica, il turco. È lui che dovrà insegnare l'arabo a sette allievi, per un ducato al mese. In seguito, gli si aggiunge l'appellativo di *africano* per non confonderlo con il Papa e per evitare che sia nominato cardinale come tutti i cugini di Leone X.

Si sta bene a corte, ad Hassan il Papa presenta il cardinale Giulio, futuro Papa Clemente VII, che lo fa ingrullire per le continue scappatelle e gli amori proibiti. Hassan conosce anche Raffaello, poi sposa Maddalena anche lei di Granada, come lui convertita, che il cardinale Giulio ha rapito in convento!

Da "I Sommersi e i Salvati"

di Primo Levi.

Nel 1986 Primo Levi pubblica, per Einaudi, "I sommersi e i salvati", un saggio al quale aveva pensato per anni. Vuol spiegare, finalmente, che cosa è stato il lager, che cos'è il ricordo, che cos'è la memoria e molto altro ancora.

Un anno dopo, Levi, come altri sopravvissuti prima e dopo di lui, decide di suicidarsi gettandosi per le scale del suo palazzo di Torino. Quello che segue è un estratto di quel libro nel quale spiega la *vergogna* di chi è tornato dal lager.

Al mio ritorno dalla prigionia è venuto a visitarmi un amico più anziano di me, mite ed intransigente, cultore di una religione sua personale, che però mi è sempre parsa severa e seria. Era contento di ritrovarmi vivo e sostanzialmente indenne, forse maturato e fortificato, certamente arricchito. Mi disse che l'essere io sopravvissuto non poteva essere stata opera del caso, di un accumularsi di circostanze fortunate (come sostenevo e tuttora sostengo io), bensì della Provvidenza. Ero un contrassegnato, un eletto: io, il non credente, ed ancor meno credente dopo la stagione di Auschwitz, ero un toccato dalla Grazia, un salvato. E perché proprio io? Non lo si può sapere, mi rispose. Forse perché scrivessi, e scrivendo portassi testimonianza: non stavo infatti scrivendo allora, nel 1946, un libro sulla mia prigionia?

Questa opinione mi parve mostruosa. Mi dolse come quando si tocca un nervo scoperto, e rinvivò il dubbio di cui dicevo prima: potrei essere vivo al posto di un altro, a spese di un altro; potrei avere soppiantato, cioè di fatto ucciso. I «salvati» del Lager non erano i migliori, i predestinati al bene, i latori di un messaggio: quanto io avevo visto e vissuto dimostrava l'esatto contrario. Sopravvivevano di preferenza i peggiori, gli egoisti, i violenti, gli insensibili, i collaboratori della "zona grigia", le spie. Non era una regola certa (non c'erano, né ci sono nelle cose umane, regole certe), ma era pure una regola. Mi sentivo sì innocente, ma intrupato fra i salvati, e perciò alla ricerca permanente di una giustificazione, davanti agli occhi miei e degli altri. Sopravvivevano i peggiori, cioè i più adatti; i migliori sono morti tutti.

L'amico religioso mi aveva detto che ero sopravvissuto affinché portassi testimonianza. L'ho fatto, meglio che ho potuto, e non avrei potuto non farlo; e ancora lo faccio, ogni volta che se ne presenta l'occasione; ma il pensiero che questo mio testimoniare abbia potuto fruttarmi da solo il privilegio di sopravvivere, e di vivere per molti anni senza grossi problemi, mi inquieta, perché non vedo proporzione fra il privilegio e il risultato.

Lo ripeto, non siamo noi, i superstiti, i testimoni veri. È questa una nozione scomoda, di cui ho preso coscienza a poco a poco, leggendo le memorie altrui, e

rileggendo le mie a distanza di anni. Noi sopravvissuti siamo una minoranza anomala oltre che esigua: siamo quelli che, per loro prevaricazione o abilità o fortuna, non hanno toccato il fondo. Chi lo ha fatto, chi ha visto la Gorgone, non è tornato per raccontare o è tornato muto; ma sono loro, i «mussulmani», i sommersi, i testimoni integrali, coloro la cui deposizione avrebbe avuto significato generale. Loro sono la regola, noi l'eccezione.

Noi toccati dalla sorte abbiamo cercato, con maggiore o minore sapienza, di raccontare non solo il nostro destino, ma anche quello degli altri, dei sommersi, appunto; ma è stato un discorso «per conto di terzi», il racconto di cose viste da vicino, non sperimentate in proprio. La demolizione condotta a termine, l'opera compiuta, non l'ha raccontata nessuno, come nessuno è mai tornato a raccontare la sua morte. I sommersi, anche se avessero avuto carta e penna, non avrebbero testimoniato, perché la loro morte era cominciata prima di quella corporale. Settimane e mesi prima di spegnersi, avevano già perduto la virtù di osservare, ricordare, commisurare ed esprimersi. Parliamo noi in loro vece, per delega.

Ritorno dall'Esilio - L'Ignoranza

di Milan Kundera.

Questo articolo è stato pubblicato, come quello di Primo Levi, su "Edison Square" del settembre del 2001, non c'è la firma.

"L'ignoranza" (Adelphi) parla del tempo che cambia le persone e di come, spesso, le persone non accettino o non percepiscano i propri cambiamenti e quelli degli altri. I protagonisti del romanzo sono due esuli, Irene e Joseph che, fuggiti da Praga dopo la repressione sovietica del 1968, vi fanno ritorno venti anni dopo, all'indomani della caduta del comunismo.

In realtà, però, come avviene nei romanzi più recenti di Kundera, ci sono anche altri protagonisti.

Il terzo protagonista è, infatti, Ulisse anche lui di ritorno a Itaca dopo venti anni di viaggi per mare, il quarto protagonista è lo scrittore Kundera che si interroga e riflette su quello che Irene, Joseph, Ulisse e gli altri personaggi del romanzo fanno, sentono e dicono.

"Dopo aver ucciso i temerari che volevano sposare Penelope e regnare su Itaca, Ulisse fu costretto a vivere fra persone di cui non sapeva nulla. Per lusingarlo, queste non facevano che ripetergli fino alla nausea quel che ricordavano di lui prima che andasse in guerra. E, convinte che non gli interessasse altro che la sua Itaca, gli propinavano tutto quello che era accaduto durante la sua assenza, avido di rispondere alle sue domande. Nulla avrebbe potuto annoiarlo di più. Ulisse aspettava che gli dicessero una cosa sola, che gli dicessero finalmente: "Racconta!" Ed è la sola parola che non gli dissero mai. Per venti anni non aveva pensato che al ritorno. Ma quando fu di nuovo a casa capì, con stupore, che la sua vita, l'essenza stessa della sua vita, il suo centro, il suo tesoro, si trovavano fuori da Itaca, in quei venti anni di vagabondaggio. E quel tesoro l'aveva perduto e l'avrebbe recuperato solo raccontando.

Durante il viaggio di ritorno, dopo aver lasciato Calipso, aveva fatto naufragio nella terra dei Feaci, dove il re l'aveva accolto a corte. Lì non era che uno straniero, un misterioso sconosciuto. Ad uno sconosciuto si chiede: "Chi sei? Da dove vieni? Racconta!" E a lui aveva raccontato. Nel corso di quattro lunghi canti dell'Odissea, davanti ai feaci sbalorditi, Ulisse aveva minuziosamente ripercorso le sue avventure. Ma a Itaca non era uno straniero, era uno di loro ed è per questo che a nessuno veniva in mente di dirgli: "Racconta!"

Gli abitanti di Itaca pensano di conoscere Ulisse, perché lo conoscevano venti anni prima. Per questo non considerano che tutto è cambiato, che lui non è più quell'Ulisse che conoscevano. Il suo ritorno ha segnato l'interruzione della sua assenza, non la nascita di qualcosa di nuovo, proprio perché Ulisse è ritornato,

non è arrivato. Da qui nascono la solitudine e la disperazione di Ulisse.

A Irene e a Joseph accade la stessa cosa, a Praga.

I vecchi amici, i parenti ma anche chi non li conosceva personalmente, sono certi di sapere tutto di loro e si rivolgono a loro come si sarebbero rivolti venti anni prima. Nel frattempo, però, Irene e Joseph sono cambiati, non sono più gli stessi.

I loro pensieri, i loro desideri, le loro idee non possono essere più gli stessi. Hanno amato, si sono sentiti soli, Irene ha perfino tentato di uccidersi, Joseph ha visto morire la donna che amava. Sono passati il tempo e la vita su di loro. Ma nessuno a Praga sembra dare importanza a tutto questo. Nessuno chiede loro di raccontare, tutti vogliono parlare di quello che ricordano del loro passato, un passato che, per ognuno, è diverso perché la memoria non può contenere tutto e, quindi, ognuno ha, del passato, soltanto una parziale, personalissima impressione.

Irene e Joseph come ogni esule, come Ulisse, sono soli nella loro patria, che non è nemmeno più la loro patria, perché è diventata un paese diverso che loro non riconoscono, dove si parla una lingua che non capiscono. Come loro sono cambiati nei lunghi anni di esilio, così Praga è cambiata e anche loro non la riconoscono. Irene e Joseph, che si sono incontrati all'aeroporto di Parigi, si erano conosciuti molti anni prima a Praga. Irene lo ricorda, Joseph no, ma quella donna gli piace e quindi mente per poterla rivedere. Si rivedranno a Praga e si ameranno disperatamente, eccitati dal fatto di usare le parole più sconce di una lingua che non parlavano più da venti anni. Poi si lasceranno, soli e disperati, ognuno perso nel suo destino di esule.

“Non c'è niente da fare. Omero rese gloria alla nostalgia con una corona d'alloro e stabilì in tal modo una gerarchia morale dei sentimenti. Penelope sta in cima, molto al di sopra di Calipso. Oh Calipso! Penso spesso a lei. Ha amato Ulisse. Hanno vissuto insieme sette anni. Non sappiamo per quanto tempo Ulisse avesse condiviso il letto di Penelope, ma non così a lungo. Eppure tutti esaltano il dolore di Penelope e irridono le lacrime di Calipso”.

E' notte fonda, mentre penso a Kundera, sento la musica dolce e disperata:

Zingaro chi sei
Figlio di Bohemia
Dimmi tu perché
Sei venuto qui
Quando mi stancai
Dell'Andalusia
E tu vecchio dimmi come fu
La mia terra ormai non esiste più
I cavalli son stanchi nell'umida sera
Ma la folta criniera
Sembra il vento invocar

Stan gli zingari attorno alle fiamme splendenti
Destan ombre giganti
Nel chiarore lunar
Palpita allor la canzon più bizzarra
Nasce nel cuor quel vibrar di chitarra
Questo è il canto di chi non conosce frontiera
È l'ardente preghiera del gitano che v`a
Dimmi dove vai
Tornerò in Bohemia
Me ne andrò lontan
Per mai più tornar
E tu dove vai
Nell'Andalusia
E tu perchè piangi così
Io son vecchio ormai e rimango qui
O gitano perchè non rimani stasera
Per la nuova avventura puoi domani partir
Resta ancora a cantar nella notte stellata
Finchè l'alba spietata
Faccia il sogno svanir
Canta che un dì il gran re di Cuccagna
Ti regalò un castello in Ispagna
Questo è il canto di chi non conosce frontiera
È l'ardente preghiera
Del gitano che v`a.

L'Ultimo Tramway

di Nedim Gursel 1995.

L'ultimo tram passa quando quasi tutta la città dorme. Non è Istanbul, la città di Nedim, ma una città del nord dove egli vive. Ricorda quello che ha visto, oggi, al museo: ostriche in piatti d'argento, pronte da ingoiare, enormi aragoste, granchi; c'è anche della selvaggina, caprioli e anatre selvatiche. Ricorda le tavole distrutte, le coppe rovesciate, teschi dagli occhi cavi, assieme all'unirsi con una donna in un letto, come annullarsi tra le onde del mare, nella scossa di un amplesso appassionante.

Le parole turche come amanti fedeli, insieme nella tenerezza di una sola parola pronunciata nel momento del piacere; com'è sconvolgente l'ebbrezza di fare l'amore nella stessa lingua!

A Parigi è difficile farsi obbedire dalle parole anche studiando nella biblioteca che era un giorno il palazzo in cui Margot faceva uccidere i suoi amanti e poi li faceva buttare in un pozzo.

La voglia di tornare a Istanbul si fa struggente, mentre Nedim aspetta che sia revocata la legge marziale; anche madame Suslava è stata costretta a fuggire dalla sua patria dopo la Rivoluzione d'Ottobre; doloroso per lei ricordare quando era una ragazza bionda con gli occhi azzurri, a San Pietroburgo.

Gursel scrive la storia di Osmar, nato in un villaggio dell'Anatolia, entrato in Francia, illegalmente, dalla frontiera italiana, con moglie e bambini.

Gli altri parenti, per raggiungerlo, si sono introdotti nel traforo del Frejus, lungo 2.500 metri; un treno diretto in Italia falcia tre figli, la madre ed il padre di Osmar.

“La morte è giusta...” afferma un piccolo poema persiano. Nel cimitero musulmano di Bobigny, se si recita la Fatiha senza sbagliare nemmeno una parola, non si finisce all'inferno. “Ha la stessa maestà colpendo il povero e lo scià”.

Le più numerose comunità turche sono in Francia, Germania, Olanda e Svizzera.

Chi racconterà la morte sotto tortura di una studentessa dell'Università di Istanbul, con i suoi “non so niente, non ve lo dirò neanche se mi ammazzate”? Chi ricorderà quel vacillare tra la vita e la morte? Il condannato e il boia sono soli nella luce del mattino, le vertebre cervicali scricchiolano, il corpo accasciato lungo il palo s'irrigidisce, la lingua è fuori dalla bocca, gli occhi fuori dalle orbite, il vero volto del regime? La garrotta.

L'alba sorge sui tetti di Parigi come sull'acqua del Corno d'Oro ed illumina la Torre di Leandro tra i vapori del mare, la separazione non ha mai fine, chi gli restituirà gli anni perduti?

Domenica di sangue quando, il 16 febbraio del 1969, a Istanbul quei ragazzi volevano la libertà in una manifestazione anti americana. Vi furono molti morti, la polizia aveva tentato di fermare la manifestazione che era partita dall'Università

sul ponte di Galata, ma non si erano fermati, avevano cantato inni di fronte alle navi della VI flotta americana, ancorate nel Bosforo.

Quanti anni ha passato lontano da sua madre?

Le deve dire del sonno beato che lo accoglieva quando lei, la notte, dopo avergli ricalcato le coperte, soffiava nel buio per allontanare il malocchio. Le deve raccontare che, secondo una leggenda greca, i pesci torneranno nella padella quando Istanbul sarà riconquistata dai cristiani. Il pacco preparato dalla mamma da portare al suo amore in prigione. Erano passate, in sette anni di assenza, altre sofferenze, altre esperienze, il vuoto era senza misura; come ricordare quando, con i libri in braccio, scendevano velocemente, pieni di felicità, verso il Bosforo? Lei è dimagrita, lui è ingrassato, beve troppo. Lei, assieme alle compagne carcerate, legge sui giornali dei suoi libri, ora che non è più nella lista nera. Loro appendono una sua foto, con ammirazione, sopra il loro letto. L'ora di visita è finita, vorrebbe urlare la menzogna di una promessa: non lascerà più Istanbul, tornerà presto a trovarla, ma la voce gli si strozza in gola, è sicuro che fuggerà di nuovo! Fuggerà anche dalla donna greca che gli era sembrato di poter amare senza problemi, quando lei gli parlerà di invecchiare insieme in una casa, sugli stessi cuscini. Non è possibile, per lui, piantare radici nella terra, come il melograno nel giardino.

Nella piazza della Marrakech musulmana ingoiatori di serpenti, cavadenti, predicatori, donne velate, ragazzi portatori d'acqua, storpi e l'incantatore di serpenti al suono di un flauto! Un imam racconta alla folla incantata come Maometto è volato dalla Mecca a Gerusalemme e da lì è salito alle più alte sfere celesti. La passione è una camicia di fuoco, ma non quando fai all'amore all'ombra dell'ulivo, quando il tuo corpo è leggero, la terra si era sostituita all'albero ed il corpo di lei alla terra.

Poi, come Icaro, con un colpo d'ali l'amore prende il volo.

Voleva un figlio da quell'uomo che passava di città in città, di donna in donna; una piccola donna che gli somigliasse. Ci aveva creduto, quando le gridava "mia unica, mia bella" era vero quando lei lo supplicava, soltanto con il pensiero, "resta dentro di me, fammi un bambino!".

La notte è ancora poco notte, secondo Kafka, e Nadim può scrivere solo di notte e solo in turco. Scrive della carestia in Etiopia, di quelle pupille di bambini affamati, di quei ventri gonfi, dei giovani della sua generazione morti nelle prigioni turche, per lo sciopero della fame.

Sartre ha detto che nessun libro reggerebbe il confronto davanti all'agonia di un bambino che muore di fame. Non sempre la penna è una spada. Sua nonna leggeva il Corano senza capirlo.

Quando i lupi penetreranno in Istanbul., la Francia ha accettato lo scrittore, quando potrà sfiorare i tre mari, i torbidi gorghi del Corno d'Oro, accarezzare le cupole, i minareti, i bastioni, i muri anneriti, baciare le due rive del Bosforo a forma di labbra socchiuse?

Ripararsi per sempre all'ombra dei platani?

Sulla Via Dorata di Samarcanda

di Umberto Cecchi - Vallecchi – 2005.

Il carrettiere li ha portati, Umberto Cecchi e Vittorio Sgarbi, alla moschea di Bibi-khanym, la più orgogliosa e la più degradata moschea di Samarcanda, quasi irrecuperabile dopo i terremoti e le cannonate russe. Oggi l'Unesco ha deciso di riportarla all'antico splendore.

Tamerlano aveva voluto questa moschea più bella di tutte e la voleva finita prima di morire. La gente ancora oggi, la sera, intorno al fuoco racconta le storie tramandate per secoli da un membro di una famiglia ad un altro. La moschea appare all'improvviso, alla fine della strada, dopo decine di villaggi, file infinite di pioppi e tamerici, papaveri dai colori cangianti, campi di cotone, cani, bambini, donne e uomini sfaccendati a cavallo di asini.

È sera e la cupola turchese del mausoleo riflette i colori di un gioco naturale che dura da seicento anni. Il colore del mare più profondo viene dalle polveri dei turchi e il blu dai mongoli. Il sole regala riflessi di miele al mattino, oro e azzurro di giorno, arancio, azzurro e rosso al calare della sera. La sintesi? Un verde malva misto di terra, alberi e muschio, che abbraccia tutto.

Gengis Khan non subì il suo fascino, egli rase al suolo Samarcanda. Omar Khayyam a Samarcanda aveva inventato la "X", l'incognita.

Si entra nella porta di un altro mondo tutto da scoprire, si sente il potere politico, la capacità intellettuale, la forza fisica; tutto viene assorbito immediatamente da Sgarbi e Cecchi, che sanno già che non ne potranno più fare a meno.

Umberto si sente a volte un Ulisse, come quando vuol essere solo per visitare il *Registan*, per avere nel cuore la stessa curiosità dei ragazzini per il corpo nudo di una donna, mai visto ma tante volte immaginato. Il Cecchi è solo anche quando si perde nella città dei morti, dove gli antichi signori e schiavi, vissuti in ogni epoca tra queste mura, la notte ritornano a vivere.

La leggenda racconta che il Profeta Daniele è morto ed è stato seppellito qui e che il suo corpo continua a crescere di alcuni centimetri l'anno. Quando finirà di crescere, il suo corpo, finirà la storia di Samarcanda e quella del mondo intero.

Triste la storia del *Re vivente* nipote di Maometto. Era venuto a predicare a Samarcanda, lo presero a sassate, lo catturarono e lo decapitarono. La testa rotolò, ma il santo non morì, si rialzò da terra, raccolse la sua testa, se la strinse al petto e s'incamminò verso il pozzo; resterà lì finché l'Islam non trionferà in Uzbekistan.

Tra tutte queste leggende, Umberto vuole la sua leggenda, tra papaveri polverosi, margherite gialle, erbe tagliate e sassi bianchi, è immerso nella penombra, ma vuole uscire da questo labirinto di cose morte, di sepolcri e case, di bagni e fortezze, di locande, di bordelli e carceri, di templi e caravanserragli.

Vicino, il rumore del fiume, ha sete, all'improvviso la tristezza infinita, perché è

solo con se stesso, a tu per tu con l'eternità folta di cose morte, di foglie marce. Immagina di sapere, ora, qual è il fascino di Samarcanda: è quello della gente che ha smarrito se stessa, è quello che è nell'aria che odora di spezie e di terre lontane. È nella voce del vento, è nella storia confusa e sanguinaria, nel nome dei conquistatori e dei distruttori, è nella fortuna e nella sfortuna, nello splendore d'oro, di cobalto, di coralli e di turchesi del suo passato, è nella leggenda che non muore mai.

Questa è l'ora dei folletti: gli *Jiin* buoni e spregiosi e i *Ghoul* cattivi ed eternamente affamati. Ne arriva uno con la torcia elettrica e Umberto può sentirsi ancora vivo, mentre una ragazza canta al suono di una balalaika dalla cassa armonica ampia, dipinta con i fiori. Si sente vivo, mentre insegue fantasie che nessuno è capace di leggere e si sente una ragazza che ascolta leggere una poesia d'amore che gli ha dedicato il suo innamorato.

È così che l'eternità di Samarcanda si rinnova in un canto d'amore!

Un Terribile Amore per la Guerra

di James Hillman - Adelphi – 2005.

Il *Generale d'Acciaio* Patton, sul campo di battaglia con i carri armati distrutti dal fuoco ed i cadaveri sparsi in terra, bacia un ufficiale morente ed esclama: “Come amo tutto questo. Che Dio mi aiuti, lo amo più della mia vita”.

Questo è amore per la guerra. Per comprendere la guerra dobbiamo immaginare che l'amore per la guerra è l'amore per gli dei della guerra, fino agli abissi della crudeltà, dell'orrore e della tragedia che viene sublimata. La guerra non può essere compresa, quindi non può essere spiegata, però i soldati sopravvissuti ad una battaglia dicono che quello è stato il momento più ricco della loro vita! Il metallo di Marte è il ferro che ama il fuoco ed il ferro non serve per fare gli specchi.

Le guerre non si combatterebbero, se non ci fosse chi va a combatterle, però ci sono sempre masse che rispondono alla chiamata alle armi, si arruolano e vanno verso la morte. Ci sono sempre capi politici pronti a buttarsi nell'avventura, ogni nazione ha i suoi falchi spietati. La guerra occupa le prime pagine dei giornali ed annulla il sogno infinito: “È scoppiata la guerra, però nessuno ci va!”.

Platone scrive: “Tutte le guerre si originano per brama di ricchezza e le ricchezze noi dobbiamo di necessità procacciarle a causa del corpo...”.

Il cretese Clinia afferma “Ciò che la maggior parte degli uomini chiama pace – lo è solo di nome”, perché “in realtà fra le Città perdura, quasi per legge naturale, uno stato di conflitto non dichiarato di tutti contro tutti”.

Qualcuno afferma che la politica è l'utero della guerra, il nemico la levatrice.

Il nemico esiste davvero oppure è solo l'idea del nemico, si tratta di un nemico fantasma? Il fantasma immaginato si gonfia, diventa enorme e non fa più vedere niente. Il generale Sherman disse: “L'unico indiano buono è un indiano morto” ed ordinò lo sterminio dei Sioux. *Cartago delenda est*. Alessandro fece radere al suolo Persepoli.

La guerra distrugge l'uomo anche se lo lascia vivo, perché la morte diventa la sua innamorata ed il vivo diventa un morto in mezzo ai morti. La pace per i reduci è lo spettro vivente della guerra, la loro compagna di letto, di tavola, di autostrada.

Un soldato tedesco di vent'anni scrive: “Tutto intorno a noi fischiava e ululava la morte. Basta una notte come questa per trasformare chiunque in un vecchio”. Reduce vuole dire veterano che deriva dal latino *vetus* che significa vecchio, appartenente al passato. Il fardello del veterano è pesante, come può fare a portare i morti dentro la vita?

La *Sindrome di Proteo* è quella di un dio marino che assumeva sempre forme diverse per non essere catturato e non stava mai fermo. Questa sindrome può significare la paura di ogni uomo per una morte violenta, per la povertà o per la

solitudine. Le guerre possono essere la ripetizione di crudeltà subite, riprodotte su scala colossale, i bambini trattati con amore non hanno dentro la guerra.

Dice *La guerra di Piero* che per morire di maggio ci vuole molto, troppo coraggio; per vivere senza guerra ci vuole molto coraggio, ogni ora, ogni mese, ogni anno.

Che altro? Per vivere senza guerra ci vuole *un terribile amore per la pace*.

L'Usignolo di Linke

di Helga Schneider - recensione di Lisa Baracchi su Edison Square del giugno 2005 - Adelphi.

Nessuno era sicuro che fosse di un usignolo il canto che si udiva nella fattoria dei Linke ogni estate, ma quella era l'opinione del nonno di Kurt e per il bambino era la verità. Quel canto magico e struggente restava teneramente nella memoria del piccolo profugo prussiano protagonista di questo romanzo, era parte del ricordo della tranquilla vita di campagna per sempre abbandonata. La dolorosa fuga dalla Prussia ed il suo terribile epilogo erano altri ricordi, quei segreti indicibili, che sconvolgevano la mente di Kurt e provocavano quella che i terapeuti chiamavano *lutto patologico*.

Helga Schneider riproduce un gioco di flashback: il percorso doloroso e liberatorio della memoria.

È un percorso che appartiene anche all'autrice. Il bambino Kurt riuscirà a rivelare i suoi terribili ricordi segreti solo alla piccola e testarda Helga anch'ella innocente testimone degli orrori della seconda guerra mondiale. È affascinante la faticosa riconquista della serenità infantile raccontata nel contesto di un'estate passata a casa dei nonni paterni, sulle rive dell'Attersee. È la lotta di Helga e Kurt.

Il racconto delle loro nuotate nel lago, delle merende preparate dalla nonna che si affiancano continuamente alle scene, terribili, della guerra. La tranquillità dell'estate del 1949 si alterna al ritmo concitato del racconto della fuga di Kurt dalla Germania orientale, alla penosa angoscia dei bombardamenti a Berlino, vissuta da Helga.

In questo libro, la seconda guerra mondiale ha l'inconsueta fisionomia della tragedia delle centinaia di migliaia di tedeschi che fuggivano dall'Armata Rossa che avanzava da est.

I loro carri procedevano con una lentezza snervante, tra la neve e il fango, mentre i profughi venivano decimati dalla fame, dal freddo e dalla dissenteria. Con veloci cambiamenti di scena e di persona sono descritti anche i drammi dei cittadini di nazionalità tedesca, come lo erano i nonni di Helga, estromessi crudelmente dalla Polonia e i traumi di bambini a cui era stata rubata l'infanzia.

Dopo *Il rogo di Berlino* e *Lasciami andare, madre*, Helga continua a scavare nella memoria, testimoniando le atrocità del secolo appena concluso. In *L'usignolo dei Linke* la lucidità e la fermezza dell'autrice sono interamente affidate alle voci e alle reazioni di due bambini, con tutto lo strano sapore di spontaneità che ne deriva.

Per parlare di Mussolini, ci affidiamo alla recensione di Anita Miotto, su Edison Square del marzo 2008, del libro:

Dux in Scatola

di Danilo Timpano - Coniglio Editore.

È un libro di teatro molto particolare quello che vi propongo questa volta, è la narrazione in prima persona del Duce, o meglio, di quello che rimase di lui subito dopo la morte: il suo corpo.

Un corpo decisamente splatter, perché martoriato, sventrato, preso a colpi di pistola sul volto, deformato nel cranio a colpi di manganello (quelli del popolo che festeggia la sua morte). Un corpo che, infine, puzza mentre imputridisce, dentro un baule che si fa un giretto per l'Italia del dopo-guerra. Un corpo e *un capo deforme per sfacelo scheletrico* che, spaccato, vede uscire un cervello da sezionare e studiare. Una parte va a Milano, all'Istituto di Medicina Legale, e l'altra *in vacanza all'ospedale Santa Elisabetta di Washington*, un po' com'è successo al protagonista di *L'innaffiatore di cervello* di Passannante spettacolo di Ulderico Pesce che, come Timpano, s' inserisce nel filone degli autori-attori del Teatro di Narrazione.

Un libro che, a livello contenutistico, è un continuo ribaltamento del punto di vista: dall'io mussoliniano, che è in scena sia nel corpo dell'attore che all'interno del baule (unico elemento scenografico), all'io dell'autore che è Daniel Timpano, autore per l'appunto e narratore.

È come investito da una *sindrome* che ricorda artisti come Peter Sellers, l'interprete multiplo del Dr. Stranamore di Kubrich. Così come al Dr. Stranamore anche a Timpano, inevitabilmente e come a causa di un tic patologico e imprevisto, di tanto in tanto esce una mano dal pugno chiuso o interpreta il saluto romano.

In questo caso: lo è un altro e un altro e un altro.

Negazione, dunque. Negazione della storia in sé e negazione di un senso, un messaggio moraleggiante, tanto che a volte il carnefice (Mussolini) s'identifica con la vittima.

Più inquietante, invece, è il risvolto contemporaneo della vicenda, l'autore, infatti, dopo essersi documentato sulle vicende del 1945 e sulla scomparsa del corpo del Duce nel 1946, ci informa di gruppi neofascisti o sulla Madonna del Fascio. Ci descrive di quando andò a visitare la tomba di Mussolini: "Ma è solo qui a San Cassiano, a Predappio, che ho avuto paura. Mi sono sentito circondato, indifeso, alla mercé dei presenti: fascisti gli occhi, fasciste le facce, fasciste le foto del Duce listate di nero, fasciste le targhe alle entrate e all'uscita, fascista lo statuto della guardia d'onore che è appeso all'ingresso, fascista la testa di marmo del duce... fascisti i vivi, fascisti i morti. Qui sotto, davanti a te, che sei me, solo fascismo e fascisti."

Conclude poi così: “E io che c’entro? Che c’entra Benito con Timpano? Oddio, no! Lo sapevo! Non dovevo venire: oggi ho la faccia troppo giudea. Dovevo farmi la barba... la plastica al naso... costruirmi un corpo vero con un po’ di ginnastica... o almeno portare le lenti a contatto. Pugno chiuso: Viva l’Italia!”.

Così, pressappoco, finisce questo testo che, tra l’altro, è estremamente pungente anche nei titoli che l’autore dà alle varie scene. Per citarne alcuni: “L’Italia siamo io”, riferendosi all’egocentrismo del Duce, o “Benito in montagna”, alludendo alle villeggiature borghesi, o ancora “UPIM” che starebbe per *Uniamoci Per Impiccare Mussolini...*, poi si corregge ricordandosi che UPIM è un grande magazzino. Sulla scia ci racconta che, comunque, a Predappio si possono trovare bronzi, buste, tazze, santini e quadretti con la faccia del Duce, *quadretti magnetici* che si attaccano al frigo, il manganello *me ne frego*, lungo 35 centimetri con impugnatura in legno nero, il vino con la scritta *barcollo ma non mollo*.

Il vanadio ed il Dottor Muller – Il Sistema Periodico

tratto da Tommaso Gurrieri da Primo Levi -Edison Square- aprile 2007.

Primo Levi era un chimico. Nel luglio del 1941 l'Università di Torino gli aveva conferito una pergamena miniata con su scritto, in eleganti caratteri, che a Primo Levi, di razza ebraica, veniva conferita la laurea in chimica con 110 cum laude. Da tre anni anche in Italia erano state promulgate le leggi razziali. Per questo quella pergamena era un documento ancipite (con doppia natura), mezzo gloria e mezzo scherno, mezzo assoluzione e mezzo condanna.

Dopo quella laurea e lavori saltuari, Primo Levi viene arrestato dalla Gestapo e mandato ad Auschwitz. Proprio la sua qualifica di chimico, una spiccata intelligenza e un po' di fortuna gli permetteranno di non finire immediatamente in una camera a gas. Riesce a sopravvivere, viene mandato nel lager di Buna-Monowitz, nei laboratori per la produzione della gomma Buna e, nel gennaio del 1945, è uno dei pochissimi a vedere arrivare le truppe dell'Armata Russa.

Di questo parlerà, appena tornato a casa, nel suo *Se questo è un uomo*, il libro della Shoah, testimonianza universale del male assoluto. Ne parlerà ancora in *La tregua* pubblicato nel 1963, che racconta il ritorno a casa e ne parlerà, infine, nel suo testamento *I sommersi e i salvati*, pubblicato nel 1986, un anno prima di uccidersi buttandosi nella tromba delle scale della propria casa a Torino.

Nel 1975 Levi pubblica una raccolta di racconti straordinaria, *Il sistema periodico*, che si propone di raccontare una specie di autobiografia, narrata attraverso ventuno diversi momenti legati ad altrettanti elementi chimici, dall'argon all'idrogeno, dall'azoto al carbonio, al piombo, al ferro, al nichel e al fosforo. Il penultimo racconto del vanadio (elemento chimico di simbolo V, peso atomico 50,95, numero atomico 23, presente in natura sotto forma di minerali. Metallo grigio, duttile, chimicamente assai stabile, viene usato soprattutto come componente di leghe ferrose, perché capace di conferire loro particolari proprietà meccaniche. Da Vanadis, nome norreno-nordico della dea Freia, è un racconto sulla colpa e sulla memoria possibile della colpa.

Ed è ovvio che la colpa con la quale il chimico ebreo Primo Levi si confronta è la colpa assoluta, la colpa che non ha eguali, che non può essere paragonata a niente, la colpa vissuta dai salvati di Auschwitz. È un racconto bello e terribile che parla di un chimico alle prese, per l'impresa per la quale lavora, con un problema di essiccazione di una vernice arrivata da un'importante ditta tedesca. Il chimico Levi scrive alla ditta, chiede una nuova partita di vernice, protesta per il difetto. Dalla Germania arriva una lettera di scuse poi, dopo altre proteste, una nuova lettera, questa volta firmata da un tale dottor Muller, che consiglia di aggiungere alla vernice in questione uno 0,1% di naftenato di vanadio, un suggerimento impensabile e mai usato nelle vernici e che, però, si rivela risolutivo. Per la vernice,

non per il chimico Levi. Perché c'era già stato un Muller nella sua vita prima di quella, nella sua vita di Auschwitz. Eppure Muller è un cognome comunissimo in Germania, perché pensarci?

“E poi ad un tratto mi ritornò sott'occhio una particolarità della lettera che mi era sfuggita: non era un errore di battuta, era ripetuta due volte, stava proprio scritto napnati non naphtenat come avrebbe dovuto. Ora, degli incontri fatti in quel mondo ormai remoto, io conservavo memorie di una precisione patologica: ebbene, anche quell'altro Muller, in un non dimenticato laboratorio pieno di gelo, di speranza e di spavento, diceva beta-naptyla-min anziché beta-naphtylamin”.

Muller, è proprio quel Muller, il chimico che dirigeva il laboratorio di Buna-Monowitz, dipendente di Auschwitz, l'uomo del quale l'altro Levi era stato schiavo. Il chimico Levi risponde alla lettera professionale, ringrazia del suggerimento del vanadio, ma insieme scrive un'altra lettera, personale, al dottor Muller, dicendogli che ha capito chi è. Una lettera accompagnata da una copia in tedesco di *Se questo è un uomo*. Poi aspetta tremando. E la risposta arriva, dopo molto tempo, Muller dice di ricordarsi benissimo di lui, chiede notizie degli altri ebrei del laboratorio, chiede di incontrarsi.

Levi decide di rispondergli, vorrebbe chiedergli molte cose: “Avevo molte domande da porgli: troppe e troppo pesanti per lui e per me. Perché Auschwitz? Perché i bambini al gas? Ma sentivo che non era ancora il momento di superare certi limiti e gli chiesi soltanto se accettava i giudizi, impliciti ed espliciti, del mio libro. Se conosceva allora gli *impianti* di Auschwitz, che ingoiavano diecimila vite al giorno a sette chilometri dagli impianti per la gomma Buna”.

Dell'incontro Levi non parla, ne ha paura, spera che non avvenga mai. Muller risponde ancora, una lettera lunga, contraddittoria, incerta, retorica, impacciata, che racconta la storia di un uomo in parte pavido e in parte ambizioso, vile e grigio come quella massa di tedeschi che permisero Hitler e Auschwitz. Gli stessi che, adesso, auspicano il *waltin-gung der vergangenheit* qualcosa che si può tradurre con *superamento del passato*. Partendo da quella radice walt, che compare anche nelle parole che parlano di dominio, violenza e stupro, e si può tradurre anche con distorsione del passato, violenza fatta al passato.

Levi risponde ancora, ma non gli concede il perdono, anche se non lo considera il colpevole del male, ma un complice: “Ammettevo che non tutti nascono eroi, e che un mondo dove tutti fossero come lui, cioè onesti ed inermi, sarebbe tollerabile, ma questo è un mondo irreali. Nel mondo reale gli armati esistono, costruiscono Auschwitz e gli onesti e gli inermi spianano loro la strada; perciò di Auschwitz deve rispondere ogni tedesco, anzi ogni uomo e dopo Auschwitz non è più lecito essere inermi”.

Muller lo chiama subito al telefono, è agitato, teso, gli dice che tra un mese e mezzo verrà in Italia e vorrebbe incontrarlo. Levi, preso alla sprovvista, cede e dice di sì.

Una settimana dopo gli arriva una nuova lettera, questa volta scritta dalla signora Muller, che gli annuncia la morte inaspettata del dottor Lothar Muller, nel suo sessantesimo anno di età.

Le Uova di Drago

di Pietrangelo Buttafuoco - Mondadori 2006.

Gli anni dal 1943 al 1947 sono stati un brutto periodo, in Sicilia, perché capitò l'invasione degli americani e degli inglesi, mentre i tedeschi partivano più che abbronzati, colorati di rosso dal sole dell'isola, sparando fino all'ultima cartuccia. Hanno perso la guerra, perfino l'odore dei morti è stato mangiato dai vermi.

Palermo finì in un bordello, tante bocche mangiarono pane vendendo il buco nascosto tra le natiche. Spesso un Cristo povero era costretto a vendersi a un altro Cristo. Tutte le figlie, ben vestite dalle mogli proprietarie dei fondi, andarono a prostituirsi con grandi sorrisi zuccherati, per gli invasori che offrivano grappoli d'uva e tastate alle tette. Povera carne da cazzo per i vincitori!

Adolf Hitler e Benito Mussolini: faccia a faccia sul francobollo dov'era scritto: "Due popoli una guerra".

Il sole morì per tutti. Il 14 luglio del 1943 un capitano statunitense e un sergente, non soddisfatti dell'accoglienza fatta ai liberatori, uccisero 84 civili siciliani vicino a Caltagirone. Con la luna che brillava, a settembre, furono ammazzati più di 100 invasori da quelli che non sapevano perdonare.

Salvatore Giuliano contrabbandava il grano duro, non era ancora diventato *il re di Montelepre*. Il capocellula del PCI, mettendo l'acqua nelle giare dopo aver rubato l'olio, diceva con orgoglio: "Una pensata che neppure Leonardo da Vinci poteva fare".

Il Fuhrer era stato previdente, l'ordine in codice? *Le uova di drago*. In caso di sconfitta le uova sarebbero state i focolai di germinazione rivoluzionaria futura, per la sopravvivenza ed il riscatto della Missione per le nuove generazioni.

Qualcuno pensa che l'inferno abbia ereditato un unico inquilino: il Fuhrer, precipitato nella Gaénna piena di letame di brace, accuratamente preparata per lui dall'Onnipotente. Uno dei demoni più astuti fu una femmina: Eugenia, che fu avventurosa, entusiasta e felice di eseguire l'ordine che Hitler le aveva dato sul greto del fiume Lech. Lucky Luciano si ritrova scarcerato e con l'FBI si prepara a far bella figura con la patria americana e con il presidente degli Stati Uniti in persona.

C'era il sole in Sicilia e le onde si muovevano flessuose come lenzuola, quasi a rimboccarsi sui raggi, a metterli al riparo dalla frescura del tramonto; questo pensa quel comandante femmina tedesco, appena arrivata dall'America. Augusta: un suicidio, una calata di pantaloni; la marina italiana non si difende, si arrende per ordine dei suoi ammiragli; il tradimento della Reale Marina Italiana è compiuto. La Sicilia è la prima a subire l'invasione e l'ultima a liberarsi dal governo d'occupazione militare. Dove oggi sveltano i giardini d'aranci, a Paternò, una catasta di morti fu lasciata a svuotarsi di tutto il proprio sangue.

Il Mufti di Gerusalemme manda le prime undici uova. L'arcivescovo Carmelo Patanè riesce a nascondere il tesoro di sant'Agata. La Legione Araba, con al braccio il distintivo ovale con la croce tedesca cinta da due rami di palma, obbedisce ai comandi del Mufti di Tunisi, Algeri, Aleppo, Damasco. Tutti sotto la bandiera verde, nero, bianco e rosso, gli stessi colori della Palestina di oggi.

Nel 1946 tremila musulmani arricchirono la prigione, in Alabama. Gli wazizi, alti, con occhi da vichinghi, prima di essere impiccati chiesero agli inglesi il collirio; avevano il portamento orgoglioso dei loro avi argonauti, erano stati catturati al confine con l'Afghanistan. Cosa ci facevano con il collirio? "Ci servirà per dare luce ai nostri occhi, quando stasera in Cielo, saremo accolti dalle Uri".

Tra gli undici turchi spediti dal Mufti in Sicilia, ce n'era uno che aveva conosciuto il futuro Giovanni XXIII, pontefice di Roma, al quale aveva venduto una porpora leggera e una mappa con i luoghi di tutte le antiche chiese della città di Istanbul, perché in Turchia non c'è scommessa più complicata che distinguere le moschee dai conventi e i minareti dai campanili.

I turchi indossavano il saio dei frati di S. Francesco, venivano da tutti i paesi della Mezzaluna e, chiusi nella propria cella, con il viso rivolto alla Mecca, ciascuno pregherà il suo Dio, sorridendo al chiacchiericcio bizzarro delle campane. Il viaggio notturno tra le sfere celesti di Dante è simile al volo del Profeta Maometto, in groppa alla giumenta al-Buraq verso i Sette Cieli della Creazione.

Il dopo guerra fu peggiore della stessa guerra, sarebbe stato terribile far fronte alla crudeltà della pace, simile al *Sogno di una notte di mezzo inverno*.

Seppellitemi in Piedi

“Il viaggio lungo i sentieri del popolo rom”
di Isabel Fonseca - Sperling & Kuper Editori 1999.

Albania. Marcel racconta che la sua famiglia viaggiava e si fermava alle fiere per vendere macchine per cucire, il padre era stato organista. In Slovenia, per ringraziare i monaci della loro ospitalità, aveva regalato loro il suo prezioso maialino e l'abate se lo teneva in braccio, felice, come fosse un bambino.

Camminando lungo il lago turchese, Ocrida, niente cartacce, lattine, rottami e cartelloni pubblicitari. L'Albania era un'oasi senza turisti, si entrava nel vuoto. Sul pacchetto delle sigarette albanesi sta scritto *su con la vita*. I gitani non erano considerati, come nel resto del mondo, la feccia della società.

I bambini biondi? Sono cristiani rapiti. La paga per fare lo spazzino viene tradotta in *guadagno cinque chili di carne al mese*. Non circolava droga. La Turchia concedeva volentieri i visti, perché gli albanesi erano suoi ex-sudditi. Le donne usano il reggiseno come borsellino.

Il crimine commesso da tuo fratello è anche tuo e della tribù, tu puoi andare in galera al suo posto. Molti albanesi hanno la mentalità italiana nei suoi aspetti peggiori. Otto metri quadrati di bambini, galline e panni stesi ad asciugare in cortile; gli uomini non facevano nulla e, dalle donne, erano relegati al ruolo di bambini. I panni venivano lavati separatamente, una tinozza per i panni delle donne, una per quella degli uomini, una per i bambini, una per piatti e pentole. Dritta, *la capa*, per fare uno scherzo o per salutare, afferrava i seni di una ragazza, come le zingare americane.

Molto apprezzata è la gravidanza delle adolescenti. La donna mestruta è impura, le donne vecchie avevano il diritto di fumare fuori, con gli anziani, la pipa e il tabacco custoditi nel reggiseno. I bambini erano molto amati. La nuora non doveva frequentare il suocero o guardarlo negli occhi. La biancheria femminile era stesa nascosta dietro altri panni. Gli zingari locali si professavano musulmani; nel 1967 la religione era stata proibita.

La circoncisione veniva fatta a dodici anni. I tabù costituivano la gitanità, proteggendo la tribù dalla contaminazione.

Le donne lavano Isabel tutti i giorni, all'alba facevano bollire l'acqua, la versavano nel bidone dove l'avevano infilata e la strigliavano ben bene; ad intrigarle era il suo seno, lo toccavano, lo strizzavano, lo pizzicottavano; i loro seni, avendo molto allattato, erano cadenti con i capezzoli scoloriti.

Quando la missione americana aveva donato agli zingari numerosi indumenti, loro li avevano venduti. Gli zingari più ricchi si comperavano le macchine più vistose, forse per ricordare gli spaziosi carri usati un tempo. I gitani amano i colori e tutto ciò che luccica, come gli afro-americani.

La loro lingua, il *romani*, è così affascinante che, narra una leggenda, una volta la luna piena era stata trascinata sulla terra dall'intensità, dal peso e dalla stregoneria della lingua romani. Per dire sì, gli albanesi e i bulgari scuotono il capo. Più importante del racconto è il modo di narrare, i grandi cantastorie affasciano raccontando fiabe, storie di fantasmi, di terrori ed indovinelli. Un bacio si chiede dicendo: "Voglio mangiarti la bocca, la faccia".

Nel centro di Tirana negozi incendiati, saccheggianti, abbandonati. Una donna albanese racconta che una sua amica rumena, nella Bucarest di Ceausescu, aveva subito due aborti illegali sul tavolo di cucina. Lei ha avuto 28 aborti, da sola, ricorrendo ad una corda da bucato fatta bollire e tenuta doppia.

Gli spiriti maligni sono pericolosi ed è pericolosa anche la donna che può contaminare un uomo gettandogli addosso le sue vesti. Una leggenda racconta che gli zingari erano discendenti di Caino, condannati a vagabondare sulla terra. Secondo un racconto bulgaro, quando Dio si mise a distribuire le varie religioni, gli zingari scrissero la propria su foglie di cavolo; il libro sacro finì in pasto ad un asino. Un racconto rumeno dice che gli zingari polacchi costruirono una chiesa di pietra e i romeni una di prosciutto e pancetta che fu mangiata dai polacchi. I racconti degli zingari narrano anche che sono stati condannati per non aver soccorso Giuseppe e Maria nel loro viaggio verso l'Egitto e per aver detto a Giuda di tradire Gesù. Si aggiunge che sono stati loro a porgere i chiodi per crocifiggere il Salvatore.

Gli studiosi affermano che gli zingari abbandonarono l'India nel X secolo. I Rom furono costretti a cambiare il proprio nome in Bulgaria, alla fine del 1980. Si dice che i Masai dell'Africa siano convinti che tutto il bestiame appartenga loro; i Rom della Slovacchia orientale la pensano così delle patate.

Gli zingari inglesi bruciano il carro di un anziano morto, molto tempo fa anche le vedove venivano bruciate, come in India.

Nella Jugoslavia di Tito, dopo la guerra non si poteva più essere zingari, così tutti diventarono jugoslavi. Nel 1971 si tenne il *Congresso Mondiale Rom*, a Londra, finanziato dal Governo indiano. Sliven, in Bulgaria, è la capitale degli Zingari. Due dei tre zingari che dopo il 1989 divennero parlamentari, negano la loro origine.

I cavalli dei gitani sono pezzati: bianchi e neri. Ci si sposa secondo l'usanza zingara: gli sposi siedono tra i numerosi regali di nozze, i matrimoni misti non sono graditi. Sul sangue che prova la verginità della sposa viene versata della rakia (liquore simile al brandy), la macchia di sangue sul lenzuolo deve prendere la forma di un fiore, altrimenti sono guai. L'henné sulle mani purifica la sposa; più resta sulle mani, più lo sposo l'amerà. La sposa tiene le scarpe in mano, dopo la danza vengono riempite di banconote. È tabù l'infedeltà della moglie quando il marito è in prigione.

Gli zingari ricchi sono quelli che commerciano in cavalli, auto, oro e mercato nero; sono l'aristocrazia. Dividono la biancheria da lavare, quella sotto la cintola e quella sopra. Hanno case bellissime ma non ci vivono, preferiscono il campeggio.

In Romania gli zingari sono odiati, dopo il 1989 hanno subito più di 35 attacchi gravi nelle zone rurali: incendi, percosse, uccisioni. Romeni ed ungheresi uniti negli incendi e nelle uccisioni.

Nel 1990, 32 case erano state distrutte da cinquecento persone: tartari, macedoni e romeni. Il fuoco vicino a Bucarest, in Transilvania, linciaggi. Le risse tra ungheresi e rumeni si trasformavano in caccia agli zingari. Caccia dalla Romania all'Ungheria, dalla Bulgaria alla Polonia. Nel 1995 alcuni zingarelli furono feriti, in Italia, dall'esplosione di bombe carta. Vicino a Bucarest, nel 1991, un giovane musicista viene assassinato, vennero bruciate 18 case di rom. Gli zingari romeni chiamavano Ceausescu papà e lo rimpiangono.

Forse, però, solo quelli ricchi erano pappa e ciccia con lui, molti mormoravano che fosse uno zingaro. È facile riconoscere gli zingari ungheresi dai capelli scarmigliati e sciolti sulle spalle, dagli stivaloni neri e dalle cinture alte quindici centimetri, dalle camicie bianche con le maniche rigonfie.

Un ferraio diceva: "Quando lavoro il ferro, è come se ballassi una czarda o una marcia tedesca. Con il rame è più una danza alla francese, per il lavoro di un grosso calderone, con due persone, allora era un valzer".

Nella valle dei lupi, Moldovan aveva violentato una giovane al nono mese di gravidanza. Nel 1988, l'ex dittatore, in occasione del suo compleanno, aveva dato a lui e a migliaia di carcerati il perdono. Gli zingari non lo avevano consegnato alla famiglia della donna offesa; furono attaccati, complice la polizia, massacrati e, quelli che restavano, costretti alla fuga. I preti proclamano che perfino il Padreterno è stufo degli zingari.

A Sibiu, in Romania (città d'Europa nel 2007 per lo spettacolare restauro, con le finestre, nei tetti spioventi, a forma di occhi) si trovano gli elenchi e la storia degli zingari. Dal 1445 al 1856 furono schiavi in Valacchia ed in Moldavia, i feudi che con la Transilvania formano oggi la Romania. La legge stabiliva: "Il moldavo che sposerà una zingara diventerà schiavo e la romena che sposerà uno zingaro diventerà una zingara". Gli zingari si ereditavano e si davano in dote ai figli.

Nel 1836 un turista tedesco rimane sbalordito vedendo una zingara che vendeva una bellissima fanciulla di 15 anni. Vide anche molti mendicanti zingari con le mani mozzate. Nel 1990 un giornalista romeno denunciò i mezzani professionisti, le piccole prostitute si potevano comperare con qualche dolciume. Schiavi in Europa come in America, nel 1850.

A Varsavia l'auto ceca, la Skoda, significa peccato. La notte di Natale del 1989, Ceausescu e sua moglie furono giustiziati.

Isabella, una ricercatrice ebrea, trova un parallelo tra l'Olocausto degli zingari e quello degli ebrei, la soluzione finale era la sorte che avevano in comune, in Russia, in Polonia e nei Balcani. Le loro case erano i ghetti ed i campi di sterminio. Traditori e spie ebree, esecutori di impiccagioni di consanguinei zingari. Guardie ebree e zingare con la fascia al braccio, armate di manganelli. Insieme

anche ad Auschwitz. Un sopravvissuto polacco ebreo racconta: “Gli uomini accompagnavano i nostri canti, mentre le donne danzavano”, una notte gli zingari furono portati via e bruciati. I canti, la musica, i pianti, i lamenti e le urla, poi il silenzio.

Il Dr. Mengele studiava volentieri gli zingari, come medico ne era affascinato e ne faceva scempio con gli esperimenti. Ebrei e zingari, per Isabel, capri espiatori, secondo un mito gli zingari sono ebrei. Per Hitler, il rimedio per salvaguardare la pura razza tedesca era uno solo: gasare ebrei, zingari, handicappati e neri.

Il genocidio nazista degli zingari è stato riconosciuto solo nel 1982, ma i rimborsi dati e pretesi dagli ebrei non sono stati neppure discussi per gli zingari. Gli ebrei hanno risposto all'Olocausto con una monumentale industria della memoria ed hanno avuto Israele. Gli zingari, con il fatalismo e la filosofia del *carpe diem*, dell'oblio hanno fatto un'arte.

Per la prima volta, nel 1984, l'*U.S. Holocaust Memorial Museum* commemorò le vittime zingare. Romanov, prima zingaro, ora si può chiamare rom, è lui a dirci con enfasi “Seppellitemi in piedi. Sono restato in ginocchio per tutta la vita!”.

Cosa ne dici, ragazzo? Io avevo sentito dire che gli zingari uccisi da Hitler superavano il milione e mezzo, ma non conoscevo le loro leggende e i loro usi e costumi.

Ora parliamo un po' del Kenya e dei suoi miti, guarda, sono davvero pieni di fascino.

Solo il Vento mi Piegherà

di Wangari Maathai - Premio Nobel per la Pace del 2004. Sperling & Kupper Editori.

Wangari Maathai è nata in Kenya il primo aprile 1940, in casa, nella comunità dei kikuyu, uno dei 42 gruppi etnici della nazione. Le donne che partecipavano al parto raccoglievano un casco di banane nella loro fattoria e lo portavano alla neo-mamma assieme a delle patate dolci e ad una canna da zucchero di colore blu violaceo. La mamma masticava, poi faceva scendere il succo nella boccuccia della neonata.

Secondo il mito kikuyu, Dio creò i genitori primordiali e dal monte Kenya, alto 5199 metri, mostrò loro la terra dove dovevano stabilirsi.

Nel 1855 le grandi potenze europee si riunirono al Congresso di Berlino e si spartirono l'Africa: la Germania ricevette il Tanganica, la Gran Bretagna il Kenya e l'Uganda. Arrivarono i presbiteriani e i cattolici. Gli inglesi divisero la terra tra i coloni e le comunità indigene furono confinate nelle riserve. I giovani maschi kikuyu s'intrecciavano i capelli, una volta sposati si rasavano a zero. Gli anziani indossavano pelli di capra e manti che scendevano dalle spalle e cadevano fino a terra. Il padre di Maathai ha quattro mogli, ognuna ha la propria abitazione con le pareti di fango ed il tetto di paglia. I grandi salutano i bambini toccando loro la fronte.

Al momento dell'indipendenza, il babbo riceve dal riconoscente colono inglese, in regalo, 25 acri della fattoria. È bello lavorare la terra al crepuscolo, perché l'aria e il suolo sono freschi e la luce del sole calante, mentre si strappano le erbacce, fa desiderare che il tempo si fermi.

L'arte di raccontare storie intorno al fuoco educava e divertiva; la cultura si trasmetteva oralmente da secoli. Gli uomini non raccontavano mai, erano i ragazzi a raccontare, dopo le donne.

Nel 1952 arrivarono i Mau-Mau e vi furono grandi stragi. Maathai intanto studia in istituti cattolici. Gli squatters, occupanti abusivi delle terre, non potevano mandare i figli a scuola, ma lei è bravissima ed è ammessa all'università di Makerere in Uganda.

Il senatore John Kennedy, che finanziava il programma per far arrivare i migliori studenti in America, la fa volare letteralmente negli Stati Uniti con il *Ponte Aereo Kennedy*. Nel 1960 furono selezionati, con la nostra eroina, trenta kenioti.

L'America aveva conquistato la sua indipendenza dall'Inghilterra nel 1776, anche il mais arrivava da lì, non era originario del Kenya, come lei aveva sempre pensato.

Kenyatta è nominato presidente. Il 6 gennaio 1966 la ragazza torna a Nairobi, il posto di lavoro che le era stato promesso le viene negato, tribalismo e corruzione imperano. Si può ancora uscire la sera a ballare la rumba e il rock'n'roll. Incontra il marito e lo zio, secondo la tradizione, ululò quattro volte in suo onore.

Il dottorato in Germania, dove i treni erano affidabili e puntuali e dove tutto, compresa la campagna, era pulito, verde e fresco. Nel 1969 aiuta il marito che vuole entrare in politica, ma molti la chiamano *una donna bianca con la pelle nera*, decisamente è troppo istruita! Nel 1971 riceve il dottorato direttamente dalle mani di Kenyatta che era anche il Rettore dell'Università. Quel titolo (prima donna keniota ad averlo ottenuto) le apre la strada per diventare docente.

Anche se discriminata perché donna, non capisce che è un grosso errore intestare la casa solo a suo marito. Incominciano le mutilazioni della natura con il tagliare le piante per lasciare il posto alle coltivazioni di caffè e tè. Nel 1975, a Città del Messico, ci fu la prima Conferenza Mondiale delle Nazioni Unite sulle donne. Wangari si domanda perché non piantare alberi ed inizia così l'avventura del *Green Belt*, movimento per combattere la desertificazione. Pensavano in grande, volevano piantare un albero per ogni abitante. Le donne si aiutavano tra di loro, erano guardie forestali senza diploma.

Nel 1977 il marito, che si era sempre sentito inferiore, se ne va. Il divorzio, il disamore, il carcere per aver detto in un'intervista che il giudice era incompetente e corrotto.

La società norvegese per le foreste diventa socia del progetto Green Belt, verso il 1981 arrivano i primi soldi dal Fondo Volontario delle Donne dell'ONU, eureka! 127.700 dollari.

Il Governo non cura il paese, Moi era diventato presidente nel 1978, manca la legna da ardere, c'è malnutrizione e poca acqua perché le piogge sono irregolari, la gente non riesce più a pagare le tasse. Il Governo stava vendendo terre statali ai propri amici, faceva impiantare fattorie per l'industria del legname all'interno delle foreste nazionali, stavano distruggendo i bacini idrografici e la biodiversità.

Il movimento comprende duemila donne che si occupano di vivai, un milione di alberi sono stati messi a dimora. Nel 2000 si arriva a più di trenta milioni di alberi solo in Kenya. Nel 1989 Wangari aveva ricevuto il premio *Women's Aid del Regno Unito* direttamente dalle mani di Lady Diana, principessa del Galles.

Scontri, galera, perdita dell'ufficio, che viene trasferito nella sua piccola casa. Ancora lotta, galera, difesa dei parchi nazionali da parte delle donne che hanno i figli in galera a causa della diffidenza politica. Lotta, vittoria, sconfitta, alla fine vittoria completa ed elezione in Parlamento.

Bella la foto del 2004 che la ritrae con il Ministro delle Finanze inglese, Gordon Brown, mentre piantano insieme un albero! L'aiuto di Gorbaciov, di Al Gore, del Dalai Lama.

La mattina dell'8 ottobre del 2004, quando Wangari riceve la notizia del *Nobel per la Pace*, ripensa a quando le madri dei ragazzi carcerati non scappavano davanti alla polizia, ma facevano una cosa veramente coraggiosa: si strappavano i vestiti, rimanendo completamente nude, mostrando il seno ai militari. La tradizione africana considera ogni donna, grande, da poter essere tua madre, da rispettare. Nel mostrare il seno le donne dicevano ai poliziotti rabbiosi e frustrati che le stavano picchiando: "Mostrandoti la mia nudità, ti maledico, come farei con mio figlio, per il modo in cui mi stai maltrattando!".

Il Traduttore del Silenzio

di Daoud Hari - Piemme 2008.

In Africa si dice: “Se Dio deve romperti una gamba, per lo meno ti insegna a zoppicare”.

Sull’atlante si trova l’Egitto, da lì puoi scendere per trovare il Sudan, la parte occidentale si chiama Darfur, è grande quanto la Francia, il terreno è quasi tutto piatto con stentati alberelli, arbusti spinosi e greti sabbiosi di fiumi, poche le montagne.

Hari appartiene al popolo zaghawa, pastori tribali che vivono in villaggi stanziali; le loro capanne d’erba sono molto grandi e hanno un tetto a punta che, quando piove, odora di buono. Sono nomadi, un miscuglio di arabi e di popolazioni africane. Si fa festa nelle tende. *Dar* significa terra, *Fur* popolazione tribale che vive prevalentemente di agricoltura.

In questi ultimi anni, un centinaio di migliaia di persone sono state uccise, due milioni e mezzo sono rinchiusi nei campi profughi o si nascondono in valli desertiche. Il mondo può dire NO ad un altro genocidio, restituendo al popolo del Darfur le proprie case, adesso.

La zia Jayar era una guerriera che si vestiva da uomo, combatteva contro i ladri di cammelli e i soldati arabi, faceva la lotta con gli uomini e vinceva sempre. Vicino al villaggio c’è una bella montagna che si chiama *Il Villaggio di Dio*. In tutta la zona la religione è musulmana, praticata sia dagli indigeni africani sia dai nomadi arabi; i giovani salgono su questa montagna per deporre offerte nelle piccole cavità della roccia. Vi depongono grano, miglio o fiori selvatici, lettere che chiedono o ringraziano Dio. Daoud lascia questo libro sulla montagna come offerta per invocare la pace per il suo popolo.

Daoud, a capo della sua gente dispersa, incontra alcuni membri di un’organizzazione incaricata di raccogliere prove per dimostrare al mondo che si sta perpetrando in Darfur un genocidio. Lui, con il suo inglese imparato a scuola, può fare da interprete e da guida. Nessuno nel mondo potrà dire che non sapeva!

Il Governo Arabo del Sudan, per allontanare la popolazione dalla terra, appoggiava alcuni arabi nomadi con le armi, gli elicotteri, i bombardieri e i carri armati. Si cercava anche di spingere la gente a spostarsi in città, dove sarebbe stata al sicuro e dove precipitava nella miseria più nera.

Le bombe che venivano sganciate sui villaggi erano *rinforzate* da rottami metallici e pezzi di elettrodomestici, ogni esplosione liberava migliaia di pugnali in volo. Le donne non portavano più abiti colorati, ma vestivano di marrone per essere invisibili nel deserto; si erano versate la sabbia nei capelli per commemorare i morti; il villaggio aveva perso tutto il suo colore!

Ogni famiglia possiede una camera per cucinare con recipienti di argilla, piena

di miglio che si conserva anche per quindici anni. L'odore di morte veniva dalle capanne date alle fiamme assieme all'odore del cibo bruciato, mescolato al tanfo del pelo incenerito delle coperte e dei materassi e a quello degli animali morti. Gli uomini sopravvissuti si distribuivano nelle case delle vedove per onorare insieme i mariti caduti. Con il tempo la vedova poteva diventare la seconda moglie di un fratello del marito morto.

I campi profughi in Ciad sono immensi, la tragedia che attendeva le donne era il dilagare di gravidanze da stupro. Un migliaio di donne e di bambini stava in fila per ore, per ricevere la razione mensile di grano, olio e sale del *Programma Alimentare Mondiale dell'ONU*. Tornavano poi ai teli stracciati delle tende, con qualche matita e fogli di carta per i bambini. I piccoli disegnavano capanne, mucche ed elicotteri che sparano alla gente. Aeroplani che sganciano bombe e uomini che infilzano con la baionetta i fratelli e le sorelle.

La carità del mondo è invisibile!

Ora andiamo a...

Diario di Guerra 1967

scritto nell'agosto da Yael Dayan - Garzanti giugno 1968.

Il Sinai, la guerra arabo-israeliana, il generale Sharon Ariel (Arik per i suoi sostenitori) e la figlia di Moshe Dayan, che tutti conoscono per la benda nera all'occhio.

Lei ha il compito di inviare rapporti giornalieri sulla guerra al Centro Informazioni.

È sabato, ma si può cucinare al campo, in Sinai, per concessione speciale del rabbino capo. Arik Sharon l'accoglie sorridendo in cima alla scaletta della roulotte, in mano un berretto da paracadutista. È giovane e un po' pesante.

I soldati, anche riservisti, parlano del nemico egiziano con disprezzo più che con odio. È obbligatorio radersi ed andare in giro armati, si può cantare con ardore di fronte al Monte Sinai, successo della campagna del 1956. I nemici sono: l'Egitto, la Siria, la Giordania, l'Iraq, l'Algeria, il Kuwait e il Sudan. L'acqua si può tirare su dai pozzi nabatei.

Suo padre è stato nominato Ministro della Difesa, le chiede di cercare per lui, nel deserto, le punte di frecce lavorate a scheggia; antichi uomini, migliaia di anni fa, le hanno pazientemente scolpite.

La guerra è come un amore illecito, afferma il Capo di Stato Maggiore di Sharon. La pace nel mondo? Non interessa, se Israele non ci sarà più. Dayan asseriva che era meglio avanzare in fretta, a piedi nudi, piuttosto che lentamente in pantofole. Arik s'infila un giaccone imbottito, si stende a terra tra due cingolati e si addormenta.

Lunedì, 5 giugno: la guerra, M. Dayan dice alla radio: "Soldati di Israele, vogliamo la pace, ma siamo pronti a combattere per la nostra vita, per il nostro paese". Arik, ritto sul suo cingolato urla "Nua", avanti.

Ecco che stanno sparando, sono le 8.15; alle 10.37 varcano la *Linea Verde* di confine: un cumulo di mattoni bianchi e neri a cono, qui c'era l'ONU, tutto abbandonato.

Dopo le 11.00 un altro avamposto conquistato, con qualche cannone e materiale egiziano abbandonato anche una maschera anti-gas. L'aviazione egiziana è stata distrutta nella mattina. A terra *Bellmont* le prime sigarette egiziane, ma non sono avvelenate? Mitragliatrici russe. Si trasportano i soldati in pullman azzurri e turchese. Arik felice: "Che spettacolo sono questi ragazzi, come marciano!".

Lunedì notte, 5-6 giugno: tutte le forze coordinate, è una vera battaglia.

"Fai tremare la terra" ordinò Sharon e la terra tremò: in 20 minuti caddero 6000 granate. Arik si fregava le mani. I paracadutisti dissero che era uno spettacolo grandioso; erano atterrati alle 20.30 con gli elicotteri ed avevano sbaragliato il nemico.

Ecco l'attacco della fanteria: ci si alza, si corre nelle trincee nemiche, in un dedalo sconosciuto di passi, ci si getta contro le bocche dei fucili che vomitano fuoco.

I soldati non bevono liquori per farsi coraggio, combattono per la propria vita, per la propria libertà. Alcuni penetrano nelle trincee, corrono all'interno lanciando bombe a mano, premono i grilletti dei fucili mitragliatori UZI.

Gli egiziani sono presi di sorpresa, si erano aspettati di vedere saltare l'esercito nemico sulle mine: 40 morti di Israele, 300 di Nasser. Questa specie di *kabbalah* era un rituale segreto tramandato dai paracadutisti a tutte le unità dell'esercito, quando Arik era il loro comandante.

Alle 22.30 l'attacco dei paracadutisti, i primi feriti vengono portati all'ospedale da campo. Non gridavano, non si lamentavano, giacevano senza gambe, con le mani schiacciate, una pallottola nel collo, schegge nello stomaco, rifiutavano la morfina. La battaglia dei carri armati Sherman, dei Centurion; i carri nemici vengono distrutti. Fino alle 3 è Arik al comando, poi Motke. C'è bisogno dei carri ceramine che sono indietro; gli uomini incominciano a bonificare il campo a mano; era come raccogliere patate bollenti; non si poteva usare il torpedine per far saltare le mine, perché le truppe e i carri armati erano troppo vicini. È quasi giorno, quando i due battaglioni nemici si scontrano.

Sono le 5 del mattino: 19 carri armati e 3 semi-cingolati persi da Israele; 30 carri egiziani e 30 Natke persi da Nasser. Avanti! La vertebra della spina dorsale difensiva egiziana è rotta. Arik non aveva fame, sonno, stanchezza, voleva proseguire, non voleva dare tregua al nemico.

Martedì, 6 giugno: Arik si sbarba e mangia sardine in scatola, biscotti, carne fredda e tè. L'accesso al centro del Sinai è aperto: nel cielo i primi elicotteri. I riservisti con l'asma e il busto ortopedico rastrellano i bunker nemici, l'esercito si rifornisce di carburante, riempie i recipienti d'acqua, mangia. Il volto di un nemico morto è pieno di mosche, il ventre coperto di sangue, i capelli sporchi di terra. Un gruppo di prigionieri ufficiali, altri prigionieri a terra, il volto nella sabbia; i soldati, curiosi, guardano.

Via verso il sud; il bollettino del pomeriggio annuncia che la città di Gaza è stata occupata.

La ragazza di Dav, che poi diventerà suo marito, si addormenta con il suo sacco a pelo in una macchia di cespugli, la dura superficie è meglio di un letto morbidissimo, non dormiva da 60 ore.

Mercoledì, 7 giugno: una cassetta di arance è la felicità. In marcia nel deserto enorme, spietato, monotono e incolore; stavano percorrendo all'inverso la strada di Mosè, Miriam, sua moglie, era morta qui.

La prima granata Katiusha, il fuoco di artiglieria viene messo a tacere; un semovente viene colpito dal *fuoco amico*.

Fuoco contro gli automezzi blindati che fuggono, brucia tutto come una torcia. Una settantina di cadaveri. Inseguire, distruggere.

Un carro armato russo nuovo, giallo. Rifornimenti dal cielo, vittoria su tutta la linea: Ramallah è nostra, la città vecchia di Gerusalemme è nostra, la città con il *Muro nel Cuore*.

Dayan comunica: “Abbiamo unificato Gerusalemme, siamo tornati nel più santo dei luoghi più santi, per non lasciarlo più”.

Giovedì, 8 giugno: raggiungere il nemico in fuga, da 40 a 60 carri armati distrutti. Quattro Super-Hyster mitragliano e rovesciano napalm sui carri. Semicingolati, jeep russe, carri armati bruciano. Perché c'erano solo due ufficiali tra una moltitudine di soldati?

Arik, il leggendario comandante, nel posto più brutto del mondo, Nahel, dove abitò Agar con Ismaele, il suo bambino, dopo che Abramo la esiliò. Le norme di saccheggio autorizzano solo i comandanti di brigata.

Venerdì, 9 giugno: arrivano la posta e i giornali. Il maestro Zubin Mehta dirigerà l'Orchestra Filarmonica Israeliana in occasione di un *Concerto della Vittoria* sul monte Scopus a Gerusalemme. Ben Gurion aveva visitato il Muro del Pianto. Arik parla di una riunione di ufficiali. Il caffè dà la sensazione che la guerra sia finita. Arriva un colpo, il fuoco viene spento, tutti vanno a dormire *Shabbat Shalom*.

Sabato, 10 giugno: Una doccia con un catino d'acqua. Una gentildonna inglese diceva: “Quando un arabo è sporco, è pittoresco, ma quando un ebreo è sporco, è uno sporco ebreo”. Una bottiglia di cognac passa di mano in mano. Si prega e si elogiano i morti, si cantano i canti di guerra.

Domenica, 11 giugno: entrare in uno dei quartieri generali del Sinai mette un po' a disagio la giovane giornalista, il caffè è in una vera tazza, lo zucchero è in una vera zuccheriera.

Via per la strada che è un lungo cimitero di morti insepolti; il tanfo arriva alle narici attraverso i fazzoletti, s'insinuava nelle pieghe delle uniformi, nelle radici dei capelli, sotto le unghie. Erano senza gambe, schiacciati, e sembrava che dormissero, non avevano piastrine di riconoscimento.

Finalmente il mare: si passa il confine e si entra in Israele, a casa. A Gerusalemme la città di David, l'Aurea Gerusalemme. Il Muro, stupisce che fosse proprio un muro, liscio ed ingrignato dal tempo. Nelle fenditure i fiori. La tomba di Rachele. Un salame lungo come un elicottero e del formaggio Camembert per A. Sharon. Risultato: 679 morti e 2.563 feriti. Nel Sinai: 58 morti e 182 feriti. Nessuno ha contato i morti ed i feriti dei numerosi nemici?

Via al Canale di Suez anche quello conquistato con suo padre, tutti due con i piedi penzoloni sull'acqua. Dayan confida alla figlia: “Deve essere terribile far parte di un esercito sconfitto. Che fortuna per un esercito non aver mai conosciuto la disfatta!”.

Il Sinai è un deserto, d'accordo, ma c'erano petrolio e manganese e in più confina con il Canale di Suez.

Il solo desiderio di Yael è di rimanere sempre lì, di non dover più tornare alla vita di sempre, di non perdere la nuova libertà, l'assenza di legami materiali, di responsabilità.

Domenica 18 giugno: ordine di partenza, tutto finito. Arik riempie il suo piccolo zaino. Arik sull'elicottero, lungo la spiaggia che gesticola: "È tutta roba nostra" e sorride orgoglioso come un ragazzino!

Ragazzi, come sarebbe bello un mondo che non ha bisogno di eroi!

Diario di Baghdad

di Asne Seierstad - Sonzogno Editori – 2004

Asne si sveglia a Bagdad, via a vedere subito il Tigri, l'ansa del fiume, i giunchi e le palme. I giardini pensili traboccano di fiori, era qui il *Giardino dell'Eden*, non lontano la *Torre di Babele*. Qui sono i palazzi della via occidentale del fiume, sulla sponda orientale i quartieri popolari con i mercati.

Qui *Le Mille e una Notte*, cinquemila anni fa questa città era considerata il centro del mondo. Qui scritta la prima raccolta di leggi; i babilonesi furono i primi a suddividere il circolo astronomico in 360 gradi; le giornate in 24 ore; le ore in 60 minuti e i minuti in 60 secondi.

In questa città, 5000 anni fa, fu inventata la scrittura cuneiforme imprimendo dei segni su tavole d'argilla bagnate. I babilonesi erano a conoscenza di quello che poi fu chiamato il *Teorema di Pitagora*, pensa, mille anni prima di Pitagora!

Ishtar, la porta delle processioni, con i suoi sacri tori dalla testa di serpente, conduceva al tempio dalle pareti d'oro. Erodoto scriveva "Gli astrologi sostengono, ma io non ci credo, che gli stessi dei siano soliti venire in visita alla sacra stanza e riposarsi sulla panca". Allora tutta la terra aveva una sola lingua e le stesse parole, che bello!

Gli archeologi tedeschi, 100 anni fa, portarono a Berlino i tesori più preziosi, oggi fanno bella mostra nel museo di Pergamo. A Berlino c'è l'intera porta di Ishtar, al Louvre e al British Museum altri reperti rubati.

L'immagine di Saddam Hussein è nelle piazze, agli angoli delle strade, nei ristoranti, negli edifici pubblici: nelle vesti della Giustizia, con la bilancia in mano, seduto su di un carro armato, con il martello e l'incudine, in atto di preghiera davanti alle moschee. È lui il successore di Nabucodonosor.

Nella moschea c'è un Corano che è stato vergato con il sangue del presidente Saddam: 650 pagine, 28 litri in 2 anni! Sono state effettuate 400 ispezioni dalle Nazioni Unite: niente antrace, niente gas nervino, niente missili Scud. Chi è in possesso delle armi proibite? Bush e Sharon, afferma un bambino di sette anni.

Negli ultimi sette anni *petrolio in cambio di cibo* da parte dell'ONU. Che bei tempi, quando la gente credeva che questo liquido scuro avesse proprietà curative e vi s'immergeva in caso di malattia!

La città di Mosul è antica di 8.000 anni, è abitata da arabi, armeni, curdi, siriani, turcomanni, assiri, ebrei, musulmani e cristiani; moschee e chiese fianco a fianco.

Saddam è nato, come il Saladino, a Tikrit. Al contrario dei cristiani che, nella Crociata del 1095, vinta la battaglia, uccisero tutti gli ebrei e i musulmani di Gerusalemme (si narra che il sangue dei nemici uccisi arrivasse fino ai garretti dei cavalli!), il Saladino, eroe curdo che cacciò i crociati nel 1118, non fece strage di nemici.

È il 2003, sta arrivando l'esercito americano e tanti giovani sono pronti a morire per l'Iraq. A Karbala ci sono più di 100 moschee. In questa città fu ucciso l'Imam Hussein, nel 680, dove colò il suo sangue, è stato costruito il Grande Mausoleo, i fedeli sono quasi tutti sciiti.

Il quartiere cristiano di Baghdad è Karada; il cardinale è arrivato con una proposta di pace da parte del Papa. A Baghdad sorgono 50 chiese cattoliche, 30 di rito caldeo, dove il culto viene talvolta celebrato in aramaico, la lingua parlata da Gesù. Oggi nella città abitano 750.000 cristiani.

L'Iraq Times è il giornale di Uday, il figlio di Saddam. *Saddam City* venne costruita nel 1958, dopo la detronizzazione del Re Faysal. Tutto il popolo iracheno si augura *possa il deserto essere la tomba dell'aggressore*, ma non sarà mai più come prima, perché gli arabi saranno contro i curdi, i musulmani contro i cristiani, i sunniti contro gli sciiti.

“Non uccidete i bambini iracheni per il petrolio!”. Con questo grido disperato gli occidentali si offrono come scudi umani. L'arma non convenzionale temuta da Bush non si è trovata, ma ce n'è una nuova in Iraq: gli attentatori suicidi. Per il loro sacrificio andranno in Paradiso, questo è composto da sette differenti livelli; arriveranno al livello supremo, dove ci sono Maometto, i Santi e i Martiri.

Fino alla seconda guerra mondiale un quarto degli abitanti di Baghdad era ebreo; nel 1941 con un colpo di Stato furono uccisi i primi 100. Nel 1948 con lo Stato di Israele ne rimanevano 150.000.

Stanno arrivando gli americani, secondo Bush stanno portando la democrazia in Iraq. Quella colonna infernale spara su tutto ciò che si muove “spara a chi vuoi” non ci sono punizioni per chi spara ai civili. L'aeroporto è stato preso, i velivoli americani sono in grado di scaricare 4.000 pallottole da 130 mm. al minuto; per la prima volta vengono utilizzati nel centro di una città. In parallelo vengono attaccati gli edifici pubblici, le zone commerciali, i mercati, i quartieri residenziali. Anche l'Hotel Palestine, dove sono i giornalisti, viene attaccato. Il primo carro armato Abrams entra in Piazza del Paradiso. Strani, questi americani: grossi, larghi, forti, biondi, scuri e neri. Sembrano comparse di un film di guerra, rigidi e concentrati, con le armi puntate in ogni direzione, pronti a sparare.

La gente invade le banche, spezza tutto, le porte aperte al caos invece che alla libertà; la polizia è stata allontanata dalla città. La popolazione urla ai nuovi arrivati che si devono occupare di loro, devono proteggerli dagli sciacalli che possono invadere le abitazioni.

La prigione di Abu-Ghraib ha le mura squarciate dalle bombe, è stata quasi svuotata un anno fa, quando Saddam concesse l'amnistia, ma arrivano persone che cercano i propri cari, uno cerca il fratello. C'è un soppalco in muratura, due monconi di corda pendono dal soffitto, sul pavimento due anelli, in terra un'apertura con due sportelli, nel mezzo una leva che si può abbassare. È la stanza dell'impiccato.

Aliya è sicura che Saddam ritornerà il giorno del suo compleanno e che ucciderà tutti gli americani. I pivelli americani sono già diventati i padroni e pretendono di comandare a chi ha vissuto sotto la dittatura, le bombe e la fame.

La reggia di Saddam? Una sorta di versione babilonese della reggia di Versailles del re Sole: 248 stanze, su una parete i conquistatori hanno scritto: "La Libertà non è mai gratuita". Gli iracheni sanno che avrebbero dovuto liberarsi da soli dal dittatore e che la libertà portata dagli altri sarà molto salata.

Come dire: "Come sa di sale lo pane altrui" di Dante.

Gli iracheni hanno paura degli americani che hanno ucciso tanti civili, tutti si sentono in pericolo, ogni fucile può sparare loro in faccia senza tanti riguardi. Verrà mai un giorno in cui si potranno liberare degli americani?

Sulla casa di Alì è caduto un missile, erano morti la madre al quinto mese di gravidanza, il padre e il fratello minore; la coperta sul suo letto ha preso fuoco, le braccia bruciate hanno dovuto amputargliele. Non ci sono antidolorifici per il ragazzo dodicenne, in ospedale la sua voce stridula e debole implora: "Voglio indietro le mie mani".

Palestinesi

di Jean Genet a cura di Marco Dotti, Stampa Alternativa 2002.

“È così che i cadaveri di Sabra e Chatila devono insorgere, gridare contro Sharon e i suoi complici europei, di ieri e di oggi, turbare il sangue, perché le buone ragioni dell'oblio celano sempre ragioni più torbide che fondano sulla violenza, ai vivi e ai morti, l'economia e la persistenza dei sistemi di comando. I morti possono diventare incubi e perseguitare i vivi”. J.G.

Il capitolo “Quattro ore a Chatila” inizia così: “A Chatila, a Sabra, non ebrei hanno massacrato altri non ebrei. Che cosa c'entriamo noi in tutto questo?”. Citazione tratta dal discorso del Primo Ministro Menachem Begin al Parlamento israeliano Knesset di Gerusalemme, il 22 settembre del 1982.

“Giovedì 18 settembre erano incominciati i massacri di Chatila e Sabra. *Il bagno di sangue* che Israele pretendeva di evitare portando ordine nei campi”, dice uno scrittore libanese e aggiunge: “Sarà molto facile per Israele discolparsi di ogni accusa. Giornalisti di ogni quotidiano europeo s'impegnano già a proclamare l'innocenza; nessuno dirà che durante la notte dal giovedì al venerdì e dal venerdì al sabato si parlava ebraico a Chatila”.

Una donna distesa sul dorso, in un groviglio di corda e stoffa che andava da un polso ad un altro, le dita erano sparpagliate, le dieci dita tagliate come da una cesoia da giardiniere.

Il becchino si lamenta: “Quando la bomba a vuoto, detta esplosione, ha ucciso 250 persone, noi avevamo una sola bara”.

S. racconta che era calata la notte, erano circa le sette di sera. Di colpo un gran rumore di ferraglie, di tanto in tanto dei lampi a meno di cento metri. Di fronte alla sua casa c'è una specie di postazione israeliana: quattro carri, una casa occupata da alcuni soldati e ufficiali e delle sentinelle. Il rumore di ferraglia si avvicina. I lampi: alcune torce per illuminare.

40-50 ragazzini di circa 12-13 anni battevano ritmicamente sui barattoli di ferro con delle pietre o dei martelli o qualcos'altro. Gridavano: “Non esiste altro Dio al di fuori di Allah, no ai maroniti, no agli ebrei”.

S. dice: “Noi accusiamo Israele dei massacri di Sabra e Chatila. Che non si addossino questi crimini sulla sola schiena dei loro supplenti maroniti. Israele è colpevole di aver fatto entrare nei campi due compagnie di falangisti maroniti, di aver dato loro degli ordini, di averli incoraggiati per tre giorni e tre notti, di aver portato loro da bere e da mangiare, di aver illuminato i campi di notte”.

Come dirlo ora ai loro familiari, che se n'erano andati via con Arafat, fiduciosi nelle promesse di Reagan, Mitterand, Pertini, i quali avevano garantito che la popolazione civile dei campi sarebbe stata risparmiata? Come dire che si è lasciato

compiere il massacro di bambini, anziani e donne e che i loro cadaveri sono stati lasciati senza preghiere?

Restano aperte molte questioni: “Se gli Israeliani non hanno fatto altro che illuminare il campo, sentire i colpi sparati da tante munizioni di cui ho calpestato i bossoli (decine di migliaia), chi sparava in realtà? Chi, uccidendo, rischiava la propria pelle? Falangisti? Haddadisti? Chi? E quanti? Dove sono finite le armi che hanno fatto tutti quei morti? E dove sono finite quelle di coloro che si sono difesi? Nella parte del campo che ho visitato, ho visto soltanto due armi anticarro non utilizzate. È stato scritto, sui giornali, che gli Israeliani sono entrati nel campo di Chatila quando hanno saputo dei massacri e che li hanno fatti cessare immediatamente, dunque sabato. Ma che hanno fatto dei massacratori, dove li hanno lasciati andare?”.

Ha indagato la Commissione Kahan. 400.000 persone, a Tel Aviv, hanno rivendicato una Commissione d'inchiesta con la manifestazione *Peace Now*. Sharon, il responsabile, ha ottenuto il Ministero senza portafoglio ed è restato ministro.

Begin è stato sostituito da un vecchio terrorista, Shamir. Lui che sotto il Mandato Britannico era a capo di quel “Movimento Terroristico Irgum” che aveva organizzato l'attentato all'Hotel King David di Gerusalemme, sede dello Stato Maggiore britannico in Palestina. Quella volta vi furono 110 morti, tutti inglesi.

In una nota di questo libro: “Martedì, 5 settembre del 1972, durante i Giochi Olimpici di Monaco di Baviera, i giochi che dovevano svolgersi dal 26 agosto all'11 settembre, otto palestinesi di un gruppo denominato *Settembre Nero* riescono ad entrare nel villaggio olimpico, occupando gli alloggi della delegazione degli atleti israeliani. Due atleti vengono uccisi e altri nove vengono presi in ostaggio. In cambio del rilascio degli ostaggi, il gruppo chiede la liberazione di 200 detenuti politici palestinesi. Alla fine tutti gli ostaggi verranno uccisi durante la sparatoria all'aeroporto militare di Fürstenfeldbruck, dove muoiono anche 5 degli 8 componenti del commando, un pilota e un agente tedesco. I Giochi, dopo una simbolica interruzione, continueranno fino al termine previsto.

Ora vediamo la versione di Oriana Fallaci su Sabra e Chatila, tratta da:

Insciallah

1° edizione Rizzoli 1990.

Siamo in Libano.

Si incomincia leggendo di Pierre Gemayel, papà di Bachir e Amin, ammiratore di Mussolini e fondatore del corpo paramilitare conosciuto come *La Falange*.

Poi è il turno di Kamal Jumblatt papà di Walid, precursore del traffico di hashish che prelevava nella Bekaa, con il suo aereo personale. Era il patriarca dei drusi, con le ampie brache, chiuse fino al ginocchio, per generare il Messia, che secondo i loro misteri teologici sarà partorito da un uomo.

Un brutto giorno erano arrivati i palestinesi, quelli con moltissimi soldi ed anche i poveri. I ricchi si erano comprati il permesso di stabilirsi in alcune zone della periferia musulmana: Sabra e Chatila. Erano poi dilagati oltre il territorio concesso e si erano insediati in alcuni quartieri cristiani; avevano creato uno *Stato dentro lo Stato*. Sotto il suolo della città rubata, poi, a poco a poco avevano scavato un'altra città invisibile e inespugnabile. Un labirinto di catacombe che custodivano tonnellate di armi e munizioni; di gallerie che contenevano camerate per i combattenti, sale chirurgiche, centrali radio e accessi segreti ben arrieggiati che a volte si stendevano per chilometri sboccando sulla spiaggia del litorale baciato dal vento.

Poi nella zona Est di Beirut, erano arrivati gli israeliani con un esercito fiancheggiato dalla Marina e dall'Aviazione. Avevano posto un out-out irrevocabile ai palestinesi: o evacuavano Beirut e il resto del paese o dovevano rassegnarsi ad un bagno di sangue. I palestinesi avevano scelto di andarsene, protetti dallo scudo delle Forze Multinazionali. Dopo aver minato alcune gallerie della città sotterranea, averne murati gli accessi principali, quasi in 10.000 se n'erano andati per sparpagliarsi in Siria o in Tunisia, in Libia o nello Yemen del Sud. Erano rimasti soltanto i vecchi, i mutilati, i bambini, le donne e quelli che si definivano non-combattenti. Le Forze Multinazionali se n'erano andate dopo l'evacuazione e gli israeliani si erano insediati da vincitori.

Con il loro beneplacito il figlio di papà Gemayel era diventato presidente e i falangisti si erano scatenati contro i palestinesi di Sabra e Chatila. Memori del massacro di Damour, erano piombati alle nove di un mercoledì sera e, con la complicità degli israeliani, avevano circondato i due quartieri per bloccare ogni via d'uscita. Fieri della loro fede in Gesù Cristo e in San Marone e nella Madonna, protetti dai figli di Abramo che illuminavano la strada con i riflettori, avevano fatto irruzione nelle case. Si erano messi ad ammazzare i disgraziati che a quell'ora cenavano o guardavano la televisione o dormivano. Avevano continuato tutta la

notte. E tutto il giorno seguente, fino a venerdì mattina. Trentasei ore filate. Senza stancarsi, senza fermarsi, senza che nessuno dicesse basta. Nessuno.

Né gli israeliani, ovvio, né gli sciiti, che abitavano negli edifici attigui e che dalle finestre vedevano bene l'obbrobrio. Fortunati gli uomini uccisi subito a raffiche di mitra o a colpi di baionetta, fortunati i vecchi sgozzati nel letto per risparmiare le munizioni.

Le donne, prima di fucilarle o sgozzarle, le avevano violentate. Sodomizzate. I loro corpi, zangole per 10/20 stupratori per volta. I loro neonati, bersaglio per il tirassegno all'arma bianca o da fuoco. Un ragazzo, ferito, era riuscito a scappare e a rifugiarsi nel piccolo ospedale che tre medici svedesi gestivano di fronte a Chatila. Ma i soldati di Erode lo avevano raggiunto e liquidato mentre giaceva sul tavolo operatorio. Spintoni al chirurgo che estrae la pallottola, rivoltella alla tempia dell'infermiera palestinese che cerca di opporsi. All'alba di venerdì, stanchi di dar loro la caccia e ammazzarli uno per uno, avevano minato le case di Chatila. Avevano poi lasciato il quartiere cantando spavalde canzoni di guerra e lasciandosi dietro un carnaio da film dell'orrore.

Bambini di 2-3 anni che ciondolavano dalle travi delle case esplose, come polli spennati e appesi ai ganci d'una macelleria. Neonati spiaccicati o tagliati in due, mamme intirizzite nell'inutile gesto di ripararli. Cadaveri seminudi di donne con i polsi legati e le natiche sozze di sperma e di sterco. Cataste di uomini fucilati e coperti di topi che gli mangiavano il naso, gli occhi, le orecchie. Intere famiglie riverse sulle tavole apparecchiate, vecchi sgozzati nei letti rossi di sangue rappreso e un fetore insopportabile. 500 morti si era detto all'inizio, poi erano diventati 600, poi 700-800-900-1000.

In preda al panico il Governo aveva richiamato le Forze Internazionali.

Shalom Fratello Arabo

di Susan Nathan Sperling & Kupfer – 2008.

Susan, ebrea, ha deciso di vivere in una città araba, Tamra, per capire *in diretta* le condizioni di vita degli arabo-israeliani, che sono un milione in tutta Israele, un quinto di tutta la popolazione. In questa città di 25.000 abitanti, si mangia quello che nasce dall'orto (chiamato giardino): cavoli, peperoni, zucchine, fagioli ed erbe aromatiche.

Susan ha varcato la soglia di divisione etnica di muri di cemento e recinzioni di filo spinato, di attacchi della gioventù ebraica contro gli arabi e di poliziotti razzisti. A un'ora di macchina da Tamra, nei campi profughi che sono *le ascelle di Israele* risiedono più di tre milioni di profughi palestinesi che non sono cittadini israeliani.

Nel 1948 l'esercito israeliano ha distrutto più di 400 villaggi palestinesi per impedire il ritorno dei profughi. Molte donne portano il velo per sentirsi libere ed orgogliose di essere islamiche. Susan ha imparato che, se nasconde il corpo, gli uomini sono costretti ad ascoltare quello che dice.

Un professore ebreo afferma che la terra per costruire, in Israele, non manca, l'idea di costruire in altezza è soltanto un modo di esprimere l'ordine di ammassare gli arabi.

A Tamra non c'è neppure più la terra per seppellire i morti.

Tutti gli ebrei credevano di aver reclamato un territorio arido e vuoto con lo slogan "una terra senza un popolo, un popolo per una terra". In ospedale arriva, a trovare una donna, il marito con la kippah in testa, lunghi boccoli, una pistola al fianco e un fucile a tracolla, è un colono.

Spesso la polizia di Israele prendeva di mira un insediamento arabo facendo irruzione all'alba, per radere al suolo gli edifici ritenuti illegali, spesso palazzi di quattro piani, lasciando senza tetto centinaia di persone.

Susan ne era sconvolta. Come si può fingere di non vedere la sofferenza della popolazione araba, come può fare lei a modificare la realtà? Eppure gli ebrei di Israele credono di essere le uniche vittime del mondo! Certi giorni si sente isolata e piange per la delusione, si è offuscata la sua idea su un Israele forte ed aggressivo. Vedendo il documentario "Jenin Jenin" messo all'indice, è traumatizzata dalla crudeltà della violenta invasione delle truppe israeliane nella primavera del 2002.

La verità dei soldati, i segreti che non possono rivelare neppure ai familiari? Basta guardare gli alti tassi di suicidio nelle fila dell'esercito, oppure il numero dei soldati sottoposti ad assistenza psicologica!

Nel 1948 più di 750.000 palestinesi sono stati deportati, è stata la catastrofe, la *Nakba* cioè la perdita della loro patria ad opera dello Stato ebraico. Quando

Susan guarda il film *Il Pianista* di Roman Polanski, dove ebrei polacchi vengono trasportati nelle camere a gas, vedendo i loro averi sparsi per le vie del ghetto, non può fare a meno di cogliere il parallelismo con quello che era capitato a centinaia di migliaia di palestinesi, a soli 3 anni di distanza dall'Olocausto.

Nel 2004 i manovali arabi che lavoravano a Gerusalemme sono stati obbligati ad indossare un rigido berretto bianco su cui era dipinta una grande croce rossa. Un sopravvissuto all'Olocausto dice tristemente: "Stiamo facendo ai palestinesi quello che ci è stato fatto in Europa. Noi ebrei dobbiamo renderci conto che non possediamo il monopolio della sofferenza, non siamo tenuti ad essere speciali in tutto".

La pace, quando Israele riconoscerà ai profughi palestinesi il diritto di fare ritorno al loro paese, alle loro case?

Neppure la Sinistra se lo sogna!

Il Libraio di Kabul

di Asne Seierstad - Sonzogno Editori – 2003.

Un giorno di novembre, del 1999, la città di Kabul fu illuminata dai fuochi che bruciavano i libri proibiti, non più immagini di esseri viventi; i soldati della polizia religiosa, armati di frusta, bastoni e kalashnikov a guardia, finché tutto diventa cenere.

Nel 1972 con un colpo di Stato mentre era a Roma, fu rovesciato il re Zahir Shah.

Nel 1979 l'invasione dell'Unione Sovietica.

Nel 1989 cade il Muro di Berlino; gli afgani affermano con orgoglio che il merito è tutto loro che sono riusciti a cacciarli dopo 10 anni.

Quando arrivano i talebani, c'è rimasto poco da distruggere, le opere del tempo di Alessandro Magno e di Gengis Khan erano già in mano ai collezionisti di tutto il mondo. Non rimane che distruggere quelle enormi sculture di re e principi afgani, assieme agli affreschi e alle statue di Buddha che erano lì da migliaia di anni. La donna può pretendere il divorzio, ma i figli rimangono con il padre e lei è disonorata. L'autrice segue la vita della numerosa famiglia del libraio di Kabul, che recentemente si è preso una seconda moglie molto giovane; la prima moglie, con i figli, resta in casa. Nella famiglia del libraio ci sono anche la mamma e il fratello con la famiglia.

Salica è salita in taxi con un ragazzo, viene scoperta, picchiata a sangue e chiusa in una stanza, resterà segregata finché non verrà chiesta in sposa; solo così l'onore è salvo!

Dopo l'11 settembre del 2001 sono arrivati gli americani, hanno occupato tutto l'Afghanistan dal cielo, non hanno avuto nessun ferito grazie alla tecnologia. Ora sarà solo democrazia, basta freddo, fame e burqa? L'Unesco finanzia i libri per la scuola, il libraio Sultan farà la sua proposta, ma i suoi figli non potranno andare a scuola perché devono lavorare alle sue librerie. La sorella deve accudire alla casa e le mogli devono occuparsi di lui che lavora per dare da mangiare a tutti.

Pensare che Shakila durante la guerra contro l'Unione Sovietica, con la gonna al ginocchio e le scarpe con i tacchi alti, insegnava; poi la guerra civile, le scuole chiuse e niente più lavoro per un terzo delle donne insegnanti che dovettero mettersi il burqa.

I divieti nel periodo dei talebani erano infiniti: divieto di nudo femminile, della musica, di radersi, niente più uccelli domestici, obbligo della preghiera, eliminazione di droghe e di chi le usa, divieto di far volare gli aquiloni, divieto delle immagini, del gioco d'azzardo, di acconciarsi in stile inglese e americano. Divieto, divieto!

Burqa blu-cielo ovunque, anche dopo l'arrivo degli americani, gli uomini vegliano sulle proprie donne, sono merce preziosa, come quando il re Habibullah, nel 1901 lo impose alle due 200 donne dell'harem.

Il giorno dopo il matrimonio, la mamma della sposa riceve la veste insanguinata a prova della verginità della figlia; la stringe al petto piangendo e la mostra a tutti con orgoglio.

Senza sangue è la sposa ad essere riconsegnata alla famiglia; il padre o i fratelli sanno bene come salvare l'onore in questo tragico evento!

L'acqua corrente, che sogno; la corrente elettrica: a volte sì e a volte no, solo nelle famiglie prestigiose.

Come si può fare a ridurre la mortalità infantile che uccide il 15% dei bambini? Morbillo, parotite, raffreddore, diarrea; come combatterli, se non c'è la possibilità di dare abbastanza cibo, abiti e caldo? I soldi che si ricevono per la spesa servono per il primogenito.

Gli adoratori del fuoco della Persia del VI secolo a.C., di religione zoroastriana, festeggiavano la festa del sole il primo dell'anno, oggi il capodanno afgano è il 21 marzo, equinozio di primavera, quando il giorno e la notte hanno uguale durata. Si festeggia con un pellegrinaggio alla tomba di Ali, cugino e genero di Maometto. La Moschea Blu risplende nella notte con il fascino di un'apparizione.

La mattina Hamid Karzai, scelto dall'ONU come Presidente dell'Afghanistan, urla alla folla: "I talebani hanno insudiciato l'Islam, noi sappiamo che l'Islam è pace. Il nuovo anno, che ha inizio oggi, è il 1381 del calendario afgano. Riceviamo oggi aiuti da tutto il mondo; un giorno saremo noi ad aiutare il mondo!".

I militari delle Forze Speciali americane, con mitra e occhiali da sole, sveltano sul tetto della moschea; i soldati armati sono numerosi sulle scale e sui tetti, mentre il Ministro dell'Istruzione promette: "L'Afghanistan deve diventare un Paese in cui le armi lascino il posto ad Internet; guardate l'America; là vivono tutti insieme senza problemi!".

Si comprano regali per i parenti, dentro la cripta di Ali un mullah che legge il Corano vi soffia sopra per benedirli; è appoggiato alla porta d'oro dei desideri.

Sono ricominciati gli incontri di Buskashi, lo sport più selvaggio del mondo, vi partecipa anche Karzai. Duecento uomini a cavallo si litigano una carcassa di vitello decapitata, il vincitore è quello che riesce a buttarla all'interno del cerchio tracciato al suolo mentre i cavalli mordono e scalciano, s'impennano e saltano, mentre i cavalieri con il frustino in bocca, si contendono il cadavere (il gioco è stato introdotto dai mongoli di Gengis Khan).

Dio può morire? Il bambino trema, non sa rispondere; il maestro incalza: Dio parla? Il bambino non lo sa. Vede? Ma come fa a saperlo, lui così piccolo? Eppure un altro lo sa: "Dio non può morire perché è eterno, parla attraverso il Corano"... la bacchetta scende impietosa sul bambino e sulle sue lacrime.

Punizione: scrivere per dieci volte gli attributi di Dio. Imparare che Haram è tutto quello che è cattivo; Halal è tutto quello che è buono. È buono imparare alla svelta, obbedire alla svelta.

La rabbia accumulata, le umiliazioni, le puoi sfogare liberamente sulle donne di casa, ma come farai quando anche loro andranno a scuola?

Chi ha visto la Siria ha visto tutto il Mondo

Aleppo

Ti ho portato con me giovane ragazzo! Lo so è una babbola, ma per una notte ci puoi anche credere.

Siamo al "Chahba Champ Palace Hotel" di Aleppo; è il 9 aprile del 2004.

La camera n.1013 è al quinto piano, i minareti sono tutti illuminati di luce verde, il traffico è soffice. Questo albergo è il più alto della città, la finestra è aperta sulle stelle e sulle luci terrestri. Che splendore!

L'aeroporto di Roma era blindato, il controllo minuzioso: fuori i passaporti, fuori i biglietti, fuori la carte di identità e poi si ricomincia; questa guerra *quasi mondiale* è un dramma universale, riuscirò un giorno ad andare a Baghdad? Vorrei tanto vedere la *Torre di Babele*.

Noiosissimo ed inedito il controllo dei bagagli, ancora una volta prima del loro carico nella pancia dell'aereo per la Siria. La mia valigia rosso-Valentino non si trovava più, rincorsa sotto il bolide alato, urlo dei controllori, salvataggio del bagaglio; che ci sarà di strano in me; per meglio dire, di stravagante? Il campanellino ha squillato mentre passavo il controllo, la poliziotta mi ha domandato apprensiva: "Cos'ha qui?" La pancia nuda e cruda, la mia *panciotta botticelliana*, l'ho scoperta lentamente per far vedere che non ci avevo messo proprio niente. Altro controllo sulla scaletta dell'aereo, un signore fruga il bagaglio a mano e ti passa un marchingegno su tutto il corpo; un passeggero con i capelli tinti ha dovuto fare una sosta infinita. Un bel sorriso del simpatico controllore arabo e si parte.

Il viaggio è stato un sogno: niente nausea, visuale da paradiso e laggiù campi di un verde tenero, fiumi che gironzolano e laghetti che se la godono.

La voce come da una distanza senza fine: "Quella è la strada di Damasco" Paolo, bellissimo sul suo cavallo nero indiatolato come lui, e poi ... "Paolo, Paolo, perché mi perseguiti?". Gesù gli è apparso all'improvviso, Paolo casca da cavallo fulminato dallo stupore e si converte; dal nemico più acerrimo di Gesù, già volato in cielo, diventa il più sfrenato paladino del cristianesimo. Viaggia per tutto l'Impero romano ed arriva a Roma, dove la sua testa viene tagliata, cade rimbalzando tre volte e dove tocca il terreno sgorgano tre fontane.

A cena, un giovanotto veneto, non ricordo più il suo nome, ha detto che qui non si devono temere attentati, perché la Siria è uno stato totalitario, non so se crederci, *atto di fede*.

Aleppo in arabo significa: *colore della vacca e mungere*. Si narra che Abramo abbia dato il latte della vacca ai poveri della città; è venerato dall'Islam, come padre di Ismaele, fondatore dell'Islamismo.

Il 10 aprile siamo rimasti incantati nel Museo Archeologico: imponenti statue di basalto (credevo, in primo tempo, che fossero di marmo nero di Prato), oro,

argento e pietre preziose. Ti faccio incantare davanti all'uomo-bambino, antichissimo, ricomposto in una preziosa teca di vetro. Gli scavi di Mari, Ebla, Ugarit, hanno fatto ritrovare dei veri tesori che sono stati portati in questo museo.

Mentre a Firenze piove, ad Aleppo è un bel caldo e sembra, a tratti, di essere nell'Eden, poi battiamo la testa in una povertà così scoperta ed evidente che ti blocca come un pugno vigoroso.

Nella basilica di San Simeone si continua a scoprire reperti archeologici, puoi ammirare la *Croce di Malta*, sembra quella celtica e si trova su antichissime tombe, tra colonne corinzie spezzate, archi, finestre quadrate, il tutto in un panorama che, dall'alto, ti fa scoprire un mondo sconosciuto. Questo Santo è stato adottato, come San Giorgio, anche dall'Islam, come pure il babbo di S. Giovanni Battista, San Zaccaria.

L'acropoli di Ayn Darah conserva una bella leonessa in basalto del periodo aramaico. Gesù parlava aramaico, l'hanno scoperto anche gli americani, con il film *Passion* di Mel Gibson, credo che lo scoprirà presto tutto il mondo; io avevo sempre pensato che Gesù parlasse la lingua ebraica. Questo grande complesso risale alle prime fasi dell'età del ferro, quando gli dei erano, con nomi diversi, quelli dei greci e dei romani. La Grande Moschea l'abbiamo vista solo in parte perché in restauro; pensa che, pur rimanendo all'esterno, nel portico, ci siamo dovute mettere una mantella celeste che ci copriva interamente, sembravamo madonne, non tutte fiorentine. Gli uomini? Loro niente, perché? Ma perché loro sono uomini, no?

Lo sai che chi ha visto la Siria, ha visto tutto il mondo? Come perché? Perché la storia della Siria ha 6.000 anni, perché la Siria ha visto passare tutta la gente del mondo, infinite civiltà, perché in Siria è nato il primo alfabeto. Ti sembra poco?

Il mercato di Aleppo è uno dei posti più eccitanti del mondo, i mercanti saltano il davanzale per entrare nella loro bottega, aggrappati ad una corda che pende dal soffitto; ti sembrano Tarzan. In questo paradiso ti puoi vestire di tutti i colori e puoi anche incantarti davanti ad una delle più stupende architetture dell'Islam. All'improvviso spunta la facciata di una moschea dal muro calligrafico in mezzo a gelsomini e pistacchi, chilometri di pentole di rame, montagne di lana, mercanti che fumano narghilè, sete della Cina e dell'India, damaschi, broccati, immensi scialli curdi in cachemire, batista stampato in simboli arcaici, vetri, babbucce rosa e gialle, montagne di tappeti, saponi all'olio d'oliva o di lauro e ghirlande di spugne. Incidenti, in questo strano traffico, sono all'ordine del giorno, asini carichi di polvere rosa si scontrano con muli carichi di pistacchi....

Ancora: i mescitori di succo di liquirizia, i fabbricanti di fez, i venditori di perle, i mercanti di bottiglie usate, i cambiavalute, i merciai; questo è un paradiso dove ti piacerebbe godere e stordirti...

Avrei voluto vivere a lungo ad Aleppo, nei vicoli di pietra punteggiati di portoncini che si aprono su stanze piene di aroma di spezie d'Oriente. Avrei voluto

visitare con comodo le numerose moschee cesellate nel tufo, lastricate di enigmi geometrici, avrei voluto assorbire l'odore delle tintorie con le matasse color fucsia, oca e amaranto. Sarei voluta salire sui tetti che avevo adocchiato dall'albergo, sarei voluta entrare nelle scuole coraniche, nelle case di Aleppo.

Questa città è stata avamposto dei cristiani, patria degli stiliti, feudo dei greco-cattolici, terra di conquista dei greco-ortodossi, ghetto degli armeni fuggiti dalla Turchia, rifugio dei Fratelli Musulmani ed ultimo avamposto arabo degli ebrei. Aleppo vanta il più prestigioso passato del Medio Oriente; in questa città sono passati gli ittiti e gli assiri, Costantino e Tamerlano, il Saladino e Lamartine.

Ad Aleppo è nata Zenobia, la regina che sconfisse l'imperatore Claudio e che Aureliano proclamò regina di Palmira. Zenobia coniò moneta con la propria immagine e comandò il più potente esercito della Siria; commerciò con lo Yemen ed invase l'Egitto con le sue truppe piumate. Ci vollero tre imperatori romani per riuscire a sconfiggerla!

Le donne? Tutta la storia della Siria, prima e dopo l'Islam, è piena di donne legendarie, le loro gesta sono cantate ancora oggi dai cantastorie di Damasco.

Senti che carina Zat el Hemma, detta *Cuor di Leone*, fu la più coraggiosa nelle battaglie tra arabi e bizantini, rifiutò sempre il matrimonio e, per sposarla, il califfo fu costretto a drogarla e rapirla.

Chi scrisse di lei? Gli arabi. Quanto? Una commedia lunga *solo* seimila pagine!

Hama

Oggi, 11 Aprile è Pasqua.

Visita del sito archeologico di Tell Mardikh ad Ebla. La salita, poi la discesa, poi la risalita, quante vite sono passate nei secoli tra questi papaveri e queste pietre esposte, quasi impudicamente, allo sguardo di tutti: là c'era la porta, là c'era la reggia, là c'era il forno.

Ebla era la capitale della Siria, è qui che è stata inventata ed eternata la scrittura; in questa città, oggi quasi sconosciuta ai più, sono state ritrovate le numerosissime tavolette vergate in caratteri cuneiformi, che testimoniano la storia della Siria e della Palestina.

Il Tell Mardikh è il primo sito nord-siriano che ha fornito un importante documento artistico da attribuire al 1850 a.C., ... a pensarci ti vengono le vertigini!

Visitando quello che resta del palazzo reale, si nota la grande cura per le cerimonie sacre reali; l'architettura è curatissima e molto robusta. Le rampe delle scale sono scavate nella roccia; il portale monumentale, i magazzini ampi ed asciutti, il vestibolo grandioso, i gradini d'accesso addirittura intarsiati!

Cosa dire dell'archivio? Del quartiere amministrativo? Basta chiudere gli occhi per un attimo... isolarsi e vedere tutta quella gente in abito da cerimonia che canta

con solennità e si avvia a pregare... gli studenti verso le biblioteche, i professori verso l'archivio mentre le donne preparano da mangiare per tutti, in panciuti forni.

La dea Apamea, nello splendore di luce e di sole, ci ha riportato a vagare nel sogno greco-romano che ha costruito l'immortalità dell'architettura. Tu, futuro architetto (si spera), mentre ti racconto, sei incantato oppure attonito?

Quella colonna, nel centro vastissimo dove c'era la statua dell'imperatore, gli architravi quadrati o rettangolari, quelle finestre aperte sul cielo. Bellissimi i mosaici, lo so che non si potevano riprendere con la video-camera, ma quel furbone di un custode mi ha istigata, gli avevo dato una grossa mancia.

Il pollo sui carboni con le patatine fritte, tutti quei pomodori e cetrioli appena colti e così saporosi, la colomba pasquale che ci ha offerto Verino con il pezzettino dell'uovo al cioccolato! Da non dimenticare l'uovo sodo, gentilezza squisita del ristoratore.

Il *Krak des Chevaliers*, castello inespugnabile dell'Ordine religioso e militare degli *Ospedalieri delle Crociate*, ci ha accolto con i suoi antri e le sue luci, con i due leoni di Riccardo Cuor di Leone, le scale di ciottoli, le fortezze quadrate e tonde. Questa Cittadella dei Cavalieri è considerata la più bella e gigantesca fortezza ereditata dal Medio Evo, costruita nel 1031, fu chiamata *La Fortezza dei Curdi* in quanto il presidio era costituito da soldati curdi che avevano il compito di proteggere i territori dalla minaccia di potenziali invasori provenienti dalla costa mediterranea

Arrivarono poi i crociati, probabilmente nel 1099 e Tancredi acquistò questa guarnigione. Le fortificazioni furono ingrandite per ospitare 2.000 guerrieri che la tennero e la difesero per cinque anni; vi costruirono anche un forno, dei frantoi per l'olio e per il vino, dei depositi per il grano e là canalizzarono i bacini dell'acqua. Sotto una tettoia, in un frantoio, sono state ritrovate, da poco tempo, delle giare per l'olio e per il vino.

La cappella, costruita dai Crociati, fu poi trasformata in moschea, si vede bene il pulpito rivolto alla Mecca. Dalle torri più alte si possono vedere il mare e il lago di Homs.

Ci sono voluti 400 chilometri per arrivare ad Hama, ma poi avremo tutto il tempo di riposare. Che fascino le ruote gigantesche (*norie*) dell'antico mulino sul fiume Oronte, il commerciante della falegnameria ci ha fatto gentilmente vedere come veniva azionata l'enorme ruota, ci voleva offrire pure il tè!

Qui, nel 1982, il presidente in-aeternum Assad, con 8.000 soldati, sedò una rivolta dei Fratelli Musulmani, allora fuorilegge. Questa incantata città fu completamente distrutta, ci resta il racconto di Robin Fedden che, nel 1955, l'aveva vista ancora intatta; le case erano affacciate sull'acqua e non c'erano edifici moderni.

Al posto del cuore di Hama, della vecchia città con i suoi suk e le sue viuzze, è sorto... esattamente questo Hotel, questa residenza lussuosa, dove passeremo la notte.

Palmira

Prima di partire da questa cittadina da sogno, siamo tornati a vedere *le Norie* le ruote giganti, la guida mi ha trovato le sigarette di contrabbando, le Winston, a solo 50 lire siriane, che sono meno di un euro.

Il fiume Oronte? Vuol dire disobbediente, perché, mentre il Tigri e l'Eufrate, suoi fratelli, vanno verso sud, lui va verso nord, altrimenti che disobbediente sarebbe?

Attraversare il deserto siriano è stato molto piacevole, ci siamo fermati a vedere le tombe dei ricchi califfi. Salire su una torre, invece, è molto faticoso perché il caldo è quello di Agosto a Firenze e non ti puoi spogliare, essendo questo un paese islamico, lo prenderebbero come un'offesa.

Siamo a Palmira, tra le rovine del tempio (veramente sotto un sole che *rincitrullisce*) ci possiamo riposare all'ombra dei capitelli. Questo tempio, fino a poco tempo fa, era ancora sepolto nella sabbia. La guida ci istruisce: "Grandiose sono le rovine del tempio di Baal, in cui si conservano due lastre del magnifico fregio originale, raffigurante due oranti in abbigliamento partico, di fronte al Dio della fertilità Malakbel e alla divinità lunare Agli-Bol".

Al museo ci fa ridere la donna che mostra le corna sul suo sepolcro, non ha voglia di morire presto! I vestiti, i ricami, i gioielli e gli stivali sono lavorati con grande ricchezza e ricercatezza; che bello, se oggi le donne e gli uomini vestissero così splendidamente!

Il regalo che ci ha fatto Carla, la guida italiana che lavora in tandem con la guida siriana, Mammom? La splendida sorpresa di vedere il tramonto del sole nel deserto, dal Castello di Zenobia (in salita ripida, ma tutti andavano come frecce, io ho durato una *fatica boia* con quel caldo asfissiante ed anche vergogna, perché non volevo far vedere che ero stanchissima. Mi faceva male tutto: gambe, cosce, spalle, piedi, occhi e testa).

Bosra

Siamo i primi ad arrivare ed il museo è ancora chiuso, ne approfittiamo per visitare il Ristorante Zenobia, ex sede degli archeologi che hanno scoperto tutte queste meraviglie. Il museo risale al 17 d.C. ed è dedicato al dio fenicio delle tempeste e della pioggia.

Il sole non era ancora così caldo e il vento imperava, insomma si *bubblava* letteralmente, però le bellezze da ammirare non finivano più, in questo sito è stato accolto l'imperatore Adriano. Una parte della zona archeologica sorge sulle rovine del palazzo di Zenobia, il lavoro lo aveva fatto Aureliano, lo stesso che aveva poi distrutto queste meraviglie!

Essendo questa città vicina alla porta di Damasco, Carla ci ha fatto fare una deviazione e ci ha portati a vedere una chiesa melchita, pensa che c'era un prete amico

di padre Giulio Brunella il *prete arabo* che si occupa dei carcerati di Sollicciano (Scandicci), li aiuta ad imparare un po' di italiano e li consola per la distanza da casa.

In questa chiesa è onorato S. Giovanni Battista, molto originale la sua rappresentazione con le gambe accavallate in vista, sembra che voglia dire di aver ormai fatto tutto, non aveva forse annunciato l'arrivo del Messia e lo aveva battezzato nel Giordano?

Abbiamo salito 120 scalini per arrivare alla grotta di Santa Tecla, ammirando un panorama di scale e costruzioni tutte abbarbicate ad un'enorme roccia che sembrava da un momento all'altro poterci crollare sulla *capoccia*.

Lassù, lo sa Iddio come sia possibile, c'è dell'acqua freschissima che scaturisce dalla roccia più alta; tu la bevi e lei ti dà una vita lunghissima. Io ho insistito a chiedere, bevendo golosamente con un bicchiere di rame, una vita bella, non importa quanto lunga. Spero che la Santa mi abbia sentito bene anche perché ho comprato due braccialetti, per ben 20 lire siriane, dalla monaca che li intrecciava pregando.

Giù in piazza ho acquistato due rudimentali violini, il ragazzo commerciante ha voluto offrirmi il caffè, turco naturalmente. Sai come si beve? Bene ripeterlo: gli si deve dare il tempo di depositare la polvere sul fondo, poi si sorseggia lentamente (per non bere anche quella); ti assicuro che è saporitissimo, lo zucchero si aggiunge durante la cottura.

Lungo il viaggio ci siamo fermati per ammirare il cratere di un vulcano, la terra nera ti entrava nei saldali, ma non macchiava assolutamente.

Ora inizio a raccontarti di questa mattina, quando abbiamo passeggiato per Bosra, nella Cittadella-museo, all'aperto.

Gli abitanti non hanno voluto sgomberare da questa cittadina e, quindi, vivono tra le rovine con i propri bambini, straordinariamente belli. La cosa particolare? Tra case, baracche, colonne diritte e sdraiate a terra, l'apparizione delle moschee di Omar e di Fatima; sono potuta entrare nella prima e fare anche le riprese (potere delle lire siriane), quella di Fatima era chiusa perché pericolante.

Fuori della cittadella non ho resistito ed ho comprato un pugnale esageratamente bello per Gianluca, mio figlio. Il venditore asserisce e giura che apparteneva a Lawrence d'Arabia; le cose vanno fatte con esagerazione, altrimenti che gusto c'è?

Mentre scrivo, mi accompagna la musica che viene da un bagno che sembra quello di Cleopatra.

Ora ti descrivo la suite: moquette azzurra con il sole giallo-damascato, bagno con cromature in bronzo e oro, vasca da nababbo, armadio, salotto con televisore e... un lettone matrimoniale a quattro (dico quattro) piazze; ti rendi conto? Riuscirò a prendere sonno? Sognerò di essere... la Regina di Saba?

Questa mattina abbiamo ammirato l'Anfiteatro romano, dicono che è il più

ben conservato del mondo e che presto il Maestro Muti verrà qui a dirigere un'Opera!

È molto strano vedere tanta cialtroneria e, vicino, tanta cura nei monumenti che ricordano il conquistatore romano. Un siriano, sorridendo a denti stretti, mi ha ammonito che queste enormi ricchezze sono della Siria, non nostre, come spesso ci vantiamo a vanvera!

Su e giù per le scale di questa meraviglia, sole ed ombra, caldo e venticello, non avevo compreso che stessero suonando in nostro onore l'Inno di Mameli. Ma come sono stonati!

La strada per Damasco, *rivale del paradiso*, ci ha portato nel punto esatto in cui San Paolo ha fatto quel bel *ruzzolone* da cavallo. Proprio accanto a dove è successo il miracolo ci sono una grande chiesa ed un cimitero cristiano.

Dopo tanti giorni abbiamo risentito il suono delle campane. Siamo davvero a Damasco, ma allora cosa ci fanno quelle case arruffate, disseminate tutto intorno? Ci deve essere un errore!

Ma questa, è davvero davvero la famosa Damasco?

Poi un pezzo di porta di marmo, nel caotico bailamme il suk ed in mezzo al suk un caravanserraglio... si entra da una piccolissima porta, bassissima e quello che ti trovi davanti ti arresta il respiro, puoi anche rischiare di morire!

A Damasco tutto questo tesoro? Chi ci voleva fare un mercato, chi ci voleva fare un albergo ... fortunatamente è stato deciso di lasciarlo a museo.

In questa oasi ci sono fontane, mobili antichi, statue di marmo, soffitti arabescati, non vorresti andartene per l'eternità. Da fuori abbiamo visto la moschea di Omar, la visiteremo domani.

Damasco

Siamo ospiti al Camp Palas Damascus Hotel e siamo appena rientrati da una passeggiata notturna, siamo proprio nel centro della città. La cena è stata spettacolare, sopra una ruota gigante, in cima a questo albergo da favola, al quindicesimo piano. Ti assicuro che è stato uno spettacolo unico ed irripetibile: mentre mangiavamo piatti tipici, piano piano il ristorante girava e ci faceva ammirare questa meravigliosa Damasco piena di luci. La città è disseminata di minareti illuminati di verde smeraldo, il colore dell'Islam. Si trova in una spianata enorme, è come un infinito teatro, da un lato la montagna che le fa da cornice o, meglio, da corona.

Intermezzo:

Abbiamo visto alla televisione Roberto Benigni che consegnava il *David di Donatello* a Spielberg, poi Penelope Cruz, premiata da Monicelli per il film "Non ti muovere", solo dopo, la notizia dei quattro italiani catturati in Iraq. La tra-

smissione è stata interrotta per dare spazio a “Porta a Porta”. C’erano tutti, anche Frattini, il Ministro degli Esteri, ed erano costernati. Varie le ipotesi ma solo ipotesi, la disperazione dei parenti era palpabile, tra i rapiti anche un enorme giovanotto di Prato, che tu, ragazza dalla vita un po’ notturna, avrai certamente visto al Maracanà, faceva il buttafuori e forse avrai anche parlato con lui.

Tutto a Damasco è tranquillo, anche se qualcuno sussurra che *Quei quattro dell’Apocalisse* non dovrebbero essere molto lontani... Sono stufi tutti, qui in Siria, dell’invasione che dura da 7.000 anni, non ne possono proprio più e ce l’hanno un po’ con tutti; in modo particolare con questa maledetta guerra in Iraq ed anche con la Turchia che *ciuccia* tutta l’acqua del Tigri e dell’Eufrate. A complicare le cose, il fatto molto grave che l’acqua che veniva dal Golan oggi non arriva più.

Israele, con la *Guerra dei sei giorni*, li ha resi assetati, la Siria rischia veramente di morire di sete e si augura che il maltolto del 1967 venga finalmente restituito!

Se hanno ammazzato i quattro ragazzi italiani? Ma che domanda è? La guida siriana mi guarda severamente; forse non sono al corrente che in Iraq muoiono migliaia di persone sotto le bombe tutti i giorni che Dio manda o Allah?

Era veramente disperato Mammum, mentre mi parlava, la paura che l’America invada anche la Siria non è proprio campata in aria. Se aiutano l’Iraq? E se fosse? Non ci si aiuta forse tra disperati? Si dice che il rapimento sia stato opera delle *Brigate Verdi di Maometto*, si teme che abbiano ucciso uno dei quattro ragazzi italiani; in Italia si dice che hanno ucciso un prigioniero politico e che temono per la vita degli altri tre.

Qualcuno insiste che è sempre troppo poco in confronto a quello che viene fatto a quella povera gente invasa, massacrata, affamata. Si dice che l’Iraq sia stato invaso perché l’America e l’Inghilterra affermavano che c’erano armi di distruzione di massa; le armi non si trovano, ma la gente continua a morire. È terribile, in questo posto si muore inutilmente, per la maggior parte sono giovani, quanta ricchezza umana persa, quanti cimiteri, quanta gente che piange disperata in tutto il mondo!

Ultimo giorno a Damasco

Damasco sorge nell’oasi di Al Ghutah con olivi, pioppi, salici, alberi da frutta e datteri. La famosa città rivela tutte le culture differenti che hanno avuto la fortuna di risiedervi; ha le quattro torri angolari da cui gli arcieri, padroni di casa, scoccavano i dardi contro i Crociati, spesso mandandoli al Creatore. La moschea, che credevo di Omar ed è invece degli *Omayyadi*, mi ha lasciato senza respiro con quelle cupole e quelle pitture che sembrano prati che si arrampicano fino al cielo. Sono andata a piedi nudi anche nella grande corte, avevo portato i sandali senza calze e siamo potuti entrare anche nel momento della preghiera. Gli uomini

erano dappertutto, le donne nascoste di lato; per la prima volta ho visto come si chinano fino a terra per pregare, si rialzano e continuano a pregare con fervore. C'è una cripta, nel mezzo della moschea, racchiude la testa di San Giovanni Battista, è tutta chiusa con spiragli nei quali i fedeli buttano bigliettini e monete. Donne e uomini toccano il vetro blindato, piangono, pregano e non si accorgono se tu li fotografi o li riprendi, tanto sono concentrati.

La visita alla sinagoga, dentro al museo archeologico, bello dentro e fuori, è stata una favolosa sorpresa; è antichissima e unica al mondo, perché tutta pitturata con immagini che rappresentano episodi della Bibbia; lo sai, vero, che le sinagoghe non hanno mai immagini divine e umane, perché è proibito? Un amico ebreo di Firenze, al quale ho raccontato la mia meraviglia, mi ha detto (molto irritato) che quella sinagoga è stata rubata agli ebrei, a quegli antichissimi e originali ebrei che pitturavano con molta perizia la storia biblica. È, quindi, una perdita enorme!

I colori delle pitture sono vivaci, così ben conservati, assomigliano un po' a quelli delle tombe dei faraoni, con il *rosso sinopsis* (dalla città di Sinope) un po' dappertutto. Intrigano ed affascinano al tempo stesso le immagini di Abramo, la nicchia, il Tempio di Salomone, la madre di Mosè, Mosè salvato dalle acque, Mosè nella valle sacra, l'Arca Sacra, Samuele che incorona David, Aronne, una danza religiosa, Salomone sul trono, la distruzione di Israele.

Siamo entrati anche nel museo che conserva le spoglie del Grande Saladino, colui che incontra San Francesco, lo ammira per la sua bontà e gli dà un salvacondotto per tornare in Italia.

Insieme con il Saldino riposa l'imperatore Guglielmo di Germania. Sfaciatamente, ho fatto le riprese anche molto sorpresa, perché non pensavo che ci fosse concesso così tanto oppure era il momento buono, visto che tutti erano così devotamente commossi che non si occupavano di me. Ero molto commossa anch'io, ma volevo portare un ricordo a casa e non c'erano cartoline di questo gioiello!

Nella città di Ugarit gli archeologi hanno trovato, scava scava, reperti prodigiosi, datati fino al quarto secolo prima di Cristo e li hanno portati a Damasco per proteggerli meglio. I gioielli in oro e pietre preziose sono di una fattura delicatissima. Le armi? Completano la favola di Saladino, dei Crociati, delle lotte di questo paese che ha passato tanti secoli sotto il giogo straniero. Gli ultimi, i francesi, quando se ne sono andati via, si sono portati via tesori di valore inestimabile che possiamo ammirare al Louvre di Parigi.

I cinque milioni di abitanti di Damasco si muovono freneticamente, come formiche molto indaffarate, ti vorrebbero vendere di tutto, ma la loro merce non è diversa da quella che si trova facilmente a Firenze, per la strada, sui famosi e numerosissimi tappetini.

Il pranzo è stato sontuoso, in questo ristorante veniva a mangiare Sadat, *il palestinese*.

Devo dire con soddisfazione: "Dio come hai fatto bella la Siria! Grazie infinite!".

Ora torniamo nel 1948, ho letto un articolo inquietante su “Il Manifesto” del 16 febbraio 2010.

Il Paradiso del Mossad

Gli 007 d'Israele in azione nella Base Italiana - Roberto Livi.

Aprile 1948. Nel suo studio di Trento Alcide De Gasperi ha un incontro riservato e difficile. Di fronte ha una donna riservata e decisa, gli chiede carta bianca per le operazioni degli agenti dell'Istituto che si avvia a diventare il Mossad (Servizio Segreto Israeliano, quasi un mito per gli 007 del mondo intero). Il Presidente del Consiglio è titubante.

Dal 1945, quando ancora non esisteva lo Stato di Israele, l'Italia è al centro di una battaglia geopolitica che segnerà tutta la seconda metà del '900. Decine di migliaia di profughi ebrei liberati dai campi di sterminio nazisti si dirigono nel nostro paese, le organizzazioni sioniste cercano di farli entrare nella Palestina sotto mandato inglese e, soprattutto, cercano appoggi logistici - acquisto di armi, addestramento - per preparare l'inevitabile *guerra di fondazione* dello Stato di Israele. Londra resiste, non vuole inimicarsi gli arabi ed essere esclusa dal business del petrolio. Gli Stati Uniti, leader degli Alleati, si apprestano a scalzare la Gran Bretagna dall'egemonia in Occidente. L'Unione Sovietica di Stalin gioca le sue carte per contrastare l'influenza americana in Medio Oriente.

L'Italia è ancora un paese a sovranità debole. De Gasperi capisce che deve schierarsi ed accettare la richiesta di Ada Sereni, ebrea romana emigrata nel 1927 nel *focolare ebraico*, in Palestina, e tornata nel paese natale come dirigente del Mossad. “Il governo italiano deve chiudere un occhio, possibilmente due, sulle nostre attività in questo paese”. Da quel momento l'Italia diventa una sorta di terra promessa per gli agenti israeliani.

Si va dall'immigrazione clandestina di ebrei sopravvissuti all'olocausto al traffico di armi, dagli attentati anti-inglesi al sabotaggio di navi e fabbriche che lavoravano per i paesi arabi, dagli assassinii mirati di palestinesi a *extraordinary rendition*, dai tentativi di destabilizzazione politica alle operazioni coperte nel quadro della guerra fredda.

Per oltre 60 anni gli uomini del Mossad hanno agito nelle loro basi italiane con la complicità dei servizi di casa nostra, deviati o meno, e dei governi che hanno chiuso entrambi gli occhi fino a mettere in causa la sovranità nazionale italiana. Come si vede, è un tema che scotta quello trattato da Eric Salerno nel suo libro “Mossad base italiana” appena uscito.

Raccontare e ricostruire le azioni, gli intrighi e le verità nascoste di questi 60 anni significa doversi immergere nella palude delle trame italiane (con il rischio di affondarvi), tra dossier manomessi o vuoti, servizi deviati, intrecci tra poteri e mafie, sabbie

mobili delle operazioni coperte e disinformazione sparsa a piene mani. Comporta affrontare di petto l'intreccio tra politica mediorientale, Stato di Israele e questione ebraica; certo uno dei nodi politici più difficili.

Dopo l'11 Settembre, la guerra senza quartiere contro il terrorismo (che è diventato, per antonomasia, terrorismo islamico) è stata definita uno scontro di civiltà tra Occidente democratico e organizzazioni e regimi che vogliono minare le fondamenta democratiche.

Parlare laicamente di Israele, costringe ad affrontare la scontata accusa di antisemitismo (com'è già capitato a Salerno in occasione del suo illuminante libro "Israele, la guerra dalla finestra" uscito nel 2002), ovvero di voler minare il baluardo mediorientale al terrorismo islamico.

Salerno vi riesce grazie alla conoscenza della materia (inviato e poi corrispondente de "Il Messaggero" a Gerusalemme negli ultimi 30 anni) ed una professionalità laica ma non cieca, ormai rara nel giornalismo italiano. Se la scrittura è sciolta, colorita, quasi ad un passo dal romanzo, "Mossad base italiana" non è una fiction. L'asse portante del libro, oltre che la scintilla da cui è partita l'inchiesta, nasce dal contatto con Mike Harari, uno degli uomini chiave del Mossad in Italia insieme con Yeda Arazi, personaggio chiave del romanzo "Exodus" nell'omonimo film impersonato da Paul Newman.

L'ex capo degli 007 israeliani accetta di raccontare la sua verità. Uno scoop senz'altro, ma Salerno è consapevole che racconti e rivelazioni contengono insidie. Del resto Mike mette in chiaro che, se dicesse tutto quello che sa, poi sarebbe costretto ad uccidere il suo interlocutore.

Dietro di sé, in Italia, Harari ha lasciato una storia di complotti, assassinii politici, alleanze eticamente difficili da accettare (con fascisti duri e puri della "X Mas", con l'organizzazione "Odessa" delle ex-SS naziste), operazioni che hanno violato la sovranità italiana.

Per questa ragione le lunghe conversazioni con Mike sono il punto di partenza, cui seguono complesse indagini personali negli archivi di Stato, nei quotidiani, negli archivi Usa della Cia e in quelli di Palmach e Haganah in Israele, interviste a personaggi-chiave.

Il tutto accompagnato da attente riflessioni per evitare le insidie della disinformazione o del linguaggio ideologico, i fatti non ne hanno bisogno. Si entra in storie difficilmente immaginabili e mai prima rivelate, almeno non con la serietà e la documentazione di questo libro.

Dopo le richieste avanzate da Ada Sereni, De Gasperi le risponde: "Così ci chiedete di aiutarvi a vincere la guerra contro gli arabi". Poi però accetta, perché il suo partito (la DC) e la sua Italia Repubblicana (formata però anche grazie alla Resistenza) non può sopravvivere senza gli Stati Uniti.

Così la guerra arabo-israeliana mette le sue propaggini in Italia, paese che ha sempre avuto un ruolo-chiave nel Mediterraneo. Nell'aeroporto dell'Urbe verrà

istituita una vera e propria base di formazione e addestramento per i piloti della nascente aviazione ebraica. A Catania vi sarà una pista utilizzata per il traffico, illegale, di armamenti provenienti dagli Usa. La Marina non è da meno e nel 1954 accetta di formare cadetti israeliani nella sua accademia, chiedendo solo che *'tutto rimanga riservato'*. I servizi italiani collaborano o voltano le spalle, per non vedere.

Attraverso l'Italia passa un flusso clandestino di armi (compresi carri-armati, motori di aereo e i famosi *maiali*, i mini-sommergibili armati di esplosivo della X Mas) dirette nella Palestina ormai divisa tra Israele e Giordania. Flusso che non s'interrompe durante le tregue dichiarate dall'Onu. Gli agenti ebraici (anche prima della costituzione ufficiale del Mossad, nel '49) possono colpire industrie italiane che vendono armi agli arabi e sabotare navi che trasportano rifornimenti al nemico.

Nel '48, su ordine di Ada Sereni, la nave "Lino", carica di armi italiane acquistate dalla Siria, è bloccata con una bomba dai sub ebraici. Poi altri sabotaggi e attentati.

L'Italia è anche territorio privilegiato per la guerra di spionaggio. Si sperimenta extraordinary rendition ante-litteram: nel settembre 1980 il tecnico nucleare israeliano Mordechai Vanunu, reo di aver denunciato la costruzione di ordigni nucleari nella centrale di Dimona, è rapito a Roma da agenti israeliani.

Per contrastare ogni manovra di avvicinamento di Roma ai paesi arabi, il Mossad entra a piè pari nella politica interna ed estera dell'Italia. Aldo Moro, uno dei dirigenti democristiani favorevoli ad un accordo con i palestinesi, ne era consapevole. All'ex vice-segretario della Dc, Giovanni Galloni, confida: "La mia preoccupazione è questa: so per certa la notizia che i servizi segreti americani ed israeliani hanno infiltrati nelle Brigate Rosse, ma non siamo stati avvertiti di questo, altrimenti i covi li avremmo trovati".

In precedenza i segnali non erano mancati. L'ex-Presidente Francesco Cossiga afferma che furono agenti del Mossad, nel novembre 1973, a far saltare, mentre era in volo, *Argo 16*, l'aereo utilizzato per i trasporti clandestini di *Gladio*, l'organizzazione anti-sovietica voluta dagli Usa. Fu una ritorsione per la liberazione, decisa proprio da Moro, dei due terroristi palestinesi che avevano tentato di colpire un aereo della compagnia El Al sulla pista dell'aeroporto di Fiumicino.

Vendetta. La parola non compare mai nei dossier ufficiali d'Israele. Ma era la parola d'ordine lanciata dall'allora premier israeliano Golda Meir, *la donna con le palle*. Vendetta per gli atleti della squadra israeliana sequestrati da militanti di *Settembre nero* durante le Olimpiadi di Monaco-'72 e uccisi nel corso dell'attacco delle forze speciali tedesche. La prima vittima della vendetta cadrà a Roma per mano di una squadra guidata proprio da Harari. Wael Zwaiter, intellettuale palestinese e rappresentante di "Al Fatah", viene crivellato di colpi nell'androne di casa sua. Poco importa che non avesse nulla a che fare con il terrorismo e che,

anzi, fosse un feroce critico di Settembre nero. Quello che bisognava inviare era un segnale forte e chiaro che il braccio armato di Israele colpiva inesorabilmente. Proprio questo obiettivo costituì la debolezza dell'operazione descritta anche nel film di Spielberg.

La vendetta doveva essere esemplare e veloce. Così si colpisce anche a caso: in Norvegia il commando del Mossad uccise un cameriere marocchino che nulla aveva a che fare con i palestinesi.

La polizia locale non voltò le spalle e uno dei killer del Mossad, catturato, vuotò il sacco. Rivelò particolari dell'operazione con cui Israele aveva importato tonnellate di uranio per fabbricare le sue atomiche e per Harari fu un mezzo smacco.

Il *modello Mossad* sperimentato anche in Italia è vincente e diventa oggetto di esportazione. Ex-agenti sono riciclati come capi della sicurezza o consiglieri in mezzo mondo, dalle scorte alle navi alla vigilanza degli aeroporti fino ad operazioni coperte e lucrose come l'Iran contras gate (armi ai terroristi anti-sandinisti in Nicaragua comprate con la coca fornita dai cartelli colombiani).

Il caso dell'Imam Omar rapito a Milano da agenti Cia - coperti dai sevizi nostrani - dimostra che le extraordinary reddition devono molto alla tecnica del Mossad. Intanto a Gaza e nei Territori gli omicidi mirati di dirigenti palestinesi sono ritenuti mezzi brutali ma giustificati al fine di salvaguardare la democrazia.

Da "l'Unità" del 16 febbraio 2010. Parlando di...

Il Blocco di Gaza

Gli Usa dovrebbero infrangere il blocco imposto da Israele a Gaza e consegnare aiuti umanitari alla gente della Striscia. Lo sostiene il deputato repubblicano dello stato di Washington, Brian Baird, invitando l'inviato speciale Usa per il Medio Oriente ad andare in territorio palestinese per osservare le distruzioni fatte da Israele tra il dicembre 2008 e il gennaio 2009.

Le intere due pagine che seguono:

"Un fronte di pace di israeliani e palestinesi per neutralizzare l'Iran" contengono un'intervista a Abraham Bet Yehoshua che si dilunga sul pericolo che Ahmadinejad diventi paladino della *causa palestinese*. Auspica sanzioni economiche, sogna di realizzare un fronte di pace. Da scrittore provetto, parla del presidente iraniano come di una specie di Saladino contro il "Piccolo satana usurpatore della Palestina: Israele". C'è chi non esclude l'opzione militare.

Ma che, siete impazziti tutti? Un'azione armata di Israele o degli Stati Uniti rischierebbe di far esplodere l'intero Medio Oriente, meno male che riflette un po' anche lui! Però c'è da domandarsi come si fa a parlare di fronte di pace e, contemporaneamente, di fronte di guerra, quando dal presidente dell'Iran sentiamo quasi profetizzare: "Al massimo in primavera l'America ci farà guerra". Ci può salvare solo Dio, visto che gli uomini sono in preda alla pazzia più sfrenata!

Sarebbe proprio il caso che i Grandi del mondo, da cui dipende la pace, si rilegessero con noi:

Il Libro Nero

di Vasilij Grossman

Il genocidio nazista nei territori sovietici 1941-45.

Da un manoscritto redatto da Einstein, in tedesco:

... dopo decenni di duro lavoro e grazie al sostegno finanziario fornito spontaneamente dagli altri popoli, gli ebrei hanno reso la Palestina una terra nuovamente ospitale. Tutti questi sacrifici sono stati compiuti alla luce della promessa formulata ufficialmente dai governi riuniti in consultazione dopo il conflitto mondiale, secondo la quale il popolo ebraico avrebbe ricevuto un territorio sicuro in cui insidiarsi stabilmente proprio nella sua antica patria, la Palestina. È il momento di esigere con forza che la Palestina, sia pure in rapporto alle sue capacità economiche, venga aperta all'immigrazione ebraica.

Ricordi quando Benigni faceva la parodia? Si domandava se in Palestina ci fossero solo animali allo stato brado e fosse una nazione completamente vuota per accogliere gli ebrei; non era forse la Terra promessa?

Anche Einstein credeva che in quella terra ci fossero solo pecore e capre? Cosa direbbe, se tornasse a fare una *giratina* in Palestina, ora che, da un po' di anni, si chiama Israele? Cosa penserebbe di quel lungo muro di Gaza e di tutti i *casini* di cui tutti noi - nessuno escluso - è responsabile?

Spes contra spem: il Grande tornerà portandoci il regalo la...

Formula della Pace

Lo sterminio degli ebrei a Leopoli, il primo luglio del 1941, è ricordato come “il martedì di sangue”, 500 ebrei uccisi. È la caccia all’ebreo, assieme alla Gestapo e fascisti locali. “Li costringevano a leccare il pavimento e a pulire le finestre con una piuma di gallina”. Gli ebrei venivano messi in fila ed obbligati a picchiarsi tra di loro, le SS davano una dimostrazione di come si fa ad ammazzare qualcuno di botte. Poi la fucilazione per tutti.

Nel 1941 i tedeschi occuparono l’Ucraina. Una bambina racconta: “Poi fummo condotti allo stadio. Ammazzarono i giovani e portarono i vecchi e i bambini nel bosco; al grido di *ebrei* cominciarono a massacrarci”.

La Moldavia fu occupata dalle orde tedesco-rumene. Cacciarono fuori tutti gli ebrei dalle case. Prima dell’esecuzione, l’ufficiale li rimproverò perché venivano da quella Bielorussia che i tedeschi erano stati costretti a cedere. Sono comunisti ed ebrei, devono morire. Dal ghetto al lavoro i più robusti, morivano 30 persone al giorno a causa di tifo petecchiale, febbre tifoide e dissenteria. Di notte, gli ufficiali ubriachi entravano nel ghetto, gridavano, violentavano le ragazze e depredavano. Gli occupanti tedesco-rumeni costringevano a legare al carro gli ebrei per farsi trainare.

In Bielorussia, nel ghetto di Minsk, c’erano 750.000 persone. Nella città, i tedeschi fecero irruzione negli appartamenti, prelevarono gli ebrei che capitavano e ne uccisero cento perché accusati di rapporti con i bolscevichi.

Le autorità tedesche fecero registrare la popolazione ebraica presso il consiglio ebraico: nome, cognome, età e recapito. Agli ebrei venne ingiunto di cucire sugli abiti due toppe gialle, una sul petto e una sulla schiena. Il ghetto era recintato con cinque barriere di filo spinato. Furono fucilate circa 5.000 persone.

In Russia, a Samovo, nel 1942, circa 500 ebrei furono condotti al cimitero ed uccisi. Nella regione di Smolensk furono eliminati 1.000 ebrei; i bambini vennero sepolti vivi.

L’8 novembre i tedeschi entrarono a Jalta. Gli ebrei furono fatti uscire dal ghetto, avviati verso la cascina dei vigneti di Massandra, ricevettero l’ordine di scavare profonde buche; a lavoro ultimato furono fucilati.

Nel ghetto di Vilnius, in Lituania, furono uccise 1.500 persone e gli assassini dissero che presto sulla faccia della terra non sarebbe rimasto un solo ebreo. Il professor Heinrici Gotthard, uomo di fiducia di Himmler, esigeva che l’ebreo, prima di essere ucciso, venisse torturato. Gli sgherri dovevano scovare gli ebrei nascosti. Sul giornale di Vilnius una domanda: “Cos’è la democrazia?” la risposta: “La democrazia è l’irresponsabile comunità di tutti gli ebrei ricchi del mondo”.

In Lettonia, a Riga, gli uomini di Hitler ebbero la prima sorpresa: le sinagoghe si trasformarono in centri di resistenza dai quali mitra e fucili aprirono il fuoco. Arrivarono i tedeschi con i blindati. Gli ebrei appiccarono il fuoco, preferendo morire bruciati, piuttosto che cadere in mano ai tedeschi.

Un'operaia della fabbrica tessile, trascinata verso la sinagoga, disse a un gruppo di lettoni: "Gente, fissate bene nella vostra memoria queste bestie. Non ci sarà perdono per loro. Riferite ai nostri, quando torneranno, come siamo state torturate".

Fu fucilata sul posto.

Campi Profughi

Abbiamo trovato in internet l'elenco dei campi profughi in Medio Oriente. Solo in Siria esistono dieci campi-profughi ufficiali, con 119.776 rifugiati:

1950, Dir'a 5.916
1967, Dira'a (Emergency) 5.536
1950, Hama 7.597
1949, Homs 13.825
1948, Jaramana 5.007
1950, Khan Dundun 8.603
1949, Khan Ashia 15.731
1948, Nayrab 17.994
1967, Qabr Assist 16.016
1948, Shayna 19.624

Ulteriori campi ufficiosi in Siria:

1955-6, Campo di Latakia 6.534 rifugiati registrati
1957, Yarmouk (Damasco) 112.550 rifugiati registrati
1961, Ayn al-Tal 4.329 rifugiati registrati.

Cosa sono? Sono luoghi adibiti ad *ospitare temporaneamente* persone che, per vari motivi, sono state costrette a lasciare la propria abitazione: vittime di guerra e di discriminazioni etniche, vittime di disastri ambientali.

I primi campi profughi palestinesi sono nati nel 1948, con la nascita dello Stato di Israele. Nel corso degli anni il numero dei profughi è cresciuto notevolmente: da 914.000 del 1950 a oltre 4.300.000 nel 2005. Ad oggi, l'agenzia UNRWA (United Nations Relief and Works Agency for Palestine Refugees in the Near East) conta 59 campi distribuiti tra Libano, Giordania, Siria, Cisgiordania, Palestina e Gaza. Le persone che vivono nei campi profughi vengono chiamate *rifugiati*.

L'URNWA definisce un rifugiato palestinese nel modo seguente: "I rifugiati palestinesi sono persone il cui normale luogo di residenza era palestinese tra il giugno 1946 e il maggio 1948, che hanno perso tanto le loro abitazioni quanto i loro mezzi di sussistenza, come risultato della guerra arabo-israeliana del 1948".

Vivere come stranieri nella propria terra, essere privati dei diritti, passare settimane intere senz'acqua corrente, senza luce elettrica, non avere scuole e servizi adeguati per i propri figli, essere svegliati in piena notte dalle incursioni dei militari e

vessati da continui coprifuoco, sono solo alcune delle condizioni disumane in cui migliaia di palestinesi sono costretti a vivere.

Le privazioni che caratterizzano la vita dei rifugiati non possono essere descritte sufficientemente da una fotografia né da un racconto che, per quanto dettagliati, non restituiranno mai i sentimenti e le sensazioni provate addentrandosi tra le buie e scalciate vie di un campo profughi.

Sordi muti e profughi

Siamo in un campo profughi palestinese. Qui siriani e palestinesi vivono gomito a gomito.

Per fare 5 chilometri ci mettiamo un'eternità. Incontriamo di nuovo Bashar al Assad, questa volta sui vetri del taxi: il viso stilizzato, con occhiali da sole scuri che gli conferiscono un'espressione da duro.

Il culto della personalità è il leitmotiv in Siria, come in altri paesi, dove il potere reale è in mano a poche persone che, nella maggior parte dei casi, indossano una divisa. Man mano che ci allontaniamo dalla città vecchia, gli edifici assumono una veste sempre più dimessa. Le Moschee, che sorgono qua e là, sembrano ancora più belle e maestose in mezzo a questo mare grigio di edifici sconquassati.

Quando scendiamo dal taxi, siamo arrivati in una strada come ce ne sono tante, a Damasco. Unico segno di riconoscimento il nome: *sharia palestinian*. Siamo in un campo profughi palestinese. "Siamo circa 130.000 a vivere qui" racconta Mohamed che lavora per l'organizzazione Bissan, nata all'interno del campo profughi.

Questo campo è delimitato da due vie che formano un triangolo all'interno del quartiere di Yarmouk. Un'insegna di ferro, posta in alto all'incrocio delle due vie, ne annuncia l'inizio. È impossibile notarla, se non si alzano gli occhi al cielo. Il campo profughi appare perfettamente mimetizzato all'interno del quartiere.

Questo è un quartiere povero e i negozi che si affacciano sulle strade vendono cibo a buon mercato. "Abbiamo gli stessi diritti dei siriani - ci spiega Mohamed - tranne in una cosa: non possiamo votare e, di conseguenza, neppure essere eletti". Di fatto è un po' come non esistere. "In Siria, però, siamo più liberi rispetto ai palestinesi che vivono nei campi profughi del Libano. Possiamo girare per il paese, andare a vivere in un'altra parte, acquistare una casa, accedere a qualsiasi tipo di lavoro e andare all'Università. In Libano i profughi palestinesi sono confinati nei campi".

Percorriamo con Mohamed una stradina stretta che ci conduce in uno stabile, sede dell'organizzazione Bissan. Ci fa accomodare in un salottino. "Tra poco arriverà Marie Instaar, la donna che ha voluto creare l'associazione". Aspettiamo, circondati da attenzioni, il profumo di cardamomo preannuncia l'arrivo del caffè arabo, ordinato da Mohamed per darci il benvenuto.

Mentre beviamo, entra un bambino piccolo, non più di quattro anni, in braccio al padre.

Mohamed ci spiega che è venuto a chiedere aiuto all'associazione, perché il figlio non sente e non parla.

Ora capiamo gli occhi rivolti verso il basso e l'aria sperduta di quella piccola creatura, cui strappiamo un sorriso regalandogli un gioco che abbiamo in borsa. In questo edificio, donato dall'ambasciatore giapponese, Marie Instaar ha creato una scuola per aiutare i bambini palestinesi che sono nati sordi e muti.

Profughi 'sospesi' ad Al Tanf - L'Odissea dei palestinesi cacciati dall'Iraq

Profughi due volte, vittime del continuo *rimappamento* egemonico sul Medio Oriente. Palestinesi che erano profughi in Iraq e che sono scappati a causa di atti terroristici subiti. Chi non è riuscito a riparare illegalmente nei campi profughi di Giordania e Libano è confinato nella terra di nessuno, tra Iraq e Siria. È il caso del campo di Al Tanf, dove da anni un numero poco inferiore al migliaio di profughi è in attesa di capire la propria sorte.

Intervista video a Patrizia Gifoni, psicologa e cooperante di Terres des Hommes Italia, ONG (Organizzazione Non Governativa) che lavora nel campo:

“Profughi all’infinito. Figli di una diaspora minore. I palestinesi pagano continuamente la moderna rimappatura egemonica del medioriente, fatta a suon di guerre. Una *nakba*, una sconfitta che dal 1948 non ha termine. Oltre alla cacciata dalla Palestina, a causa della nascita di Israele vediamo un continuo partorire di ulteriori specificità di cittadinanze, tutte subalterne. Profughi nei territori, profughi nei paesi limitrofi alla Palestina storica, profughi in Europa o nelle Americhe. Succede che la guerra in Iraq, condotta in primis dagli americani, conceda l’egemonia politica agli sciiti, ceti sociale e confessionale discriminato ai tempi di Saddam. Accade di conseguenza che questi non sopportino, nello stato iracheno, i palestinesi che godevano dell’ospitalità dell’ex dittatore. Tempi difficili per i palestinesi in Iraq, quindi, che nel recente passato hanno subito intimidazioni e che hanno deciso di lasciare il paese in cerca di un riparo migliore.

La diaspora palestinese dal 2003 al 2009 conta nuovi sfratti. Gli americani, entrati a Bagdad, hanno subito regolato i conti rimasti in sospeso. Un esempio l’uccisione, deliberatamente politica, di Abu Abbas (Muhammad Zaidan) capo del Fronte per la Liberazione della Palestina. Abbas fu ammazzato dai marines in Iraq, l’8 marzo del 2003. Fu ucciso perché era stato il leader del gruppo (allora già dismesso) che sequestrò l’Achille Lauro e che determinò la morte dell’ebreo statunitense Leon Klinghoffer, l’8 ottobre del 1985. Un regolamento dei conti durato diciotto anni.

Ma, se per i leader della resistenza palestinese l'ingresso degli americani è stato letale, non da meno lo è stato per i civili che nella resistenza non hanno mai operato.

Negli ultimi quattro anni molti palestinesi sono stati rapiti, torturati o uccisi in Iraq e le minacce nei loro confronti sono ormai all'ordine del giorno.

Nella seconda metà di dicembre 2003, l'ambasciata palestinese a Baghdad ha fornito all'agenzia delle Nazioni Unite una lista di 161 palestinesi uccisi nello stesso anno.

Altri palestinesi ancora sono stati uccisi negli anni seguenti. Il clima d'intimidazione (se non di terrorismo) nei confronti dei palestinesi ha fatto sì che molti lasciassero il paese.

Molti, con passaporto di ripiego, hanno riparato nei campi profughi libanesi o giordani. Chi non è riuscito a mischiarsi fra i connazionali è rimasto nella terra di nessuno. È il caso dei campi profughi di Al Tanf, tra Iraq e Siria. Il paese di Bashar Al Assad ha preferito non accogliere il migliaio di palestinesi rimasti sul confine. La Siria ha già troppo spesso posto rimedio ai guai causati da americani e israeliani ai danni dei palestinesi e preferisce non immischiarsi nella questione del migliaio di profughi, *appesi*, aperta nell'agenda dei leader arabi e non solo.

La Lega Araba, interpellata dalle autorità palestinesi, ha fatto orecchie da mercante, spiegando che la questione dei profughi di Al Tanf è associabile, quindi risolvibile, con la questione del diritto al ritorno dei profughi palestinesi tutti. Qualche stato occidentale ne ha accolti una manciata ed il Sudan ha dato disponibilità ad accoglierne parecchi (ma sarebbe come finire dalla padella alla brace in un paese in guerra civile e i profughi hanno fortunatamente declinato l'invito).

Così da anni questi vivono nella terra di nessuno, respinti da tutti e assistiti dall'UNHCR come dall'UNRWA. Cooperanti di tutto il mondo prestano loro supporto, in attesa che la situazione migliori!

È a partire dal 1948, subito dopo la prima guerra arabo-israeliana e la conseguente fondazione dello Stato di Israele, che centinaia di migliaia di palestinesi sono costretti ad abbandonare la loro terra per cercare rifugio nei paesi confinanti.

Secondo una stima dell'UNRWA l'organizzazione delle Nazioni Unite per l'assistenza ai rifugiati palestinesi, al 30 giugno 2003 sono 4.082.300 i profughi di questa nazionalità.

Questa la loro distribuzione:

Giordania 1.718.767

Striscia di Gaza 907.221

Transgiordania 654.971

Siria 409.662

Libano 391.679

I campi profughi ufficiali, cui vanno aggiunti decine di campi non registrati e sorti spontaneamente, sono 59 così suddivisi:

Giordania 10
Striscia di Gaza 8
Transgiordania 19
Siria 10
Libano 12

In questi campi non vivono tutti i rifugiati palestinesi ma solo 1.301.689 persone, cioè poco più di un terzo del totale dei profughi.

La vergogna dei campi profughi in Libano

La situazione più drammatica per i profughi è quella libanese. In Libano esistono 12 campi profughi ufficiali e ben 45 spontanei.

Condizioni socio-economiche:

Diversamente da quanto accade in altri Paesi, i profughi palestinesi che vivono in Libano sono assolutamente privi dei diritti civili e sociali. Sin dal 1948 essi sono ritenuti dallo Stato libanese un grave problema e considerati stranieri a tutti gli effetti e, quindi, non possono usufruire di alcun servizio offerto dal Paese ospitante.

I profughi palestinesi in Libano non hanno il diritto alla cittadinanza, al lavoro, non possono associarsi e, inoltre - secondo la legge libanese - non possono accedere a ben 72 professioni. Una recente legge votata a stragrande maggioranza dal Parlamento libanese ha cancellato, per i profughi palestinesi, il diritto alla proprietà.

Per tutti i profughi palestinesi che, prima dell'entrata in vigore della legge, possedevano una casa, è stato introdotto il divieto di ereditarietà. Chi possiede una casa non può lasciarla agli eredi. A determinare le pessime condizioni di vita dei profughi palestinesi concorrono diversi fattori:

- 1) Il bilancio dello Stato libanese non prevede alcun investimento per migliorare le loro condizioni di vita.
- 2) Il blocco dei bilanci dell'UNRWA non permette all'agenzia dell'Onu di aumentare i suoi servizi in modo proporzionale all'aumento della popolazione dei campi.
- 3) Il deterioramento della situazione economica libanese. Il 60% dei profughi palestinesi vive sotto la soglia di povertà.

Il tasso di disoccupazione raggiunge il 42%.

La salute:

La situazione sanitaria dei profughi palestinesi è spaventosa:

- 1) Alto tasso di mortalità infantile e materna (239 per 1.000)
- 2) Alto tasso di malattie infantili croniche
- 3) Alto tasso di malnutrizione tra i bambini con meno di 5 anni
- 4) Alto tasso, tra gli adulti, di danni funzionali, malattie croniche, invalidità e stress psicologico (più del 50%)

Questa situazione è determinata da:

- a) Servizi sanitari offerti dall'UNRWA inadeguati
- b) Incapacità dei profughi palestinesi di approfittare dei piani sanitari pubblici
- c) Costo elevatissimo dell'assistenza medica privata

Istruzione

Le scuole dello Stato libanese danno assoluta priorità agli studenti libanesi. L'UNRWA è l'unico ente che si occupi dello studio dei profughi palestinesi. I suoi servizi sono insufficienti. Le classi sono sovraffollate e mancano laboratori, computer, librerie e attività ricreative.

Il mandato non prevede l'istruzione pre-scolare. L'agenzia di recente ha aperto quattro giardini d'infanzia finanziati dall'ambasciata francese a Beirut che possono ospitare appena 189 bambini.

L'agenzia, in Libano, gestisce solo cinque scuole secondarie che ospitano appena 2.292 studenti palestinesi e non offre alcuna istruzione universitaria. Possiede soltanto un centro di formazione professionale a Sibliin che ospita 824 studenti.

Questa situazione pressoché disastrosa ha provocato:

- 1) Un tasso di analfabetismo elevato. Il 13% dei maschi adulti ed il 23% delle donne adulte è analfabeta.
- 2) Il 60% dei giovani tra i 18 e i 29 anni non ha potuto completare il ciclo di studi.
- 3) Il 50% dei giovani ha abbandonato la scuola al 16mo anno di età.

Fonte: Forum di coordinamento delle Organizzazioni non governative operative nella comunità palestinese del Libano.

Arrivo in Giordania dei profughi libanesi

A seguito del voto delle Nazioni Unite, per la partizione della Palestina storica, nel novembre del 1947 il destino del popolo palestinese è stato invertito. La riso-

luzione 181, per creare pezzi di terra per gli ebrei e per i palestinesi nella Palestina storica, ha provocato la scintilla principale per la guerra arabo-israeliana.

Sia arabi che ebrei hanno avviato azioni militari con la conseguenza che gli ebrei hanno preso il controllo di un'area più grande del previsto Piano delle Nazioni Unite. Dal maggio 1948, da quando gli ebrei hanno proclamato lo Stato di Israele, tra i 600.000 e 700.000 arabi palestinesi furono cacciati o fuggirono, come risultato delle operazioni di forze ebraiche irregolari. Hanno ucciso inermi palestinesi nei villaggi, hanno demolito Tnatoura, Deir Yassin, Quiet etc...

I profughi palestinesi hanno trovato rifugio nei campi delle strutture delle Nazioni Unite nei dintorni dei paesi di accoglienza. L'UNRPR, organizzazione di volontariato, ha proclamato il diritto dei profughi 'di tornare a casa e di essere risarciti per le perdite subite'. È stata costituita la PCC: Commissione di Conciliazione della Palestina per negoziare la pace nella regione.

Con la risoluzione 302 l'ONU affida il problema all'UNRWA: occupazione dei profughi palestinesi nel vicino oriente; doveva essere un sollievo temporaneo per aiutare i profughi e per intraprendere progetti di opere atte a migliorare le condizioni economiche dei rifugiati fino a quando un accordo di pace avrebbe risolto il loro status.

Arrivo in Giordania

La Giordania aveva ricevuto il numero maggiore di palestinesi durante le due guerre arabo-israeliane del 1948 e del 1967. Ha dovuto impegnare le sue potenzialità e le sue organizzazioni per accogliere le masse di rifugiati profughi palestinesi, la maggioranza dell'UNRWA. Il totale dei profughi rifugiati in Giordania è stato di 1.574.438, secondo un calcolo del 2000. Solo il 18.3 % vive nei campi; l'81.3% ha preso la residenza in varie città del regno.

Le persone che avevano il diritto di essere considerate *rifugiati* sono: coloro la cui residenza era in Palestina durante il periodo dal 1 giugno 1946 al 15 maggio 1948, coloro che a causa del conflitto del 1948 hanno perso la casa ed i mezzi di sostentamento, coloro che si rifugiarono in una delle aree in cui l'UNRWA fornisce sollievo. Sono compresi i loro discendenti attraverso la linea maschile.

Questa definizione ha portato all'esclusione di un gran numero di profughi palestinesi che sono finiti in zone al di fuori delle cinque aree operative dell'UNRWA, oppure sono scappati all'estero all'inizio delle ostilità, oppure non erano residenti in Palestina al tempo della guerra.

I palestinesi residenti in Cisgiordania prima della guerra del 1967, costretti a fuggire durante l'invasione israeliana, sono considerati come i rifugiati sfollati che hanno dovuto lasciare la loro terra nel 1948 e nel 1967.

Condizioni in Giordania

Ci sono tredici campi profughi in Giordania, riconosciuti dall'UNRWA, che forniscono servizi sanitari e di rilievo sociale.

Il Governo della Giordania si prende cura, con l'associazione, di ciò che può riguardare le infrastrutture fisiche dei campi: scuole secondarie, uffici postali e altri servizi necessari.

Il Dipartimento ha varato delle modifiche sui suoi compiti e sulle sue responsabilità negli ultimi cinquant'anni.

La Giordania si sforza di creare l'ambiente adatto ai rifugiati-cittadini.

La DPA cerca di identificare i bisogni e di intervenire non solo all'interno delle infrastrutture sociali ma anche nello *status giuridico* dei palestinesi.

Secondo la Legge giordana del 1954 riguardante la nazionalità:

- Ogni persona con precedenti di nazionalità palestinese, tranne gli ebrei, prima della data del 14 maggio 1948, residenti nel Regno Unito durante il periodo dal 20 dicembre 1949 al 16 febbraio del 1954, è cittadino giordano.

La Giordania continua i suoi sforzi per rivendicare il pieno diritto al ritorno dei palestinesi nella loro terra.

La Giordania chiede l'attuazione del §11 della risoluzione 194 delle Nazioni Unite.

Viaggio in Giordania

Amman

Ora tu vieni con me in Giordania. Cosa immagini? Io immagino Lawrence d'Arabia sul suo cammello in corsa, con il braccio puntato in avanti, che urla a squarciagola: "Aqaba, Aqaba".

Ci andremo anche noi; ora, 05 marzo 2005 siamo arrivati ad Amman, la capitale della Giordania.

"Ha il cuore arabo, ma il cervello inglese" si diceva del padre della patria, colui che ha trasformato una Giordania di sassi e di sabbia in una Nazione: Re Hussein.

"Ha dato dignità al suo popolo di beduini, ha accolto i profughi palestinesi, ha mantenuto l'equilibrio tra Oriente ed Occidente".

In questa terra non c'è petrolio, c'è poca acqua e troppo sole; la vita è dura!

Brevi cenni storici:

Dopo la guerra arabo-israeliana del 1948, al termine del conflitto il piano di spartizione territoriale suggerito dall'ONU fu rifiutato da tutti i governanti arabi con l'unica eccezione di Abdullah bin Hussein, che accettò l'assegnazione al suo regno della Cisgiordania, comprensiva della porzione orientale di Gerusalemme, da allora ribattezzato Giordania. Il suo atteggiamento gli sarebbe costato caro: bollato come traditore della causa palestinese, nel giugno del 1951 fu assassinato proprio a Gerusalemme, sulla Spianata delle Moschee. Il figlio, l'emiro Talal, ereditò il trono, ma il 2 maggio del 1953 fu costretto a lasciarlo, per motivi di salute, al figlio Hussein, appena diciottenne (che era insieme con il nonno al momento della morte e che si era salvato per miracolo).

Nella guerra dei sei giorni, nel 1967, Hussein perse la Cisgiordania e Gerusalemme. Nel 1994, dopo anni veramente difficili, re Hussein (che aveva partecipato alla Conferenza di Madrid tra Israele, palestinesi e Paesi arabi confinanti) stilò un accordo preliminare tra Giordania ed Israele sui confini, sulla spartizione delle acque e sulla questione dei rifugiati. L'accordo di pace fu siglato definitivamente il 26 luglio, a Washington, con il Primo ministro Yitzhak Rabin che, nel novembre del 1995, fu ucciso da un estremista israeliano.

Re Hussein rese omaggio al suo "fratello ed amico" recandosi, per la prima volta dal 1948, a Gerusalemme ovest. È sempre stato protagonista dei colloqui di pace tra Israele ed OLP, fino alla sua morte, ad Amman, nel febbraio del 1999.

Come si chiamava prima la Giordania? Transgiordania.

Vivere in Giordania è come avere il deserto sotto casa, lo sa bene ognuno dei suoi cinque milioni di abitanti.

La città di Amman è in pietra bianca, enorme, con i suoi due milioni di abitanti

quasi spaventa; non ci sono giardini e non ci sono motorini, perché il numero dei giovani morti in incidenti stradali era diventato un incubo. Non ci sono cani, perché portavano grossi problemi igienici.

Fa caldo qui, e fa freddo! È difficile spiegare questa sensazione.

Ci rifugiamo ancora per un attimo nel bel film 'Lawrence l'Arabia' ad ammirare il bello, biondo, giovane *occhipinti*, puntando assieme a lui il dito, trotando a corsa sfrenata, a urlare fremendo "Aqaba"! Lo seguivano le tribù dei guerrieri beduini del sud della Giordania, cosa direbbe Lawrence se fosse con noi in autobus o mentre passeggiamo davanti ai campi profughi?

Dopo i conflitti del 1948 e del 1967 e la guerra del Golfo del 1991, circa 2 milioni di palestinesi vivono in Giordania con lo stato giuridico di rifugiati; 300.000 vivono ancora nei campi profughi!

A loro si aggiungono i palestinesi perfettamente integrati; in un villaggio vivono riuniti i palestinesi di Betlemme che hanno continui contatti con i parenti rimasti in patria.

I giordani sono giovani, la metà è sotto i 15 anni. I sogni di questa nazione sono tanti e sono legati tutti all'acqua: desalinizzare l'acqua del mare a metà strada, portandola da Aqaba verso il Mar Morto? Far arrivare l'acqua dal Mediterraneo con un canale che attraversa Israele? Sembra che lo Stato di Israele abbia intenzioni più pratiche: trasferire alla Giordania 50 milioni di metri cubi d'acqua all'anno dai corsi del Giordano e dello Yarmuk... però bisogna fare i conti anche con la Siria! Quasi quasi ce ne andiamo a riflettere un po' anche noi, nel deserto!

Prima, però, andiamo a visitare Umm Qais, Gadara, sulle alture del Golan e sul lago Tiberiade, fondata dai macedoni addirittura nel IV secolo a.C., Augusto la concesse ad Erode il Grande che, su di un'antica fortezza, costruì uno splendido palazzo; domani lo andremo a vedere. Oggi a Gadara abbiamo passeggiato nel *Teatro Nord*, è stato un luogo di riposo ricco di raggi di sole, ci siamo svestiti *a modo di cipolla* e seduti sui gradini di pietra nera, egregiamente restaurati.

La guida fiorentina, Francesco, faceva sibilare la sua frusta immaginaria e con impazienza cercava di tirarci via, il tempo era passato troppo in fretta e dovevamo correre a Pella. Che meraviglia! Seduti a prendere un tè (accompagnato da una specie di schiacciata e da una mistura misteriosa e appetitosa), abbiamo trovato anche il tempo di guardare, fotografare e riprendere gli scavi e quella bella gioventù colorata che giocava a rimpiettino tra le maestose colonne corinzie.

È davvero bello, quando gli splendori dell'archeologia vengono apprezzati e goduti con tanta naturalezza. "È tardi, è tardi!". Mamum, la guida abbronzata, sembra il coniglio di "Alice nel paese delle meraviglie" e forse anche noi facciamo la stessa impressione. Siamo incantati e i nostri piedi sembrano bloccati a terra con pesanti blocchi di piombo, riusciranno mai a staccarsi da questo mondo fantastico?

Il pranzo ad Amman è stato tutta una risata, con tantissimi giovani camerieri in divisa da guerrieri; tenevano una mano dietro la schiena e ci servivano con

solemnità. I cibi venivano appoggiati sull'enorme vassoio di ottone lavorato che occupava tutto il centro del tavolo, una portata più appetitosa dell'altra per non farci rimpiangere la nostra bistecca alla fiorentina!

Peccato che dobbiamo sbrigarci, il museo della cittadella chiude alle 16.00.

Ora siamo davanti alle statue antropomorfe di Ain Ghazal, in calcare ed argilla con decorazioni in bitume nero - gli occhi sono nerissimi - sono bicefale e risalgono al Neolitico. Le hanno ritrovate in fondo a delle fosse, vicino al villaggio. Gli abitanti praticavano una religione basata sul culto degli antenati, sulla magia e sui talismani.

Lo sai cosa significa acefale? Senza testa. Perché le famiglie del villaggio tagliavano la testa dal corpo dei defunti, poi la buttavano fuori dai confini del villaggio. E bicefale? Sculture con due teste, hanno occhi di pietra nera con pupille in avorio, il collo è decorato con collane di perle, erano usate come capitelli.

La cosa strepitosa è che qui posso fare tutte le riprese che voglio.

Ci sono anche alcuni *Rotoli del Mar Morto* custoditi in una sala a parte, si tratta di quelli ritrovati a Qumran, località della Cisgiordania che faceva parte, al momento del ritrovamento, della Transgiordania, oggi Giordania. Che insegnante petulante sarei, vero? Ma ho sempre paura di trascurare qualche cosa di essenziale. Erano all'interno di alcune grotte nascoste in diverse grotte, sono manoscritti su fogli di pergamena, di rame e di pelle, appartenenti alla setta degli Esseni.

La parte del testo decifrata parla di argomenti religiosi e di un favoloso tesoro, forse nascosto tra Hebron e Nablus.

Siamo tutti incantati ed in estasi, quando la voce irata di un custode gigantesco ci invita ad andarcene, in malo modo, è giunto troppo velocemente l'orario di chiusura, un ultimo sguardo nostalgico e ci buttiamo nel sole ad ammirare le colonne del tempio di Ercole.

Siamo molto in alto, questa cittadella *Al-Qasr* in arabo, era l'area dell'Acropoli, situata sopra uno sperone di roccia a strapiombo. Un giorno molto lontano era circondata da mura e torrioni.

Ci affolliamo sulla terrazza panoramica per ammirare il centro antico della città con il grande Teatro romano. Scopriamo anche la residenza del re circondata da un grande parco verdissimo.

Sai, quello giovane, non troppo alto, con una moglie stupenda, Rania di Giordania?

La grande *Cisterna circolare*, di epoca romana, raccoglieva l'acqua dal tetto che oggi non c'è più, una moneta qui ritrovata la fa risalire al tardo periodo omayyade, circa 720-750 d.C.

Il palazzo vicino era la residenza del principe-emiro e comprendeva anche il suo centro amministrativo. Un vasto cortile quadrato collegava il cortile del palazzo con il resto del complesso, con una strada larga addirittura 9,9 metri! Prima di ritornare nel bell'albergo della capitale, ci fermiamo a comprare il sale del Mar

Morto, in simpatiche confezioni a colori; un bel regalo per chi amiamo, è vicina la Pasqua e parenti ed amici ci aspettano a casa.

Dove Salomè ha ballato la danza dei sette veli

Per arrivare a Petra, abbiamo percorso la strada dei Re, chiamata *Via Nova Traiana*, segnalata da pietre miliari per volere dell'imperatore Traiano. Raggiungiamo la Fortezza di Macheronte a piedi, sotto un sole reso delizioso dal vento ci abbronziamo salendo lungo una via sterrata, contenuta sullo strapiombo da scale di pietra.

È stata dura arrivare in cima, ora ci fermiamo davanti alle scale che portano alla prigione dove S. Giovanni Battista fu incarcerato. Da queste scale è risalita soltanto la sua testa su di un vassoio, dono di Erode Antipa a Salomè che per lui aveva ballato divinamente la danza dei sette veli!

Dove ci sono le colonne, immaginiamo la danza fatale, poi la grande cisterna, i muri, le stanze. Certo ci vuole una bella dose di fantasia, ma noi non abbiamo problemi ed immaginiamo di essere ospiti del famoso re, passiamo nella sala da pranzo ed ammiriamo tutto lo splendore regale. Apro gli occhi e... addio fantastico sogno, qui è pieno di capre che si riposano all'ombra o brucano al sole. Salgo su di uno sdruciolevole muricciolo e posso ammirare un panorama infinito: lo sguardo arriva lontano, lontano...

È domenica ed ascoltiamo Francesco, la nostra speciale guida cattolica praticante, che legge il Vangelo di Giovanni, il viso rivolto al sole per riportare a Firenze un'invidiabile tintarella.

Visitare l'acropoli di Aylar, dove è stato scoperto un tratto di mura risalenti all'Età del ferro, ci fa sentire giovani giovani, anzi fanciulli! La cisterna scavata nella roccia è profonda sei metri, la scala monumentale, di epoca romana, consentiva di raggiungere la cima dell'Acropoli, oggi ci si arriva tranquillamente in autobus. Non c'è nessuno, ci siamo solo noi, oggi siamo i padroni del mondo! La chiesa di S. Stefano è stata riscoperta da padre Michele Piccirillo, frate francescano. Camminiamo su di una piattaforma a forma di ferro di cavallo e possiamo ammirare il mosaico che ricopre tutto il pavimento. È del 560 ed è un documento di eccezionale importanza. Lo straordinario valore di queste rovine, di epoca nabatea, romana e bizantina, ha suggerito il progetto di crearvi un nuovo Parco Archeologico, attualmente allo studio.

Gli scavi, iniziati nel 1986, hanno portato alla luce numerose chiese, alcune con mosaici importanti. Adiacenti a questi, i mosaici della chiesa di S. Giorgio sono più conservati, perché il terreno che li ricopriva li ha protetti meglio.

La chiesa di Santo Stefano e la chiesa del Vescovo Sergio sono protette da un grande capannone; è qui che si trova un mosaico risalente alla seconda metà del secolo

VIII. Vi si possono ammirare scene di caccia, di pastorizia e di vendemmia, scene di vita lungo il Nilo, dieci città del delta del fiume ed otto città giordane.

Corri ed arrivi a Kerak, città famosa durante il periodo delle Crociate contro l'Islam; il *Kerak Castle* ne è una testimonianza straordinaria. Fu costruito nel 1136 dai crociati e resistette per 50 anni, finché il famoso Saladino riuscì a conquistarlo. Il restauro è ancora agli inizi ed il percorso è poco illuminato, tra pietroni e scalini pericolosi, è veramente un peccato! Solo all'uscita l'ambiente è fresco ed abbastanza illuminato; si possono così ammirare le artistiche aperture a squarcio della fiancata esterna.

Aver percorso il deserto per tanti chilometri su una strada tutta a curve è stato stressante, ma lo è stato di più quando ci siamo fermati per ammirare il castello di Shoback... ed abbiamo trovato chiuso! Questa fortezza è stata costruita per ordine di Baldovino I nel 1115, per difendere il territorio dagli attacchi dei guerrieri musulmani e per controllare il traffico delle carovane. La porta frontale è restaurata bene, per il castello, i lavori sono appena cominciati e ci dobbiamo accontentare di fotografarlo da fuori.

A questo punto non ci resta che consultare la guida: nel castello ci sono una cisterna, una cappella e tracce di un villaggio ottomano, dai bastioni si può godere un panorama suggestivo...

Petra

Nella Bibbia Petra si chiama *Sela* che vuol dire la Roccia. Gli arabi la chiamavano *Wadi Musa* dal nome del corso d'acqua che attraversava la valle. Quel corso d'acqua, che era scaturito dalla roccia quando Mosè vi aveva dato un semplice colpo di bastone, era vitale per i beduini che, altrimenti, sarebbero morti di sete.

A ricordare il miracolo, una costruzione che custodisce l'acqua fresca, ci si può avvicinare e berne senza problemi perché scorre e, volendo, se ne può portare anche un po' a casa. Come non bagnarsi con quest'acqua speciale le mani e il volto? Sono la prima a rinfrescarmi, poi tutti seguono il mio esempio; lo credo bene, ho detto loro che questa è la fonte dell'eterna giovinezza e anche della bellezza...

Petra antica fu protetta per centinaia di anni da una catena montuosa impenetrabile, perfino per i generali di Alessandro Magno.

I romani stabilirono con questa città delle alleanze politiche ed economiche. Sembra che il re Malico, nel 40-70 d.C., abbia aiutato Vespasiano e Tito nella conquista di Gerusalemme. Nel 293 Petra divenne la capitale della *Palestina Tertia*.

Trovarsi oggi alla *Porta di Petra* ti fa sentire piccolo piccolo e cammini lungo il Siq (uno stretto canyon, lungo oltre circa due chilometri e profondo fino a ottanta metri, che collega Petra al mondo esterno), sempre con il naso per aria. L'Unesco

ha fatto un buon lavoro e tutto è una meraviglia di colori baciati, a volte sì e a volte no, dal sole.

Le tombe reali e le case sono scavate e modellate nella roccia, il Teatro è interamente scavato nella montagna ed è ricco di ben 45 file di sedili. L'orchestra semicircolare è stata ricavata da un unico banco di roccia, se ci vogliamo fidare della guida, visto che non abbiamo il tempo di controllare le misure esatte, il palcoscenico è lungo 54 metri.

Il *Tempio dei Leoni alati*, chiamato anche *Palazzo del Tesoro* è ricco di capitelli arricchiti da leoni accovacciati le cui ali sono scolpite mirabilmente ed è dedicato ad Atargatis, una dea femminile semitica. Facciamo una gradita sosta per una foto, ma perché si deve correre tanto? Cosa si vince? La leggenda narra che nell'urna posta sulla sommità della facciata del grande tempio, un faraone avesse nascosto un tesoro. Le pareti sono annerite dai fuochi dei beduini che si accamparono in questo luogo e le pareti sono crivellate di colpi provenienti dai fucili degli stessi. Alcuni sognatori vi hanno cercato la ricchezza, ma, solo desiderando trovare lo splendore delle vestigia storiche, ci si può arricchire.

La *Tomba della seta* sembra una pittura ben riuscita ed invece è un'opera straordinaria della natura. Ci fermiamo pieni d'orgoglio davanti alla tomba di Sesto Fiorentino, testa di una gorgone (Medusa) posta al centro della facciata al di sopra delle colonne con capitelli ornati di corna.

Fortunatamente non ci sono solo edifici tombali, ma le costruzioni dei vivi sono andate perse da tempo, ne rimangono, a testimonianza, solo dei buchi scavati nella roccia.

Possiamo riposarci per bere un tè, acquisto una maglietta di Petra ed un fazzolettone bianco. La signora commerciante mi domanda: "Tu beduina?" ed io rispondo, orgogliosa della mia abbronzatura: "Sì, io beduina e tu fiorentina". Beduina significa nomade e la signora ride felice, mentre mi accomoda il copricapo nel modo giusto. Mi accorgo che questo velo bianco, oltre ad essere bello, è anche molto pratico, perché volatilizza al vento e mi offre un piacevole sollievo dal caldo. La chiesa di Petra è stata scoperta da poco ed ha il tetto in lamiera; straordinari i mosaici, le colonne, le cisterne ed il Fonte battesimale dove *Una persona entra vecchia e ne esce nuova...* Non vi precipitate, il significato è solo simbolico.

Chi vuol salire al Monastero nabateo? Ci vuole il ciuchino oppure no?

C'incamminiamo, la salita è dura, ripida e tortuosa, a tratti con scalini scoscesi. *Nel mezzo del cammin di nostra vita?*

Non scendiamo nell'inferno di Dante, ma saliamo allegramente, rallegriati dai beduini che cercano di venderci di tutto e dai ciuchini, con turista in groppa, che ci sorpassano quasi deridendoci. I loro proprietari, quelli che hanno il ciuchino ancora scarico, insistono per farci salire, l'offerta diventa sempre più allettante, ma preferisco fare la stoica ed arrivo, quasi per ultima, al quasi irraggiungibile *nido d'aquila* di questo famosissimo monastero alto quanto il Duomo di Firenze.

Il suo nome è *al-Deir* e fu costruito dai Nabatei tra il II ed il I secolo a.C. per ospitare la tomba di re Obodas. Deve il nome al ritrovamento di diverse croci, scolpite nel periodo bizantino. Il cortile davanti al monastero era circondato da colonne e veniva utilizzato per le cerimonie sacre. Il tè che ci offrono è buonissimo. Il dilemma amletico che mi tormenta ora è questo: *continuare fino a quel lontano sperone di roccia, oppure scendere?*.

Si continua, Giovanna mi sollecita e ci accompagna una guardia vestita di verde; solo cinque minuti di cammino? Figurati! Sono molti di più, in lontananza si vede una specie di fortino su cui sventola la bandiera giordana; è giocoforza arrivarci, anche se con la lingua penzoloni!

Ne valeva la pena, il panorama da questa terrazza sul mondo lascia abbagliati. Le misure di sicurezza sono a zero; niente parapetti, ti affacci da tutti i lati a tuo rischio e pericolo, il sole negli occhi, il vento nei capelli, ammiri monti e strapiombi, colori dal nero all'ocra e poi al rosa. Tutto è così straordinario... anche il prezzo dei gioielli d'argento giordano, ma come rinunciare ad un braccialetto ornato con segni misteriosi e ad una coccinella nera con un disegno ancora più strano? Si tratta di due mezze lune, due fiori ed un'ancora, dice sicuro il venditore.

Di nuovo al monastero *in volata*, ma come si fa a non cogliere qualche bulbo di asfodelo? Ne prendo almeno tre, li farò crescere nella mia Mecca chiantigiana (il terreno che posseggo vicino a Greve), naturalmente se Allah vorrà.

L'importante è, ora, che Dio mi aiuti a scendere, ogni passo, ogni scalino è pericoloso. Anche l'acqua della bottigliona è quasi finita, che caldo, che stanchezza!

Come fanno tutte queste persone a salire, ora, nel bel mezzo del caldo? Mah, il mondo è degli incoscienti probabilmente, ce ne sono davvero molti sotto questo sole che picchia come d'agosto!

Al fresco, con il cibo squisito, mi arriva come una mazzata la domanda di Francesco, la più straordinaria guida di *Fiorenza*. Propone, una *giratina* di tre ore circa per vedere il "Luogo alto dei sacrifici". È quasi impossibile crederci, forse ho le allucinazioni, ma molti eroi, femmine e maschi, si stanno accingendo alla folle impresa, mentre ci guardano con un sorriso di compatimento, come a dire: "Non sapete cosa vi perdete".

Sarebbe bello avere la forza per visitare anche la tomba del Turcomanno, ma, purtroppo, *lo spirito è forte, ma la carne è debole*. Sarà già piuttosto difficile arrivare al pullman a piedi (ci sono da percorrere chilometri di strada a ciottoli e di terreno sabbioso), mi tolgo i sandali e ristoro i poveri piedini doloranti (piedini, sì, ho il 35).

Eureka! A piedi nudi, a Petra, la stanchezza è passata, affondo in tutta questa bellezza, ora all'ombra, e provo un piacere superiore e poco immaginabile. Sorrido, pensando a Socrate, quando mi narrava che provava un immenso piacere a grattarsi le caviglie, gli avevano appena tolto i ferri e si preparava a bere la cicuta!

La piccola Petra

Voglio raccontarti, ragazzino stanco del Festival di San Remo, della *Piccola Petra* che ho visitato questa mattina (fresca come una rosa, perché ieri sera mi sono fatta una lunga immersione in vasca e ho dormito come un ghiro).

Si cammina tra speroni di roccia, dove sono stati scavati fantasiosi e fantastici edifici sacri, di vita quotidiana e funebre, la canalizzazione per le acque, le cisterne di raccolta, le sale amministrative, è tutto un susseguirsi di bellezze.

Ci possiamo anche incantare nel Triclinium, sul soffitto si vedono a fatica gli affreschi con figure mitologiche del I° secolo d.C. Nel neolitico preceramico, quando non era ancora conosciuto il sistema di cuocere la creta, in questa città la gente viveva stabilmente, tutte le mattine andava a lavorare poco distante. Le tecniche di terrazzamento adottate dai nabatei vi fanno ancora bella figura, ma i resti di pietra sono tutti a pezzi, in terra, il restauro dovrebbe incominciare a breve. Belli e teneri i campi di grano (è l'8 marzo), ancora più teneri i bambini che, seppure scalzi e mocciosi, sono di una bellezza incredibile.

Ad una ragazzina ho regalato il mio cappello *Conte of Florence*, si era incantata a guardarlo, e rimane a bocca aperta per la sorpresa. La Land Rover, inizialmente, mi preoccupa un po', andiamo a fare una *giratina* nel deserto e mi accorgo che, fortunatamente, è uno spasso piacevolissimo. Vicino a me, Francesco, parla da storico spigliato. Ho il sole sul viso, sulle spalle e sulle braccia, sono in canottiera e mi irrita quando una *beghina* commenta che sono scandalosa... La ragazza è di Firenze, ma non era proprio a Firenze che anche gli stupidi diventavano intelligenti?

In questo splendore Lawrence d'Arabia ha sostato, ricordi il film? Ha pianto, ha gioito.

I Sette Pilastrini della Saggezza in senso geografico (non il libro che ha scritto), sono massicci superbi e la fantasia galoppa perché, sai, questo colonnello inglese è conosciuto in tutto il mondo.

Il deserto si chiama *Wadi Rum* ed è famoso per i disegni-graffiti che i pastori hanno inciso sulla roccia; ho comprato un piccolo quadro di vetro con un ariete, sorretto da una corda semplice, *per non dimenticare*. Le iscrizioni sulle rocce sono talmudiche e nabatee, risalgono al IV° secolo a.C. Siamo sopra un altopiano di circa 450 chilometri, ricco di sorgenti d'acqua, con sabbia color ocra e strabilianti formazioni rocciose che danno vita a scenari surreali, fatti da possenti torri, pinnacoli e guglie di arenaria, che vegliano letti di antichi fiumi oggi interamente prosciugati. Per questo il deserto circostante si chiama *Valle della Luna*.

Un miraggio? Quello è un lago, posso gettare l'amo? Era un lago e sotto c'è tanta acqua dolce da dissetare la Giordania per cento anni almeno! I due monti che ci sovrastano sono alti 1754 e 1730 metri, uno si chiama *Montagna della valle dei venti*. Wadi Rum significa valle che ha avuto origine da una grande frattura della costa

terrestre, essa originò da un violento sollevamento che fece staccare enormi pezzi di granito ed arenaria dalle montagne dello scudo afro-arabo. Alcuni di questi enormi blocchi erano alti migliaia di metri e sono stati erosi dall'azione secolare degli agenti atmosferici.

La faccia di Lawrence, scolpita su di una roccia, sembra quella di un indiano *nato e sputato*, ti assicuro.

Sono corsa dietro a Francesco e Stefania, difficili da raggiungere, perché correvano come saette e si arrampicavano come capre e sai cosa mi hanno raccontato? Che il peccato di Eva era il seguente (mi sento un po' in imbarazzo), insomma Eva non aveva saputo resistere ad avere un rapporto anale con il serpente! Anche con Adamo? Ero molto confusa mentre ascoltavo i due eruditi, ho capito che Eva ha fatto arrabbiare tantissimo Dio che ha punito il serpente condannandolo per l'eternità a strisciare in terra e Eva ad uscire dall'Eden e a partorire con dolore. Sbriglia pure la fantasia, ragazzo. Con quel caldo, seduti all'ombra di quella roccia, Francesco e Stefania mi hanno indottrinata con fervore. Insomma non conoscevo neppure Lilith che si accoppiava con gli animali? E tu?

Il pranzo nella tenda beduina è stato da nababbi o da ricchissimi califfi! I ragazzi, tutti giovanissimi (non c'erano donne), cucinavano e servivano gli spiedini *a scottadito*, quelle focaccine farcite bollenti. Un *ben di Dio*, così buono, come non farne una bella scorpacciata? Impossibile non ingozzarsi come galline sfacciate!

L'Isola dei Faraoni

Oggi, partendo dal porto di Aqaba, siamo andati in Egitto con una nave tutta (o quasi) per noi, attraverso il Mar Rosso. Era un caldo d'agosto ma, all'improvviso, ecco un'enorme 'flotta' di nuvole e giù acqua! Incredibile, qui non piove mai, dicono.

Forse quei ragazzi, due bellissimi giordani, hanno pensato che fossi la dea della pioggia a prua della loro bianca imbarcazione; si è avvicinata Giovanna ed abbiamo mimato *Titanic*, mentre i due giovanotti ci facevano da maestri; è stato molto divertente.

Siamo scesi all'Isola dei Faraoni, una fortezza costruita da Baldovino in un eremo veramente splendido. Su quel mare da favola abbiamo notato che i Crociati, che ci avevano soggiornato a lungo, non si erano fatti mancare proprio niente. Si sono costruiti, addirittura, una splendida cisterna, con tante colonne ed archi ciclopici. La bandiera sulla cima della torre sventola i colori dell'Egitto: è bianca, verde e nera, con strisce orizzontali.

Il castello è costruito tutto a saliscendi, il restauro non è ancora finito, ma la sua maestà ti avvolge anche quando gli giri le spalle e ti godi il mare infinito.

I coralli? Dicono che qui costino pochissimo; in terra, in riva al mare ne ho rac-

colti dei pezzettini, pensavo che i coralli fossero solo rossi, invece all'origine sono colorati, ne ho raccolti un po' con dei sassolini rosa.

Risaliti sulla barca, abbiamo gettato l'ancora per fare il bagno, chi non sapeva nuotare sperava di sfoggiare il bikini e di acquistare finalmente una meritata tintarella. Figurati! Ha ricominciato a piovere e non ti dico i musì lunghi. Modestamente ho salvato la situazione, chiedendo al pilota-cuoco di scaldarmi la schiacciatina, subito tutti mi sono venuti dietro, la schiacciatina calda era proprio buona con quegli spiedini bollenti, cotti sull'enorme graticola in fondo alla nave. Ad onore del vero, avevo chiesto al capitano di pescare il pesce e di arrostarlo al posto degli spiedini congelati, ma nella vita non si può ottenere tutto, vero?

Ho cominciato a ballare con un ragazzino, poi con il capitano, Amer, un bel fustone educato che mi ha offerto una sigaretta e regalato una moneta del suo paese, per ricordo. Con il permesso della moglie ho fatto ballare anche Costantino; Francesco e Mamud sono rimasti a guardare, i baci si sono sprecati e la gita si è colorata come un arcobaleno. Purtroppo c'erano pochi uomini e le troppe donne hanno fatto tappezzeria, tutte imbacuccate e infreddolite. Il bell'Amer è arrivato in albergo, portandomi in regalo la sua maglietta con la scritta della sua nave, gliel'avevo chiesta sulla nave, ma aveva sola quella.

Il bel capitano non parlava neppure una parola d'italiano, ma mi ha lasciato il suo numero di telefono e mi aspetta alle 21.00 per portarmi a passeggio in macchina per Aqaba. Ho un po' di paura, ma sono molto emozionata, mi sembra già di baciare le sue labbra bellissime e carnose, di sentire il suo odore di mare, di... faccio dei sogni che mi fanno battere il cuore a mille. Mi sento felice come in attesa di un appuntamento da favola. Perché farsi tante domande?

Aqaba

Ho visto Amer alle 20,00, in albergo, era vestito da super fusto e quasi non lo riconoscevo; abbiamo parlato attraverso Mamud. Il bel giordano è tornato da me alle 21,00 con la Toyota, mi ha aperto la portiera per farmi accomodare come una regina.

Che passeggiata romantica! Amer mi ha portata a vedere la casa del nonno del re attuale; ci siamo fermati sotto la grandissima bandiera; io ho cantato l'Inno di Mameli, con la mano sul cuore; lui ha cantato, con i lucciconi, il suo inno patrio, poi visita alle barche sul porto. Tutta una sorpresa, ad ogni fermata la presentazione dei suoi amici, con un orgoglio che mi faceva sentire la Regina della Giordania. Quanta gentilezza!

Risaliti in macchina, Amer mi ha fatto godere Aqaba di notte, da tutti gli angoli e da tutte le distanze; il porto con le sue luci è sempre la più grande attrazione e lì ci siamo fermati per passeggiare in mezzo ai bambini, felici con i loro babbi e le loro

mamme; c'era tanta gente a godersi la notte, i ragazzi si divertivano a disputare una partita di calcio.

Il mare bellissimo, la tenerezza e la commozione a quello spettacolo notturno, il passeggiare abbracciati, sfiorandoci le mani e le labbra; una tenerezza così totale, una delicatezza così commovente! Non me l'aspettavo proprio, è stato un dono del cielo! Ci siamo fermati in un locale molto grande e lussuoso per prendere il tè, le poltrone di vimini arricchite da cuscini di lino a fiori. Amer ha comperato da una bambina un pacchetto di gomme per me. Ha incominciato a piovere e siamo scappati nella sua Toyota, lui attento a sollevarmi teneramente ad ogni scalino, memore della mia caviglia slogata in Marocco, di cui gli avevo raccontato facendolo ridere a *garganella*. Abbiamo *gironzolato* per un quartiere bellissimo con tanto verde e le strade spaziose, poi sul lungomare Amer ha fermato il bolide. Sorge il dilemma, lui parla, interpreta i miei gesti, prova e riprova, poi sintetizza: "Andiamo a casa mia, poi al tuo albergo oppure subito al tuo hotel?". Commovente davvero il suo statuario viso da arabo, è alto un metro e novanta, porta il 46 di scarpe, aspetta che io abbia capito il suo inglese, mi tiene una mano e trema tutto. Lui è teso al massimo ed io opto per la proposta... si distende in un sorriso che illumina tutto il viso e gli occhioni. Mette in moto cantando e ridendo, è felice e lo ripete all'infinito, in inglese, mentre io tento di insegnargli un po' d'italiano, cosa che tu, ragazzo bravissimo in lingue, non approverai.

Dovrei provare ad imparare l'inglese, ma non ce la faccio proprio e pensa che a scuola l'ho studiato per ben sei anni!

Madaba

È stato molto triste andarsene da Aqaba.

La Bibbia racconta di quando gli ebrei, durante l'esodo dall'Egitto, attraversarono il fiume Arnon. Questa piccola città, al tempo di Giustiniano, fu anche sede vescovile. Purtroppo nell'VIII secolo i castigatoriconoclastici ordinarono di coprire i volti e i corpi umani e di animali, sfigurandone per sempre la bellezza. Ancora più danno fece il terremoto del 1749. Nel 1880 qui arrivarono cristiani ed arabi provenienti da Karak.

Vogliamo ammirare più a lungo la *Mappa della Terra Santa*? Questa mappa, fatta a mosaico, illustra 150 città, i cui nomi sono scritti in greco ed i simboli si distinguono dal diverso colore. Risale al 560 ed è uno straordinario documento di geografia biblica, da Tiro a Sidone, fino al delta del Nilo, dal mare al deserto. Tutte le località sono orientate verso Est, al centro la *Gerusalemme Celeste* sulla quale si distinguono i monumenti e i 36 edifici oltre le mura fortificate e le porte; spicca la strada romana con al centro la chiesa del Santo Sepolcro. Il mosaico è successivo

al 543 (data della costruzione della basilica e mostra chiaramente le montagne, le pianure e i corsi d'acqua.

Per sottolineare la salinità del Mar Morto, sono stati disegnati alcuni pesci delle acque del Giordano che, giunti presso il lago salato, tornano indietro per scappare, c'è veramente troppo sale in quella specie di mare che è il Mar Morto.

Una salinità che assaggiamo, scendendo come capre per bagnarci almeno i piedi, è veramente sorprendente, si continua a sputare all'infinito dopo averne messa in bocca appena qualche goccia! C'è tanto sale cristallizzato lungo la riva e, l'acqua, in alcuni punti, è addirittura bianca. Faccio ridere tutti quando raccolgo, per portarlo a Firenze un grosso pezzo di sale. Speriamo molto nel progetto che si sta elaborando per far arrivare al lago salatissimo l'acqua da Aqaba; Mamud dice che ci vorranno almeno dieci anni per riportare il livello di questo misterioso lago a quello che era alle origini. Ho dovuto corromperlo per far fermare il pullman e poter poi scendere verso quell'acqua salata, grazie Mamud, ci hai resi felici! È Francesco a strapparci da quelle acque freschissime e dalla vista dei bagnanti che galleggiavano felici; noi dovevamo salire sul monte Nebo, ma che furia c'era mai?

Monte Nebo

'Psyga' chiama la Bibbia questo sistema montuoso; è qui che è venuto a pregare il Papa polacco, nel 2000, con il padre francescano Michele Piccirillo, che è l'artefice di tanta opera di restauro e ricostruzione. Nutro sempre molti dubbi sull'opera dei francescani e sono sempre sicura che S. Francesco non approverebbe affatto la loro opera, neppure il loro acquisto dell'intero monte Nebo nel 1933! Francesco, tanto per ricordarcelo bene, aveva rinunciato a tutte le sue ricchezze, figuriamoci se voleva quelle degli altri, in questo caso le ricchezze-terra dei giordani!

Il panorama è molto bello, il vento scompiglia gli alberi ed il sole fa capolino ogni tanto. Siamo così fortunati che incontriamo il famoso padre francescano-archeologo. Gentilmente ci guida nel suo paradiso con gioia, ci offre anche i biscottini ed io, tanto per gradire, gli rubo un bulbo di iris nero, che è il simbolo della Giordania e che non si trova in nessun posto da comperare; però è spuntato nel suo giardino 'unicum'.

Il santuario di Nebo o memoriale di Mosè venne restaurato dai francescani della 'Custodia della Terra Santa', le colonne, in lastre scolpite, raccontano del presidio romano, poi trasformato in una chiesa chiamata 'del trifoglio' a causa delle tre absidi che risalgono al 393, come da iscrizione di un mosaico scoperto dove si trovava il battistero.

Le celle dei frati di allora sono visibili fuori dalla chiesa e formano un originale giardino, ricco di papaveri ed ulivi.

Egeria, una pellegrina del IV secolo, scrisse un diario che è stato ritrovato vicino ad Arezzo, dove si trovano informazioni utili sulla storia di questo santuario. Il bel mosaico è stato scoperto nel 1976, si era salvato perché sopra c'era un altro pavimento, separato dal primo dalla sabbia.

In questo luogo santo non si può morire di sete, perché ci sono due enormi cisterne d'acqua. Una statua alta due metri vuol significare 'il libro d'amore fra le Genti', è di Vincenzo Bianchi e s'ispira ai testi sacri delle tre religioni monoteiste. C'è scritto in greco, latino ed arabo 'Dio è Amore'. Paolo Fontani è l'autore della statua di bronzo sulla terrazza panoramica che rappresenta un serpente attorcigliato ad un bastone, quello di Mosè che da qui vide la Terra Santa, sapendo di non poterci entrare; qui morì e qui probabilmente fu sepolto.

Ora ammiriamo il pavimento musivo del 531 (solito periodo della porta centrale). Notiamo un pastore che difende uno zebù legato ad un albero dall'assalto di un leone; un soldato, con un cappello frigio, con una lancia trafigge una leonessa mentre gli si scaglia contro; due cacciatori a cavallo, accompagnati da cani, trafiggono con la lancia un orso ed un cinghiale; un pastore guarda un gregge di pecore e di capre; un giovane nero ed uno bianco, uno con uno struzzo, uno con un mantello che tiene alla gavezza una zebra e un dromedario.

C'è ancora tanto da vedere, ma padre Michele Piccirillo vuol farci visitare la chiesetta di San Michele e lo splendido giardino che, oltre all'iris classico fiorito, ha anche l'iris nero della Giordania in boccio; mi ripete che non troverò i bulbi da nessuna parte ed io, da dispettosa, che gli ho sradicato il più bello da far fiorire nella mia Mecca chiantigiana!

Per farmi perdonare - peccato confessato è mezzo perdonato, ma peccato non confessato è perdonato tutto - mi metto a leggere volentosa il bel libro del padre francescano, che ci racconta di quando gli ebrei si lamentavano con Mosè, accusandolo di averli portati a morire nel deserto. Dio mandò loro tanti serpenti velenosi che li facevano morire stecchiti; i superstiti chiesero perdono a Mosè che pregò Dio di salvare il suo popolo.

Dio ordinò a Mosè di fare un serpente e di metterlo sopra un'asta; chiunque, dopo essere stato morso lo guardava, rimaneva in vita. Mosè fece un serpente di rame e lo mise sopra un'asta, così tutti gli ebrei restarono in vita felici e contenti. Ci si può domandare perché l'asta non sia stata rifatta in rame?

Madre dei cammelli

Un sole bellissimo finalmente, purtroppo dura poco, allora mano agli ombrelli, ci aspettano i castelli del deserto dell'VIII secolo, costruiti durante il califfato degli Omayyadi, allora la capitale era Damasco.

I califfi avevano bisogno del deserto giordano, dove costruire padiglioni da caccia ed allevare cavalli per l'equitazione.

La città di Um el-Mal vuol dire 'madre dei cammelli' o 'Città splendente'. È tutta in basalto nero; la ricostruzione ancora non è iniziata; le dimensioni sono ciclopiche e la speranza è che ridiventi splendida in un vicino futuro.

Il centro abitato, importante a livello militare e commerciale, si spense probabilmente per un terribile terremoto.

La città sorgeva lungo una strada obbligatoria per arrivare a Bosra, situata a cento chilometri da Damasco.

C'erano diciotto chiese, ma, quando la capitale del regno islamico si trasferì da Damasco a Bagdad, la sua importanza diminuì inesorabilmente. Le torri, che conservano parte dei ballatoi, sono imponenti, gli archi ogivali reggono ancora in parte.

La Bibbia afferma che in questa città non si compì l'uccisione di Isacco per mano di suo padre Abramo per il tempestivo intervento dell'angelo; l'Islam è convinto che non si poteva trattare di Isacco, ma di Ismaele che era il figlio primogenito di Abramo. Comunque il figlio, salvo per miracolo, sarà tornato a casa ateo, come afferma un famoso pensatore?

Bella e spesso ripetuta la figura della croce con i quattro punti cardinali.

Tra spruzzi leggeri di acqua ed il sole che fa capolino, arriviamo ad Al-Azraq, in questo castello stupendo il principe Abdallah si incontrò con Lawrence d'Arabia, chiamato 'Il Principe del deserto', è questo il castello che ospitò il nostro eroe per un periodo di tempo. Un po' di storia: la vita di Thomas Edward Lawrence era stata difficile, sua madre era un'illegitima.

Per Lawrence, il futuro 'Principe della Mecca', questo dover arrancare nel mondo, aprendo con la forza le porte, gli procurò molto dolore.

Si recò in oriente nel 1909 per fare delle ricerche archeologiche il cui esito pubblicò nel 1936 in 'Crusaders Castles'.

Si arruolò nella prima guerra mondiale, arrivò a Gedda, dove conobbe lo sceriffo Hussein e i suoi figli che volevano fermare l'avanzata turca in Arabia. Invece di attaccare direttamente la Medina, Lawrence pensò di isolarla, conquistando di sorpresa Aqaba che era l'ultimo porto sul mare controllato dai turchi.

Dopo aver concentrato le forze dell'emiro in questo maestoso Azraq, via verso Damasco. Lawrence per i suoi successi diventò membro della delegazione britannica alla 'Conferenza di Parigi'. Fu molto deluso per la spartizione delle terre d'Arabia e, quando Churchill lo invitò a far parte del 'Colonial Office' come consulente per gli affari arabi, improvvisamente si dimise.

Non finisce qui, Lawrence si arruolò con un nome falso nella Raf, come semplice aviere, poi nell'esercito. Si ritirò nella sua tenuta nel Dorsetshire, dove morì per un incidente motociclistico il 19 maggio del 1935.

In 'I Sette pilastri della Saggezza', opera pubblicata nel 1926, Lawrence parla di questa avventura che lo ha reso famoso, l'eroe diventa testimone diretto di quei

fatti storici; era tanto amato, era diventato un mito. Quando morì, buttandosi fuori strada con la sua moto per non investire un ragazzo in bicicletta, molte persone si rifiutarono di credere alla sua morte.

Preferivano rifugiarsi nel sogno che Lawrence fosse stato rapito oppure che fosse tornato in Medio Oriente.

Questa fortezza era piena di pozze d'acqua che hanno dato il nome al castello: Blu. Fu costruita durante Costantino. Lawrence scriveva: "...una fortezza blu, arroccata su rocce, tra palme fruscianti con fresche praterie e scintillanti pozze d'acqua".

La Giordania fu conquistata dal califfo Omar e questi castelli rappresentano i primi esempi di architettura islamica con decorazioni, mosaici, ornamenti in pietra e stucco di derivazione persiana e greco-romana.

Casino di caccia di Qusair' Amra

Al 'Casino di caccia' di Qusair Amra, ricco di dipinti murali, scene di caccia con asini selvatici spinti da un uomo a cavallo in un recinto, donne nell'hammam, atleti in gara, musicisti e danzatori con uccelli esotici, 'dulcis in fundo'? Il famoso affresco detto 'dei sei re' che rappresenta una bella e giovane donna in tanga. Lei è 'La Vittoria' superbamente contornata da cervi e pavoni.

Ti meravigli, ragazzo, che in alcune spiagge non è permesso il tanga senza il sopra? Questa è un'opera d'arte, il tanga lo vogliamo proporre solo per le donne giovani e belle e naturalmente fatte come 'La Vittoria'?

È uno spettacolo indimenticabile anche 'La cupola del cielo' che rappresenta la mappa celeste sul soffitto a cupola con al centro la stella polare circondata dall'emisfero nord della costellazione dello zodiaco.

Tutta questa bellezza è stata dichiarata patrimonio dell'Unesco, fortunatamente! Molto tenero è l'affresco che rappresenta il figlio del re, che ha fatto costruire tutte queste meraviglie, davanti al suo amore morto, è disperato ed un angelo cerca di consolarlo.

Jerash

L'antica *Gerasa* che abbiamo visitato oggi, è una città molto vasta, considera che ne è stata recuperata solo una minima parte, quando ci verrai tu, ragazza, che allora sarai laureata con 110 e lode?

Ti diranno che in questa terra arrivò Alessandro Magno nel 332 a.C., allora era chiamata 'Antiochia sul Fiume d'Oro' con i romani diventò ricca di teatri, di templi, di strutture religiose e di una piazza ovale veramente unica e maestosa. L'acqua abbondante, gli scambi con i notabili, la resero ricca ed importante. Traiano l'an-

nesse all'impero romano e la fece diventare la provincia d'Arabia, quando costruì la strada che arriva da Damasco fino a Philadelphia, oggi Amman.

Adriano vi giunse nel 130 d.C., per lui fu costruito il magnifico arco ed egli, poi, vi costruì tanti edifici e monumenti.

Alla caduta di Palmira, quando le rotte commerciali verso il mare si spostarono, Gerasa divenne più povera.

L'arrivo della cristianità trasformò questi splendidi edifici in chiese, se ne contano almeno 14!

Arrivarono poi i persiani e poi i musulmani; non basta, l'opera di distruzione fu poi completata dal terribile terremoto dell'VIII secolo.

Gerasa tornò a vivere solo verso il 1886, quando gli ottomani la diedero ai circassi, che vi fondarono la loro nuova patria.

Ti piacerebbe certamente l'arco di Adriano: è color ocre, decorato con foglie di acanto. L'ippodromo enorme ti farebbe sognare, lo sai quanti spettatori potevano assistere alle corse di quei nobili cavalli? Quindicimila!

Sono state riportate alla luce alcune scuderie fiancheggiate da due torri d'angolo di fronte ai resti della piccola chiesa del vescovo Mariano. La piazza ovale come può non incantarti? Ha forma ellittica e misura 90 metri per 80; il colonnato ionico è sormontato da un architrave decorato. Grosse lastre di pietra calcarea ornano la pavimentazione, la sensazione è di spazio infinito e di enorme bellezza.

Tutte queste meraviglie orientali sono sopravvissute grazie alla sabbia.

Ti puoi incantare davanti al *Cardo Massimo* che è la spina dorsale della vita cittadina, che porta alle terme, ai mercati e alle zone di culto. Tra fine luglio a fine agosto, in questo paradiso di sabbia e monumenti, si svolge il Festival che fa conoscere a sempre più persone queste bellezze da favola.

'Il Teatro Sud' è un gioiello di acustica, un complesso del luogo ci ha incantato con la sua musica e i suoi stupendi abiti d'epoca; ci ha fatto inumidire gli occhi, quando hanno suonato il nostro Inno Nazionale.

Siamo andati su e giù per le scale e ci siamo fatte le foto ricordo, pensando per un attimo di far parte di quei 3.500 spettatori che si godranno gli spettacoli seduti su questi posti di pietra numerati.

L'acustica è amplificata dalle nicchie scavate alla base del podio, che servivano da cassa di risonanza; quanta intelligenza! Vero, ragazzi? Perché la chiesa dei Santi Cosmo e Damiano ci fa ricordare Firenze? Perché i due santi erano medici e furono adottati dalla casa fiorentina: l'Istituto Fanfani che svolge la sua opera di analisi mediche da lungo tempo, con orgoglio e molta attenzione professionale ed umana.

Il pavimento musivo non è da stadio olimpico, ma vi si possono ammirare animali, uccelli, piante e diversi personaggi.

Si vedono bene i ritratti di Teodoro e Giorgio, una coppia di possidenti che finanziò la costruzione di questa chiesa.

Davanti al tempio di Artemide abbiamo incontrato un chiassoso gruppo di ragazzi che studiano ad Amman; alcuni vengono dall'Iraq, dalla Siria e da altri paesi; come sono stati allegri e gentili, hanno parlato e riso con noi ed abbiamo fatto anche delle foto insieme.

In questa città lavoravano i vasai; dietro al tempio c'è la 'Chiesa della Sinagoga' che però nessuno ci ha menzionato, che peccato!

Questa mattina? Quasi mi mettevo a piangere, freddo e pioggia e le scale della moschea trasformate in un fiumiciattolo. Già, la moschea di al-Malik-Abdullah forse ci sarebbe apparsa splendente sotto il sole, nei suoi disegni di diverse tonalità di azzurro.

Così, per rallegrare l'atmosfera, mi sono infilata il *palandrano* nero con il cappuccio per sentirmi un po' giordana doc.

La forma dei due alti minareti, slanciata verso il cielo, sembrava quasi invocare il sole, come tutti noi.

Questa moschea è stata terminata nel 1989 ed è dedicata al nonno del defunto re Hussein di cui ho ammirato con Amer la casa avita ad Aqaba. Si chiama comunemente *Moschea blu* e vi possono entrare 7.000 fedeli. Fuori, nel grande cortile, ve n'entrano altri 3.000.

Noi infedeli siamo potuti entrare pagando il biglietto, nelle altre moschee niente da fare, entrano solo gli islamici.

La sala della preghiera è enorme, a pianta ottagonale, priva di colonne; il colore blu della cupola rappresenta il cielo e le linee dorate che scendono fino alla base sono raggi di luce che illuminano i 99 nomi con cui si onora Allah.

Iscrizioni del Corano sono contenute nel grande candelabro a tre anelli.

Una sala può ospitare 500 donne, mentre la piccola sala reale può ospitare naturalmente solo le teste coronate.

Cara ragazza, dici sempre che termino troppo bruscamente di scrivere? Per una volta ti voglio smentire, oggi termino con una nostalgia infinita per questa terra così affascinante e, per non scordare mai... ti porto la bandiera giordana! Contenta?

Diario per mio Figlio

di Dana Canedy - Rizzoli 2009.

Il 14 ottobre 2006, il sergente afro-americano Charles King muore a Bagdad. Gli mancavano due settimane al congedo.

Ha 48 anni, nel deserto ha scritto un diario per suo figlio Jordan che ha sei mesi. Tra le migliaia di morti americani della guerra in Iraq, questa è una morte e un racconto di dolore. Charles era un bravo illustratore, ma ha sempre voluto entrare nell'esercito. Dane, la sua ragazza, non ha mai desiderato innamorarsi di un militare, era scappata lontana da suo padre, militare di carriera, e compativa sua madre.

Partendo per la guerra, Charles Monroe King, sergente dell'Esercito degli Stati Uniti, era preparato a tornare ma anche a morire. Era il dicembre del 2005, aveva baciato il ventre della sua donna che gli aveva donato il diario. Dane è una brava giornalista del New York Times.

"... Rammenta che anche i maschi possono piangere. Qualche volta una lacrima allevia il dolore e la tensione".

L'esercito, per King, viene prima della famiglia. Prima di tornare in licenza dall'Iraq, aspettò che lo avessero fatto tutti i 150 uomini che erano ai suoi ordini. Gli spray chimici, utilizzati durante la Prima Guerra del Golfo, gli avevano lasciato chiazze permanenti sulle braccia. Per Charles, fare la guerra era una questione di onore e di dignità. Significava proteggere il suo Paese, che amava, da nemici reali o supposti tali.

Dana si pone molte domande: È stato eroico oppure sciocco ad offrirsi volontario per la missione in cui è rimasto ucciso? Cosa l'ha spinto verso la carriera militare? Lo avevano attratto la disciplina, la possibilità di viaggiare, le sfide fisiche e mentali che l'esercito offriva. Scelse la vita militare perché si fidava dello Stato americano.

Aveva raccontato a Dana di dove avrebbe versato la sua paga di guerra e le lascia la copia del modulo che indica i beneficiari della sua polizza sulla vita. Gli doleva il braccio a causa delle vaccinazioni, ma non aveva fatto quella contro l'antrace, sconsigliata a chi poteva venire in contatto con una donna gravida.

I primi di dicembre del 2005, Charles stava seguendo l'addestramento in Kuwait, prima di entrare in Iraq. Chi terrà la mano a Dana durante il parto? Lui no, sarà in missione. Ci saranno sua madre e la sua migliore amica.

Nell'Operazione Libertà Irachena, invece di lanciare missili dalle navi o sparare raffiche di artiglieria dai carri armati, doveva affrontare il nemico inafferrabile, lungo vie strette e sconosciute, assieme ai suoi uomini.

... Alla fine tutta questa follia e questo odio diventano insopportabili. Sono stanco delle persone che tentano in ogni modo di farti saltare in aria. Il nostro battaglione ha perso 10 uomini.

Così scrive a Jordan, suo padre. King era un Death Dealer, un Latore di Morte, come il migliaio di uomini del suo battaglione di carri pesanti, mezzi corazzati e fanteria. Operavano in una zona a circa 50 chilometri da Baghdad. I rivoltosi erano ovunque.

Quel posto si chiamava “Triangolo della morte”. Quando i suoi uomini dovevano partire per una missione, King li esortava con l’imperativo: *Salva la pelle e falli fuori.*

I Death Dealers avevano il compito di individuare e distruggere le cellule dei rivoltosi, addestravano l’esercito e le forze di sicurezza locali ed aiutavano a portare la regione sotto il controllo iracheno. Gli esplosivi destinati a far saltare in aria gli americani, erano rozzi ordigni artigianali ma non per questo meno pericolosi.

A Jordan ... *Figlio, tu sei un afroamericano. Sii sempre fiero di te stesso.*

Charles torna a casa in licenza per 15 giorni e si gode intensamente il suo bambino. La notte, però, è popolata da incubi. Scuote la testa da una parte e dall’altra, il viso stravolto, il respiro affannoso. Mezzo addormentato si lamenta: *C’era così tanto sangue, i bambini...*

Quando arriva la notizia della sua morte, è la mamma a telefonare, Dana non può crederci. La negazione della morte del suo uomo le impedisce di impazzire immediatamente. Pensa a Cristina, la figlia della moglie del suo amore, che ha 16 anni. Il giorno dopo la comunicazione ufficiale della morte, non c’è più nessuna illusione... il suo fidanzato, il primo sergente C.M.King è stato ucciso presso Baghdad, il 14 ottobre... L’esplosivo era scoppiato proprio sotto il veicolo, scagliandolo in aria per oltre due metri, facendo saltare via gli sportelli e la massiccia torre della mitragliatrice.

Lo scoppio provocò un cratere profondo due metri e largo tre e gettò fuori, dall’Humvee (un veicolo da guerra) tutti i suoi occupanti!

Alla fine della cerimonia funebre, la guardia d’onore sollevò la bandiera dal feretro e la piegò con estrema precisione in un triangolo compatto, così che ritraesse visibili solo le stelle. Secondo la tradizione militare, dopo che il triangolo viene consegnato ai familiari più prossimi, la bandiera e il soldato sono collocati a riposo: la carriera di King era definitivamente compiuta. La bandiera viene consegnata ai genitori (lei non era sua moglie), un soldato la portava come se fosse un cuore pulsante. Dana si mise in ginocchio, non è certo la sola donna che deve affrontare questa dolorosa realtà.

Ora non le resta che pregare che qualcuno ponga fine a questa guerra, prima che un’altra donna debba seppellire il suo amore e che un bambino si trovi solo le foto di suo padre, da baciare.

La speranza è in Obama? Un po’ meno nero di lei?

Allora Obama non era presidente degli Stati Uniti. Oggi, 20 febbraio 2010, lo è da più di un anno. Alla televisione ci mostrano la guerra, 130.000 soldati in più in Afghanistan. Davanti ai nostri occhi bambini che scappano, donne, vecchi, un

altro esodo, una guerra infinita nonostante un presidente che aveva fatto sperare la pace e che è stato insignito con il Premio Nobel per la Pace.

Il mondo al rovescio? Un incubo dal quale ci sveglieremo sollevati?

Anche i nostri soldati sono a combattere in Afghanistan. Quando Obama ha chiesto di aumentare il contingente e Berlusconi ha assentito, nessuno (neppure la sinistra) ha detto BASTA!

Per ogni bambino, donna, uomo, siamo responsabili tutti, per la loro fuga dal terrore, per la loro fame, per la loro disperazione, per la loro MORTE!

Alcuni articoli di stampa sulla guerra in Afghanistan

Prosegue l'offensiva Moshtarak (insieme) contro i talebani nel Sud del Paese.

di Lorenzo Cremonesi. Corriere della Sera: 23 febbraio 2010.

Bombe dai caccia Usa: 27 morti, tra cui 4 donne e un bambino.

Ancora una strage di civili torna a gettare fango sulla presenza della coalizione Nato-Isaf in Afghanistan.

Ieri mattina i caccia americani hanno colpito tre veicoli che viaggiavano nelle zone di confine, tra le province meridionali di Uruzgan e Daikondi, un centinaio di chilometri a nord di quella di Helmand, dove dal 13 febbraio è in corso 'Moshtarak': la più importante operazione militare alleata degli ultimi anni.

I morti sarebbero almeno 27, *tra di loro quattro donne e un bambino*, specificano le autorità locali, sottolineando che si tratta di civili. "Non ci voleva proprio, non ci voleva" commentano a caldo i comandi Usa a Kabul, mentre il Wall Street Journal avanza l'ipotesi che i comandi abbiano violato le regole d'ingaggio ordinando il bombardamento. Tra i militari il senso di scoraggiamento è alto.

"Siamo estremamente addolorati per questa tragica perdita di vite umane innocenti. Ho detto chiaramente alle nostre forze che noi siamo qui per proteggere i civili afgani. Se rimangono uccisi o feriti per errore, ciò danneggia la loro fiducia nei nostri confronti. Ora raddoppieremo gli sforzi per riguadagnare il loro sostegno" si è precipitato a dichiarare il comandante in campo Nato-Isaf nel Paese, generale Usa Stanley McChrystal.

Il governo di Kabul torna a protestare per i blitz dell'aviazione alleata. "Queste morti sono ingiustificabili" ha comunicato il gabinetto. Lo stesso presidente Hamid Karzai si è intrattenuto con McChrystal reiterando la necessità di azzerare quelli che in gergo militare vengono chiamati *danni collaterali* delle azioni belliche.

Da Bruxelles il ministro degli Esteri Franco Frattini si è detto scioccato e preoccupato. A Roma il Ministro della Difesa La Russa ha ricordato che il contingente italiano ha a disposizione i caccia Tornado che, però, non possiedono bombe ma solo una grossa mitragliatrice che può essere usata per sostenere i nostri soldati. Ignazio La Russa ha voluto aggiungere che gli insorti non hanno regole. Noi invece le abbiamo, i nostri bombardieri non sganciano bombe.

I precedenti

Kandahar, 15 febbraio 2010: 5 civili afgani uccisi e altri 2 feriti in un'incursione della Nato nella provincia meridionale.

Marjah, 14 febbraio 2010: 12 civili (tutti membri della stessa famiglia) dilaniati da 2 missili che hanno mancato di 300 metri il bersaglio.

Bala Baluk, 1 maggio 2009: un bombardamento americano provoca tra i 120 e i 150 morti civili in due villaggi nel distretto durante un'offensiva contro i talebani.

Kunduz, 4 settembre 2009: il comando tedesco chiede l'intervento americano per sventare il furto di 2 autobotti da parte dei talebani: 90 morti, tra i quali almeno 40 civili.

Nangarhar, 6 agosto 2008: bombe della Coalizione su una festa di matrimonio nella provincia orientale: 47 civili uccisi, in maggioranza donne e bambini.

Kandahar, 24 ottobre 2006: un bombardamento Isaf fa 70 vittime nel distretto di Panjwai, 60 morti civili.

Chichal, 4 luglio 2005: gli americani bersagliano una base di ribelli nel villaggio di montagna, i civili uccisi sono almeno 17.

Da "Il Giornale" del 25 febbraio 2010.

“L'incredibile storia del Principe Verde: L'eroe del Mossad è figlio di un capo di Hamas. Esce allo scoperto con un'intervista al quotidiano Haaretz, Massa Hassan Yusef, il più insospettabile degli agenti di Israele in Palestina”.
di R.A. Segre

Come hanno fatto i servizi israeliani a eliminare, senza farsi prendere, a Dubai - ammesso che siano stati loro - Mahmud al-Mahbhou, il principale fornitore di armi iraniane a Hamas? Non sono certo una razza speciale di 007 e gli errori commessi in passato lo confermano. Basta pensare all'uccisione, nel 1973, a Lillehammer, in Norvegia, di un cameriere marocchino scambiato per Ali Hassan Salameh, uno degli organizzatori della strage degli atleti israeliani alle Olimpiadi di Monaco nel 1972. Oppure il fallito attentato ad Amman contro Khaled Mashaal, capo di Hamas, che obbligò il governo di Gerusalemme a rilasciare il fondatore e guida spirituale di Hamas, lo sceicco Ahmed Yassin, per liberare gli agenti israeliani arrestati dalla polizia giordana.

D'altra parte, nonostante lo sviluppo delle tecnologie per la raccolta di informazioni in campo nemico sia ormai diventato un elemento indispensabile per l'intelligence di ogni Paese (in Israele l'unità nota con la sigla 8200 si è mostrata

molto efficace), la guerra in Iraq e in Afghanistan ha messo in evidenza, a spese degli americani, come non si possa fare a meno degli agenti segreti. L'abilità dei servizi israeliani consiste nel saperne reclutare anche all'interno dei più ostili schieramenti nemici.

Un anno e mezzo fa, raccontavamo su queste pagine la storia di un leader degli Hezbollah che si era convertito all'ebraismo dopo aver per anni collaborato coi servizi israeliani nel Libano. Nell'intervista che ci aveva concesso, aveva spiegato come fosse arrivato alla convinzione che vivere in pace con Israele e, se necessario, aiutarlo a difendersi fosse un dovere per un buon musulmano. Sembrava un caso unico nel suo genere. Invece mercoledì la prima pagina del quotidiano israeliano Haaretz è stata dedicata all'intervista di un suo giornalista con Massav Hasan Yusef, figlio di uno dei fondatori e leader di Hamas, lo sceicco Hasan Yusef.

Noto ai servizi col nome di «Principe verde», per anni è stato il miglior agente israeliano in Palestina. L'uomo-ombra a cui - secondo quanto scriveva ieri il quotidiano di Tel Aviv - moltissimi israeliani debbono, senza saperlo, la loro vita.

Questo agente ha permesso a Israele, con grande rischio personale, di prevenire l'arrivo di nuovi candidati suicidi, procurando informazioni su chi forniva loro le cinture esplosive e, in seguito, (in collaborazione con al-Fatah) ha contribuito a distruggere l'organizzazione di Hamas in Cisgiordania.

Il Principe verde ha deciso di pubblicare in America la sua storia.

“Sudan. Finita la tragica guerra del Darfur: Khartum libera i primi 57 guerriglieri ribelli”

Redazione

«La guerra del Darfur è terminata»: lo ha dichiarato il presidente del Sudan, Omar Hassan al-Beshir, il giorno dopo la firma di un preaccordo di pace fra Khartum e i ribelli del Jem a Doha, in Qatar. «Il Darfur è ora in pace», ha dichiarato Beshir in un discorso pronunciato a El-Fasher, capitale storica dell'insanguinata provincia, preda dal 2003 di una sanguinosa guerra civile. «La sfida delle armi è terminata, ora comincia quella dello sviluppo», ha aggiunto.

Il presidente Beshir, inseguito da un mandato d'arresto emesso dalla Corte penale internazionale (Cpi) per crimini di guerra e crimini contro l'umanità nel Darfur, ha quindi assicurato che «gli sforzi passati per la guerra nel Sud, nel Darfur e nell'Est saranno consacrati allo sviluppo». Nello stesso giorno sono stati messi in libertà i primi 57 guerriglieri del Jem. In totale, con l'avanzare del processo di pace, ne dovrebbero essere liberati in tutto un centinaio.

Da "Libero" del 21 febbraio 2010

Guerra senza vittoria: l'Europa non vuol più morire per Kabul. L'Afghanistan fa cadere il governo olandese. Ovunque l'opinione pubblica è sempre più favorevole al ritiro.

di Gianandrea Gaiani.

Quello olandese è stato il primo governo occidentale a cadere sotto il fuoco del conflitto afgano. La coalizione di governo non ha trovato l'accordo sul prolungamento della missione dei 1.940 militari dell'Aja, il cui ritiro è già stato approvato dal Parlamento per l'estate 2010, ma la Nato aveva chiesto, a più riprese, il prolungamento della missione degli olandesi che dal 2006 si fanno onore nella provincia meridionale di Oruzgan, una delle più calde e infestate di terroristi talebani.

Un primato, quello olandese, almeno in parte preceduto dalla caduta dell'ultimo governo guidato da Romano Prodi, minato da dissidi nella maggioranza, che includeva la partecipazione al conflitto afgano al quale la sinistra dell'Unione era contraria.

La crisi del governo olandese semina il panico in Occidente, considerato che tutti i governi che schierano contingenti rilevanti in Afghanistan soffrono una crescente ostilità dell'opinione pubblica nei confronti della partecipazione al conflitto.

Complice l'aumento delle perdite tra le truppe alleate, pari a 1.650 caduti in otto anni dei quali 1.000 americani, 264 britannici, 140 canadesi, 40 francesi, 34 tedeschi, 28 spagnoli, 22 italiani e 21 olandesi.

Ben un terzo dei caduti (520) è stato registrato nel 2009 e nei primi 50 giorni di quest'anno i morti tra le fila alleate sono già 89. All'impopolarità del conflitto afgano contribuisce l'assenza di vittorie eclatanti tipica dei conflitti anti-insurrezionali, che sembra indicare il protrarsi del conflitto senza fine.

Qualcosa di simile ai lunghi conflitti a bassa intensità dell'epoca coloniale, una memoria storica che gli europei sembrano però aver rimosso. Senza andare troppo indietro nel tempo, basta ricordare che i britannici seppero unirsi intorno all'Union Jack, accettando i 255 caduti sofferti alle isole Falkland, il conflitto contro l'Argentina che costò a Londra, in soli 74 giorni di combattimento, anche 7 navi affondate e una ventina di velivoli perduti.

Il premier Gordon Brown non ha certo il prestigio e gli 'attributi' di Margareth Thatcher, la lady di ferro che guidò la riconquista delle isole australi, occupate dagli argentini, ma è paradossale che oggi l'opinione pubblica britannica fatichi ad accettare un numero di perdite simile a quello sofferto alle Falklands ma accumulato in bel otto anni di guerra.

Lo dimostrano gli ultimi sondaggi che vedono il 64% degli intervistati convinto che la guerra afgana non possa essere vinta ed il 71% favorevole a un ritiro delle truppe entro l'anno.

Al di là degli aspetti militari e del crescente numero dei caduti, pare evidente che le leadership occidentali non siano riuscite a spiegare all'opinione pubblica perché valga la pena morire per Kabul.

Un deficit di comunicazione che si sarebbe potuto colmare parlando subito di 'guerra da vincere a tutti i costi' mentre in molti paesi europei - Italia inclusa - si è preferito nascondere le operazioni belliche dietro la cortina fumogena della missione di pace. Basti pensare che il ministro degli Esteri tedesco, Guido Westerwelle, ha definito, solo pochi giorni fa, quello afghano, un 'conflitto armato', termine utilizzato per la prima volta dal governo tedesco.

'Che ci piaccia o no - ha detto il ministro al Bundestag - questa è la situazione'. Il risultato è che, secondo un sondaggio realizzato in gennaio da Stern, il 76% degli interpellati è convinto che la guerra sia perduta e il 65% è contrario all'invio di rinforzi annunciati da Berlino.

Stessa tendenza con percentuali più basse si riscontrano in molti Paesi occidentali.

Negli Usa un sondaggio Cnn del dicembre scorso rivelava che il 55% del campione era contrario a proseguire la guerra afghana.

Le 'Figaro' rivela che l'82% dei francesi è contrario all'invio di rinforzi e il 64% vorrebbe il ritiro delle truppe, come il 51% degli spagnoli, il 56% degli italiani e il 54% dei canadesi.

Questi ultimi ritireranno i loro 2.800 militari da Kandahar nel 2011, quando Barack Obama e Angela Merkel hanno promesso di iniziare il rimpatrio delle truppe dall'Afghanistan.

Il Guardiano del Santo Sepolcro

di Franco Cardini e Simonetta della Seta - Mondadori 2000.

Il califfo Omar disse a Nusseibeh: “Sarai tu a vegliare, da oggi in poi, che sia pace intorno a questa chiesa. Sarai tu a fare da guardiano, a raccogliere il testatico dai pellegrini e garantire a tutti i cristiani l’accesso a questo santo luogo, dove sorge la tomba del profeta Issa”.

Gerusalemme 638 d.C. anno 16 dell’egira, 4.398 del calendario ebraico.

Omar, il vicario del Profeta Maometto, si presentò a Onofrio, vescovo di Gerusalemme, vicino al suo cammello bianco, montato da un servitore. Era la resa della “Città Santa”. Omar sfiorò il dorso della mano di Onofrio, dicendo: “La pace sia con te”. Il vescovo voleva raccogliersi in preghiera nel Santo Sepolcro con Omar che rifiutò, dicendo: “ Amico, non pregherò con te in questo tempio dove si piange la morte del Messia. Pregherò fuori, dinanzi alla Roccia. Se entrassi con te i musulmani direbbero poi: *venite, trasformiamo il tempio in moschea, perché qui ha pregato l’uomo che incontrò il suo Inviato*. Io voglio, invece, che questa basilica resti ai cristiani, affinché qui continuiate ad adorare il Clemente e Misericordioso”.

La Spianata era stata usata dai cristiani come discarica. Omar, giunto in cima ai detriti, si guardò intorno inorridito e incominciò a piangere; si sfilò il mantello, si cinse ai fianchi la veste e, a mani nude nel freddo di quel gennaio, cominciò a strappare gli sterpi e ad ammucciare le pietre. Poi, avvolti quei resti nel mantello, li lanciò dalle mura, dentro la valle di Hinnom.

Lo imitarono il suo seguito, gli ebrei, Onofrio e i cristiani.

Omar, pregato da Onofrio, da cui aveva ricevuto le chiavi della città, stabilì che gli ebrei restassero fuori dalle mura.

Il documento *Al Ahda al-Omaryeh* dichiarava i cristiani minoranza protetta.

I tesori del Santo Sepolcro erano costituiti da pietre preziose, reliquie, pezzi di stoffa, elmi e spade; vi erano perfino una canna e una spugna, con la quale si raccontava fossero stati asciugati il sudore e il sangue del profeta Issa-Gesù, durante l’agonia.

Dopo la Prima Crociata era cambiata la città: non vi era più cupola né torre né campanile che non si fregiasse di una croce. I franchi si erano scelti il loro re, Baldovino, ed egli aveva preso quartiere ad Haram dove aveva trasformato in reggia la splendida moschea di Al-Aqsa. La Cupola della Roccia era stata trasformata in chiesa. I monaci guerrieri si facevano chiamare Templari.

Il Saladino riconquista Gerusalemme: smonta da cavallo, si prostra a terra per ringraziare Dio e piange di gioia.

Non avevano avuto successo le minacce dei cristiani: “Se la morte ci apparirà inevitabile, uccideremo i nostri figli e le nostre donne; bruceremo tutto, distrug-

geremo tutti i luoghi santi”. Anche una volpe, braccata, sa combattere come una leonessa e i cristiani avevano combattuto disperatamente per non perdere Gerusalemme.

Il Saladino entrò in Gerusalemme il 2 ottobre 1187, il 27 rajab dell’anno 583 dell’egira, giorno in cui si celebra il viaggio notturno del Profeta, dalla Mecca a Gerusalemme. Il patriarca Eraclio, vergognosamente, uscì dalla città con carri carichi di ricchezza; non aveva pensato neppure lontanamente a riscattare il suo popolo.

Le donne e i bambini furono autorizzati ad andarsene senza pagare. Il fratello del Saladino ne aveva chiesti in regalo 1000 da riscattare.

Un re straniero bussò alle porte di Gerusalemme, era Lalibela, re dell’Etiopia. Nella sua patria aveva costruito un paese che riproduceva tutti i luoghi santi di Gerusalemme. Voleva che alcuni dei suoi seguaci restassero nel Santo Sepolcro. Il cristianesimo era arrivato in Etiopia con gli apostoli.

Ad Axum si conserva l’Arca dell’Alleanza, con le tavole di Mosè. Alcuni dicono che l’Arca fu spedita da Nabucodonosor in Babilonia, dove se ne persero le tracce. Gli ebrei affermano che l’Arca fu trasportata in cielo dagli angeli. Gli etiopi raccontano che Salomone affidò l’Arca a suo figlio Menelik, avuto dalla regina etiope di Saba.

Nel libro etiope “La Gloria dei Re” il libro sacro delle gesta dei re axumiti, l’Arca è una scatola di legno, rivestita d’oro che contiene una pietra bianca, traslucida, larga circa due piedi e spessa un pollice. Viene talvolta descritta come uno specchio o come una distesa d’acqua o come una fonte di vivida luce; al suo cospetto non si può dormire!

Alcuni etiopi credono di discendere da Cam, il figlio maledetto di Noè, padre di tutti i popoli neri. Perché Noè aveva maledetto Cam? Perché Noè aveva inventato il vino e ne aveva bevuto troppo. Ubriaco *come una cucuzza*, si era spogliato e atteggiato a gesti un po’... Cam si era messo a ridere, gli altri fratelli lo avevano coperto, con pudore...

I falasha o Beta Israel si considerano ebrei. Una leggenda racconta che il Paradiso Terrestre era la piana etiope.

Il Saladino affidò ufficialmente a due monaci etiopi due cappelline del Santo Sepolcro. Solimano aveva abbellito la città. L’opera della ricostruzione della cinta muraria era straordinaria, la pietra chiara brillava alla luce dell’alba e del tramonto.

Solimano aveva rinnovato anche l’Haram, dove i mamelucchi avevano costruito decine di scuole coraniche. Aveva fatto coprire la moschea della Roccia da splendide piastrelle di ceramica azzurra. Il padre superiore dei frati francescani era stato definito *custos*, ossia custode dei Luoghi Santi. Saladino aveva donato al custode islamico un appezzamento di terreno a Lube, vicino a Nablus, che produceva ricchi raccolti.

La custodia delle chiavi del Santo Sepolcro viene confermata dal sultano nel 1615, anno dell'egira 1024: Documento N.98, pag.115 – Istanbul.

Nel 1808 il fuoco nella cappella di S. Elena, sotto la protezione degli armeni; la ricostruzione viene facilitata dalla storia sull'edificio del toscano Giovanni Mariti. Quando arrivarono gli inglesi, i musulmani convivevano tranquillamente con gli ebrei. Ma i nuovi sionisti erano diversi, non parlavano arabo ma russo, polacco, tedesco oppure un misto di tedesco-ebraico che chiamavano Yiddish. Altri sionisti arrivarono a Gerusalemme per fare acquisti di lotti di terre. C'era un'organizzazione ebraica che raccoglieva i fondi tra gli ebrei benestanti d'Europa. Parlavano di acquistare terre desertiche e abbandonate.

Nell'Ottobre del 1917, gli inglesi, con la dichiarazione di Balfour, parlavano di 'un focolare nazionale ebraico in Palestina'.

Le prime grandi sommosse erano scoppiate verso il 1920. Fu allora che Haj Amin al-Husseini cominciò la dura battaglia contro il sionismo. Era convinto che gli ebrei volessero ricostruire il Tempio, minacciando i santuari di Haram. Nel 1929 islamici ed ebrei si massacrarono a vicenda. Attentati da una parte e dall'altra, fino alla grande rivolta del 1936.

Husseini aveva costituito, a Gerusalemme, un comitato arabo supremo con il fine di cacciare gli ebrei. Il mufti ripeteva: *Bisogna buttare a mare i sionisti, come facemmo con i Crociati*. La parola d'ordine era: diventare amici dei nemici degli ebrei. Alias di Hitler. Il terrore dilagava a causa dei guerriglieri ebrei: Lehi e Igrum; erano giovani ebrei che combattevano gli arabi e gli inglesi. Nacque il museo Rockefeller, costruito con la pietra rosa di Gerusalemme.

Nella valle dell'Arabah, che divide la Palestina dalla Transgiordania, costellata di caverne, abitate nei secoli da ribelli, monaci, eremiti e pastori, emersero le famose giare dalla sabbia. Quelle famose pergamene che oggi sono conservate al Museo del Libro della Città Celeste e nel museo di Amman.

La Palestina messa a ferro e a fuoco.

È successo a causa di tutti gli ebrei che scappavano da Hitler? Era successo perché gli arabi non avevano accettato nessuna spartizione? O forse era stata la disperazione con la quale i sopravvissuti erano giunti in Palestina? Dopo tutto quel caos, gli arabi erano diventati giordani. La casa regnante hashemita ratifica il compito del guardiano del Santo Sepolcro. Per proteggere la città di Gerusalemme, si era reso necessario l'intervento della Legione Araba mandata da Abdallah. Il guardiano si domanda: "Perché avevano continuato ad odiare il re della Giordania? Perché lo avevano assassinato sulla Spianata delle Moschee? Era stato uno stupido assassinio!"

I musulmani amano i gatti perché il profeta li amava; non amano i cani. Il guardiano del Santo Sepolcro ci ha raccontato tutti questi straordinari avvenimenti, ci saluta ricordando che la prima preoccupazione del Saladino fu quella di sigillare una delle due porte della basilica, perché il flusso dei pellegrini fosse più lento e facilmente controllabile.

Quindi Saladino affidò le chiavi della basilica a una onorata famiglia islamica della città con nobili radici nella storia dell'Islam. Si trattò degli Al-Ghudaya, o Huday, ovvero di Judec, unico custode delle chiavi della chiesa fino ai nostri tempi.

Qual è il copione preciso da rispettare?

"Come ogni giorno il guardiano del Santo Sepolcro batté la grande maniglia. Da uno spioncino si affaccia il sagrestano di turno, questa volta era il francescano. Dopo aver mostrato, con l'espressione dello sguardo, di avermi riconosciuto - una parte essenziale nella cerimonia - mi passò dalla botola la vecchia scala di legno. L'afferrai, l'appoggiai in verticale al grande portone e vi salii fino all'altezza dei chiavistelli. Judec mi porse la chiave. Armeggiai veloce. Con movimenti familiari e quasi automatici infilai la chiave nei vari anelli di bronzo annerito e aprii la serratura. Scesi dalla scala, la riconsegnai al sagrestano attraverso la botola. Dopo che il francescano ebbe rimosso le spranghe che sbarrano dall'interno, spinsi finalmente il portale di sinistra, poi quello di destra. La chiesa era aperta. I conventi latino, armeno e greco-ortodosso, fecero suonare le proprie campane per avvisare i fedeli che si poteva accedere al santuario".

IL CUORE DI GERUSALEMME

Viaggio dell'autrice

Prefazione di Franco Cardini, riferita anche a "Finalmente a Gerusalemme".

Leggere diari di pellegrinaggi a Gerusalemme è il mio mestiere. Lo è dall'inizio degli Anni Sessanta, quando stavo scrivendo con Ernesto Sestan la mia tesi di laurea, dedicata al contributo delle genti italiane alla Prima Crociata e m'imbattei nel testo di un pellegrino che si era fatto il viaggio, dalla sua e mia Firenze tra il 1384 e il 1385, Lionardo di Niccolò Frescobaldi.

I pellegrini si ripetono spesso, talvolta si plagiano a vicenda: del resto quello del diario di pellegrinaggio è un genere letterario antico, risalente - e alludo ai soli cristiani... - al IV secolo d.C. Eppure riescono a non essere quasi mai monotoni, dal più umile autore di uno scartafaccio di poche note ai grandi come René de Chateaubriand o come l'arciduca Massimiliano d'Asburgo.

Mirella Cini ha viaggiato fino a Gerusalemme e altri Luoghi Santi in quella che noi chiamiamo Terrasanta.

Ha viaggiato in spirito di umiltà e con un'attenzione per quel che ha visto che riesce a non fermarsi alle apparenze, che penetra il più vicino possibile alla verità delle cose d'un paese bellissimo ma aspro, pieno di speranze e di dolore, di rabbia e di gioia, d'ingiustizia e di luce. Non c'è mai stata pace a Gerusalemme, salvo per una manciata di secoli, durante il regno di Giuda, grazie al protettorato persiano e poi un millennio e mezzo o due più tardi, con i mamelucchi e soprattutto con gli ottomani, fra il 1517 e il 1918.

Eppure, essa resta come nessun'altra la Città della Pace, nella quale essa viene giornalmente offesa e giornalmente con più forza si afferma. Non è strano che tanti pellegrini diaristi siano stati fiorentini, esattamente come Mirella.

C'è un filo sottile che lega Gerusalemme a Firenze e ben lo sentiva Gerolamo Savonarola proclamando Firenze *nova* Gerusalemme.

La più fiorentina delle feste, lo *Scoppio del Carro* pasquale, ripete la liturgia dell'ascensione del Santo fuoco nella basilica del Santo Sepolcro, la notte di Pasqua e la tradizione lo vuole collegato ai crociati fiorentini, che nel 1099 sarebbero ascisi per primi sulle mura della Città Santa.

Naturalmente non è vero, ma il legame d'affetto e di dedizione ribadito dalle reliquie (magari anch'esse false...) quello è autentico.

Com'è autentica l'ispirazione che guidò Leon Battista Alberti in pieno Quattrocento a costruire in San Pancrazio, la cappella di palazzo dei suoi committenti, i Rucellai, uno splendido sacello di marmo arricchito da preziose tarsie che riproduce con qualche libertà interpretativa forme e misure del sacello del Sepolcro.

Rileggere le parole di Mirella, mi ha riportato a luoghi per me noti esattamente come la mia Firenze.

Mirella ha incontrato i miei vecchi e cari amici francescani, Rodolfo Cetoloni, che ora è vescovo di Montepulciano, Michele Piccirillo che divide i suoi giorni tra lo Studium Biblicum Franciscanum della Flagellazione sulla Via Dolorosa (il suo convento-casa-università-museo) e il ventoso Monte Nebo, con i suoi splendidi mosaici e i ricordi di Mosè, che da qui rimirò la Terra Promessa senza potervi accedere.

Chi mi conosce meglio, sa che dovunque io sia, il mio cuore è sempre e soltanto là, tra quelle pietre, in quel paese conteso, dove le parole pesano più dei sassi, dove non c'è memoria che non sia anche dolore, dov'è tanto difficile non sentirsi a casa propria e non sentirsi, al tempo stesso, profondamente estranei, stranieri, profanatori.

“Perché tanto odio?” si chiede a un certo punto Mirella. Potrei risponderle con centinaia di pagine e, in un certo senso, anzi, l'ho già fatto. Quella è una terra piena di ricordi, quindi di ragioni, dunque di diritti. Il guaio è che ragioni e diritti ce li hanno tutti e si intrecciano tra loro, cozzano con violenza e allora vince chi grida di più e chi spara prima, meglio e con maggiore intensità.

Non so se andrà sempre così: le ragioni del cuore dicono di no, quelle della storia e dell'esperienza, assicurano che si potrebbe continuare a lungo. Le guerre non nascono quando una parte ha ragione e un'altra torto; ma quando ciascuna ha le proprie, valide ragioni ed è impossibile altrimenti che con la forza stabilire chi ne abbia di più.

Eppure il paradosso è che questo intrico di ferocia nasce da un amore profondamente condiviso, che ciascuno vorrebbe esclusivo e che, al tempo stesso, non ha senso senza quello provato e manifestato dal fratello.

C'è una via di uscita? Politicamente e storicamente parlando, la vedo lontana e difficile.

Resta la speranza: ch'è una forza straordinaria se non si limita a restare passiva e segreta, ma si riversa sugli atti, nelle parole, nelle scelte di tutti i giorni. Andare peregrini e poi scriverne e testimoniare e comunicare agli altri, la gioia e le paure, le delusioni, le stanchezze. Vivere, camminare, combattere.

Non consentire che il silenzio e quindi l'oblio fascino questa realtà, queste voci di sofferenza, quest'attesa di pace nella giustizia.

Mirella ha colto bene il nucleo dell'esperienza del pellegrino: la testimonianza, di questo dobbiamo esserle grati.

Da Leonardo da Vinci alla 'girandola' Mirella

Ho deciso di essere il tuo *Daimon* ti ho vista, emozionata, abbracciare un pioppo al borro del tuo terreno in Greve in Chianti e dire, con gli occhi lucidi a tua figlia

Patrizia: “Leonardo ha scelto il legno di uno di questi miei alberi per creare la Gioconda”. Tua figlia ti ha guardata con un’occhiata tagliente di derisione e noia. Stai tranquilla, sono andate proprio così le cose, dovevo fare un ritratto a Monna Lisa, sai, la giovane sposa del Giocondo, sempre muta e sempre triste; me lo aveva commissionato Giuliano dei Medici, Duca di Nemours, sposato con Filiberta di Savoia.

Che risate (alias sghignazzate) mi faccio, quando illustri ricercatori asseriscono che ho pitturato me stesso! Perché nessuno crede mai alle cose più semplici? Solo Mirella, con ingenua fantasia, eppure ha passato i suoi quindici anni da un bel pezzo, ma immagina me che passeggio in questo splendido bosco, *solo* circa 500 anni fa. Immagina anche che Lorecchio (così si chiama la sua terra sul contratto) abbia un significato fantastico, forse il nome di un santo, forse l’eco che percepisce un orecchio attento. In questa terra quanta volte ho passeggiato, la consideravo mia.

Ci sono andato in processione per la festa della Madonna della Neve. La bellissima strada romanica che porta da Vignamaggio alle Corti passando per la tua terra, con enormi macigni che la lastricavano e la ornavano nella parte più alta, è diventata solo un ricordo, ormai è nascosta da rigogliosi pruni ed annullata, in gran parte, da voragini provocate dall’ incuria e dal tempo. Anch’io spesso m’incantavo sotto il ponticino romanico sopravvissuto, mi fermavo a bere quell’acqua pura e trasparente. Il tuo sogno è vedere il Comune di Greve che restaura l’intero percorso; è vero che ai miei tempi ha nevicato il cinque agosto, è vero che quel giorno è ricordato come la festa della Madonna della Neve, è altrettanto vero, purtroppo, quello che dice l’avvocato Giovanni Anichini: “Il Comune di Greve non ci pensa nemmeno a ripristinare la strada romanica!”.

Cara, questa volta debbo dire che il tuo sogno è cristallino come l’acqua dell’oceano che tu, spesso, tenti di arare...

Gerusalemme 15 novembre 2004

Sono ospite dalle suore maronite cattoliche, originarie del Libano. Intanto, a Tel Aviv, i bagagli non sono arrivati per nessuno.

Suona la campana del convento, mentre il muezzin lancia il suo richiamo alla preghiera dal palazzo di Erode, appena dietro all’atrio monacale, così bello, così antico, così solenne. Le suore non parlano affatto l’italiano ma arriva Marco che è alto, grandioso e *made in Italy*: che splendore! Gli chiedo di accompagnarmi a comprare un vestito palestinese e dei sandali in tono... contratta contratta, fuga stizzita, i vestiti sono cenci, secondo lui, ma tanto io li voglio spartani!

Puntata alla farmacia: spazzolino e dentifricio. Dollari? Così hanno detto a Firenze, ma qui vogliono solo euro.

Marco è un dottore che lavora nella parte palestinese, è felice di farlo per loro e forse mi porterà a visitare il suo ospedale a Ramallah.

Visita a Casanova, l'hotel francescano dove trovo don Gesualdo (che fa il pellegrino con uno squadrone delle Marche) e vado con lui al Muro del Pianto.

È notte, il prete e i pellegrini sono ciarlieri e simpatici. Ragazze e ragazzi in divisa verde (armati), fanno il servizio militare, ridono, corrono e vanno a pregare. Ci avviciniamo tutti al Muro e vediamo ragazzine che piangono dondolandosi ed avvicinando il viso e la fronte alla pietra.

Gli uomini sono separati da una staccionata, molti sono ortodossi, si sta bene, fa caldo, la gente è di compagnia. Il ritorno è da un'altra strada e don Gesualdo mi dice che tutta Gerusalemme è sotto d'egida di Israele, anche il quartiere armeno, quello cristiano e quello palestinese; quelle ragazze e quei ragazzi, in tuta blu, anche loro sono israeliani, ero convinta che fossero palestinesi.

Altro errore cancellato, che si aggiunge a quello che si può passeggiare di notte sulle mura splendidamente illuminate. I mortaretti, in memoria di Arafat, assordiscono e scoppiano insieme a bottiglie che i ragazzini scagliano contro i muri e per terra. La gente cammina stanca, in salita, qualcuno commenta: "Ma come si può vivere in questo sudiciume?". In realtà ci sono molte persone a pulire, chi raccoglie il sudicio a destra, chi a sinistra, domani sarà tutto pulito e lustro, lavato e stirato, arriveranno gli ambulanti e apriranno i loro negozi.

Leonardo dà notizie su Vignamaggio

Mentre va a passeggio, di notte, con don Gesualdo, io sto lavorando per lei e le ho trovato le notizie che desiderava da tanto tempo. Questo libro sul Chianti è stato scritto da un inglese, un certo Rayon Flower, ci sono interessanti notizie su Vignamaggio: "...Più su, si trova Vignamaggio, dove Leonardo avrebbe incominciato a dipingere il ritratto di Monna Lisa del Giocondo, al quale farebbe da sfondo la vallata grevigiana, uno sfondo che è però chiaramente allegorico. Uno dei primi lavori di Leonardo è il *Disegno di Leonardo* nel Gabinetto dei Disegni degli Uffizi, che ha per soggetto una veduta in apparenza di fantasia ma un'annotazione di mano dello stesso artista - di Santa Maria della Neve, addì 5 agosto 1473 - fa ritenere che il soggetto sia stato ripreso dalla cappella della Vergine della Neve, vicino a Montagliari, la cui festa cade appunto quel giorno. La vallata che si scorge in lontananza, oltre le colline, in primo piano, sarebbe di conseguenza quella di Greve con il castello di Vignamaggio, sempreché si guardi il disegno a rovescio, secondo l'inversione speculare dello scritto, tipico di Leonardo".

Perché ci voleva un inglese per capire una cosa così semplice, bastava veder il mio disegno allo specchio, bischeri!

La Spianata delle Moschee

Finalmente! Sono sulla Spianata delle Moschee! E' stato così facile entrare, non mi hanno controllato neppure il passaporto; mi hanno solo frugato un po' nella borsa. Ragazzi, solo ora mi ricordo di voi, ma che emozione! Venite con me, guardate, guardate...

Il pavimento della spianata è tutto in pietra, il sito è enorme, fantastico, tutto un sogno arabescato davanti ai miei occhi incantati.

La Moschea di Omar ha la base in pietra, salendo la stessa è ricoperta di maioliche bianche, azzurre e gialle poi, in alto al centro, la grande cupola dorata sormontata da una grande luna circolare, a sinistra una costruzione ad archi aperti con colonne.

Questo è il centro del mondo, per l'Islam.

Ancora, a sinistra, una porta *capitolina* come quella a destra. La base della Cupola della Rocca è circondata da impalcature piuttosto rugginose. Questa meraviglia è chiusa per gli infedeli, come la moschea 'Qubbet ed Sakha'. I musulmani entrano, anche le donne, anche i bambini, come li invidio.

Ho domandato a tutti di poter entrare, anche all'ufficio della polizia, ma niente da fare, da quando Sharon si è levato la voglia di farci una *giratina*...

Le sirene urlano in continuazione, sto passeggiando speranzosa intorno alla Rocca, prima uno spiraglio di una porta, ora sbircio attraverso una grata e vedo... tappeti e davanti ai miei occhi stupefatti? La Rocca, sì quella, sì quella dove Maometto ha pregato con Abramo e Mosè e Gesù, prima di salire in cielo; è bianca e chiusa dentro ad un cristallo; mi sembra di sognare e continuo a guardare.

Ci sono delle impalcature e delle colonne enormi, come vorrei poter pregare su quella roccia! Lì Abramo doveva sgozzare Isacco, oppure Ismaele? Vedo un fedele che scende le scale interne, entra, sfiora la roccia, come vorrei prendere il suo posto!

In un angolo della grande piazza ci sono cinque persone arabe sedute a terra, stanno mangiando e mi fanno venire l'acquolina in bocca, non ci sono, qui, punti di ristoro. Molte famiglie, con i loro tappetini stesi a terra passano le ore, mangiando e conversando, sono a casa loro!

Da una finestra rotta della moschea di Sakha posso ammirarne l'interno, vedo grandi pilastri quadrati, tappeti e, alle pareti, dei ventilatori. Dentro ci sono poche persone, vedo delle colonne tonde, sono tante e maestose. I bellissimi candelabri, sembra che siano di vetro di Murano, li ha regalati Mussolini.

La Chiesa etiope

Sono al Santo Sepolcro, a destra dell'ingresso c'è una porticina, si entra nella chiesa etiope; all'ingresso un religioso sta lavorando ai ferri una maglia azzurra in un

angolo, davanti c'è una cappella, si sale a sinistra e si esce poco dopo aver superato la chiesa copto-egiziana.

Esco sul tetto dove sono le abitazioni, delle capanne che si possono vedere solo da lontano; ci sono degli etiopi che pregano prima di aprire una birra, vedo due donne e quattro uomini che attingono acqua con una pompa.

Passo al negozio per prendere delle cartoline, compro dal frate una maglietta bianca ed un'immagine di questo luogo com'era tanti anni fa.

C'è un odore stupendo di manicaretti, cerco di entrare in cucina per corrompere la signora etiope offrendole un fazzolettone di seta ma lei lo vuole nero, non coloratissimo come il mio.

A mezzogiorno sono sulla terrazza del convento greco-ortodosso, di fronte al Santo Sepolcro, ci sono entrate di soppiatto. Le campane suonano a festa dal possente campanile, di fronte vedo un minareto mitico, si tratta della moschea di Omar, ci devo andare per forza ...

Questo giardino che mi circonda è un'oasi di bellezza con limoni, piante gialle fiorite, una palma ed un cipresso. Salgo ancora, male che vada qualcuno mi butterà fuori! Arrivo sulla terrazza, dove svetta una grande antenna televisiva.

Alla destra il Santo Sepolcro, davanti delle costruzioni con una piccola cupola e filo spinato.

Una bandiera bianca con croce rossa, uguale a quella che garrisce al vento sul campanile del Santo Sepolcro, l'ala sinistra è in restauro.

In un palazzo molto alto si vedono una decina di contenitori di acqua scaldata con pannelli solari, sopra c'è una croce, vicino una torre in restauro e molte abitazioni curatissime, tutte abbarbicate le une sulle altre.

Leonardo e le Scuderie di Salomone

Non capisco proprio se sei coraggiosa, oppure, inesorabilmente, pazza scatenata. Sei salita sulla Spianata delle Moschee come fosse casa tua; io ti guardavo e sognavo, quanti anni sono passati da quando ero io, a naso all'insù, ad ammirare! Avevo girato in estasi intorno al Muro del Pianto, poi ero salito ed ero entrato nella Moschea di Sakhara, avevo fatto uno schizzo.

Avevo immaginato maestose scale che dalle Scuderie di Salomone' salissero verso questa spianata che spacca il cuore di emozione. Hai presente quella grande pittura, che chiamano *non finita* quella dell'Adorazione dei Magi negli Uffizi? Lo so che ti ha affascinato e che solo tu eri sicura che io Gerusalemme l'avevo vista, eccome! Me ne ero follemente innamorato, ci pensi a tutti quei cavalli al galoppo ed impennati, tra montagne, deserto e piante giganti, li avevo collocati nella storia infinita di David Re, di Salomone, di Erode. Avevo mischiato, sfacciatamente, castello e cittadella di David con il Tempio, con il deserto e perfino con il Santo Sepolcro.

Ti ho guardata sorridere estasiata, hai trovato quella porticina davanti al Santo Sepolcro, aperta, sei entrata e sei salita fino in cima *Ovunque il guardo giro oh immenso Dio ti vedo...* Sulle tue ginocchia quel grande libro che parla di me, dei miei capolavori, lo sfogli in estasi e lo confronti con le meraviglie che riempiono i tuoi occhi. Vorrei parlarti, incontrare i tuoi occhi, ma devo muovermi velocemente, è mezzogiorno, suonano le campane, il muezzin chiama alla preghiera. Tra poco arriveranno qui i severi ortodossi greci, ti troveranno nel loro regno, di cui sono gelosissimi e ti consegneranno alla polizia israeliana, piccola intrusa incosciente! Disgraziatella, tu non parli neppure una parola d'inglese, si proprio un'andicappata inguaribile. Ti ho spinta giù per le scale e fatta uscire nel sole, ti ho resa invisibile, sei in salvo, per questa volta, pazzerebella, ma ora devo fare qualche cosa di definitivo alla svelta, altrimenti nessuno ti salverà...

Alessandro, il quasi arabo-romano

A pranzo, vicino alla chiesa luterana, davanti ad un bel piatto di spiedini e contorni vari, conosco Alessandro. È un giornalista di Roma e cerca di capire, come me, questa città piena di fascino e mistero. Parliamo a lungo e ce ne andiamo a passeggiare sulle Mura; possiamo ammirare una Gerusalemme speciale, da quasi, quella che Alain Elkann ha visto tanti anni fa, di notte!

Dai merli si vede il panorama, prima la città nuova con costruzioni faraoniche in mezzo a tanto verde, poi dei pezzi di terreno con tombe cristiane bruciate; gli spazi pieni di sporcizia sono troppi.

Sulla nostra destra s'innalzano la Basilica della Dormizione, la Tomba di David, il Cenacolo, poi notiamo tanti pullman, bene, più turisti significano più lavoro per i locali. I bambini giocano all'aperto, con la gioia negli occhi e nelle gambe, giardini ben curati, discesa verso il Muro del Pianto.

Ci sono molti ebrei e molti pellegrini ma la fila al controllo non è problematica, basta che le donne passino da una parte e i maschietti da un'altra.

Le bandiere israeliane sventolano al vento un po' ghiaccio, bandiere anche sulla sinistra del Muro del Pianto, dove prima c'erano le abitazioni palestinesi. Era da lì che, quando gli ebrei pregavano, i palestinesi buttavano *ognicosa*.

L'impressione è di massima sicurezza per la preghiera degli ebrei, nessuno potrà più gettare sassi sugli oranti, la Spianata è molto ben custodita dalla polizia israeliana, armata.

Questi giovani devono portarsi le armi dappertutto e la loro disinvoltura, che a noi mette soggezione, è acquisita dall'abitudine. È bellissima questa gioventù, ragazze e ragazzi sono molto attenti e consapevoli del loro ruolo per la sicurezza di Israele; qui non si vedono arabi ad eccezione di quelli israeliani che hanno deciso di fare il servizio militare. Ci sono anche molte persone di colore, sono

etiopi copti, molto orgogliosi del proprio lavoro. Se sorridi anche loro sorridono e ti forniscono tutte le informazioni che desideri.

Il Custode della Terra Santa

Alessandro mi accompagna in convento, con lui mi sento sicura. A sera mangio con due pellegrini giramondo, cattolici accaniti. Alessandro, che ci ha raggiunto, con diplomazia svia il discorso dalla Religione e la cosa diventa interessante, si parla di politica estera, di luoghi sconosciuti per me, come l'Irlanda del Nord.

Siamo invitati a Casanova dove incontreremo il Custode della Terra Santa: padre Pierbattista Pizzaballa. Il suo discorso è molto interessante, ha vissuto a lungo tra ebrei e palestinesi; è un francescano che parla chiaro, onesto, pieno di speranza.

Alla mia domanda: "Custodi o padroni" un frate anziano mi voleva buttare fuori dalla sala, ma padre Pizzaballa gli ha detto che mi aveva promesso di potermi fare qualsiasi domanda. Resto un po' a pensare, poi riformulo la domanda: "Voi francescani, siete custodi della Terra Santa, oppure proprietari?". Il padre mi ha risposto: "Proprietari, con grossi problemi con il clero greco-ortodosso, per la custodia del Santo Sepolcro".

E' chiaro, mi ha poi detto il prof. Franco Cardini che non sono proprietari, ma CUSTODI!

Mi piace riportare il suo interessante discorso: il 90% dei palestinesi lavorano in Israele. La violenza a livello sociale? Nelle famiglie si vive una situazione di frustrazione che spesso esplose. Il *pater familias* non avendo lavoro, il 40-50% sono disoccupati, trasferisce il proprio disagio sulle donne e sui bambini. Ci sono molti cristiani palestinesi, questi sono più esigenti e irritati, come qualsiasi minoranza, contro la maggioranza.

La droga? Colpisce il 20% circa dei cristiani ed il 16-20% dei palestinesi. E' difficile lavorare per gli arabi a Gerusalemme, devono avere una carta per entrare all'Università e per svolgere qualsiasi mansione. Il costo degli alloggi è altissimo e il super affollamento peggiora la situazione. E' difficile sposarsi, ma le famiglie di fatto sono riconosciute dalla legge e si preferisce quindi, la convivenza.

Come si vive insieme? E' molto difficile; si ha la stessa acqua, la stessa luce, lo stesso telefono, le stesse fognature e tra la popolazione ebraica e quella palestinese non c'è dialogo, vivono insieme e separati. Tra le istituzioni religiose ci sono solo incontri formali, in prospettiva poche possibilità di vero dialogo.

Ad alto livello non c'è dialogo, i greci ortodossi chiamano i cristiani scismatici, usurpatori... Difficile è la liturgia al Santo Sepolcro. La speranza è nella morte di Arafat, di cui si sta festeggiando il lutto, e nel ritiro israeliano dai Territori Occupati.

Il muro? E' un'enorme simbolo di divisione, anche se Israele lo chiama muro di difesa.

Il muro, per i palestinesi, è un muro di distruzione, di morte, di carcere e genera odio, paure e disprezzo.

Il custode Pierbattista è duro verso la Chiesa: si fanno costruzioni, chiese, oratori, diocesi, parrocchie, ma non basta; come Chiesa si deve non cedere al muro, alla rinuncia, si deve gridare di no alla barriera.

C'è però una parola di speranza per tutti, non si deve escludere nessuno. Pizzaballa sogna una Chiesa unita che dica di essere solidale con la gente, che sappia dire la verità. Dire con chi stai vuol dire anche dire con chi non stai; vita e solidarietà, veramente commovente!

Ho mandato i miei quaderni bianchi - quaderno bianco significa denuncia - a fra' Pierbattista Pizzaballa, Custode di Terra Santa.

Mi ha risposto: "Gentile signora Mirella, grazie per i due libretti che mi ha voluto inviare e che raccolgono le impressioni di due pellegrinaggi in questa nostra Terra. Ogni omaggio a Gerusalemme, ogni attenzione alla sua storia e al suo avvenire è condivisione di sentimenti, di solidarietà e di speranza. Che tutto questo contribuisca all'avverarsi di quanto il Santo Sindaco di Firenze, Giorgio La Pira, ha sognato per la Terra Santa e per il mondo. Con ogni augurio di Pace e Bene".

Leonardo - Alessandro

Che soddisfazione! Ho assunto l'aspetto di un bel giovanotto, prendo appunti al tavolino all'aperto di un piccolo ristorante (non ho rinunciato neppure alla mia barba), su un quaderno con la copertina nera. Mirella ne ha uno uguale, ha difficoltà a pagare il conto, anzi non le tornano i conti... non ha considerato la mancia obbligatoria, così io posso correre in suo aiuto.

Camminiamo sulle mura di Gerusalemme, anche queste mura, con tutte queste scale, io le ho accennate nella mia Adorazione dei Magi. Dove poteva nascere Gesù se non a Gerusalemme?

Dove potevano arrivare i Magi ad adorarlo se non a Gerusalemme? Che viso ho dato a chi corre ad adorare Gesù bambino? Il viso delle donne giovani e belle, il mio viso l'ho dato ad un giovane curioso; il viso vecchio e l'aria stanca ai Magi.

La Madonna l'ho fatta dolce e nobile, la faccio sorridere divertita, mentre guarda il suo bambino curioso (quel bambino sono io, felice, in braccio a mia madre) che vuol vedere cosa c'è dentro quella coppa che un re offre, devotamente in ginocchio.

La confusione del quadro? I colori che a volte sembrano sbiaditi? La mia Adorazione è *non finita?*

Mirella è voluta tornare a Gerusalemme ed ora, forse, immagina che questa città, allora ed anche oggi appare *non finita*, apparentemente nel caos, a dimostrazione

che le Religioni sono sempre come vulcani, spaventosamente affascinanti, portatrici di misteri, di speranza, di disperazione.

Timidamente mi mostra una copia di una mia opera e mi chiede se è possibile che Leonardo abbia ritratto in questa pittura Gerusalemme, poi arrossisce... le faccio ammirare "La Dormizione di Maria" e le prometto che andremo a vedere anche il mausoleo di David, in quella che dovrebbe essere stata la stanza dell'Ultima Cena di Gesù con i suoi apostoli.

La Torre di Arnolfo a Gerusalemme

Mi sono alzata alle sette. Alle otto, dopo una ricca colazione servita con i sorrisi dalle monachine, sono già in giro. Le mura, da fuori Porta Giaffa a Porta Damasco, non si possono visitare; sono chiuse da non so quando tempo e perché.

Un'occhiata al mercato arabo di Porta Damasco, pieno di profumi e di frutta invitante. I fichi, però, erano scipiti ed anche l'enorme melograno che mi sono regalata, peccato!

Costeggiando le mura dall'esterno, sono entrata nella città vecchia da Porta del Leone ed ho assistito ad una scena di panico perché la polizia, in divisa blu, spingeva ed urlava contro un arabo che voleva entrare con la sua macchina. È intervenuto un vecchio signore arabo che si appoggiava ad un bastone, ha tentato di calmare l'automobilista, è riuscito a spiegarsi con la polizia, ha fatto rientrare l'uomo nella sua auto e lo ha fatto tornare indietro.

Ho costeggiato il cimitero musulmano che mi è apparso in stato di abbandono; davanti all'ingresso, lungo la strada, ho visto delle baracche dove vivono molte persone, poi, volgendo in alto ed in basso lo sguardo, ho ammirato case ben curate in mezzo a tanto verde.

Ho visto (sono rimasta spiazzata!), il Palazzo Vecchio con la Torre di Arnolfo. Mi sembrava un miraggio, invece è stato un architetto fiorentino, che lavorava in questa città nel 1912, a costruire *l'Ospedale degli Italiani*, proprio qui. Aveva nostalgia di casa ed invece di cantare *la mandi il mio bacio a Firenze*, Firenze se l'è fatta a Gerusalemme.

Chissà come sarà dentro? I cancelli di ferro circondano questa meraviglia che è diventata un Ministero e non si può visitare. Da fuori l'effetto è quello di essere in piazza Signoria, a Firenze. Sarei felice di sapere come si chiamava l'architetto e conoscere la storia di questa costruzione, ma le mie numerose domande (a numerose persone) sono rimaste, per ora, senza risposta.

Vicino a Porta Erode si erge in tutta la sua bellezza il museo Rockefeller.

I mercati sono infiniti, peccato che ci sia troppo sporco, confusione ed articoli estremamente poveri: mutandoni sopra e sotto il ginocchio, vestiti sintetici ed un grande caos. È difficile orizzontarsi in questi infiniti dedali, tutti ti vogliono

vendere qualche cosa oppure farti da guida, nessuno che parli italiano, neppure per sbaglio!

La musica cambia quando si entra nel quartiere ebraico, lungo il Cardo, opera di Adriano che aveva tentato di costruire una Gerusalemme capitolina. Ci sono negozi di lusso, molto buon gusto e tanti turisti incantati davanti a colonne le cui volte sono rifatte in cemento armato.

Le sinagoghe?

La più famosa, quella di Ramban, è quasi scomparsa, ne sono rimasti solo un arco e poche rovine non visitabili. Della sinagoga di Hurva, distrutta dalla Giordania, si può visitare solo una stanza accogliente, con molti libri; un ebreo che prega a voce alta ed è tutto molto ordinato, tipo Svizzera.

Grande e bella la sinagoga sefardita, ma oggi non si può entrare. Nel vicino convivito, ragazze e ragazzi entrano ed escono allegramente, sono tutti molto compiti, vestiti in divisa collegiale ebraica.

Salendo s'incontra la casa di Rothschild che incorpora il monumento della guerra d'indipendenza: nel buio più completo si intravedono dei fili di ferro, piantati in una terra nera, con in cima un nome illuminato.

Il mausoleo di Re David mi ha lasciata, ancora una volta, incantata; prima di andarmene gli lascio il mio foulard più bello e colorato in regalo...

Sono tornata in convento insieme ad un signore del gruppo di don Gesualdo con la sua mamma, si erano persi nel mercato labirintico ed erano molto in ansia. Nel frattempo mi sono comprata una maglietta con il viso sorridente di Arafat ed ho incontrato Alessandro, il dormiglione, che non aveva fatto in tempo a visitare la Spianata delle Moschee, neppure oggi.

Una speranza per Mirko

Meno male che sono arrivata in anticipo all'appuntamento con don Gesualdo; me lo vedo schizzare davanti, lo raggiungo e lo brontolo pure. Andiamo a passeggio in mezzo a tutte quelle botteghine; non c'è un solo, piccolo, pezzo di terra che non sia ricoperto di pietra, bellissima e smussata in modo che non si possano battere *ronci!* Tutti camminiamo veloci, don Gesualdo tiene il gregge unito ed arriviamo alla chiesa di S. Anna. Il programma prevede la *Via Crucis* ma incomincia a piovere e ci rifugiamo in chiesa a regare. Mi addormento in piedi, come mi succedeva cinquanta anni fa, in collegio, quando si recitava il Rosario.

La luce va e viene, siamo in tanti in questa cappella della Condanna di Gesù; ammiro un Gesù con una bellissima veste rossa, diritto come un fuso, con la sua dignità divina, sull'altare, in una composizione in rilievo del primo '900.

All'uscita piove ancora, ci ripariamo alla meglio sotto le tettoie e ci fermiamo a tutte le *Stazioni*.

La guida francescana è esauriente e molto anziana ma corre come una saetta, oppure sono io che cammino pericolosamente sui miei stivali non antiscivolo? Le piccole suore ci fanno entrare nella cappellina di una stazione che custodiscono, stanno prendendo il tè tranquillamente e noi possiamo ammirare la cappella sotterranea che sembra una catacomba.

Tutti corrono al Santo Sepolcro per completare la 'Via Crucis, io corro al mio convento, la valigia è finalmente arrivata, prendo una pasticca per la pressione e mi infilo a letto per riscaldarmi un po' e per riposare.

A cena quasi svengo, fortunatamente Marco è medico e, con Mariano, mi ha dato tutto l'aiuto necessario facendomi camminare appoggiata a loro e distendendomi sul tavolo con le gambe alzate. Sono stati davvero eccezionalmente tempestivi, viva gli uomini!

Dopo cena, Marco ha guardato la cartella di Mirko, il piccolo di cinque anni di Girone (frazione del comune di Firenze) che soffre di una malattia terribile: Adrenoleucodistrofia; i documenti sono stati spediti all'ospedale di Gerusalemme, con l'aiuto della Comunità ebraica si cerca di sperare ancora e si attende con ansia una risposta.

Secondo Marco non c'è niente da fare però, come padre, tenterebbe, senza dubbio il tutto per tutto anche lui. Però non se la sente di telefonare per me all'ospedale. Domanderò a Natalin, amica studentessa ebrea di mio figlio Gianluca, lei parla inglese ed ebraico naturalmente e forse...

Leonardo e i segni zodiacali

Mirella ha ammirato la Torre di Arnolfo ed è curiosa di sapere chi è il fiorentino che l'ha fatta costruire. Ha guardato e riguardato la sinagoga che contiene il sarcofago di Re David, Alain Elkann ne era rimasto affascinato, il vescovo di Montepulciano aveva storto la bocca con disgusto, lei guarda, osserva, apre il libro *Leonardo da Vinci* e va alla pag.46, ecco lì la mia *Ultima Cena*.

Da principio non si raccapezza proprio; in effetti lo stanzone è stato diviso in due e la lunga tavola sembra messa al rovescio... Mirella ha già visto il Cenacolo dei francescani, ha visto anche l'onorevole Casini che si augurava in quella stanza, orgogliosamente, che il vero refettorio venga restituito ai cristiani.

Come può essere possibile? Che voglia anche l'onorevole, arare il mare? Mirella è rimasta incantata ascoltando Abramo della *Loggia del Monte Sion* che a Firenze, alle Giubbe Rosse, faceva una conferenza sull'Ultima Cena.

Il conferenziere diceva: "Ogni apostolo ha un segno zodiacale, mi rifaccio ai segni astrologici assiro-babilonesi ed anche egizi (ben illustrati a Denderah, in Egitto, sulla volta), si inizia da destra per chi è di fronte; lei è ariete ed il suo apostolo è Simeone il giovane.

Abramo si è molto dilungato ed ha detto solo cose straordinarie, insomma io in, questo apostolo Ariete, avrei concentrato tutto nella testa, nella sua scatola cranica super dotata. Tutto quello che di straordinario può possedere una persona l'ho concentrato nel primo segno dello Zodiaco. Forse il conferenziere voleva far colpo sulla signora!

Lei è rimasta esterrefatta quando ha sentito che lo Scorpione rappresenta Giuda. Aveva regalato il suo quaderno bianco *Finalmente a Gerusalemme* a Ennio, in aereo, quando viaggiavano da Firenze a Tel Aviv (il Cardinale di Firenze, sì proprio Sua Eminenza Monsignor Ennio Antonelli, Arcivescovo di Firenze che era stato vescovo a Gubbio ed era arrivato a Firenze nel 2.000. Aveva promosso(?) vescovo di Firenze il vescovo ausiliare, monsignor Claudio Maniago). L'arcivescovo di Firenze aveva voluto festeggiare il suo compleanno (è nato il 17 novembre) - alias Scorpione - celebrando una Santa Messa a Nazareth, una a Betlemme e una a Gerusalemme.

Perché ho ritratto gli apostoli secondo i segno astrologici?

Accidenti devo scappare, devo rincorrere quella spericolata creatura che sta salendo verso la chiesa degli etiopi...

Il Museo dell'Olocausto degli Armeni

Sono discesa al Santo Sepolcro e sono entrata dalla porticina degli etiopi.

Uscita sul tetto del mi ha sorriso la signora etiope di ieri. Era aperta anche la chiesa copta, che bella sorpresa! Sono potuta scendere nella cisterna romanica: tanti scalini bagnati mangiucchiati dal tempo, un ragazzo tedesco è scivolato e cascato, fortunatamente non in acqua e non si è fatto male.

Lumido e il buio, l'acqua molto scura e tenebrosa mettevano addosso un che di misterioso e magico, facevano pensare a riti che noi chiamiamo tribali.

La moschea di Omar, vicino al Santo Sepolcro? Già, Omar aveva pregato lì vicino e gli arabi vi avevano costruito una moschea, proprio come lui aveva predetto! Sono potuta entrare e pregare nel reparto donne; ho potuto anche vedere il reparto maschile, separato da una tenda. Il tutto è molto spartano, da fuori si pensa a più magnificenza.

Il Quartiere armeno comincia dalla Torre di David, ad un tiro di schioppo dalle mie suorine maronite, traffico molto intenso e strada molto stretta. Il museo greco-ortodosso era chiuso; il museo armeno si apre per un solo dollaro; stupefatta mi godo il fascino di avere un museo tutto per me.

Sono salita in religioso silenzio, un custode mi ha aperto la porta con movimenti felpati ed io ho potuto ammirare le immagini, fino ad allora a me sconosciute, dell'Armenia di ieri. Pentole con tutti gli attrezzi per cucinare, otri di ferro, lumiere, ceramiche e... le foto terribili del crudele Olocausto degli armeni, ad opera dei turchi.

Sembra di vedere le terribili foto dei campi di concentramento ad opera dei tedeschi, eppure queste stragi sono successe prima dell'Olocausto degli ebrei.

Era il 1917 ed il mondo tutto non si è reso conto di quanto grave fosse questo misfatto.

Gerusalemme ospita molti perseguitati: gli ebrei, gli armeni, i palestinesi, gli etiopi e chissà quanti altri!

All'uscita ho visto molti bimbi delle Scuole Elementari, nella loro zona privata, che tenerezza!

Mi sono avviata a visitare il Museo dell'Olocausto degli ebrei, ma ho fatto marcia indietro velocemente, non porgendo orecchio alla voce del custode che mi chiedeva gentilmente di avvicinarmi... avevo visto una svastica che sembrava sanguinare...

Le Sinagoghe sefardite

Alessandro mi porta a vedere la Porta Zion; è tutta forata dalle pallottole, sono quelle della guerra dei giordani del 1948. E' situata davanti alla chiesa della Dormizione e tutti, quando entrano, toccano una specie di grande caramella di ferro inserita nel muro; per loro rappresenta il rotolo della Legge, poi si baciano la mano che ha toccato.

Abbiamo fatto il cammino inverso e siamo finiti nel Quartiere ebraico. Interessanti le quattro sinagoghe sefardite, tutte inglobate in una medesima costruzione. Il complesso di queste quattro sinagoghe è, dal punto di vista religioso, il centro spirituale della presenza sefardita nel quartiere ebraico. I sefarditi sono gli ebrei che sono stati cacciati dalla Spagna nel 1500 dai cristiani. Quelli che si sono convertiti al cristianesimo sono potuti restare; erano chiamati marrani, con spregio.

Scacciati dalla Spagna araba dopo la *riconquista cattolica*, i sefarditi si stabilirono nei territori sotto il controllo dell'impero ottomano e raggiunsero Gerusalemme dopo la conquista turca della Palestina, nel 1516.

La Sinagoga di Rabbi Yohanan ben Zakai, del 1610 è la sinagoga centrale, un tempo era un cortile con annesso un matroneo.

La Sinagoga di Elia, fondata nel 1625, racconta una leggenda: durante una veglia di preghiera per la festa dello Yom Kippur il profeta Elia apparì per permettere agli ebrei di raggiungere il numero minimo per la preghiera, che è di 10 uomini. La Sinagoga di Istanbul, terminata nel 1857, è arredata con i mobili scampati alla distruzione di alcune sinagoghe italiane.

Mi fa venire i *bordoni* il racconto di Alessandro.

Suo fratello Massimo ha sposato una donna la cui madre, pilotava con disinvoltura maestosi aerei tedeschi nell'ultima guerra; aveva sposato un famoso repubblicano che con orgoglio spesso parlava della Repubblica di Salò. La figlia era molto

contenta di questa famiglia di orgoglio nazista e fascista. Non possono avere figli, ne hanno adottati due, adora la bambina e sopporta malvolentieri il maschio. Alessandro ha sentenziato: “Dio dà i figli a chi li merita!”.

Leonardo alla spericolata

La spericolata sta scendendo scalini, pericolosamente sdrucchiolevoli, il ministro del culto copto non prova neppure ad avvisarla quando la vede *frecciarsi* attraverso la porticina che porta giù in una cisterna. Meno male che sta scendendo lentamente e con prudenza; all'improvviso un gran botto, quel ragazzo è quasi caduto in acqua, l'amico l'ha ripreso per un pelo... io fermo fermamente Mirella maledicendo tutti i custodi che non ci sono e le suggerisco di fare una bella ripresa di cui potrà gloriarsi quando tornerà a Firenze.

Risaliti dove splende il sole, lei vuole parlare con gli etiopi, chiede loro perché vivono sul tetto e se Leonardo ha mai pensato di metterli nell'Adorazione dei Magi. Pier della Francesca aveva pitturato una chiesa intera sulla storia della Vera Croce ad Arezzo e gli etiopi facevano bella figura con la regina di Saba.

Penso che questa deve essere proprio la *Sindrome di Leonardo* mentre lei canticchia: “ Pittore ti voglio parlare mentre dipingi un altare... Io sono un povero negro e di una cosa ti prego... Pur se la vergine è bianca, fammi un angelo negro Tutti i bimbi vanno in cielo... Anche se sono solo negri. “. A lei sembra che si possa fare, non potrebbero essere mimetizzati nel buio, dalla parte destra del quadro? Veramente io non ci avevo mai pensato e sorrido ripensando al discorso sull'Ultima Cena, ha notato la sbarazzina se c'è qualche etiope pure lì? Ha discusso a muso duro con l'etiope che parla un pò di italiano: “Visto che lei è così caustico, mi dice perché Leonardo non ha fatto questa pittura secondo i Vangeli? Secondo me ci dovevano essere, davanti a Gesù, un calice di vino e un filone di pane, Ricorda “... poi benedisse il vino, benedisse il pane e lo distribuì agli apostoli dicendo: bevete, questo è il mio sangue, mangiate, questo è il mio corpo”.

Il povero etiope è rimasto senza parole, ma quanto è curiosa e furiosa, lei pensa che tutti debbano saper rispondere alle sue domande! In un libro che mi riguarda c'è una bella spiegazione: “L'ordine del priore del convento dei Santa Maria delle Grazie di Milano era stato perentorio per Leonardo, doveva realizzare una pittura classica, niente voli di fantasia, ma Leonardo era stato *Maestro di Sion* lo sapevano al convento, anche se fingevano di ignorarlo. Avrebbero ignorato, poi, che il pittore aveva finto di dimenticare le coordinate, era sottinteso che doveva venire fuori un'opera più che originale e a Leonardo l'originalità non faceva certo difetto...”

Il *Codice di Leonardo* di Brown? Un gran bel libro. È vero che c'è un solo coltello sul tavolo e che lo impugna Pietro? E' vero che la sua mano sinistra è levata nel

gesto di tagliare il collo alla Maddalena, da molti scambiata per Giovanni? E' vero che a lei Gesù aveva deciso di lasciare la sua eredità? Cosa stringe Giuda nella mano destra? Il sacchetto con i trenta denari? Quella mano vacante è quella di Andrea che vuole fermare Pietro? Quel pane somiglia più al pane romano che al pane azzimo degli ebrei? Le domande.

Ecco cosa volevo provocare con il mio affresco; le domande che mi facevo da una vita e che tutti, nei secoli, si sarebbero posti.

Ognuno può farsi la sua idea, dallo studioso famoso al pittore impegnato, dalla persona più semplice a quella ricca di cultura pittorica. Io volevo colpire tutti con i mille misteri celati nei ritratti, nelle pareti, nel soffitto, nel colore delle vesti, nell'atteggiamento delle mani, nel corpo e specialmente negli occhi. Che ci sia riuscito? Spero che nessuno si possa avvicinare a questo dipinto e restare indifferente!

Come tu ti porterai a casa tanti ricordi incisi a fuoco nella tua testa e nel tuo cuore di Gerusalemme, così io mi sono portato a casa l'intera Città Vecchia e l'ho immortalata, pezzettino per pezzettino, per l'eternità!

Quartiere Mea Shearim

Questo quartiere è situato fuori le mura, davanti a Porta Damasco, ed è abitato da ebrei ultra ortodossi; ci sono ebrei polacchi, russi e lituani, non riconoscono l'autorità dello Stato di Israele. Non fanno il militare, il loro abbigliamento è quello del 1.700, quello della loro terra: i pantaloni neri, la camicia bianca, la vestaglia grigia oppure nera, il cappotto nero, il cappello a larghe falde oppure con sopra un super cappello largo grigio, riccioli ai lati del viso, anzi boccoli che accarezzano con molto orgoglio.

Oggi è venerdì, il giorno di festa degli arabi, i bambini ebrei sono a scuola, giocano e si divertono, si sentono da fuori le loro voci allegre e squillanti; quelli per strada si coprono il viso quando vedono la mia telecamera, eppure la tengo gentilmente spenta e rivolta verso il basso; lo so che non amano essere ripresi e mi dispiace metterli a disagio.

Mi fermo davanti ad una sinagoga, molti ragazzi stanno pregando di fronte ad un tavolo coperto da un tappeto di velluto azzurro, altri stanno apparecchiando le tavole con tovaglie immacolate.

Un giovanotto è entrato ed uscito con in mano un barattolo di Nescafé, mi chiede di riprenderlo e poi vuole la mia telecamera per filmare per me l'interno con gli officianti. Le donne non possono entrare, infatti noto infatti che non c'è il matroneo, come nella sinagoga di Firenze.

Peccato che non sia stato capace di fare la ripresa, ha filmato solo il suo dito, eppure seguivo le sue manovre dalla finestra e vedevo che si dava da fare; tutti si

erano messi in posa con piacere. Le riprese sulla strada dei *superortodossi*? Case diroccate, sembra di essere a Spaccanapoli, tutto è in disordine, tranne la grande costruzione della Scuola biblica.

Svolto a sinistra e sembra di trovarsi agli antipodi del mondo; ho percorso solo qualche metro e resto ad occhi spalancati davanti alle grandi ville degli ebrei provenienti dall'Uzbekistan; tutte hanno un grande giardino ricco di piante e sono chiuse da maestosi cancelli.

Un'altra sorpresa è la Chiesa etiopica, anche qui muri mastodontici e cancello enorme con lo stemma che rappresenta il *Leone di Giuda*. Questa basilica è stata costruita tra il 1874 ed il 1911, a pianta circolare, è ispirata ai modelli dell'Etiopia.

Il santuario è molto all'interno, dopo il ricco giardino. È schermato da tende damascate che non si possono oltrepassare, si tratta del *Santa Santorum* e gli si può solo girare intorno. Il monaco in preghiera mi sorride e accenna di sì quando gli chiedo se posso fare le riprese; che strano, mi avevano fatto levare le scarpe e coprire il capo, come quando si entra in una moschea!

Ne valeva la pena, però, la basilica è molto bella ed in svariate pitture riprende il tema del simbolo del leone, che talvolta sbrana un altro animale.

In una bellissima pittura la barba lunghissima e bianca di un santo sfiora un leone accovacciato soavemente sopra una leonessa. La tentazione è di vedere oltre le tende, ma qualche cosa di incomprensibile ferma la mia curiosità, eppure il frate è dall'altra parte e non c'è nessun rischio che qualcuno mi veda!

All'uscita riprendo i monaci etiopi che ieri ho visto nella loro chiesa del Santo Sepolcro, sono seduti in circolo, non so se pregano o conversano.

Il Museo del Libro

(sensazioni dell'autrice liberamente reinterpretate)

Ho aspettato inutilmente i bus n. 22 o 2 per andare al Museo del Libro. Un giovane tassista mi chiede 30 dollari per trenta chilometri, non sono così ricca!

Mi ci porta per 5 dollari, ma è un supplizio; non fa altro che allungare le mani, il maledetto, sembra una piovra, sto attaccata allo sportello, lo scanso, che fatica...

La famosa cupola del Museo del Libro ha davvero una strana forma circolare; l'acqua proveniente da abbondanti getti la inaffia dalla circonferenza al centro del tetto, peccato che la costruzione sia un po' nascosta, la immaginavo sopra un'altura, come minimo! Questo santuario del libro ha un cuore che custodisce gelosamente i celebri *Rotoli del Mar Morto* riscoperti nei pressi dello stesso.

Abbonda la pietra nera e bianca, il bianco simboleggia i *Figli della Luce*, il nero i *Figli delle Tenebre*. I bianchi sono gli Esseni che conducevano vita comunitaria, osservando rigidamente le Leggi di Dio; i neri sono quelli che si erano allontanati da Dio e che saranno annientati il Giorno del Giudizio.

Nell'interno, al piano rialzato, è esposto un manoscritto lungo più di 8 metri, è stato ritrovato nelle grotte di Qumran ed è scritto dagli Esseni. Si tratta di un notevole esempio di letteratura, peccato che non trovi in nessun posto la traduzione in italiano, la guida ci aiuta dicendoci gli argomenti: il Tempio, le Leggi applicate dal re, le feste e i sacrifici, la città del Tempio, i codici di purezza e impurità. Il rotolo di Isaia, collocato nel seminterrato e a piano terra (100 anni a.C. come quello degli Esseni), contiene tutti i Libri dell'Antico Testamento, manca solo il libro di Ester.

Questa bella scrittura, a caratteri quadrati, appartiene all'epoca del Secondo Tempio di Gerusalemme, è scritta da scribi esseni che si stabilirono a Qumran 200 anni a.C.

Questo manoscritto, lungo 7 metri, si può ammirare anche se c'è troppo buio, è a pezzi perché molto materiale è stato trafugato e molto altro si è rovinato in seguito alla prima manomissione dei pastori che non avevano compreso l'importanza di tale scoperta.

Sorprendente una lettera su papiro, scritta da Simone Bar Kochba, il capo dei ribelli, contro i romani (Adriano docet 132-135 d.C.), accanto tre bellissime brocche, una bilancia, una borsa che sembra di paglia di Firenze e due lunghi coltelli.

Nell'interno della sinagoga di Vittorio Veneto ammira un padiglione del 1702, a prima vista sembra in stile rococò, ma la guida precisa: "L'Arca tripartita, evoca con i suoi rivestimenti di legno dorati e finemente ornati, lo stile barocco delle sale del Consiglio e delle sale dei ricevimenti veneziani".

Fantasmagorica la sinagoga di Horeb, è in stile germanico e risale al 1735, in un affresco è rappresentato Salomone, cantore di Galizia (1740).

Sembra una grande botte interamente decorata, le pitture sulla volta riportano i rotoli della Torah e quelle sui muri raffigurazioni dell'Arca dell'Alleanza, uccelli e leoni rampanti reggono dei cerchi che contengono versi rabbinici in ebraico.

Queste decorazioni ricordano quelle delle sinagoghe polacche; da non dimenticare l'Unicorno, le numerose casine e gli animali immaginari.

Si passa nella sala dell'Arte Europea; è impressionante un'enorme pittura di Jan Victors, Il ripudio di Agar (the dismissal of Hagar), rappresenta Abramo che ripudia Agar, è di una bellezza espressiva che lascia il segno. Il bambino Ismaele, biondo, con i capelli a boccoli, guarda il padre Abramo con meraviglia, mentre tende la mano destra sulla sua testolina, ma non lo guarda, i suoi occhi spaziano lontano, non guarda neppure Agar, la giovane madre che gli ha dato questo figlio egiziano, primogenito. Agar cerca il suo sguardo con disperazione e speranza, giovanissima e piena di angoscia si stringe convulsamente le mani; dietro, a destra, Sara, vecchia strega che ha ottenuto il suo scopo, gira il viso dall'altra parte, incorniciata da lunghi e patetici capelli bianchi... È questo il momento in cui incomincia l'odio infinito tra ebrei e arabi? Perché? Abramo caccia il figlio maggiore Ismaele e, Isacco, il secondogenito, diventa suo erede.

Nella Sala degli Impressionisti, a Rembrandt è riservato un intero muro per lo schizzo di 'Tobia guarito dal figlio'.

Claude Monet con "Les demoiselles de Giverny", è tutta una delicatezza di colori giallo, verde e azzurro: le damigelle vestite di giallo, sembrano ballare sul prato, leggermente staccate, ti fanno pensare al consiglio sollecito del profeta libanese "quando cammini tieni alto il tuo viso, quando cammini fai sollevare i tuoi piedi, quasi a volare..." in fondo, però, si tratta di covoni danzanti!

Vicino a questo quadro - sono soli su una grande parete - c'è il "Campo di grano tagliato e radunato in covoni" di Vincent Van Gogh; anche i covoni di Vincent sembrano ballare, da destra a sinistra, da sinistra a destra, 'en plein air'.

Dolce la bambina di Renoir, una sfilata di quadri la segue e la precede.

Paul Cézanne, con "Villa in riva all'acqua" ti dona refrigerio e frescura.

"La passeggiata" di Marc Chagall esprime tutta la sua felicità, egli passeggia con la moglie, le tiene la mano con la mano sinistra e lei... vola; nell'altra mano ha un uccellino, ai piedi del giovane pittore una tovaglia da picnic, rosso vivo, con una bottiglia di vino e un bicchiere, sullo sfondo un cavallo che pascola indisturbato. "Sulla spiaggia" di Pablo Picasso. Si tratta di un disegno a penna che mette a contrasto due esseri complessi, dotati sia di organi femminili che maschili, uniti da una linea rapida e nevrotica. A sinistra il Minotauro.

Oddio! Non sapevo che, essendo venerdì, il museo chiude alle 14,00; sono fregata, i custodi ci buttano fuori quasi a spintoni!

Piove, anche la scultura di Henry Moore sta facendo la doccia, cosa rappresenta? Vediamo: c'è un intreccio di donne, la guida spiega che si tratta di: donna distesa, donna nello spazio, donna nel paesaggio, quindi, donna che diventa paesaggio.

Il panorama è bellissimo, ma è meglio evitare di alzare troppo lo sguardo e di indagare sugli enormi grattacieli che mi danno la fastidiosa impressione di essere planata in America.

L'autobus non passa mai, arriva il giovane tassista di questa mattina, si ferma a lungo accanto a me, ma io fingo di non vederlo; le persone in attesa del bus mi guardano in modo strano; io non voglio salire sul taxi, ma il fato incombe, piove a dirotto, il bus non si vede, tutti se ne vanno e ora?

Salgo rassegnata, lui cerca subito di appartarsi, dichiarazione d'amore, si decide a partire solo quando gli prometto che ci vedremo a Porta Giuffa alle 18,00, ora ho un appuntamento urgente con mio marito.

Cosa succede ancora? Dimentico il telefono sul taxi, panico, denuncia alla polizia, ma non ricordo il numero della sua targa per intero. Con Marco riusciamo a mandare un fax al Dr. Jean Léon Steinhauslin, che denuncia, da Firenze, lo smarrimento del mio telefonino e tessera inclusa (che pago tramite banca, quindi a traffico illimitato).

Ci vuole del tempo, ma poi mi rassegno, anche se mi do della cretina. O.K., ho perso il telefonino; O.K., sono riuscita a bloccarlo; O.K., spendo venti euro per una carta telefonica.

Cosa fa una persona intelligente in un caso del genere? Accetta la perdita, però attende che, alle 18,00, compaia il giovane tassista rubacuori. Aspetta, aspetta, i tassisti di Porta Giuffà la guardano incuriositi, aspetta, aspetta e il tassista arriva. Eureka! Miracolo? Ora non resta che seminare il giovanotto, andare con lui alla polizia per fare la denuncia di ritrovamento, promettergli un altro appuntamento e... darsela a gambe levate...

Leonardo alla pazzarella

Mirella, sola, senza nessuna guida, si avventura verso il Quartiere Mea Shearim. Non mi ha detto nulla, è forse irritata con me, perché ieri non ho voluto seguirla dentro le sinagoghe sefardite?

Va bene che lei ha rispetto per tutte le religioni ma ai miei tempi... È meglio che le corra dietro prima che si faccia lapidare; imperterrita fa le sue riprese, guarda, osserva, vuol vedere tutto. Possibile che quell'aria di paura che aleggia un po' lugubre e che mi fa temere per lei non la sfiori neppure di striscio?

Non si fa fermare, oppure intimidire, neppure da quella furia scatenata di una specie di monaca etiope che la vuole scacciare; i religiosi in preghiera, d'altronde, le sorridono concilianti, alcuni di loro li ha già incontrati sul tetto del Santo Sepolcro, c'è anche quello che le ha venduto la maglietta.

Ma cosa fa ora? Sale su di un taxi abusivo e va al Museo del Libro, l'incosciente! E se quello la porta, poi, dove vuole lui? È arrivata sana e salva, si siede a bersi un caffè e poi via, a vedere tutto, dalle monete ebraiche a quelle romaniche, non manca neppure la moneta che la superba Roma ha coniato con la scritta *Jerusalem iacta*.

Belle le armature giapponesi, ma lei le fila poco, dopo il Museo del Libro vuol vedere gli impressionisti e si impressiona veramente. Davanti al Ripudio di Agar si ferma a lungo, triste; meno male che Monet le fa tornare l'allegria, assieme a Renoir.

Picasso le fa storcere la bocca, per lei *il Pablo* poteva smettere di dipingere dopo la pittura della Comunione di sua sorella, aveva allora solo 15 anni ed il quadro, esposto nel museo a Barcellona, sembra un Renoir. In quel museo di Picasso, appunto, ci sono 1883 pitture dell'artista, ma *l'ignorantella non le ha apprezzate punto*.

Perché nel famoso museo di Gerusalemme non c'è niente di mio? Mi piacerebbe molto che acquistassero il "Disegno di cataclisma", ma a Windsor Castle, Royal Library, non hanno ancora capito cosa volevo rappresentare? Basterebbe che guardassero attentamente e vi riconoscerrebbero una delle più terribili e sanguinose pagine della loro lunga storia. Ripensandoci meglio, sarebbe bello che il Museo di Israele acquistasse anche il mio "Autoritratto", quello esposto a Torino, nella Biblioteca Nazionale, non sembra forse un saggio del Vecchio Testamento?

Natalin

Oggi voglio visitare la *Cittadella di David*, ma è chiusa, sorrido accattivante al pallido ragazzo israeliano che è di guardia, che bello, mi fa passare! C'è un'intera famiglia in ozio festivo, la signora è in camicia da notte rosa, suo figlio coglie i limoni, i nipotini corrono tra il giardino e la casa.

Salgo sulla torre e da lì mi godo un bel panorama fuori le mura che poi circumnavigo con nonchalance.

Oggi i miei piedi volano, il cielo è quello d'Irlanda. Le porte di Gerusalemme sono quasi deserte, fa eccezione la porta Damasco, è *qui la festa*, c'è il mercato e tutti gli arabi dei dintorni sono venuti in autobus oppure in macchina, il parcheggio è strapieno.

M'incanto, sbirciando attraverso il cancello rugginoso delle *Cave di Re Salomone*, si vedono la biglietteria dismessa, le luci, le scale, le volte; tutto attraverso le grate del severo cancello chiuso. Che peccato, da questo ingresso si attraversava tutta la città, si poteva visitare anche la scuderia di Re Salomone che, si narra, possedesse 500 cavalli.

Incontro Natalin, un'amica di mio figlio Gianluca, l'ho conosciuta a Firenze.

È sempre molto bella, ha la vitina nuda, pantaloni svasati e giubbottino attillato nero. I capelli biondo-oro-americano a riccioli e occhiali da vista. Il suo abbraccio è caldo e rassicurante; Nata è diventata ebrea praticante, ha fatto il *Kippur*, ha digiunato, ha pianto, ha smesso di fumare cannabis... accidenti che lunga strada! L'ultimo scalino tre mesi fa, quando si è sentita malissimo: il giovane fidanzatino aveva mandato tutto alle ortiche. Jean Luc? Forse non era il momento giusto; forse erano troppo *scalognati* tutti e due: l'incidente di lei, l'incidente di lui e tutto il resto...

Nata prega al Muro del Pianto, a lungo, ne viene via con gli occhi arrossati; andiamo alla ricerca di Alessandro e lo troviamo all'ostello. Natalin ci vuol portare in un paesino vicino, ma sbaglia sempre la strada, domanda sicura a destra e a manca; lei parla ebraico ed arabo ed arriviamo addirittura, per caso, all'ospedale irraggiungibile per fax e per telefono; mi sembra di sognare.

Ora entreremo e parleremo con lo specialista che ci potrà dare notizie del piccolo Mirco. Nata conosce cinque lingue, non ci possono essere più ostacoli... è sabato, non si lavora, non ci fanno neppure entrare!

Quasi inciampiamo in un'enorme scultura di Niki de Saint Phalle, Nata ne è incantata, è la sua scultrice adorata, è così che si deve fare con le opere d'arte, si devono mettere all'aperto per farle godere a tutti. Molti bambini se la godono davvero, la statua è un *Golem allegro*, dentro è stato montato un doppio scivolo; la 'rossina' mi sfida: non avrò mai il coraggio di salire e scivolare. Chi io? Figuriamoci, la bambina invita la lepre a correre! Che scivolata!

La bella accompagnatrice ci conduce in un locale all'aperto *davvero fico* dove mangiamo quasi allupati, mentre si chiacchiera e si gode il sole, lei ci racconta della sua conversione. A Firenze non voleva mai parlare di Dio.

Porta Damasco

Dopo il Muro del Pianto, ci siamo avviati per Porta Giaffa, io dicevo sulla sinistra, Nata sulla destra; visto che la padrona di casa era lei... ci siamo trovate a Porta Damasco, nella confusione del mercato. Lei mi ha detto improvvisamente: "Temo per la mia vita!". Le ho messo in mano la cartina della città, l'ho presa a braccetto e le ho detto di fingere di essere mia figlia e tutto è tornato a posto. Nata era terrorizzata che tutti si accorgessero che era ebrea, perché è bionda ed ha in viso bellissime lentiggini, ma io da incosciente - dice lei - non mi rendo conto del pericolo, non lo avverto in mezzo a tutti questi arabi? Che sia veramente troppo sventata?

Forse perché non sono ebrea, forse perché non sono araba e neanche armena e neppure etiope, ma io, qui a Gerusalemme, mi sento proprio a mio agio, saluto tutti, tutti mi salutano chiamandomi la signora italiana e tutti sono gentili, di cosa dovrei avere paura?

Se potessi, in questa città io starei dei mesi, forse riuscirei anche a far imparare l'italiano a tutti, ma poi cosa importa? Ci capiamo benissimo anche *a cenni* ossia a gesti, il linguaggio che tutti capiscono.

Alessandro al convento

Non so perché, ma questa sera le suore volevano buttar fuori Alessandro dicendogli che non c'ero: non ci ha creduto, perché io di notte non uscirei mai senza scorta. Prima di salutarlo, in punta di piedi (è alto uno e novantotto), l'ho portato sulla grande terrazza. Era venuto per parlare di un'eventuale visita a Ramallah, con Marco che lavora ad un progetto del Ministero della Sanità italiana, ma questo non è stato molto disponibile, non so perché, non ha portato neppure me, ha sempre rimandato e domani parto.

Le stelle a grappolo dalla terrazza maronita, il cielo blu che più blu non si può davanti ai nostri occhi ma proprio solo per noi. La Moschea della Rocca tutta vestita a festa in una luce paradisiaca. Le persone che camminavano sui tetti con disinvoltura; quante cose straordinarie! Grazie Allah!

Leonardo si preoccupa

La disgraziatella non capisce proprio dove si annida il pericolo, le devo correte dietro, come angelo custode me ne dà di lavoro! La seguo sulla torre della

Cittadella di David, niente male. La seguo anche alle Cave di Re Salomone ed anche nel caos di Porta Damasco; è per me una bella occasione per rivedere le mura, le scalinate, gli anfratti; guardo tutto con nostalgia, quanti ricordi!

Questa città di pietra conserva gelosamente la sua storia infinita. Natalin che cerca un parcheggio nel caos di Porta Damasco e che poi, saggiamente, si sposta verso Porta Giaffa; Mirella che con lei va al Muro del Pianto e che poi, fatalmente, ancora una volta s'infiltra, la sconosciuta, nel caos del mercato arabo. Natalin è terrorizzata da tutti quegli arabi vocianti, vorrebbe avere le ali per scappare.

Sarà meglio che le segua e che mi faccia poi trovare, come Alessandro, al mio motel e che poi riesca a portarle via dalla città vecchia. Ci fermiamo a mangiare sotto un delizioso pergolato dove approfitto per dare qualche dritta in modo apparentemente svagato.

Natalin vuol diventare una grande scultrice, sarà il caso che tenti di farle un po' da maestro? È veramente difficile, lei racconta con ingenuità estrema di una recente mostra a Tel Aviv. Alla mostra ha portato anche sua madre, questa ragazza sembra conoscere molto bene anche l'italiano, così ricco di sinonimi; perché allora, mentre si sbilancia con la seggiola indietro, mima una scultura toccandosi ripetutamente il centro del corpo e pronuncia il nome innominabile di f..a come se fosse un vocabolo da vip?

Mirella sorride e poi mi racconterà, ridendo, di quando un famoso medico di Gubbio in chiesa le ha domandato: "Lei è la famosa signora bucaiola fiorentina?".

Il figlio dell'anziano medico, pieno di imbarazzo, si sarebbe volentieri nascosto sotto un mattone; aveva tentato inutilmente di fermare il padre e di rimediare alla gaffe. Mirella non prova nemmeno a rimediare alla gaffe di Natalin; per lei, le persone che ama possono fare e dire proprio tutto quello che aggrada loro! Oppure pensa che la straniera non capisca bene la lingua? Come l'eugubino che forse non conosceva affatto la lingua fiorentina? Questa forse è la versione giusta, perché per lei le parole volgari sono veramente... volgarotte!

Ultimo giorno

Oggi mi alzo alle 6,30 e corro a perdifiato alla Spianata delle Moschee, ho la videocamera e mi voglio proprio *sdare*. Con una cassetta intera e due pile; voglio proprio vedere! L'ingresso è ancora chiuso, sono la prima ad avere l'onore di entrare ed ho intenzione di godermi ogni centimetro di questo paradiso.

Riprendo, fotografo, sembro cosa? Una giapponese? Non c'è quasi nessuno, ma i pochi mi guardano con aria strana, boh... Approfitto, immortalo *Il Centro del Mondo* che per gli arabi è posto davanti alla Moschea della Roccia, sotto una preziosa pagoda riccamente ornata di piastrelle: insomma, una sorellina minore che

viene chiamata *La Cupola della Catena* riccamente ornata di piastrelle colorate, come una sorella maggiore.

La leggenda narra che al tempo del Re Salomone c'era una catena, chiunque dicesse il falso tenendola in mano veniva immediatamente fulminato. Scalo le mura, nessuno mi vede e tocco *La Porta Aurea*, salgo, scendo ammiro dentro e fuori, mi sembra di sognare. C'è una delegazione di ebrei importanti, tutta la polizia è dietro a loro, guardo bene, non c'è Ariel Sharon, come farebbe a mimetizzarsi con la sua modesta mole?

Mi hanno detto che non abita a Gerusalemme Vecchia ma in uno stabile molto sicuro nella città nuova e non è più venuto qui dopo la sua passeggiata sulla Spianata delle Moschee che ha portato tanti guai!

Saluto i ragazzini che *bastonano* le olive, cammino attentamente per non schiacciarle e faccio la capra, cioè salgo su tutto quello che è possibile raggiungere; ho le scarpe di tela e spero quasi di volare. Dai merli ammiro la chiesa dei Getsemani, la chiesa ortodosso-russa con i suoi tetti tondi dorati, il cimitero arabo, quello ebraico, sconfinato, la tomba di Ezechiele, altre tombe, giro e giro, ammiro e saluto anche i bambini della scuola.

Oggi è domenica, ma loro fanno festa il venerdì, sono piccoli e teneri, mi guardano con curiosità, mi sorridono, alcuni giocano a palla ed allora mi rendo conto che La Spianata delle Moschee per gli arabi non è solo un posto dove pregare, è un villaggio tutto loro, anche se c'è molta polizia di Israele, loro qui vivono.

Attaccate alle scuole ci sono anche le loro case, in questo luogo fanno amicizia, fanno le merende, non corrono pericoli perché non ci sono auto, vanno a pregare quando il muezzin chiama.

Prima di uscire da questo paradiso che ho desiderato tanto vedere, è l'orario di chiusura per gli infedeli, tento di guardare ancora una volta attraverso gli spiragli delle due moschee. Tento, perché non mi posso neppure avvicinare, la sorveglianza, non in divisa, è severissima; prendo un pezzettino di cedro del Libano, raccolgo una foglia gialla, stacco un pezzettino di cuore e lo lascio davanti alla Moschea dorata...

La piccola Moschea di Nazareth

Vorrei continuare a sognare ma... Lorenzo, il diacono, si è preoccupato per me, ha raccolto notizie riguardanti la moschea piccolina di Nazareth, quella a due passi dall'enorme basilica dell'Annunciazione; ha un sorriso a 77 denti quando mi annuncia: "Questa è la situazione vera, ascolta bene, Bush è andato in visita dai francescani, che gli hanno fatto presente che quella piccola moschea era frequentata solo da estremisti arabi. Il Presidente americano ha parlato con il Presidente di Israele e il gioco è fatto! Al posto dell'allargamento della moschea che era stato

stupidamente concesso dal passato sindaco, è stato fatto un giardino, i francescani lo inaugureranno tra qualche giorno, perché è stato dato loro in custodia...”

Ripenso al ragazzo di Nazareth che mi aveva fatto entrare in quella piccola moschea, mi aveva fatto ammirare con orgoglio il sarcofago di un generale del Saladino, mi aveva fatto salire sulla cupolina verde e mi aveva mostrato i lavori in corso con orgoglio; mi aveva indicato gli automezzi, era tutto bloccato.

Lui, in ricordo del vescovo di Firenze, Giorgio La Pira, sindaco della Pace, mi aveva chiesto di dirlo a tutti a Firenze, di fare insomma qualche cosa. Era giugno, tornata a Firenze ero andata a parlare con il Presidente del Consiglio comunale Eros Cruccolini, non-vedente.

Ne avevo parlato con l'ex sindaco, Mario Primicerio, allievo e grande ammiratore di Giorgio La Pira (aveva fatto con lui i meravigliosi Viaggi della Pace), ci avevo tanto sperato, invece *spes contra spem* che significa speranza contro ogni speranza...

Leonardo sulla Spianata

Questa Mattina la seguo in incognito; Mirella si è alzata prestissimo e prega, con fervore, che niente si metta di traverso; vuole immortalare con il suo obiettivo, in modo definitivo, la Spianata delle Moschee.

Non è stato possibile prima, visto il ritardo dei bagagli, poi venerdì non è potuta salire perché era la festa degli arabi, sabato neppure perché era la festa degli ebrei, oggi, via di corsa.

Sono d'accordo con lei e forse più emozionato di questa incosciente. Le sono vicino quando passa davanti alla Moschea della Rocca e la fotografa da tutte le parti; l'ho accompagnata quando è passata davanti alla Moschea di Sakha, salgo con lei tutte le scale che portano sopra alla Porta Aurea che immagino come ai miei tempi: spalancata e comunicante con le Scuderie di Salomone; mi sporgo ad ammirare la Valle di Josafat.

Di questa valle avevo fatto un disegno immaginando i corpi di ebrei, cristiani ed islamici nel momento in cui uscivano dalle tombe per presentarsi davanti al Giudizio; avevo messo tutta la mia immaginazione disegnando Dio per gli ebrei, Gesù per i cristiani e Allah per i musulmani.

Gli occhi di tutti li avevo ritratti spalancati per la meraviglia; nessuno di loro aveva mai immaginato un Giudizio Universale che più universale di così non si può. Quel ... del Savonarola aveva bruciato il mio meraviglioso ritratto in piazza Signoria, assieme alla stupenda *Leda e il cigno*. Qualcuno asseriva “chi di spada ferisce, di spada perisce” (se non erro proprio Gesù), io potrei affermare con rancore “chi di fuoco ferisce, di fuoco perisce”, capito il riferimento?

È scaduto l'orario per i visitatori, ma la cocciuta si avvicina di nuovo alla Moschea

d'Oro da dove è scacciata in malo modo; speriamo che finalmente capisca che è ora di andarsene, e alla svelta anche!

Ci ritroveremo nelle terre di Vignamaggio. Ricordo che un certo Valerio scrisse ad Alessandro Sforza dei vigneti di Bacco che circondavano la villa nello splendido mese di maggio. Da qui Vignamaggio che vuol dire Vigna di Maggio. Questa casa, situata nella Valdigueve, al venticinquesimo miglio da Firenze, perché è così speciale? Perché dovunque si posino gli occhi, c'è solo bellezza.

Bisogna guardare con attenzione il *Tempio di padre Libero*, fabbricato a volta; si è potuto ammirare nel film *Molto rumore per nulla* tratto da una commedia di William Shakespeare, dove sono messi in evidenza tutti i ventiquattro altari. Tanto tempo fa, non poi tanti anni, insomma ai miei tempi, vi si celebrava la festa solenne nella *Cappella della Vergine delle Nevi*, la cappella della famiglia dei Gherardini. Ogni anno si faceva questa festa sacra: "Viene molta gente di ogni specie, di ogni età, di ambo i sessi, anche da borghi lontani, specialmente mercanti e spacciatori che arrivano per le fiere. Arrivano anche molte confraternite e pellegrini e associazioni come *i collegi dei bifolchi*, come li chiamano, e tutti vengono accolti con un grande desinare pubblico. I sacerdoti sono sempre più di venti. Quando i partecipanti hanno finito le preghiere e i riti solenni, con l'espiazione delle anime, ed è finita la celebrazione del Sacramento, quei bifolchi e i loro conviviali, ognuno con un ramo verde a cui sono stati appesi dei nastri, fanno una processione dentro e fuori della chiesa. Chiude la processione il Dono, cioè una grande quantità di grano portata in giro da giumenti. Poi si mangia... dopo mezzogiorno si fanno giochi, danze, occhietti stuzzicanti d'amore, limpidezze agresti. Cantati i Vespri, un bel gruppo di giovani, dai piedi e dalle mani ben esercitate, fanno una gara di corsa. Erano otto che si avviavano di corsa per la salita ripida e le asperità del terreno difficile, vestiti di calzoncini bianchi corti, con la benda bianca intorno alla testa e una camicia sulle spalle. Il vincitore riceveva in premio un panno rosso, quanto basta per un vestito".

La lettera è del 6 giugno del 1656, molte cose sono cambiate da allora; ai miei tempi...

Signora Auschwitz

di Edith Bruck - Il dono della parola.

Edith è nata in un piccolo paese dell'Ungheria. Attendeva con ansia l'arrivo del postino che portava le notizie delle sue sorelle che vivevano a Budapest.

Dopo essere uscita viva da Auschwitz, si reca nelle scuole a raccontare. I giovani, a volte attenti, a volte distratti, le domandano se odia o se ha perdonato. Si faceva l'amore, si faceva amicizia in prigionia? Altri ragazzi, invece di ascoltarla, seguono la musica nelle loro cuffie.

La Bruck non riesce a staccarsi dal ricordo del campo di concentramento, dove aveva incontrato e fatto amicizia con Primo Levi. È certa che il passato ci riguardi anche oggi, i giovani sono i primi a pensare che un mondo migliore sia possibile.

Edith pensa a sua madre che non riusciva a sfamare i suoi figli. Una domanda crudele: oggi sua madre sarà svanita in un pezzo di sapone? Lei credeva in Dio, si arrabbiava moltissimo, quando Edith metteva in dubbio la sua esistenza.

Quando era prigioniera, si dimenticava di essere donna, di avere due seni, perché il suo ventre era incavato ed il sesso rasato. Nella prigione di Auschwitz, le mamme spesso strappavano di bocca il cibo ai loro figli.

Forse era vero che gli uomini sono ben poca cosa e che Dio li aveva creati in un momento di cattivo umore, come diceva sua madre? Esclusi naturalmente gli ebrei! Israele non sempre rappresentava l'approdo. Ogni epoca ha i suoi barbari, le sue guerre.

Cosa pensa del conflitto tra gli israeliani e i palestinesi? Sarebbe stato meglio raggiungere la pace da prima di Rabin. È bene non sottovalutare l'odio e la vendetta covata dai palestinesi.

Come scordare la scritta beffarda: *Il lavoro rende liberi?*

Si era salvata nella divisione, andando verso destra, dalla parte giusta. Aveva visto sua madre per l'ultima volta, quando quel soldato la colpiva con il calcio del fucile. Si era salvata anche dalla selezione del Dr. Mengele.

Dio! I campi di sterminio creati dagli uomini contro altri uomini! I dubbi e le incertezze hanno creato un buco scuro, vuoto, incolmabile. Nessuno era riuscito a riempirlo di luce e di amore.

Un ragazzo le domanda come può credere in Dio, dopo la deportazione. Magari avesse avuto la fede di sua madre!

Nel 1983 c'era stato il filmato ungherese sulla sua vita, era sopravvissuta anche a questo, mentre pensava che ne sarebbe stata stritolata. "La mia pelle, spesso, mi sembrava riflettere il dolore di tutto il corpo; fiori del male che sapevano di carne bruciata".

Il paese della sua infanzia era fangoso, tra la Slovacchia e l'Ucraina; il prete catto-

lico e quello protestante, il medico condotto, il giudice, i gendarmi, tutti contro gli ebrei. Per la gente comune gli ebrei erano i più furbi, i più intelligenti, i più ricchi e legati tra loro. Quando non si facevano collegamenti con la mafia e con la massoneria, gli ebrei erano comunque avari, astuti anche brutti e cattivi.

Spesso le domande iniziavano così: "Lei, signora Auschwitz...". Si sentiva più italiana che ungherese? Come era possibile che la sua famiglia fosse povera essendo ebrea? Poteva perdonare che sua madre fosse stata bruciata? Chi doveva ringraziare per essere scampata alla morte? Rimpiangeva qualche cosa della sua infanzia?

Certo, i miei genitori, le feste ebraiche, un dolce pasquale fatto da mia madre, l'allegro scoppiettare del popcorn sul fuoco, nel cortile, nella vecchia padella di ferro bucata con un chiodo.

Era stata felice per una nuova gonna a pieghe, un fiocco rosso tra i capelli biondi. Felice, quando correva scalza nel sole.

Dove sono finiti gli studenti ebrei? Edith non ne incontra nelle scuole. Si vergognano di essere ebrei? Quando nei campi di lillà dai fiori profumati che rubava, da bambina, per regalarli a sua madre, non se lo domandava ancora cosa volesse dire essere ebrea.

Bruck è scoraggiata, più parla nelle scuole, più il suo dolore lievita; è meglio farla finita. Farla finita anche con quelle malattie che i medici non riescono a chiarire, con le analisi.

Edith, ti perdonerebbe tua madre, se smettessi di parlare ai giovani dell'Olocausto?

Continua, Edith, a parlare loro della fame che vi riduceva a bestie, della neve sotto gli zoccoli di legno, dei piedi congelati, della paura di morire da un momento all'altro, per niente.

Parla, racconta di un gesto per rubare una rapa, una buccia marcia di patata.

Racconta, racconta, Edith...

Firenze 1 marzo 2010

Al bar *Le Giubbe Rosse*, oggi, ho incontrato un ragazzo ebreo, Adam Smulevich, abbiamo parlato di molti argomenti, quando gli ho palesato il titolo del mio libro, ha detto di essere terrorizzato, quindi, anche se gli ho detto che mi farebbe piacere, non lo so se mi darà il suo contributo. Devo averlo un po' frastornato e ci siamo scambiati i recapiti telefonici. Mi aveva notata alla Giornata della Cultura ebraica ed ora trovo un suo articolo che trascrivo:

Firenze - Giornata Europea della Cultura Ebraica

Adam Smulevich - da Toscana Ebraica del novembre-dicembre 2009.

Un grande successo di pubblico e di contenuti. Si può riassumere così, in poche parole, la Giornata Europea della Cultura Ebraica di Firenze. Complici anche le condizioni climatiche favorevoli, splendida giornata di sole e piacevole venticello, il riscontro, in termini di visitatori, è stato eccellente, oltre ogni più rosea aspettativa. Quasi duemilacinquecento persone hanno gremito il giardino della sinagoga e le sale messe a disposizione dalla comunità. Il quaranta per cento in più rispetto all'anno scorso, davvero un grande risultato anche grazie al programma ricco ed articolato, capace di coinvolgere le persone.

Una giornata, quella del sei settembre scorso, che è stata all'insegna della musica che ha aperto e chiuso le celebrazioni. L'onore di dare il via alla festa è toccato ad Enrico Fink che, accompagnato dalla Filarmonica Giuseppe Verdi di Loro Ciuffenna e dalla Homeless Wedding Band, ha condotto un finto (è bene specificarlo che gli sposi erano fratello e sorella) corteo nuziale, da Piazza della Signoria al giardino della Sinagoga.

Un modo per celebrare il matrimonio tra la città e la comunità ebraica, come ha spiegato Enrico.

Un itinerario simbolico, che ha ripercorso i luoghi della plurisecolare presenza ebraica nel capoluogo toscano.

"Am Ysrael Chai", il popolo di Israele vive, la melodia che è stata suonata nei luoghi più significativi della storia fiorentina, come la sinagoga sconsacrata di via delle Oche o i resti del vecchio ghetto alla Loggia del Pesce.

"Il popolo di Israele vive" per ricordare che, nonostante tutto e tutti, dopo secoli più o meno travagliati, siamo ancora qua e non ci dimentichiamo del nostro passato, onorando la memoria della Firenze ebraica che fu.

Dopo l'arrivo in sinagoga del corteo e la celebrazione del finto matrimonio, i saluti di benvenuto di Daniela Misul, presidente della comunità, Joseph Levi, rabbino capo di Firenze e Matteo Renzi, sindaco della città, hanno accolto i presenti. Poi, finito il momento istituzionale, via alla festa. Spazio per tutti, dai più piccoli

a chi un ragazzino non lo è più anagraficamente ma ancora nell'anima, con lo spettacolo di burattini di Simcha Jelinek.

“La tavola della festa”, invece, azzeccata performance del laboratorio teatrale della comunità, nato da pochi mesi e diretto da Laura Forti, è stato un modo per confrontarsi, prendendo spunto dal Seder di Pesach, su argomenti rilevanti per la vita quotidiana degli “ebrei moderni”, come l'importanza della tradizione e la difficoltà di far convivere memoria, legge e sensibilità individuale.

Spazio anche per la gastronomia, con le lezioni di cucina dell'Adei e l'illustrazione dei rituali legati alla macellazione e alla preparazione della carne da parte di Rav Umberto Sciunnach.

Ma il momento clou del pomeriggio sono state le ‘Conversazioni sull'Ebraismo’ a cura di alcuni autorevoli relatori (Rav Levi, Hulda Liberman, Sandro Servi, Enrico Gabbai) Renzo Bandinelli, che hanno guidato il pubblico alla scoperta di alcuni aspetti (utilizzando talvolta aneddoti curiosi) della nostra cultura e tradizione. Come la fondamentale distinzione tra Torah scritta e Torah orale oppure il modo tutto ebraico di rapportarsi con il tempo e con gli astri.

Oppure, ancora, il rito della circoncisione (che, spesso, i profani di cose ebraiche mettono sullo stesso livello dell'infibulazione) e la nostra condizione millenaria di “ebrei erranti”.

A concludere la giornata, invece, di nuovo la musica. Prima con l'esibizione del duo Miriam Sadun (violino) e Silvano Mazzoni (chitarra) in palestra, poi con il concerto delle scatenate ‘The Sisters’ sul sagrato della sinagoga. Tirando le somme, la ‘Giornata della Cultura’ oltre ad un piacevole e festoso evento, si è rivelato anche una preziosa opportunità di dialogo tra comunità e istituzioni politiche e religiose.

Firenze viene spesso definita un ‘laboratorio di culture e religioni’. Può sembrare “politichese”, ma il confronto, almeno in questa città, dà i suoi frutti da lungo tempo.

Particolarmente significativa, in tal senso, la partecipazione alla ‘Giornata’ di alcune cariche istituzionali e religiose più importanti della città. Del sindaco Renzi si è già parlato, ma non è certamente passata inosservata la presenza di monsignor Betori, il vescovo di Firenze, e di Izzedin Elzir, Imam della locale comunità musulmana. Senza dimenticare le apprezzate visite di alcuni rappresentanti delle chiese evangeliche e valdesi. “Una società multiculturale e multi-etnica è possibile”, questo il messaggio che sembra arrivare da Firenze.

La Memoria di Gaza

di Amira Hass – da “Internazionale” 08/02/2010.

“Da sola, la parola scritta non basta a comunicare l’orrore”, spiega Amira Hass introducendo il nuovo reportage a fumetti di Joe Sacco, descrive i massacri del 1956, quando l’esercito israeliano uccise centinaia di civili a Rafah.

Dal punto di vista giornalistico è stato facile. Ho chiamato Muna, una mia amica di Khan Yunis, nel sud della Striscia di Gaza, e le ho chiesto se sapeva qualcosa del massacro del 1956 e lei mi ha risposto: “Certo, mio fratello è uno dei superstiti. Non ricordo esattamente, non ne parla più nessuno. I soldati israeliani lo fecero mettere in fila assieme agli altri, poi scoprirono che aveva 17 anni e lo lasciarono andare”.

Hai mai commemorato quel giorno, il 3 novembre? Muna ha riso: “Figurati: dovremmo fare commemorazioni dei morti ogni giorno e magari anche due volte al giorno. Ma la gente è stanca”.

Quando ho telefonato a Mohammad (non è il suo vero nome, preferisce restare anonimo), ho capito che sua sorella, come succede spesso, confondeva due avvenimenti diversi. Nel 1956 lui aveva 6 anni, nel 1967 ne aveva 17. All’epoca, a Gaza tutti ricordavano il massacro del 1956 e temevano che si sarebbe ripetuto. “La cosa strana è che quella volta non ci hanno ammazzato”, mi ha detto Mohammad.

Lui dimostrava meno dei suoi 17 anni ed è quello che l’ha salvato: i militari gli dissero di scendere dal camion oppure di non salirci. Non ricorda. Gli altri furono portati via e tutti erano certi che al yahud, gli ebrei, li avrebbero uccisi. Solo una decina di giorni dopo qualcuno li sentì alla radio egiziana che mandavano saluti ai parenti. Le grida di gioia arrivarono fino al cielo: invece di essere ammazzati come nel 1956, gli uomini erano stati espulsi dalla Striscia di Gaza verso il Sinai e l’Egitto. Qualche anno dopo alcuni sono potuti tornare a casa. Altri sono ancora via, nella diaspora.

Gli uomini contro il muro

Nel 1956, invece, i soldati israeliani avevano ordinato a tutti i maschi dai 15 anni in su di uscire dalle loro case. In un arabo stentato, ricorda Mohammad, gli avevano detto che avrebbero sparato a chiunque fosse restato. Perciò lui e gli altri ragazzi, spaventati, si erano diretti verso “la moschea grande”. Erano rimasti a guardare mentre i soldati schieravano gli uomini contro un muro. Poi alcuni militari ordinarono ai ragazzini di tornare a casa. Mentre scappavano, sentirono degli spari ed ebbero paura di continuare: qualcosa li attirò verso il luogo da cui proveniva il rumore.

Mohammad ricorda un cumulo di cadaveri e un mare di sangue. Di cinquanta uomini ne erano stati uccisi venti. Un cadavere sopra l'altro. Poi l'esercito si allontanò e i feriti andarono in un piccolo ospedale nelle vicinanze, a piedi oppure trasportati a bordo di carretti tirati da cavalli.

Con i disegni di Joe Sacco è facile visualizzare i ricordi di Mohammad. Sacco dà un'interpretazione accurata di decine di testimonianze e presenta una descrizione fotografica dei luoghi: com'erano allora e come sono oggi. Mi sembra che sia l'unico modo possibile di riesumare dall'indifferenza totale i massacri di Khan Yunis e Rafah e le loro vittime per farli conoscere alle nuove generazioni. Da sola, la parola scritta non basta a comunicare l'orrore. Foto non ne esistono, pare. Rappresentare quelle scene sarebbe un'oscenità.

I racconti degli altri

Sacco ci fa vedere come la memoria umana produca spesso dei dettagli falsi. Immagino che anche nella descrizione fatta da Mohammad ci siano dei particolari ricavati dai racconti degli altri e che lui non ha visto. Ma non c'è dubbio che quei due massacri ci furono e che le loro vittime furono soprattutto civili. Molti non avevano nessun rapporto con i palestinesi armati – e spesso inermi – che negli anni tra la guerra del 1948 e quella del 1956 si erano infiltrati da Gaza in Israele, dove in molti casi c'erano i loro campi e le loro case.

La guerra del 1956 fu un'iniziativa della Francia, della Gran Bretagna e di Israele. Gran Bretagna e Francia si sentivano ingiustamente colpite dalla decisione dell'Egitto, presa il 26 luglio 1956, di nazionalizzare la Compagnia del canale di Suez di cui i due paesi europei erano i principali azionisti. All'epoca, Francia e Israele avevano solidi rapporti militari. La Francia voleva agire contro l'Egitto. Il premier israeliano David Ben Gurion non era disposto ad attaccare l'Egitto senza i francesi che, a loro volta, non volevano fare la guerra senza la Gran Bretagna.

La guerra durò otto giorni (dal 29 ottobre al 5 novembre) e Israele occupò il Sinai e la Striscia di Gaza con l'aiuto dei due eserciti stranieri. Il Partito comunista israeliano fu l'unico a opporsi alla guerra. Poi Israele fu costretto a ritirarsi per l'intervento degli americani, dei sovietici e delle Nazioni Unite.

Contro il corso della storia

Nella memoria collettiva di Israele, quell'episodio è stato quasi dimenticato. Il parlamento israeliano ne ha celebrato il cinquantesimo anniversario. In quell'occasione l'ex premier Ehud Olmert ha fatto alcune considerazioni sulla scelta ridicola e anacronistica di Israele di unirsi a due superpotenze "che tentavano, contro il corso della storia, di salvaguardare le loro proprietà in paesi che non appartenevano a loro".

Olmert, però, ha definito giuste le cause di quella guerra “imposta” – le misure militari prese dal Cairo e le infiltrazioni di palestinesi incoraggiate dall’Egitto – e ne ha ricordato gli esiti positivi. Per la stragrande maggioranza dei palestinesi di Gaza, quella guerra è stata oscurata dalle altre sciagure e catastrofi che li hanno colpiti da allora. Rimane un mistero il motivo per cui le stragi del 1956 sono così marginali nella memoria collettiva palestinese. A Khan Yunis, secondo le stime dell’Onu, furono massacrati 275 palestinesi e a Rafah più di cento: si è trattato dei più gravi eccidi di questo genere, più gravi di tutti quelli commessi dall’esercito israeliano durante la guerra del 1948.

Joe Sacco, mentre discutevamo del suo libro durante una telefonata transcontinentale, mi ha detto che forse la psicologia umana è più adatta delle cause storiche a spiegare quelle stragi. La paura, la disumanizzazione, la certezza che l’altro farebbe a te quello che tu fai a lui sono gli stessi inquietanti sentimenti umani con cui si è confrontato quando era in Bosnia. Nel suo libro *Footnotes in Gaza*, però, non azzarda nessun profilo collettivo dei carnefici. Questo compito spetterebbe a noi israeliani, anche se dubito che la società israeliana sia disposta a farlo. La storia ci ricorda che questi fatti avvennero otto anni dopo la guerra del 1948, quindi, per molti soldati israeliani fu come portare a termine un lavoro già cominciato. Molte delle stragi del 1948 non sono note nemmeno all’opinione pubblica israeliana. Le indagini di alcuni storici hanno dimostrato che i ricordi palestinesi degli eccidi di civili commessi da Israele durante la sua “guerra di liberazione” non erano pura propaganda ma la verità.

Guerre al computer

La combinazione di contesto storico e psicologia umana potrebbe darci una spiegazione parziale (certo non una giustificazione) di una realtà sconvolgente: militari che facevano strage di civili inermi.

Ormai, in Israele, è stato rivelato il segreto delle uccisioni e dei maltrattamenti dei prigionieri di guerra egiziani. Ma i civili? I militari israeliani hanno continuato a tacere. Ci sono voluti venticinque anni prima che un ex soldato israeliano accennasse, in un articolo del 1982, al “carnaio umano” che aveva scoperto a Khan Yunis. Per quanto ne so io, la sua lunga testimonianza – che Joe Sacco riporta nel suo libro – non ha suscitato alcuna eco.

Dalle testimonianze di *Breaking the silence*, un’associazione di ex militari israeliani, possiamo concludere che oggi i soldati parlano molto più di prima: è venuta meno la disciplina che regnava allora e che aveva determinato un clima di segretezza totale. I pochi soldati israeliani che denunciano episodi vergognosi sono quelli che, per qualche motivo, hanno incontrato i palestinesi faccia a faccia: nei posti di blocco, durante le perquisizioni delle case o mentre distruggevano interi

quartieri della Striscia, come è avvenuto durante l'operazione Piombo fuso, cominciata a dicembre del 2008.

Dei 1.400 morti di Gaza, "solo" un centinaio è stato colpito a distanza ravvicinata da soldati israeliani. E solo un numero ristretto di soldati che ha visto queste scene da vicino è rimasto sconvolto al punto da testimoniare e compromettere così i suoi rapporti con le forze armate e con la società. Circa trecento palestinesi, invece, sono stati uccisi dall'artiglieria che ormai è altamente digitalizzata: gli operatori sugli schermi non vedono figure in carne e ossa ma solo ombre scure. Per un migliaio di palestinesi, infine, la morte è arrivata dall'aria: bombe sganciate da caccia a reazione, droni, missili sparati dagli elicotteri.

Breaking the silence non è riuscita a contattare i soldati impegnati in quella specie di videogiochi che sono le moderne guerre computerizzate. Forse questa generazione di soldati israeliani inorridisce solo di fronte alle uccisioni a distanza ravvicinata. Ma la tecnologia uccide al posto loro. E risolve ogni dilemma morale.

Gaza 2010

CS004: 18/01/2010

Un anno dopo la fine dell'offensiva militare a Gaza, Amnesty International ha dichiarato che Israele deve porre fine al soffocante blocco della Striscia di Gaza che isola 1.400.000 palestinesi dal mondo esterno e li costringe a vivere in condizioni di povertà disperate. L'organizzazione per i diritti umani ha raccolto e reso note una serie di testimonianze di persone che ancora hanno difficoltà a ricostruire le loro vite a seguito dell'operazione "Piombo fuso" che provocò 1400 morti e alcune migliaia di feriti.

"Le autorità israeliane affermano che il blocco di Gaza, in vigore dal giugno 2007, è la risposta al lancio indiscriminato di razzi contro il sud d'Israele da parte dei gruppi armati palestinesi. La realtà, tuttavia, è che il blocco non prende di mira i gruppi armati, ma piuttosto punisce l'intera popolazione di Gaza, limitando l'ingresso di cibo, forniture mediche, strumenti educativi e materiale da costruzione" - ha dichiarato Malcolm Smart, direttore del programma Medio Oriente e Africa del Nord di Amnesty International. "Ai sensi del diritto internazionale, il blocco rappresenta una punizione collettiva e va tolto immediatamente".

A Israele, in quanto potenza occupante, il diritto internazionale richiede di assicurare il benessere degli abitanti di Gaza, tra cui i loro diritti alla salute, all'educazione, al cibo e a un alloggio adeguato.

Durante l'operazione "Piombo fuso", dal 27 dicembre 2008 al 18 gennaio 2009, furono uccisi 13 israeliani tra i quali tre civili nel sud d'Israele e decine furono i feriti a seguito del lancio indiscriminato di razzi da parte dei gruppi armati palestinesi. A Gaza, gli attacchi israeliani danneggiarono o distrussero edifici e infrastrutture civili, tra cui scuole, ospedali e impianti idrici ed elettrici. Migliaia di case vennero distrutte o furono gravemente lesionate.

Delle 641 scuole di Gaza, 280 vennero danneggiate e 18 distrutte. Poiché più della metà della popolazione di Gaza ha meno di 18 anni, l'interruzione dei programmi educativi a causa dei danni provocati dall'operazione "Piombo fuso" sta avendo un impatto devastante.

Anche gli ospedali hanno subito le conseguenze dell'offensiva militare e del blocco. Le autorità israeliane negano spesso, senza fornire spiegazione, l'ingresso a Gaza dei camion dell'Organizzazione mondiale della sanità, contenenti aiuti sanitari.

I pazienti con gravi patologie che non possono essere curati sul posto continuano a vedersi negare o ritardare il permesso di lasciare la Striscia di Gaza. Il 1° novembre 2009, Samir al-Nadim, padre di tre figli, è deceduto dopo che il permesso di lasciare Gaza per subire un'operazione al cuore era stato rimandato per 22 giorni.

Amnesty International ha parlato con molte famiglie, le cui abitazioni vennero distrutte nel corso dell'operazione militare israeliana e che, a un anno di distanza, vivono ancora in alloggi temporanei.

Un anno fa, durante il conflitto, Mohammad e Halima Mslih lasciarono il villaggio di Juhor al-Dik insieme con i loro quattro bambini. Mentre erano assenti, la loro casa venne demolita dai bulldozer israeliani. "Quando siamo tornati, c'erano tutte macerie. La gente ci dava da mangiare, perché non c'era rimasto più niente" - ha raccontato Mohammad Mslih. La famiglia Mslih ha trascorso i primi sei mesi, dopo il cessate il fuoco, in una tenda di nylon. Ora è riuscita a costruire un'abitazione permanente, ma teme che le continue incursioni israeliane possano abbatterla nuovamente.

La disoccupazione a Gaza sta crescendo vorticosamente, dato che le piccole attività commerciali rimaste in piedi stentano a sopravvivere a causa del blocco. Lo scorso dicembre, le Nazioni Unite hanno reso noto che il dato era superiore al 40 per cento.

"Il blocco sta strangolando praticamente ogni aspetto della vita della popolazione di Gaza, oltre la metà della quale è composta da giovani. Il crescente isolamento e la sofferenza degli abitanti di Gaza non possono continuare. Il governo israeliano deve rispettare i propri obblighi legali in quanto potenza occupante e togliere il blocco senza ulteriore ritardo" - ha concluso Smart.

Io sono l'Ultimo Ebreo

Treblinka 1942 - 1943 di Chil Rajchman - Bompiani 2010.

Viaggio da Lublino, Chil e sua sorella. L'arrivo a Treblinka. Le guardie ucraine con la frusta spingono i prigionieri ebrei, gridando di depositare: oro, gioielli e pietre preziose. Tutti sono nudi. Sembra una normale stazione ferroviaria, poi le baracche.

Chil si trova tra i cento giovani che sono stati scelti per lavorare. Tutte quelle montagne di vestiti sono degli ebrei mandati alle camere a gas. L'ebreo dell'oro è quello che porta via le valigie piene di preziosi.

Ci si può forse salvare improvvisandosi barbieri. Un ingegnere ebreo è responsabile dei prigionieri, li conta e fa rapporto. Alcuni sopravvissuti cantano il 'kaddish' la preghiera dei morti. Mentre fa la cernita dei vestiti, Chil trova quello di sua sorella, ne strappa un pezzetto e se lo mette in tasca. Anche lei nella camera a gas che trasforma i vivi in morti!

Disposti ognuno dietro una valigia, i barbieri incominciano il loro lavoro. Una per volta, nuda, piangente... svelto, devi tagliare la bella capigliatura... avanti, più in fretta! Solo una ragazza di diciotto anni si ribella e urla: "Vergognatevi! Perché piangete? Che i nostri nemici...". È immediatamente abbattuta.

Gli aguzzini ordinano di cantare una canzone, in poco più di un'ora qualche migliaio di persone è stato gasato. Ogni tanto un militare delle SS viene a scegliersi un bel completo, un buon orologio, un abito elegante per la moglie. Un corteo di uomini nudi viene spinto nelle camere a gas, tra le frustate, gridano *Ascolta Israele*.

Ieri ne sono stati uccisi 12.000, oggi 15.000; bisogna almeno tentare di fuggire. Si deve sottrarre più denaro che si può. Chi viene scoperto a rubare viene fucilato.

Un altro lavoro è quello di trasportare carriole di sabbia per riempire le fosse dei cadaveri. I corpi vengono trascinati su di una scala a pioli. Ogni mattina uomini che si sono impiccati, c'è chi preferisce il suicidio a questa vita d'inferno.

I fabbri provvedono alla manutenzione del motore che produce il gas per le camere. Servono i dentisti e guai a quello che dimentica un dente d'oro nella bocca di un cadavere! Chil riceve 70 scudisciate, sulla spalla si forma una grossa crosta con principio di setticemia. Lo salva il Dr. Zimmerman operandolo. Scoppia una rivolta quando in 200 uomini si rifiutano di entrare nella camera a gas; si erano difesi, nudi, a pugni, poi il rumore dei fucili automatici, i portatori hanno sgomberato il corridoio. Il comandante Hatios era veramente sorpreso, ma davvero quelli credevano di fregarli?

Quando una camera a gas era un po' intasata, quelle bestie li obbligavano a cantare e ballare, al ritmo di un'orchestra composta da ebrei. Era gennaio e gli aguzzini si divertivano a lasciare le donne nude a 20° sotto zero, mentre le poverette supplicavano, sulla neve ghiacciata, di potersi finalmente rifugiare al caldo, dove le aspettava la morte.

Nel 1942 si montano i forni per bruciare i cadaveri. La *brigata del fuoco* lavora a pieno ritmo. In un forno si possono ammucchiare fino a 2.500 cadaveri. Con la pala meccanica s'incomincia ad esumare i corpi sepolti. *L'artista* si lamenta che il lavoro non procede abbastanza in fretta. Meno male che i cadaveri dissotterrati bruciano più in fretta di quelli appena usciti dalle camere a gas.

Un forno nuovo vicino ad una fossa di 250.000 cadaveri.

Tutti quei morti sembrano essere stati scelti per la loro bellezza e gioventù. La notizia della rivolta del ghetto di Varsavia coincide con l'arrivo di Himmler. Ogni due-tre giorni i dentisti consegnavano una valigia piena d'oro che veniva spedito a Berlino, dove veniva fuso in lingotti.

La *brigata delle ossa* deve recuperare le ossa sparse, perché non rimanga segno della strage. La terra è stata livellata e seminata a lupino. Himmler ha sorriso e si è congratulato, le SS non stavano più nella pelle dalla gioia. Tra quelle SS c'erano artigiani che erano stati membri del Partito Comunista ed anche un ex pastore di una chiesa evangelica.

Ivan, lo sgherro ucraino, è un feroce sadico, ogni tanto agguanta un portatore di cadaveri e gli mozza un orecchio. Ha fatto distendere un dentista, gli ha infilato un pezzo di ferro nel didietro, così per scherzo, mentre gli urlava: "Resta sdraiato o ti sparo".

Il campo è sorvegliato da 244 ucraini e 100 SS. Si prepara la rivolta. Il segnale è due colpi d'arma da fuoco. Al grido *Rivoluzione Berlino* i carcerieri cadono a terra morti. Le barriere sono tagliate.

C'è Musarik, nipote dell'ex presidente ceco, che ha voluto accompagnare sua moglie ebrea nella deportazione. È un ex ufficiale, ha tentato di tagliarsi i polsi, ma poi riprende coraggio. Scappano, ma la caccia è senza pietà. La stanchezza, la fame, la libertà per Chil, l'ultimo essere umano che le vittime vedevano prima di morire; l'ultimo ebreo.

Come ci ripete Elie Wiesel nella postfazione del libro. Ad ogni pagina il lettore vorrebbe fermarsi - com'è vero! - continuare a leggere è insopportabile - come farò poi a prendere sonno? - ma poi il lettore riflette che deve avere la forza di ascoltare Chil, lui che ha la forza di parlare. Anche noi dobbiamo avere la forza di continuare ad ascoltare. Andiamo allora ad ascoltare Elie:

La Notte

di Elie Wieses - Giuntina 1980.

Elie, nel 1941 ha 12 anni. Conosce Moshé, il factotum di una sinagoga di Sighet, il suo paese. Un giorno fu espulso, con gli altri ebrei stranieri. Quando Moshé torna e racconta non gli crede nessuno.

Cos'è successo nelle foreste della Galizia? Tutti i prigionieri presentavano la nuca vicino alla fossa. Moshé fu creduto morto, i neonati venivano gettati in aria a far da bersaglio ai mitra. Questo nel 1943. Nel 1944 è ancora possibile acquistare dei certificati d'emigrazione per la Palestina. Il babbo di Elie si sente troppo vecchio per ricominciare da zero in un altro paese, la famiglia resta con lui. Poi fu il ghetto. I gendarmi ungheresi colpivano con il calcio del fucile e con i manganelli. La sorellina di sette anni con il cappellino rosso sul braccio. Si passa sotto l'autorità dell'esercito tedesco. Stazione d'arrivo: Auschwitz.

Aveva visto con i suoi occhi gettare dei neonati, dei bambini tra le fiamme, ma non era possibile, era certamente un incubo. I parrucchieri che tosan tutti i peli del corpo, un pensiero fisso: non allontanarsi da suo padre. Li fanno entrare nella baracca, nel campo degli zingari. L'odore dell'ufficiale delle SS è l'odore dell'angelo della morte. Un deportato zingaro li sorvegliava. Un cancello di ferro con su, in alto, scritto: "Il lavoro rende liberi". Un giovane polacco sorridendo: "Vi trovate nel campo di concentramento di Auschwitz, che il cameratismo regni tra di voi. Siete nel blocco 17".

I tre 'anziani' ago alla mano, incidevano un numero sul braccio sinistro; Elie diventa A-7713. Tre settimane senza niente da fare. In processione fino al campo di Buna. Seduti a terra dovevano contare i bulloni. Il dentista di Varsavia gli strappa la corona dei denti con un cucchiaino arrugginito. Non si devono guardare i Kapò, quando si buttano sui corpi nudi delle polacche; per imparare la lezione 25 frustate.

Bombardamento su Buna. Chi osava rubare durante l'allarme veniva impiccato. Tre forche, i due detenuti muoiono subito, il bambino viveva ancora... Dov'è Dio? Eccolo lì, appeso a quella forca. Selezione: quelli deboli, i *musulmani* erano buoni per il crematorio. Tre ufficiali delle SS attorniano il dr. Mengele che aveva in mano la lista dei detenuti; tutti passavano davanti a lui che ogni tanto annotava un numero.

La campana, com'è odiosa, scandisce i tempi e regola tutto.

Elie e suo padre sono salvi. L'Armata Rossa si sta avvicinando. Si fanno evacuare. Che peccato, chi resta viene liberato dai russi, due giorni dopo. Si erano messi un vestito sopra un altro contro il freddo, sembravano dei pagliacci.

Blocco 53...55...57 avanti, march. Si sentivano gli unici uomini della terra, più forti del vento, del freddo, della fame; più forti degli spari e del desiderio di mori-

re. Centinaia di detenuti in quella fabbrica con le tegole sfondate e i vetri rotti. Il padre lo supplica di non addormentarsi. Escono calpestando uomini agonizzanti. La neve coprirebbe con i suoi fiocchi montagne di cadaveri.

Un figlio aveva visto il padre finire zoppicante in fondo alla colonna; aveva continuato a correre verso la salvezza solo! Elie vede figli abbandonare le spoglie dei padri senza una lacrima. Non può più credere in Dio. Schiaccia ed è schiacciato; morde per avere un filo d'aria. Ritrova suo padre. Chi è quel pazzo che suona il violino? Un frammento di un concerto di Beethoven. Tutti su un convoglio. Ad ogni fermata si gettano fuori i cadaveri. Prima venivano spogliati. Svegliati padre, lo picchia per fargli aprire gli occhi, per dimostrare al becchino che suo padre è vivo. Dieci giorni di viaggio, incontrano degli operai tedeschi che vanno al lavoro; presi da pietà buttano nel camion dei pezzi di pane. Decine di affamati si uccidono per una briciola di pane.

“Meir, figlio mio, non mi riconosci?... stai assassinando tuo padre... ho del pane anche per te...”. Il figlio strappa un pezzetto di pane dal pugno chiuso del padre, dopo averlo ammazzato di botte. Altri uccidono lui. Vicino a Elie due morti.

Aveva 15 anni. Se ne ricorderà, era il 28 gennaio del 1945, il cadavere di suo padre rimosso mentre lui dormiva... finalmente libero!

In Israele Nessuno fa Domande

di Gideon Levy - giornalista israeliano, scrive per il quotidiano Ha'aretz.
Da 'Internazionale' del 26 febbraio 2010

Il giornalista parla del delitto, a Dubai, del leader di Hamas Mahmoud al-Mabhouh. È stato eliminato il leader di Hezbollah e un altro ha preso il suo posto.

È stato ucciso lo sceicco di Hamas, Ahmed Yassi, Hamas è ancora più forte.

In seguito all'assassinio dell'ingegnere di Hamas Yihyeh Ayash, nel 1996, ci sono state sanguinose rappresaglie.

Ora lo lasciamo parlare in prima persona:

“Abbiamo messo in pericolo la vita degli israeliani e degli ebrei di tutto il mondo. Supponiamo che l'operazione di Dubai non avesse causato tutti questi problemi e che il Mossad non tacesse sulle sue responsabilità. Vogliamo davvero vivere in un paese dove esistono gli squadroni della morte? Un paese che manda i suoi giovani migliori a soffocare la gente con un cuscino in una stanza d'albergo? Un paese dove alla guida dei servizi segreti c'è un uomo che ama le azioni spregiudicate e dove c'è un primo ministro che le approva?

Cosa raccontano questi killer ai loro figli, quando tornano a casa sani e salvi? Che hanno ucciso qualcuno con un cuscino? Che si sono travestiti da giocatori di tennis come nei film? E cosa dicono a loro stessi quando si guardano allo specchio? Che nella guerra al terrorismo tutto è lecito? Che hanno dato il loro contributo alla sicurezza dello stato?

E cosa sarebbe successo se avessero ucciso l'uomo sbagliato? A volte succede. È successo a Lillehammer nel 1973, per esempio. E se la loro operazione avesse messo in pericolo la vita degli israeliani e gettato il paese nel caos?

L'assassinio non è mai una soluzione efficace e legale e, a volte, neanche moralmente accettabile (quando, per esempio, la vittima è un leader politico o qualcuno che avrebbe potuto essere arrestato). Eppure abbiamo dato agli assassini un certificato di buona condotta e li abbiamo considerati degli eroi. Quanto saremo stati orgogliosi degli strangolatori di Dubai, se avessero compiuto la loro missione senza coinvolgere dei cittadini israeliani inconsapevoli a cui hanno rubato l'identità, falsificando i loro passaporti?

Quanto siamo compiaciuti e fieri del Mossad, la cui lunga mano, secondo i giornali stranieri, può raggiungere qualsiasi stanza d'albergo?

Quando ci piace identificarci con quel Rambo israeliano, tutto bianco e azzurro, che è diventato il nostro simbolo?

Di cosa siamo più orgogliosi, dei pomodorini che siamo riusciti a coltivare nella sabbia o degli assassini? Non c'è differenza tra gli omicidi commessi dalla polizia di frontiera o dall'unità di Duvdevan, che uccide i ricercati nei Territori, il com-

mando di Dubai. L'unica cosa di cui si è discusso dopo il blitz è se ci sono stati o meno degli errori. Ma il vero errore è che gli omicidi sono considerati, da troppo tempo, un'arma legale.

Nessuno solleva dubbi, nessuno fa domande, nessuno li chiama con il loro nome: esecuzioni. Poche settimane fa gli esperti di sicurezza israeliani gioivano leggendo gli articoli di apprezzamento del capo del Mossad, Meir Dagan. Tutti questi articoli ignoravano il suo oscuro passato a Gaza e in Libano ed elogiavano la sua spregiudicatezza. Sembravano aver dimenticato che il Mossad dovrebbe raccogliere informazioni, non uccidere e che uno stato di diritto non usa gli squadroni della morte.

Grazie all'entusiasmo degli esperti, Dagan è stato appena confermato al suo posto per l'ottava volta. Perché? Perché è uno specialista di esecuzioni. Ma il vero responsabile degli omicidi è l'uomo che li approva, e cioè il primo ministro Benjamin Netanyahu, che non ha imparato niente dal fallito attentato al leader di Hamas, Khaled Meshal, in Giordania, ordinato proprio da lui nel 1997 e ha colpito ancora (se responsabile è davvero Israele).

Questa è un'altra nota a margine nel dibattito sul presunto cambiamento di Bibi Netanyahu. Possiamo arrivare a credere che il Mossad abbia davvero fatto tutto ciò che gli è stato attribuito. Possiamo perfino pensare che Mabhouh meritasse di morire. Possiamo anche capire il desiderio di vendetta e la necessità di fermare il contrabbando di armi a Gaza. Possiamo addirittura continuare a ignorare, come nostro solito, che la vera causa del terrorismo è l'occupazione israeliana.

Ma dopo l'eliminazione di Mabhouh con un cuscino, ci troviamo in un paese che manda in giro dei killer, senza che nessuno faccia domande.

Anna Frank a Hiroshima

di Alain Lewkowicz, Francia
da Internazionale del 26 febbraio 2010 – Giappone.

Anche se in Giappone il “Diario di Anna Frank” è un best seller, i giapponesi non sanno nulla della Shoah. Per loro la piccola tedesca è solo l’eroina di una favola. Ma non per il reverendo Makoto, che ne ha incontrato il padre. Ho sentito parlare per la prima volta del reverendo Makoto in occasione della celebrazione per il sessantesimo anniversario della bomba atomica su Hiroshima.

Mentre il Giappone ricordava le sue ferite mi sono imbattuto nella storia. Nel 1995 il reverendo ha aperto un memoriale dedicato ad Anna Frank, a pochi chilometri da Hiroshima. Che il ricordo della ragazza di Amsterdam fosse onorato a pochi passi dal luogo del cataclisma atomico che aveva messo fine alla seconda guerra mondiale, era una sorta di prova: i giapponesi ammettevano che prima di diventare vittime si erano schierati a fianco dei carnefici.

“Il diario di Anna Frank” è uscito in Giappone nel 1952, contemporaneamente alla prima edizione americana, proprio mentre finiva l’occupazione statunitense ed ha reso celebre tra i giapponesi la ragazzina tedesca fuggita nei Paesi Bassi. In un paesaggio di colline e di risaie, sotto un cielo attraversato da aironi e cormorani, vado ad incontrare il reverendo Makoto. La sua chiesa, della congregazione di Gesù, si trova a Miyuki, un villaggio vicino a Fujiyama, nella prefettura di Hiroshima.

La chiesa, costruita accanto a una statua di Anna Frank, si chiama Beiti Shalom, la casa della pace in ebraico. Piccolo di statura, sicuro di sé, gli occhi scintillati, il reverendo ci accoglie salutandoci proprio in ebraico. Shalom, dice, prima di avanzare sul sagrato. Lo seguiamo. All’interno le panche hanno nomi strani: Minsky, Rozen, Greenstein, Abraham.

Sotto un lucernario a forma di stella di David, una decina di fedeli prega accompagnata da una signora all’organo. Sospesa ad un architrave, oscilla una mezuzah, oggetto di culto ebraico, spinta da un vento leggero. Le panche sono state offerte da un cristiano siciliano, Antonio di Gesù, diventato ebreo e rabbino. “Sono i resti della sinagoga di Tokyo” spiega il reverendo che, scusandosi, si unisce ai fedeli. Il coro intona un canto in ebraico.

Trentotto anni fa Makoto era andato in Israele con i membri di un coro giapponese. Stavano mangiando, quando un vecchio sull’ottantina cominciò a parlare con loro. L’uomo spiegò di essere un ebreo nato in Germania, di essersi rifugiato nei Paesi Bassi e di essere sopravvissuto ad Auschwitz. - “Conoscete il diario che ha scritto mia figlia?” - chiese senza aspettare una risposta - “Si chiamava Anna Frank, io sono suo padre, Otto Frank”.

“Questo incontro, il 4 aprile 1971, ha cambiato completamente la mia vita”.

Il pastore aveva letto il “Diario di Anna Frank”, tuttavia non aveva ancora mai sentito parlare della Shoah. “Quel giorno ho scoperto l’Olocausto. Può immaginare la mia emozione”. Da allora il reverendo Makoto si è dedicato allo studio dell’Olocausto, un avvenimento storico che la potenza delle bombe atomiche su Hiroshima e Nagasaki ha cancellato dalla memoria giapponese. Centinaia di migliaia di morti, due città distrutte, una guerra perduta, questo è l’unico Olocausto che il Giappone conosce.

“A scuola - ricorda Makoto - gli insegnanti dicevano che l’Olocausto in Europa era stato solo un episodio secondario della storia della seconda guerra mondiale. Questo era tutto quello che trovavamo sui libri”. Makoto è andato in Israele ad imparare l’ebraico e la storia dell’ebraismo. Ha viaggiato in tutta Europa e ha visitato più di 40 campi di concentramento. Ha incontrato migliaia di sopravvissuti. Otto Frank gli aveva detto: “Non basta provare pietà per la sorte degli ebrei, bisogna fare in modo che quel che è accaduto non si ripeta mai più”.

In molte famiglie giapponesi la sconfitta è vissuta come una tragedia e le persone hanno voluto dimenticare. Non si voleva più sentir parlare della bomba atomica e delle vittime che incarnavano la sconfitta del Giappone.

I crimini di guerra del Giappone? Dopo la guerra una trentina di alti funzionari, ministri e generali furono accusati di essere responsabili di crimini spaventosi compiuti tra il 1937 e il 1945. Un periodo in cui la polizia giapponese si basava sulla regola dei *tre tutto*: uccidi tutto, brucia tutto, saccheggia tutto. Regola che l’esercito imperiale applicò senza scrupoli durante il conflitto. A Nanchino furono uccisi tra i 150.000 e 300.000 cinesi; 200.000 donne, per lo più coreane, furono catturate per farle lavorare nei bordelli militari. Terribili esperimenti biologici e medici furono realizzati dalla tristemente famosa Unità 731, su 3.000 prigionieri. I giapponesi erano alleati dei nazisti, non abbiamo ucciso direttamente, ma abbiamo partecipato indirettamente all’Olocausto; siamo stati complici.

Le anime dei circa tre milioni di soldati, morti in nome dell’imperatore sono idealmente custodite nel santuario Yasukuni, nel centro di Tokyo. I visitatori portano la bandiera imperiale, bianca con un disco rosso da dove partono i sedici raggi del Sol Levante. Un ragazzo dice: “La nozione di crimine di guerra è stata creata dopo la sconfitta, per punirci. È ingiusta. Se avessimo vinto, quelli che voi chiamate criminali non sarebbero mai stati giudicati. Quello che vi dà fastidio è che noi non ci sentiamo colpevoli dei crimini di cui voi ci accusate”.

Sulla stele di un kamikaze è incisa una frase “I giapponesi dovranno sempre essere orgogliosi di questo coraggio”. Tsuruoka Hidetoshi, ha una camicia bianca e un cinturone a forma di crisantemo, è un militante dell’estrema destra giapponese, è sceso da una specie di station wagon bianca, appartiene agli *uyoko* un gruppo nazionalista che ha 100.000 iscritti. Dice: “Il nostro paese è in ginocchio. I gio-

vani non s'interessano di nulla, non conoscono il Giappone. Quando gli parlo della guerra, alcuni chiedono contro chi ci siamo battuti, mentre altri non sanno nemmeno chi ha vinto. Il museo ad Anna Frank? Voi cristiani pensate troppo al passato. Noi abbiamo subito la bomba atomica ed è questo il vero crimine di guerra. Ma la nostra memoria è breve. Voi monoteisti avete bisogno di conoscere il passato per costruire il futuro. La nostra cultura è diversa, i nostri universi sono agli antipodi”.

Cosa dicono i giornali: oggi 3 marzo 2010.

Iran, arrestato a Teheran Jafar Panahi - Blitz lunedì sera nella casa del regista, incarcerato con moglie, figlia e quindici ospiti.

Il nuovo Corriere.

A Teheran, nella sua residenza, è stato arrestato il regista Jafar, il cineasta premiato a Venezia e Berlino, stava girando un film non autorizzato sulle proteste degli studenti. Le forze di sicurezza hanno confiscato computer ed altro materiale.

Secondo quanto si legge sul sito "Rahesabz", Panahi non ha mai nascosto la sua militanza nelle fila dell'opposizione al presidente Mahmud Ahmadinejad. Il 30 luglio dell'anno scorso Panahi, la moglie e la figlia erano già stati arrestati mentre prendevano parte alla commemorazione di Neda Aqa-Soltan, la giovane uccisa dai Pasdaran in una manifestazione dell'Onda verde a Teheran e diventata, con la sua morte, il simbolo della violenta repressione del regime. Panahi ha 49 anni e nel 2006 aveva ricevuto l'Orso d'argento al Festival di Berlino per il film "Offside", la storia di alcune ragazze iraniane costrette a travestirsi da uomini per poter andare a vedere una partita della nazionale di calcio. Nel 2000 poi, il regista aveva vinto il Leone d'oro al festival di Venezia grazie al film "Il Cerchio", la storia di otto donne. Era stato invitato per il mese prossimo a Berlino, per una conferenza sul cinema iraniano, ma non gli era stato concesso il visto.

Londra - Terrorismo, falso allarme su un aereo American Airlines.

A farlo scattare è stata una passeggera che, proprio mentre il velivolo si preparava all'atterraggio ad Heathrow, ha cercato di entrare nella cabina di pilotaggio. La mossa ha messo subito in allarme equipaggio e piloti dell'aereo che hanno chiesto assistenza dalla torre di controllo di Londra. Si sono subito alzati in volo i caccia della Royal Air Force - RAF per scortare l'aereo nelle fasi di atterraggio. La polizia ha arrestato la donna che aveva dato in escandescenze, probabilmente per una crisi di panico, ma ha subito escluso che abbia mai costituito una minaccia terroristica. Un comunicato della compagnia aerea precisa che "Gli assistenti di volo erano riusciti a calmarla, ma, per misura precauzionale, era stata richiesta l'assistenza a Londra e la polizia sulla pista di atterraggio".

Iraq: Baghdad. Elezioni insanguinate. Sgominata una banda di killer.

La polizia irachena ha sgominato una banda di criminali che operava esclusivamente per colpire i candidati alle prossime elezioni politiche del 7 marzo 2010.

Secondo quanto ha reso noto il parlamentare Khaled al-Asad, considerato molto vicino al premier Nuri al-Maliki, nel paese era attivo un gruppo di criminali che negli ultimi giorni eseguiva omicidi mirati ai danni dei candidati alle prossime elezioni. “Gli omicidi e gli attentati ai quali abbiamo assistito in questi giorni - spiega - prendevano di mira non solo i candidati, ma anche le persone impegnate nella campagna elettorale. Ora abbiamo arrestato i membri di una banda responsabile di quegli attacchi e al-Maliki ha ordinato alla polizia di aumentare la protezione nei confronti dei candidati”. La polizia irachena ha anche arrestato diversi proprietari di tipografie presenti a Baghdad che nei giorni scorsi hanno messo in stampa alcuni volantini e un pamphlet di 10 pagine nel quale si incitava all’odio settario e alla violenza (realizzato proprio in occasione della campagna elettorale per creare nuove tensioni tra sunniti e sciiti).

Karadzic all’Aia «Una leggenda il massacro di Srebrenica»

Dopo aver definito quella in Bosnia «una guerra giusta e santa», Radovan Karadzic ha parlato del massacro di Srebrenica, dove nel luglio 1995 le forze serbe trucidarono circa ottomila civili musulmani, come di una «leggenda». Al secondo giorno del processo davanti al Tribunale dell’Onu sulla ex Jugoslavia nel quale è imputato con 11 capi d’accusa, tra cui crimini di guerra e contro l’umanità e genocidio, l’ex leader dei serbi di Bosnia ha negato di aver ordinato la deportazione, la tortura e l’uccisione di migliaia di musulmani, chiedendo un’indagine accurata sulle accuse che gli sono state mosse. «Sarà facile per me dimostrare di non aver nulla a che fare con tutto questo», ha detto Karadzic.

Una difesa “Priva di vergogna e surreale” hanno commentato alcune madri di Srebrenica all’Aja per il processo, in riferimento alle parole pronunciate dall’imputato: “Speriamo che l’accusa faccia vedere i luoghi di quei crimini, le fosse comuni, poi vedremo come reagirà”.

Il processo intanto è stato nuovamente aggiornato. I giudici del Tribunale penale internazionale hanno infatti chiesto ad una corte d’appello di esaminare la richiesta dell’imputato, che voleva più tempo per preparare la difesa.

La decisione dei giudici implica che la procura non potrà cominciare ad ascoltare i testimoni a partire da oggi come inizialmente previsto. Ieri, intanto, è stato arrestato dalla polizia spagnola nei pressi di Alicante il serbo ‘Batko’, ovvero Veselin Vlahovic, 40 anni, accusato di crimini di guerra tra cui l’uccisione di oltre un centinaio di donne e bambini, stupro e torture in Bosnia e in Erzegovina durante la guerra 1992-1995.

Colpito da tre ordini di cattura internazionale e due mandati di arresto spagnoli per crimini di guerra e reati comuni, l’uomo che aveva un falso passaporto bulgaro ha tentato dapprima di darsi alla fuga e quindi ha opposto forte resistenza all’arresto.

Baghdad - Tv e promesse: l'Iraq scopre il voto all'occidentale

DOMENICA LE ELEZIONI, PRIMO PASSO PER IL RITIRO DEL CONTINGENTE MILITARE INTERNAZIONALE

di Barbara Schiavulli – Il Fatto Quotidiano.

Layla appare di sera infagottata nella sua abbaya nera con un velo che le ricopre la testa e nasconde il viso truccato. Quando arriva nel locale, si toglie con delicatezza il suo mantello e mostra uno sfolgorante vestito da sera verde di paillette e raggiunge le sue colleghe in mezzo alla pista. Capelli al vento, scollature pronunciate, braccia scoperte, abiti lunghi che non impediscono di intravedere un tacco pronunciato. Ballano, si muovono sotto gli sguardi eccitati dei maschi iracheni che almeno un paio di giorni a settimana affollano i nuovi night club di Baghdad. Sono le sirene di Baghdad, prostitute che solo un paio di anni fa erano scomparse dalla circolazione, chiudendosi in qualche casa sicura che solo i clienti affidabili potevano frequentare.

“Qualcosa sta cambiando – ci racconta Muhammad Andani – un commerciante di Bagdad – la sicurezza è un po' migliorata e la gente ha voglia di uscire, spuntano locali, palestre, ristoranti”.

Difficile non notare le alte mura piantate dagli americani che hanno ridisegnato e trasformato la città in un labirinto di traffico sempre congestionato, difficile non notare i 1400 posti di blocco della polizia (solo a Baghdad) che presidiano ogni incrocio. Impossibile non vedere i mezzi militari che attraversano e bloccano i quartieri mentre la gente sembra essere sempre in fila per essere controllata. Ma non si può non notare la voglia di normalità a cui aspirano gli iracheni. Ragazzine che vanno a scuola, donne che dopo due e tre anni di velo, tornano a mostrare le loro teste. “Dei miglioramenti ci sono stati, ma qui non si può mai dire – ci dice una fonte diplomatica occidentale – e il periodo delle elezioni è sempre un momento difficile”.

Domenica è la data fatidica, 19 milioni di persone andranno a votare per eleggere il nuovo Parlamento che a sua volta nominerà il primo ministro e il presidente. Le minacce di al Qaeda non sono tardate ad arrivare “saboteremo il voto con ogni mezzo”, ha detto il portavoce di al Qaeda in Iraq.

“Faremo tutto quello che è possibile per far sì che la gente vada a votare in tranquillità”, ci ha garantito Salah Abdel Razaq, il governatore di Bagdad che sguinzaglierà migliaia di soldati iracheni nella capitale, mentre gli americani staranno nelle retrovie. “Queste elezioni sono l'evento più importante dall'invasione guidata dagli americani”, ha affermato l'inviato delle Nazioni Unite l'olandese Al Melke I.

Tre blocchi sciiti (la maggioranza della popolazione) principali, uno più radicale che fa capo all'attuale primo ministro al Maliki e probabile vincitore almeno come

numero di seggi. Seguito dalla coalizione dell'ex premier Allawi, uno sciita secolare, nella quale si sono riversati anche candidati sunniti e quella di Ahmed Chalabi, l'uomo che nel 2003 convinse gli americani che Saddam Hussein aveva le armi di distruzione di massa. Dopo essere caduto in disgrazia con gli americani, ora viene detto uomo degli iraniani, "è un gran manipolatore, uno che dice quello che serve per ottenere quello che vuole", è la descrizione dell'ex ambasciatore americano Ryan Crocker. Seguono i curdi e infine i sunniti (20 per cento della popolazione) dopo uno scacco lanciato proprio da Chalabi che, da capo della commissione che si occupa della de-baathificazione (il partito di Saddam, la maggior parte dei quali era militato dai sunniti), ha deciso di non boicottare le elezioni dopo che molti sono stati esclusi come candidati, i sunniti, dunque sono un punto importante per la politica irachena, perché dalla loro frustrazione è sfociata parte della violenza che ha insanguinato l'Iraq. La loro partecipazione politica serve anche agli americani per potersene andare più velocemente.

La campagna elettorale in Iraq è stata senza precedenti, per la prima volta oltre alla lista si vota la persona, di conseguenza è diventato uno scontro aperto senza esclusione di colpi. Mentre Chalabi due giorni fa incontrava i leader tribali della periferia di Baghdad e prometteva case e lavoro, un altro candidato regalava "un pollo per un voto" a Baquba, qualcun altro ha dato soldi, mance da un dollaro, lenzuola, coperte o sacchi di riso. Non è il tempo per i piccoli gadget come penne e calendari a Bagdad, la gente chiede servizi, elettricità, case e lavoro e i candidati si sono dovuti adeguare. A un posto di blocco un poliziotto mi ha passato un volantino di un candidato mentre controllava la macchina. Anche le donne che, nelle migliaia di manifesti che tappezzano una città insolitamente meno grigia del solito, sorridono agli autisti che ammaliati da alcuni sguardi finiscono per fare incidenti. Feiruz Hatam, nella lista di Chalabi è una di quelle, "habibti Fairuz", mormorano gli autisti incantati. "Lo so che non passo inosservata", ci racconta una divertita Feiruz, prima donna in Iraq a dirigere una stazione televisiva – ma va bene così, se verrò eletta farò sentire la mia voce, e soprattutto non sarò eletta perché sono sciita, sunnita o curda, ma perché sono una donna in gamba, anche se per ora la gente ha visto solo la mia faccia".

È ora di andar via dall'Afghanistan

di David Rieff - da Internazionale del 26 febbraio 2010.

I marines statunitensi, i soldati britannici e l'esercito afgano stanno per entrare nella città afgana di Marjah. Ci sono già stati molti morti, e altri ce ne saranno. Così è la guerra. Non sono un pacifista, ma penso che questa sofferenza debba avere uno scopo. I motivi di questa escalation del conflitto in Afghanistan, però, sono contrari a ogni logica.

Durante la campagna per le presidenziali del 2008, Barack Obama aveva accusato l'amministrazione Bush di aver concentrato troppe risorse sull'Iraq, togliendole all'Afghanistan. E quando è stato eletto ha dovuto mantenere la promessa di cambiare strategia. Tutti quelli che hanno criticato aspramente la guerra in Iraq, me compreso, hanno sottovalutato la capacità dei vertici dell'esercito statunitense di trovare una nuova strategia per vincere militarmente e per ottenere il sostegno della popolazione. Certo, l'accordo del generale David Petraeus con i baathisti – che ha portato alla decisione di un gruppo di leader sunniti di collaborare con gli Stati Uniti e con il governo sciita di Baghdad – avrebbe potuto essere siglato uno o due anni prima. Ma quando Petraeus e i suoi colleghi del Pentagono sostenevano che la loro strategia avrebbe funzionato avevano ragione e gli scettici come me avevano torto.

Che ci facciamo lì?

Allora, che sono andati a fare esattamente i soldati americani in Afghanistan? Anzi, come direbbero i militari: quale obiettivo finale sperano di raggiungere? La democrazia? Neanche i neoconservatori ci credono più. Un governo stabile e un ritorno all'armonia nazionale? Con Hamid Karzai e i trafficanti di droga che governano le province spalleggiati da signori della guerra uzbeki e tagiki, è ridicolo anche solo pensarlo. Una condivisione del potere con i taliban più "moderati"?

Non si vede perché dovrebbero essere disposti a trattare se stanno vincendo. E allora che farà l'esercito statunitense? L'anno prossimo invaderà il Belucistan e occuperà la città pachistana di Quetta? Se vuole davvero vincere, forse dovrebbe farlo. Dopotutto il mullah Omar si trova quasi sicuramente proprio lì.

Una vittoria provvisoria nella provincia di Helmand significherebbe ben poco, se i taliban manterranno la loro struttura di potere e di controllo dall'altro lato del confine pachistano. E anche presumendo che i pachistani intendano ridurre il loro tacito appoggio ai ribelli, i taliban non sono un'organizzazione criminale statunitense e neanche un movimento politico che si è trasformato in un'organizzazione criminale come le Farc colombiane.

L'unica via d'uscita

Che ci piaccia o meno, sono un vero movimento politico. Al Capone e il leader delle Farc Tirofijo forse erano insostituibili. Ma i capi taliban no. E per i pachistani il nemico principale rimane l'India, e la loro spina nel fianco il Kashmir. In poche parole, quello che dal punto di vista tattico sarebbe essenziale per avere qualche speranza di sconfiggere i taliban, strategicamente e politicamente è una follia.

Gli Stati Uniti non possono vincere senza intensificare il conflitto, andando ben oltre gli attacchi con i droni e le operazioni di commando. Ma, dato che non possono invadere il Pakistan, il miglior risultato che possono ottenere è non perdere.

Neanche questo sarà facile e in ogni caso costringerà gli americani a rimanere in Afghanistan a lungo, qualunque cosa abbia in mente il presidente Obama quando dice che nel 2011 comincerà a ritirare le truppe.

Durante un discorso che ha tenuto pochi giorni fa a Filadelfia, il generale David Petraeus ha raccontato di aver fatto un viaggio in macchina con sua moglie per andare a trovare il figlio, che studia al Mit di Boston. Lungo la strada ha visto un cartellone che diceva: “Sostenete le nostre truppe. Riportatele a casa subito”. Petraeus ha ricordato di aver detto alla moglie: “Hanno ragione al 50 per cento. Bravi”.

Tutti a casa

Il cantante folk Pete Seeger ha ormai novant'anni, e la sua voce è diventata esile, ma *Bring'em home*, riportateli a casa, la ballata contro la guerra che compose ai tempi del Vietnam, è ancora uno dei suoi pezzi più belli e anche Bruce Springsteen l'ha suonata ai suoi concerti. Le parole sono semplici, la musica ricorda più un inno sacro che una canzone popolare. Il fatto che non sia più molto conosciuta dimostra che i mezzi d'informazione tendono a minimizzare l'opposizione alla guerra che c'è negli Stati Uniti.

So bene che molte cause sbagliate hanno prodotto meravigliose canzoni, come ci insegna la triste storia dell'Irlanda. Ma che diavolo ci fanno gli americani in Afghanistan e Pakistan? Vale la pena di uccidere e morire in quella regione del mondo selvaggia e disperata? È come se avessimo dimenticato che nessuno ci obbliga a rimanere lì: la nostra è una scelta politica e strategica e, in questo caso, è la scelta sbagliata.

Proseguendo in questa impresa insensata, non garantiamo la sicurezza degli Stati Uniti: la compromettiamo ulteriormente. Con tutto il rispetto per il generale Petraeus, il cartellone che lui e sua moglie hanno letto dall'auto aveva ragione al 100 per cento, non al cinquanta.

Terza Liceo 1939

di Marcella Olschki - Edizioni Avanti 1954.

L'Armata Bertoli, veterano di quelli che fanno ridere.

Ripetente da quattro anni, vestiva in doppio petto grigio, colletti altissimi, belle e di prezzo le cravatte. Prendeva uno al compito d'italiano. Quanto era facile esaltare la grandezza del Duce e inneggiare alle aquile romane, che erano tornate a volare sul Campidoglio! Il Bertoli non rispondeva a nessuna domanda se interrogato.

Il preside è fissato con la promiscuità; ordina al bidello il registro delle uscite per recarsi alle latrine, delle femmine e dei maschi. Altra fissa del preside era la radio che collegava il suo ufficio con le classi. Il Monti spesso interrompeva le lezioni imitandolo.

Il Ministro della Cultura Popolare trasmetteva, tramite la radio fascista, per esempio: Tema - L'autarchia sulle note di "Giovinezza". Il professor Rossi ammonisce: "Olschki, voi ridete, state attenta, molto attenta". Non ci si può distrarre e non ci si può alzare dal banco al grido del vecchietto "Freschi e belli" neppure a quello "Mi ami chi vuole la trippa" e tantomeno ridere quando si sente "Scarpaio".

Il professore tutte le volte attua la sua interrogazione-vendetta, proprio a Olschki. Far *forca* a scuola sembrava un grido di libertà, poi, però, che noia. Era più divertente far *forca* al grido di "Tunisia italiana" si correva schiamazzando per le strade, cantando "Giovinezza". I giornali applaudivano, il preside non osava rimproveri, ma il professor Ugolini sì: "Avete così trovato il sistema di saltar la scuola. In più avete anche il plauso delle autorità; siete dei pagliacci in mala fede, ecco tutto".

Il 28 ottobre era festa perché si commemorava la marcia su Roma "Il 28 ottobre 1922, alla testa di una colonna d'intrepidi un Uomo: Benito Mussolini". Le parole del preside fanno volare la fantasia, a poco a poco le camicie nere diventano oro, il braccio destro perennemente levato e l'altro sul cuore: quaranta facce attente.

La domanda: "Chi è quell'Uomo che ha riportato le aquile romane a Roma, che ha salvato la Patria dal baratro della rivoluzione bolscevica? Chi è quell'Uomo che ha riportato l'Italia al primo posto tra le nazioni del mondo? Quell'Uomo che ha reso all'Italia il suo Impero?". Che malinconia al ricordo di quei tè a casa di un compagno. Per l'occasione tutti tirati a quattro spilli, le ragazze con le calze di seta, quelle da 17 lire, delle grandi occasioni e i primi tacchi alti.

L'amore felice dei giovani che sognano. Il professor Fedi, ufficiale della Milizia, in camicia nera, chiarisce subito che vuol essere chiamato professore, perché ha la serva e va in villeggiatura. Niente rossetto, niente baffetti. *Mens sana in corpore sano* e niente maglioni in classe, a scuola si viene in giacchetta.

Marcella vuole vendicarsi di tutti i soprusi del professor Fedi e gli manda una cartolina con il carcere elbano, che guaio! "Ce la vedremo con voi davanti all'Autori-

tà Giudiziaria”. Non ci voleva proprio, si sommava alla macchia per la posizione razziale di suo padre, ebreo, pur essendo sua madre ariana. Ci vuole l’avvocato Banchi; il professor Fedi ha sporto querela per oltraggio a pubblico ufficiale: due processi. La diciottenne Marcella è considerata una delinquente. In pretura cercano di convincerla che era ubriaca quando ha scritto quella cartolina, ubriaca di quel buon vino dell’Elba. Lei non prende al volo l’occasione, non capisce che vogliono salvarla ed asserisce che non è possibile, perché è astemia. Il Tribunale sottolinea che l’imputata è figlia di padre israelita. La condanna: quattro mesi di reclusione, con beneficio della condizionale e con l’iscrizione di reato di oltraggio a pubblico ufficiale. La Corte d’Appello e le parole confortevoli del Preside; quelle crudeli del Pubblico Ministero. La paura e il conforto di Gervasio, l’usciera con la scopa in mano. I sorrisini davanti alla cartolina dell’Elba, la sentenza di libertà. È bello correre libera e felice nel sole!

Cosa dicono di giornali 2

Il tempo delle domande

Gideon Levy – Israele - Internazionale n. 778, 18 Gennaio 2009.

Il giornalista ci ricorda Lev Tolstoj: “Il patriottismo nel suo significato più chiaro, semplice e inequivocabile è solo un mezzo che i governi usano per raggiungere i loro obiettivi, e i cittadini per raggiungere l’abdicazione dalla dignità umana, dalla ragione, dalla coscienza. Il patriottismo è schiavitù”. Con questa guerra, come con ogni guerra, sulla terra è calato uno spirito malvagio.

Un editorialista, probabilmente illuminato, ha descritto le terribili colonne di fumo nero che s’innalzano da Gaza come “immagini spettacolari”. Il viceministro israeliano della difesa ha dichiarato che i numerosi funerali che si svolgono a Gaza sono la dimostrazione dei “traguardi raggiunti” da Israele. Un giornale ha titolato a tutta pagina “Le ferite di Gaza”, riferendosi ai soldati israeliani feriti e ignorando vergognosamente le migliaia di palestinesi che, negli ospedali di Gaza, non possono essere curati. Levy considera i commentatori e i soldati come esseri non ragionanti, perché hanno subito il lavaggio del cervello. Come possono esaltarsi quando commettono stragi e cancellano dalla faccia della terra intere famiglie, comprese donne e bambini inermi? Sembra di assistere alle stragi del Darfur, invece siamo a Gaza, dove bambini moribondi sono distesi sul pavimento.

Il grido patriottico è “Hip, hip, urra. Benfatto”. Gideon piange su questo paese, questo non è il suo patriottismo. Qualcosa di orribile sta succedendo. Se gli israeliani sono convinti di combattere per una giusta causa, perché ripudiano ogni parere diverso?

Questo è il momento di muovere delle critiche; è il momento giusto per farsi delle domande. La domanda è: “È stato un bene iniziare la guerra?”. Bisogna pensare ai *bambini del Sud* con il loro destino infinitamente amaro. Perché chi prova pietà e vergogna alla vista dell’ospedale Al Shifa è trattato da traditore? È necessario chiedersi se le sofferenze inflitte sono necessarie, inevitabili, giustificate, legittime.

Ci si deve chiedere se si poteva fare qualcosa di diverso dalla violenza e dalla forza.

Bisogna domandarsi, guardando questa guerra spaventosa, se sono giustificate le sofferenze e il sangue dall’altra parte. Dovrebbero parlare, urlare, i mezzi di informazione indipendenti, non solo quelli bestiali e ciechi. La stampa deve scrivere tutta la verità; non solo quella della propaganda.

L’orrore non si può nascondere sotto il tappeto.

È patriota chi usa tutti e cinque i sensi, non chi anestetizza il cervello. Il patriota vero deve dire: “Basta!”. Il buio che è calato su Gaza ha tolto la luce a Israele. Chi

è il traditore? Chi decide che chi vuole questa guerra assurda è patriota e chi la rifiuta è un vigliacco?

Sono gli ebrei americani che si esaltano quando Israele uccide e distrugge, a decidere? Questa è la nostra guerra e noi dobbiamo far sentire la nostra voce di *traditori di vili* e di *spregevoli*.

È un nostro dovere anche se quelli a cui è stato lobotomizzato il cervello ci chiamano *patrioti canaglia*.

Il silenzio pesante del presidente eletto

Obama non ha detto nulla sul Medio Oriente, tranne qualche frase a sostegno di Israele.

Ma solo Washington ha la forza di imporre la pace.

di Noan Chomsky Internazionale n. 778, 18 Gennaio 2009 da 'La Jornada – Messico.

L'attacco a Gaza è iniziato quando Israele ha violato la tregua, il 4 novembre 2008, giorno in cui gli americani hanno eletto Barak Obama. È poi esploso il 27 dicembre con furia. Obama? Silenzio, davanti a questi atti criminali. Silenzio ora che gli aerei e gli elicotteri americani, pilotati dagli israeliani, uccidono, mentre il sangue innocente di quei bambini macchia anche le mani degli statunitensi. Obama, nella sua campagna elettorale del 2006 sostenne *il diritto di Israele all'autodifesa* quando Israele invase il Libano.

Ricordiamo le elezioni libere, nel 2006, quando ha vinto Hamas, mentre gli Stati Uniti e Israele erano a favore di Abu Mazen, del partito di Al Fatah. Insieme i due Stati hanno aumentato gli attacchi a Gaza, hanno rapito i suoi leader, hanno stretto d'assedio la Striscia e hanno tagliato l'acqua. Nel 2008 il cessate il fuoco, subito violato e la proibizione all'agenzia delle Nazioni Unite di portare aiuti, fino all'invasione, autorizzata da Olmert.

Come potrà avvenire l'accordo sulla creazione di due Stati?

Restiamo Umani

di Vittorio Arrigoni - Edizioni 'Il Manifesto – Manifestolibri'.

È il 27 dicembre 2008.

Gaza si sveglia sotto le bombe: 210 morti. Hanno spianato il porto e raso al suolo le centrali di polizia. Davanti all'ospedale di Al Shifa sostano decine di civili in attesa di cure. A Gaza ogni casa è arroccata su un'altra, è il posto al mondo con più alta densità abitativa.

Il sangue degli uomini e degli animali uccisi scorre lungo l'asfalto. Arrigoni non riesce a registrare perché, guardando quei corpi maciullati, piange. Gli israeliani faranno il deserto a Gaza e lo chiameranno pace. L'aviazione e la marina militare bersagliano moschee, scuole, ospedali.

Nessuno è al sicuro perché non esistono bunker.

Arrigoni fa parte dell'Ism (Internationale solidarity moviment). Nel campo profughi vedono tirare fuori dalle macerie cinque sorelline morte, poi un'ultima gravemente ferita. Sotto una casa, rasa al suolo, tanti corpi seppelliti. Una delle barche del Free Gaza Moviment salpa da Cipro per venire in soccorso. Qualcuno fermi questo incubo!

L'operazione chiamata *Piombo fuso* riduce a pezzi i corpi umani e compatta i palestinesi, vittime, tutti, di una spaventosa tragedia. All'ospedale di Al Shifa ci sono 600 ricoverati e solo 29 apparecchi per la respirazione artificiale. La barca del F.G.M (Free Gaza Moviment), con a bordo 3 tonnellate di medicinali e personale medico, è stata intercettata a 90 miglia da Gaza da 11 navi da guerra israeliane, che hanno cercato di affondarla.

Carri armati, caccia, droni, elicotteri apache, contro una popolazione che si muove ancora sui somari; sono macchine che fabbricano angeli.

Dal 2002 ad oggi, i razzi qassam hanno ucciso 18 israeliani; oggi, primo gennaio 2009, i morti palestinesi sono 250. A novembre l'esercito israeliano ha ucciso 17 palestinesi; 43 in tutto dall'inizio della *tregua*.

Il 3 gennaio 2009, il ministro degli Esteri israeliano Livni, ha dichiarato che a Gaza non c'è nessuna emergenza. Emergenza i corpi smembrati dei bambini negli obitori, quelle non passano alla televisione del mondo al contrario delle immagini di un Obama sorridente che gioca a golf alle Hawaii?

Tutti i valichi sono stati chiusi, vengono aperti solo per far evacuare i cittadini stranieri. Siamo a 445 morti, più di 2.300 feriti palestinesi. Israele 3 vittime. La decima moschea crollata sotto le bombe è quella di Ibrahim Macadma. Pioggia di bombe, a Jabalya sono entrati i carri armati, stanno spianando le case, metro per metro; tutto quello che restava ai palestinesi cacciati dalle proprie terre dal 1948.

Il mondo è complice e colpevole di tutte queste morti di civili innocenti, con il suo silenzio incomprensibile. Il 5 gennaio su 548 morti, 120 sono minori, 2.700 i feriti.

Dal cielo gli elicotteri Apache hanno lanciato ordigni illuminanti; verso le 10 le bombe al fosforo bianco. Negli ospedali, cadaveri di combattenti della resistenza palestinese. Continuano i crimini di Israele. Le ambulanze della Mezzaluna Rossa non possono prestare soccorso.

Si avvicina un carretto: un bimbo con il cranio fracassato, gli occhi penzoloni sul viso; il suo fratellino con il torace squarciato, la madre con le mani appoggiate sopra. Telefonano i partecipanti alla manifestazione di Milano; ci sono manifestazioni in tutto il mondo.

Il 6 gennaio ancora nessun Governo occidentale ha mosso un dito per fermare questi massacri, per arrestare il genocidio di cui si sta macchiando Israele. In numerose conferenze stampa si cerca di convincere il mondo che gli obiettivi delle bombe sono solo i terroristi di Hamas, non quei bambini orrendamente mutilati, tirati fuori ogni giorno dalle macerie.

I militari sparano contro i soccorritori. Arrigoni, disperato, si augura che Israele tiri la bomba risolutiva, una delle tante bombe atomiche che tiene segretamente stipate contro tutti i trattati di non proliferazione nucleare. Ha scattato alcune foto di carretti trainati da muli carichi di bambini che sventolano un drappo bianco verso il cielo, i volti terrorizzati.

Sono foto uguali a quelle di al-Nakba del 1948, la catastrofe con cui palestinesi definiscono il loro esodo, avvenimento commemorato ogni anno, per ricordare la cacciata di circa 800.000 arabi dalla Palestina.

6 gennaio: 650 morti, di cui 153 bambini uccisi; 3.000 i feriti.

Il 7 gennaio un medico si dispera: "Israele ha rinchiuso centinaia di civili in una scatola, decine di bambini, poi l'ha schiacciata con tutto il peso delle sue bombe. Quali sono state le reazioni del mondo? Quasi nulla. Tanto valeva nascere animali, piuttosto che palestinesi, saremmo stati più tutelati". Il dottore apre una scatola, dentro ci sono arti mutilati, braccia e gambe fino al ginocchio o interi femori, amputati ai feriti provenienti dalla scuola delle Nazioni Unite Al Fakura di Jabalya, più di 50 vittime.

Maledizione! Dove sono le Nazioni Unite? Cosa vale la Convenzione di Ginevra che vieta le bombe al fosforo bianco? Non è al corrente che sono le stesse che l'esercito di Tsahal utilizzò nell'ultima guerra del Libano e l'aviazione americana Usa a Falluja, in violazione delle norme internazionali?

Un gruppo di ragazzini sporchi, con i vestiti rattoppati, simili ai nostri *sciucsià* del dopoguerra, con delle fionde lanciavano pietre verso il cielo, in direzione di un nemico lontanissimo e inavvicinabile, che si fa gioco delle loro vite.

L'8 gennaio i caccia F 16 israeliani continuano a bombardare i tunnel al confine con l'Egitto, dove passano beni necessari alla sopravvivenza e le armi. I morti sono 768, di cui 219 bambini, i feriti 3.129. Alla televisione israeliana un festival di musica tradizionale, con soubrette in vestitini succinti e fuochi d'artificio finali. Israele ha il diritto di ridere e cantare mentre massacra il suo vicino di casa?

Il 9 gennaio sono 9 i camici bianchi uccisi dai bombardamenti, i sopravvissuti tremano di paura, ma continuano a tener fede al giuramento di Ippocrate. Gli israeliani radunano decine di membri di una famiglia in un solo edificio e poi lo bombardano.

Il conteggio di cui si sono accorte anche le Nazioni Unite: 789 morti, di cui 230 bambini, 3.300 i feriti, di cui 410 gravissimi. I morti israeliani sono fermi a 4. Per bocca di John Ging, capo dell'Unrwa – agenzia Onu per i rifugiati palestinesi, le Nazioni Unite hanno annunciato la sospensione delle loro attività umanitarie lungo la Striscia, dopo due operatori uccisi ieri, durante la tregua. Un reporter sopravvissuto ad un bombardamento aereo afferma:

“Israele sta adottando le stesse tecniche terroristiche di Al-Qaeda, bombarda un edificio, attende l'arrivo dei giornalisti e dei soccorsi, quindi fa cadere un'altra bomba, che fa strage di questi ultimi”.

Il 10 gennaio le Forze di Difesa israeliane chiedono la collaborazione della popolazione di Gaza, buttando dei volantini che incitano a denunciare i terroristi di Hamas ed evacuare, ma dove evacuare? Non c'è un metro quadrato sicuro lungo la Striscia!

Mads Gilbert, norvegese, dell'organizzazione non governativa Norwac: “Molti feriti arrivano con amputazioni estreme, con entrambe le gambe spappolate, lesioni che io sospetto siano provocate da bombe Dime (Dense Inert Metal Explosive). Le bombe cadono costantemente, le forze a terra avanzano lentamente, ricche di razioni alimentari, mentre i panettieri di Gaza hanno finito le scorte. Si ricorre al pane-penicellina, pane ammuffito, verde di muffa. Conteggio: 821 morti di cui 93 donne, 235 bambini, 12 paramedici, 3 giornalisti; i feriti sono 3.350.

Gli israeliani uccisi restano, per fortuna, 4.

Si aspettano gli amici del Free Gaza Moviment, si spera sbarchino tra 2 giorni. Non c'erano riusciti il 31 dicembre, quando la marina israeliana aveva speronato la barca in acque internazionali, parlando di incidente. Sono medici, infermieri ed attivisti per i diritti umani, rappresentanti di 17 nazioni. Secondo l'agenzia di stampa Ma'An, la Reuters conferma, gli Stati Uniti stanno per rifornire Israele di 300 tonnellate di armi, tramite due navi cargo, in partenza dalla Grecia.

Sono già 120.000 gli sfollati di Gaza a Cabila.

Siamo, il 12 gennaio all'ennesima tragica conta: 923 vittime, di cui 255 bambini; 4.150 i feriti.

Una taglia: allertare il militare dell'Idf per colpire l'Ism, invito all'omicidio di Vittorio Arrigoni, che attualmente assiste Hamas a Gaza.

Il 14 gennaio l'infernale macchina di distruzione israeliana continua ad avanzare, abbattendo case, ospedali, scuole, università, senza la volontà degli Stati occidentali di sanzionare. Sono 20 le moschee rase al suolo; per fortuna nessun razzo qassam ha sfiorato le pareti di una sinagoga, altrimenti si sarebbe avvertito levarsi al cielo grida di sdegno da tutto il mondo.

I soldati israeliani si calano alla perfezione nel ruolo di tanti Erode contemporanei: sono già 253 i bambini palestinesi massacrati. I compagni dell'Ism di Rafah scrivono: "Domenica, 11 gennaio, caccia F 16 hanno bombardato il centro per orfani dell'associazione Dar al-Fadila. La scuola assisteva 500 bambini senza genitori". Questo opera la personalissima *Jihad* israeliana.

Il presidente venezuelano Chavez ha espulso l'ambasciatore israeliano e cessato ogni rapporto con lo Stato che sta strangolando la Palestina. Dovrebbe essere d'esempio a tutti i politici nostrani.

I leader sudafricani della lotta contro il regime d'apartheid: Mandela, Ronnie Kasrils e Desmond Tutu, affermano che l'aggressione israeliana contro i palestinesi è di gran lunga peggiore di quella del Sudafrica. Diversi ebrei israeliani si sono uniti alla compagnia di boicottaggio; circa 500 firme finora, tra cui Ilan Pappé e Neta Golan, sopravvissuti all'Olocausto, che gridano "mai più".

Il poeta israeliano Aharon Shabtai ci invita ad agire: "Io spero nell'aiuto degli europei, che i discendenti di Voltaire e Rousseau aiutino Israele, perché Israele non porrà fine all'occupazione finché l'Europa non gli dice basta. Solo una pressione da parte dei paesi civili e democratici può cambiare la situazione e riportarci alla felicità. Nella situazione attuale a dettar legge è l'esercito, non può essere cambiata dall'interno. Per i valori di cui è portatrice, l'Europa non può continuare a collaborare con Israele. 729 deve diventare la nostra Shoah: mai più".

Le bombe sono americane, ma portano l'autografo anche di Mubarak, il presidente dittatore egiziano, che a Gaza fa concorrenza ad Olmert, in capacità di catalizzare livore. La figlia di Ahmed, di 7 anni, è arrivata in pezzi, stava contenuta in una piccola scatola di cartone.

15 gennaio, l'imbarcazione del Free Gaza Movement non è giunta al porto di Gaza; a 100 miglia è stata intercettata dalle navi israeliane.

L'Onu viene accusata ed anche la Croce Rossa Internazionale: cosa fanno per salvare vite umane?

In 20 giorni 1075 vittime palestinesi, più di 5.000 feriti, oltre la metà sono minorenni; 303 bambini trucidati; fortunatamente le vittime israeliane restano a 4. Il rapporto? 250 morti per ogni israeliano ucciso. A cosa ci fa pensare questo rapporto? Nessuno dimentichi!

Il professore Richard Falk, relatore dell'Onu: "Israele ha di fatto rotto la tregua di novembre, sterminando bellamente 17 palestinesi". Lo ha ricordato anche Jimmy Carter, ex presidente Usa, premio Nobel. Un'ala dell'ospedale Al Quds è in fiamme, dentro un centinaio di pazienti, con una quarantina tra medici e infermieri.

Oggi è il 16 gennaio 2010, l'offensiva continua. Un carro armato sfonda una saracinesca di un supermercato, i soldati *fanno la spesa* riempiendo il blindato, poi si allontanano con risate e canti di scherno all'indirizzo di Allah.

Dopo il massacro di az-Zaitun, è stato trovato un bambino che per 4 giorni è stato vicino al corpo di sua madre ormai in putrefazione; credeva che dormisse e

le aveva messo accanto acqua, pane e pomodori... Una ragazzina ha perso 11 dei suoi familiari; un bambino è l'unico superstite di una famiglia di 25 persone.

È il 17 gennaio, Raja Chemayel, nel suo blog: "Prendete un pezzo di terra... chiamatelo Gaza... Israele era perfettamente al corrente della presenza di quelle persone disarmate, perché è stato proprio Israele a metterle lì". Abraham Yehoshua ha detto ieri su Ha'Aretz: "Uccidiamo i loro bambini per salvarne tanti domani".

È il 19 gennaio: domani il segretario generale dell'Onu, Ban Ki-Moon, verrà a visitare Gaza e avrà un colloquio con Jhon Ging, capo dell'agenzia per i profughi palestinesi. I paramedici della Mezza Luna Rossa hanno estratto dalle rovine 95 cadaveri.

La tregua è unilaterale, quindi Israele decide di non rispettarla. A Est di Gaza City, elicotteri infiammavano di bombe al fosforo un quartiere residenziale; la stessa cosa a Jabalya.

Sono potuti entrare i giornalisti stranieri. Come legittimare il massacro di 410 bambini, perché i loro genitori hanno eletto liberamente Hamas? Il 20 gennaio, un ministro israeliano, che non vuole rivelare il suo nome, dichiara a Ha'Aretz: "Quando emergeranno le enormi distruzioni della Striscia di Gaza, non potrò più andare ad Amsterdam per turismo, ma solo per comparire davanti al tribunale dell'Aja". Le vittime sono 1.300.

Nelle rovine di Jabal Al Dardour, le radici di alberi secolari, sradicati dai bulldozer israeliani.

Un militante di Hamas, dalla finestra della sua casa sventrata, sventola una bandiera gialla:

"Il nostro kalashnikov è la nostra fede e il nostro amore; difenderemo la nostra terra con le unghie e con i denti, come difenderemmo nostra figlia da uno stupro!".

Le lunghe barbe degli islamici delle brigate Ezzedin al-Qassan, braccio armato di Hamas, hanno combattuto a fianco dei pizzetti sbarazzini dei guerriglieri marxisti del Fronte Popolare, assieme ai Martiri di al-Aqsa di Fatah.

Il 22 gennaio, Arrigoni torna a casa, nel suo appartamento sul mare, a Gaza. Gli adolescenti giocano ad attizzare il fuoco, calciando i frammenti delle bombe al fosforo bianco, di cui tutta la Striscia è stata disseminata. Questi residui hanno facoltà incendiarie imperiture; se scossi si infiammano; le fiamme si alimentano al contatto con l'acqua.

Anche l'uranio impoverito, sparso sul fazzoletto di terra di Gaza, provocherà malattie genetiche che non faranno distinzione alcuna, tra ebrei e musulmani. Il confine israelo-palestinese? Da una parte le colline verdeggianti e irrigate di kibbutz israeliani, dall'altra l'arsura di una terra saccheggiata di sorgenti e pascoli.

La postfazione è a cura di Tommaso di Francesco. L'Onu accusa l'esercito israeliano di aver ammassato forzatamente 110 palestinesi, intere famiglie, a Zeitan e poi aver deliberatamente bombardato l'edificio. Perché questa volta è peggio di Sabra e Shatila?

Perché allora, per il lavoro sporco, l'esercito israeliano chiamò i macellai falangisti; 2.500 morti nel 1982. Stavolta nei massacri, sembrano stati impegnati direttamente i soldati di Tsahal, sia i giovani militari che i riservisti.

Il fardello dell'Olocausto che dovrebbe portare l'Europa, viene scaricato addosso a chi non è colpevole. Ora Israele ha le mani sporche di sangue, colpevole anche della costruzione del Muro e della detenzione di 10.000 prigionieri politici.

Il fondatore della letteratura israeliana, Izhar Smilansky, nel suo piccolo romanzo: «Evviva la città ebraica di Khiza! Chi penserà mai che prima qui ci fosse una certa Khirbet Khiza la cui popolazione era stata cacciata e di cui noi ci eravamo impadroniti? Eravamo venuti, avevamo sparato, bruciato, fatto esplodere, bandito ed esiliato...». E ancora: «... finché le lacrime di un bambino che camminava con la madre non avessero brillato, e lei non avesse trattenuto un tacito pianto di rabbia, io non avrei potuto rassegnarmi. E quel bambino andava in esilio portando con sé il ruggito di un torto ricevuto, ed era impossibile che non ci fosse al mondo nessuno disposto a raccogliere un urlo talmente grande. Allora dissi: non abbiamo alcun diritto a mandarli via da qui!..».

Per l'Amore di un Guerriero

di Brigitte Brault e Dominique de Saint Pern – Edizioni Occidente-Oriente – 2009.

Brigitte è la protagonista, è lei che ha realizzato il film “Regards d’Afghanes”. Durante la realizzazione ha conosciuto un giovane capo-tribù, Shazada, uno dei capi tribali del paese, tra l’Afghanistan orientale e il Pakistan occidentale.

Il *Governo dell’Alleanza del Nord* è diretto da Massud, che risiede spesso a Panjshir, provincia afgana fuori della portata dei talebani. E’ a lui che Brigitta farà un’intervista; che colpo! Massud è la più grande figura della Resistenza, il comandante.

Il villaggio è una foresta di tende, dove sono ammassate famiglie intere, fuggite da Kabul. Massud arriva come un gatto silenzioso tra due mujaheddin armati di mitragliatore. Sotto il pakol, il copricapo di lana che lo aveva reso popolare, i famosi tratti aguzzi, gli occhi tagliati a triangolo. Nell’intervista si mostra amareggiato verso la Francia, che promette ma non mantiene.

Il *Leone del Pakistan* parla con entusiasmo dell’istruzione delle ragazze e dei ragazzi. Distribuiva dovunque quaderni, penne, gomme, righelli, tramite una volontaria. Nell’avamposto i guerrieri si preparano al combattimento, vestiti con i shalwar kameez – pezzi di stoffa che servono da scialle, da coperta, da asciugamano e da tappeto per la preghiera.

Hanno sandali miseri e laceri ai piedi, i lanciarazzi a spalla o il kalashnikov a tracolla. Esortati dal comandante: “Vi hanno preso la terra, vi hanno ammazzato il padre o il fratello. Oggi sta a voi riprendervi quello che vi spetta. Battetevi fino all’ultimo respiro, perché possano vivere i vostri fratelli”.

La telecamera che ha ucciso Massud era dotata di un sistema laser, che serviva da innesco per far esplodere le tre batterie, imbottite di esplosivo. Erano situate intorno alla vita di quello che si era fatto chiamare Karim. Era il 9 settembre, poi l’11 settembre 2001... Per rappresaglia gli Usa avevano lanciato l’offensiva ‘Enduring Freedom’. Il 4 novembre gli uomini di Massud liberavano Kabul. Il 7 dicembre Hamid Garzai prese la guida del Governo provvisorio, preparato dai bombardieri americani B 52.

Il direttore dell’Unesco, ammirato per la bravura di due ragazze afgane, che Brigitte sta istruendo, assegna loro un budget sostanzioso, perché possano realizzare filmati interessanti sulle donne afgane. Raccontano che i talebani hanno tagliato il seno alle donne ribelli; le loro case sono state demolite con i bulldozer con le donne e i bambini all’interno...

Jalalabad, vecchio feudo dei talebani aveva ospitato Osama bin Laden; vi era stato creato un quartiere arabo, messo a disposizione dei simpatizzanti musulmani arrivati dalla Cecenia, dall’Europa, dagli Stati Uniti e dall’Arabia, in nome della Guerra Santa.

Qui si produceva in abbondanza papavero e la zona era piena di trafficanti d'oppio. Una donna racconta di quando i talebani, non trovando suo marito, la trascinarono a terra, la colpirono con il calcio del fucile e con gli scarponi, la percossero sul ventre gravido di due gemelli, la seviziarono senza tregua, schiumando rabbia.

Quando Brigitte incontra Shazada è il colpo di fulmine; quell'uomo, con un'ampia veste bianca e un gilet attillato in vita, il pakol marrone scostato dalla fronte... un leopardo agile e silenzioso!

In un villaggio, una donna anziana, davanti al fuoco, dove bolle uno spezzatino di patate, racconta che non ha né olio né spezie. Non ci sono dispensari, i figli sono scalzi, non c'è farina, né olio; i mariti non ci sono, sono a combattere.

Il babbo di Shazada ha avuto 5 mogli e tanti figli, erano 25 anni che viveva in guerra. Una donna nomade spiega che il kalashnikov le serve per difendersi dai lupi e dagli uomini! Nel 2002 Kabul è piena di militari stranieri, convivono la miseria più nera e la ricchezza più sfacciata.

Nei negozi si vendono sontuose vasche da bagno di cristallo, rubinetti placcati a collo di cigno, calotte tagliate a diamante, idromassaggi.

Ci mancava anche la siccità, meno male che il Brasile mandava con gli aiuti internazionali grano e pollame!

Mentre le allieve di Brigitta diventano sempre più indipendenti e si scoprono il volto lei, per amore, diventa musulmana ed il volto se lo copre. I due pacchetti che le regala il suo amore contengono uno scialle e un abito blu, tutto ricamato con minuscole perle; i pantaloni in tinta.

È felice come una pasqua di questo costume da donna afgana! Da principessa.

Alle porte di Peshawar vivono della ricchezza ricavata dalla canna da zucchero. L'incontro con la moglie di Shazada, Kouti, e il figlio appena nato, fa esplodere il dolore nel ventre, mentre lui si muove tra loro due con la disinvoltura di un uomo autorizzato dalla tradizione a sposare 5 donne.

Kouti si abbassa per lavare la biancheria, porta il fieno alle mucche, prepara la farina e lo yogurt, cuoce il pane, innaffia l'orto; lei un giorno farà le stesse cose?

Le donne lavorano nei campi, accovacciate tra i solchi o curve sotto le balle di fieno, mentre gli uomini sono alla moschea o stanno in piazza a discutere degli affari della tribù.

I due innamorati vanno in Francia e Shazada vuole vestire come gli uomini francesi. Tutti i giorni un abito e profumi di Cartier. Una fortuna spesa in taxi, la sicurezza fatta uomo, mentre lei è sempre più triste; si deve adeguare e stare attenta a non contraddirlo. I sentimenti devono essere nascosti, non può neppure prendere la sua mano in pubblico!

In compenso le insegna a sparare con il mitragliatore. Brigitte parla troppo con gli uomini, finirà per farsi una pessima fama. Un colpo che ferisce, quando lui risponde a una domanda, dicendo che Brigitte è solo un'amica. Si sente, a Parigi,

come una clandestina. Un'amica cerca di svegliarla dall'incantesimo, quando il bell'afghano resta a braccia penzoloni e non ci pensa nemmeno a mettere le valigie nel portabagagli.

Tornati a Kabul abitano in due appartamenti distanti; quando la va a trovare i suoi amici lo chiamano l'*arciduca*, per la sua naturale eleganza. A Kabul arrivano i cellulari. I terroristi, a Herat, Kunduz, Kabul, Kandahar, Jalalabad. Perché Shazada non le chiede di sposarla?

A quando un figlio? Erano trascorsi 2 anni dal loro incontro. Lui parla di quando gli aerei sovietici scaricavano finti orologi-bomba; quegli ordigni brillavano al suolo tra i sassi, i bambini accorrevano gridando per impadronirsi dei piccoli tesori caduti dal cielo che esplodevano tra le loro mani!

Regole di Ingaggio

di William Langewiesche – Adelphi 2007 recensione di Mirella.

L'Eufrate bagna Falluja, al-Ramadi, Hit, al-Haditha. Qui il potere americano viene tenuto in scacco. Prima dell'invasione era un piccolo paradiso, qui d'estate le famiglie venivano a fare due tuffi nel fiume o a prendersi un tè sotto gli alberi.

È il 25 novembre 2005. Poco lontano da Bagdad un avamposto, chiamato in codice *Base Sparta* con 250 marines. L'ordigno era esploso, aveva sollevato l'Humvee, un marines era stato tranciato in due. Dopo dieci minuti erano arrivati i rinforzi dalla base. Si avvicina una macchina con 5 giovani a bordo, tutti uccisi dall'esercito, che cerca poi tra le stanze e i cortili uccidendo un uomo cieco di 67 anni, la moglie, i bambini, tra i 3 e i 15 anni.

La folla furente e disperata aveva poi provveduto a seppellire le vittime. Scontri minori si erano verificati in città quello stesso giorno. Era stato autorizzato un risarcimento di 2.500 \$.

Il primo ministro iracheno el-Maliki, appoggiato dagli Stati Uniti, asseriva che gli abusi dei militari americani ai danni della popolazione civile irachena erano all'ordine del giorno.

La strage di al-Haditha ha le radici nel 2004. I soldati avevano installato il loro osservatorio sopra le mura dei giardini che guardavano nei cortili, dove le donne, senza velo, facevano i lavori di casa. C'era stata la rivolta della folla inferocita con 71 feriti e 5 morti. Si sacrificavano le vite dei civili innocenti per risparmiare quelle dell'esercito. L'oltraggio subito rafforzava la guerriglia.

Falluja, con i suoi 250.000 abitanti, aveva subito un attacco frontale. Con l'appoggio dei carri armati e l'aviazione, i marines erano entrati seminando distruzione. Il battaglione modello dell'esercito iracheno si era rifiutato di combattere. Erano morti decine di americani, molti i feriti e umiliante la ritirata.

Nel novembre del 2004, in 10.000 erano entrati di nuovo e avevano trasformato Falluja in Stalingrado. Era stata la battaglia più combattuta dall'esercito americano dopo il Vietnam.

A Falluja le regole consentivano ai marines di fare fuoco su qualsiasi individuo che si trovasse sulla linea di tiro. Questa città è passata alla storia come la *Casa dell'inferno*.

Una specie di governo fondamentalista aveva, ad aprile, trascinato 19 pescatori sciiti in un campo di calcio e li aveva trucidati. Il primo agosto sei tiratori scelti dei marines erano stati uccisi in un'imboscata; ne era stato ricavato un DVD messo in vendita sul mercato.

Due giorni dopo altri 14 marines erano stati uccisi da un mina artigianale; totale 23 morti e 36 feriti. Dopo le ripetute indagini del "Time", nel 2006 l'esercito era stato costretto a mettere sotto inchiesta il Corpo dei Marines. Del massacro del 25 novembre non si conosce il numero delle vittime, così come a Falluja.

Una ragazzina tredicenne racconta la fine della sua famiglia: il papà di 43 anni, la mamma di 41, la sorella di 15, altra sorella di 11, il fratello di 10, un'altra sorella di 5 e una di 3. In una casa avevano ammassato le vittime in un armadio, per poi sparargli da dietro una porta.

Gli americani usano i droni: da postazione fissa o mobile, centrano, anzi nebulizzano qualsiasi sagoma appaia sul video, come in un gioco pazzo di ragazzi idioti. Dai droni partono bombe da 500 libbre; dai cacciabombardieri si sganciano bombe intelligenti, da 500 libbre, che colpiscono con precisione le case e chi le abita. Un missile aria-terra costa 180.000 \$.

Cinque giorni dopo il massacro, la compagnia aveva festeggiato il *Giorno del Ringraziamento* con una cena a base di tacchino ripieno e patate.

L'odio per l'esercito americano è talmente feroce che chiama sangue, la popolazione è pronta a morire, senza altro desiderio che la vendetta. Si muove tra i corpi devastati dai nemici americani, urlando la disperazione e giurando vendetta davanti a Dio, al grido: "È questa la democrazia?".

No, per gli Usa è il volto della sconfitta in questa guerra.

TG3 notte del 15 aprile 2010.

Roberta Sendoz: Il 27 dicembre del 2008 inizia l'operazione 'Piombo Fuso'. L'esercito israeliano bombarda la Striscia di Gaza. Terminerà il 18 gennaio 2009, davanti ad una comunità internazionale rimasta immobile o quasi: 1.400 morti, 900 i civili uccisi dei quali un terzo bambini e donne.

Oggi Gaza è ancora in condizioni disumane, senza cibo, con le ambulanze rimaste senza benzina, con l'ospedale che non funziona quasi più, ovviamente senza medicinali. Le autorità israeliane affermano che il blocco di Gaza è la risposta al lancio indiscriminato di razzi, fin dal giugno 2007 contro il sud di Israele, da parte dei gruppi armati palestinesi.

La realtà, tuttavia, è che il blocco non prende di mira i gruppi armati che in questa situazione esplosiva mantengono piuttosto il controllo, ma punisce l'intera popolazione di Gaza, ha dichiarato il direttore del programma *Medio Oriente*.

Ad Israele, potenza occupante, si chiede di assicurare il benessere, l'educazione, il cibo e un alloggio adeguato. Delle 641 scuole di Gaza, 280 sono inagibili, 18 distrutte. Poco più della metà della popolazione ha meno di 18 anni, a causa dei danni provocati dall'operazione *Piombo Fuso* questa situazione ha un impatto devastante.

Gli ospedali sono danneggiati e i pazienti con gravi patologie continuano a vedersi negare o ritardare il permesso di lasciare la Striscia di Gaza. Non va meglio in Cisgiordania, dove da oggi decine di migliaia di palestinesi, senza documenti regolari, con l'applicazione delle nuove norme potrebbero essere espulsi in meno di 72 ore. C'è anche il rischio che possano essere arrestati e condannati a 7 anni di carcere; a rischio anche i bambini nati nella West Bank, da genitori così detti *infiltrati*.

Filippo Grandi, attuale Commissario Generale UMRWA afferma: "Io dico che la crisi va al di là dell'umanitario. È una crisi che avvolge ormai tutti gli aspetti della vita di tutti i cittadini di Gaza. Le strutture sanitarie, le infrastrutture in generale, i servizi, le istituzioni. Offriamo servizi psicosociali per quelli che hanno subito traumi. La domanda di questi servizi è altissima; questo dimostra che il blocco non risolve la questione della sicurezza, la questione politica, ma impoverisce l'intera popolazione, in tutti i sensi. Negoziamo quotidianamente con Israele ed è un dialogo costruttivo. In Israele ci sono preoccupazioni legittime per la sicurezza, il nostro argomento è che l'apertura di Gaza ai materiali per la ricostruzione, per restaurare l'economia della popolazione, è un investimento anche per la sicurezza di Israele. Questo è un argomento che noi ripetiamo e credo che molti israeliani lo capiscano. Dobbiamo superare ancora alcune resistenze. Le risorse scarseggiano e l'Italia non brilla in generosità. Noi portiamo a scuola, ogni giorno, 500.000 bambini palestinesi, in tutto il Medio Oriente. Forniamo servizi sanitari a più di 4 milioni di persone e aiutiamo 250.000 palestinesi poveri, sotto la soglia della

povertà. Questa è una grande macchina che costa molti soldi e riceviamo contributi volontari dai Governi, tra cui il Governo italiano. Sono a Roma in questi giorni e, purtroppo, a causa di tagli feroci che sono stati inflitti alla cooperazione italiana, anche noi riceviamo meno soldi. Questa è una situazione preoccupante; l'Italia ha un ruolo importante in Medio Oriente. Sono uno dei funzionari italiani che dirigono un'agenzia e penso sia importante per l'Italia riconoscere questo fatto!"

La Giornata della Terra

La Comunità Palestinese di Firenze e l'Associazione di Amicizia Italo-Palestinese invitano a celebrare "La Giornata della Terra".

Il 30 Marzo è per i Palestinesi di tutto il mondo la "Giornata della Terra", celebrazione istituita per testimoniare e ricordare l'ingiustizia della confisca e della distruzione di gran parte dei territori della Palestina da parte del Governo israeliano.

Questa ricorrenza è anche l'occasione per rievocare i tragici avvenimenti del 1976, quando i Palestinesi rimasti dal 1948 nelle loro terre occupate dall'esercito israeliano, dopo che la maggior parte della popolazione era stata espulsa, scesero in piazza per difendere il diritto alla loro terra che sarebbe stata espropriata a favore della componente ebraica.

Ventotto anni di occupazione erano stati, infatti, segnati da leggi repressive, coprifuoco, divieto di spostamento, confisca delle terre, distruzione dei villaggi, divieto di espressione e di organizzazione: tutti tentativi di cancellare l'identità fisica, storica, culturale della terra palestinese.

Il 30 Marzo 1976, in tutte le zone arabe sotto il controllo di Israele, fu indetta una manifestazione per protestare contro gli espropri di terra, ma fu repressa nel sangue dalla polizia: sei palestinesi, tra cui una donna, furono uccisi, ci furono decine e decine di feriti, centinaia di arresti.

Celebrare, oggi, la Giornata della Terra, significa supportare il diritto legittimo alla resistenza del popolo palestinese contro l'espropriazione, la colonizzazione, l'occupazione e l'apartheid tuttora in corso sia in Israele che nei Territori Occupati della Palestina. Questo processo di confisca di terra non ha mai avuto fine e sta portando ad una totale *ebraicizzazione* di tutte le aree che, in territorio israeliano, sono abitate in prevalenza da cittadini Arabo-Palestinesi.

Fino a che il Governo Israeliano non cesserà di negare l'esistenza del popolo palestinese ed il suo diritto a vivere nella propria terra e non sceglierà di imboccare realmente la strada del dialogo e della comprensione, noi ci schiereremo a favore del popolo palestinese e dei suoi legittimi diritti.

Sosteniamo perciò la campagna BDS (Boicottaggio, Disinvestimento e Sanzione) come strumento di lotta non-violenta, contro la politica repressiva dello Stato di Israele e per protestare contro questo regime di apartheid, in solidarietà con il popolo palestinese.

L'appello del Comitato Nazionale Palestinese per il Boicottaggio invita a **costruire mobilitazione** per il boicottaggio culturale ed economico contro la politica repressiva di Israele e delle istituzioni sue complici.

Dovevo Morire da Vedova Nera

di Sabine Adler - Edizioni Piemme 2006.

I carri armati russi precedevano le famigerate *operazioni di sicurezza* per sgominare i guerriglieri ceceni. La radio annuncia un attacco terroristico all'espresso regionale: bomba nel secondo vagone, 44 morti. I soldati russi vanno a casa di Rissa, vogliono sapere dove sono i suoi fratelli, lei non parla e la portano via con le due sorelle: Medina ed Hejda.

“Puttane cecene” e il frustino colpisce le 10 dita delle mani, colpisce con forza i piedi nudi, sangue dappertutto; meno male che non subiscono violenza sessuale. Medina si sposa con Molik; tutti si salutano alla maniera cecena: un fianco contro l'altro, un braccio posato sulle spalle, come pronti a ballare il sirtaki. Poi la notizia funesta, l'amico più caro dello sposo è stato ucciso dai russi; viene reso a pezzi contro un lauto riscatto: 10.000 dollari.

Malik lo deve vendicare; dopo aver buttato una bomba in un presidio russo se la dà a gambe ma inciampa in un picchetto. Viene raccolto e buttato in una buca. Verrà bruciato, mentre la sua sposa è costretta ad assistere al crudele spettacolo.

Raissa deve occuparsi di un giornalista sequestrato dai suoi fratelli; è questa l'unica fonte di sostentamento per la famiglia. Si tratta di Dimitri, che spiega a Raissa il loro errore: se rapiscono i giornalisti, il mondo non conoscerà la vera situazione della Cecenia.

Il mondo crederà solamente a quello che dicono i russi. Medina è tornata a casa, come vuole la tradizione, è incinta. Gli ideologi ceceni miravano a trasformare la Cecenia in califfato islamico.

È facile per i fratelli convincere Medina a diventare vedova nera: “Devi aiutarci a fermare questo genocidio, devi vendicare tuo marito. Devi far sentire il tuo dolore a questi assassini che hanno strappato il cuore alla Cecenia; devono sputare sangue anche loro”.

Hejda si unisce alla sorella, Raissa deve restare a casa. Vengono portate nella foresta, dove vengono indottrinate: “Voi lo sapete che siete qui per fermare la guerra? Il genocidio del nostro popolo?”.

Sentono al registratore la storia della prima ragazza cecena attentatrice suicida, aveva 17 anni; aveva fatto saltare in aria, con il suo camion, un posto di blocco russo. Intorno al fuoco tende mimetizzate e dodici donne, tutte vestite di nero. Una danza di preghiera, la turk come guida con in mano un bastone avvolto in nastri verdi e bianchi. Inizia a battere i piedi con forza e a girare in cerchio. Le altre battono le mani. Un canto di suoni tronchi che ricordano la danza di una tribù africana. Un video che commenta l'assassinio dei russi e poi una per una le vedove nere raccontano la propria storia di lutto, rinnovando la promessa di vendicare il lutto, il disamore, le perdite.

Le giovani donne, circa 20, avrebbero preso parte ad un'azione di cui avrebbe parlato tutto il mondo. Imparano tutto sulla strategia dell'esplosivo, come calibrarlo nella cintura da mettere sotto gli abiti, così ampi da renderlo invisibile.

Intanto un altro attentato; Raissa e le sue sorelle vengono prese, torturate, perché devono dire dove sono i fratelli, sono stati certamente loro: 20 morti. Arrivano le teste di cuoio, russi ma anche ceceni, perché erano pagati molto bene. Nessuno ricorda più la Cecenia come era prima con le sue tradizioni. Oggi i soldati russi opprimono, torturano, uccidono, radono al suolo le città.

I giovani ceceni conoscono solo la guerra, la violenza, il terrore, la vendetta. I ragazzini non vanno più a scuola, ogni famiglia piange la morte di un padre, un fratello, un figlio. È facile in questa situazione di disperazione, per il fondamentalismo islamico sfruttare il rancore e l'ignoranza per deviare la società cecena verso il delirio della jihad.

Con grande prudenza tutte a Mosca. Il teatro della tragedia è Beslan. Ci sono 800 persone. Ai primi spari i vetri andarono in frantumi; le vedove nere correvano con i pacchetti di esplosivo attaccati alla cintura. I terroristi, con il passamontagna sul volto, avevano radunato gli uomini da una parte e le donne da un'altra. Un urlo: "Siete tutti in ostaggio".

Il teatro era occupato e minato, l'obiettivo era il ritiro delle truppe russe dalla Cecenia. È il terrore ma non per i sequestratori ceceni, che sanno che andranno in paradiso. Oppure c'è una speranza come per l'assalto a Budyonovsk, quando 200 guerrieri avevano fatto irruzione in un ospedale civile, catturando 1000 ostaggi?

Dopo 6 giorni le autorità russe con una trattativa offrirono un corridoio di fuga ai sequestratori. Medina e il suo bambino? Le donne cecene partoriscono in mezzo alle macerie, sotto i bombardamenti e le sparatorie.

Oggi possono buttare giù quante pastiglie di shura desiderino. Sembra tutto più facile perché tutto appare irreali. Putin ha rifiutato qualsiasi trattativa con i terroristi. Il capo, Boraev, vuole parlare con alcuni deputati della Duma e con Anna Politkovskaja, la giornalista impegnata nella denuncia delle atrocità perpetrate dalle truppe russe in Cecenia.

Alcuni bambini vengono liberati. Raissa e i genitori vedono tutto alla televisione. Putin, nel 1999, aveva rimandato le truppe in Cecenia, che aveva invaso il Daghestan, volevano fare un unico califfato e imporre la sharia. Putin, premier, aveva avuto mano libera perché Boris Eltsin era sempre sbronzo e malato.

Perché la Georgia aveva avuto l'indipendenza ed anche il Baltico e loro no? La terza notte il teatro è diventato una latrina. Poi odore di gas, sarebbero esplose le bombe? Raffiche di mitra, gli occhi che si chiudono. Urli: "Ecco un'altra puttana cecena, prendila. Io ammazzo quest'altra. Guarda questa puttana è pure incinta".

Uno sparo, tanti spari; i russi non lasciano vivo neppure un ceceno. Alla svelta gli ostaggi furono portati fuori. Sabato 26 ottobre, Raissa alla televisione riconosce

le sue sorelle morte. Alcuni medici annunciano che non possono somministrare l'antidoto perché la squadra speciale si rifiuta di rivelare la composizione del gas. Trecento persone non riescono a risvegliarsi. I fratelli vogliono che Raissa vendichi le sorelle, deve diventare una vedova nera; lei si rifiuta, vuole restare con i suoi genitori.

Durante un concerto rock due terroriste suicide si fanno saltare in aria: 16 morti.

A Raissa, che è stata trasferita in una caserma russa, viene chiesto di fare un'intervista alla televisione, in cambio della libertà. È un paradosso: la Russia salva la sua vita dalla vendetta dei fratelli per propaganda; ne ha urgentemente bisogno. Una vedova nera aveva perso i nervi prima di farsi saltare in aria in un bar.

Raissa non tradisce i fratelli e la propria famiglia; di tanto in tanto gioca a calcio in caserma con i soldati russi. È l'ufficiale russo che risponde ai giornalisti, dando tutte le informazioni; lui si concede volentieri alle telecamere.

Raissa non sarà una vedova nera ed inizia per lei il viaggio al Circolo Polare, sotto altro nome, presso il fratello.

Cosa dicono i giornali 3

Stralci da 'Internazionale' del 13-19 novembre 2009

Se Obama delude i palestinesi

di Rami Khouri -.

Il segretario di Stato Usa, Hillary Clinton, in un appello ai palestinesi, chiede di riprendere i negoziati con Israele anche senza il congelamento degli insediamenti israeliani. La Camera dei rappresentanti statunitensi ha approvato una risoluzione non vincolante che critica e respinge il rapporto della Commissione Goldstone del Consiglio per i diritti umani delle Nazioni Unite sulla condotta di Israele e di Hamas, durante la guerra di Gaza.

L'amministrazione Obama rifiuta il rapporto Goldstone a pochi giorni dalla sua pubblicazione, alla fine di settembre.

Al Jazeera show

di Deborah Campbell - The Warrus - Canada.

Per alcuni è la tv dei terroristi. Per altri un modello di giornalismo da seguire. Oggi l'emittente del Qatar sbarca negli Stati Uniti e lancia una sfida all'informazione americana.

Un giornalista arabo afferma che il mondo ruota intorno a tre cose: i soldi, le donne e il giornalismo. Al Jazeera English ha più di 70 uffici di corrispondenza in una cinquantina di paesi. Secondo alcuni era manipolata dal Mossad, secondo altri dalla Cia e da Al Qaeda. È vietata in Iraq, Tunisia e Algeria e fino all'estate scorsa anche in Arabia Saudita.

L'ossessione dell'America per Al Jazeera ha regalato una grande popolarità alla rete araba. La guerra della Striscia di Gaza del 2008/2009 ha rappresentato per Al Jazeera quello che la prima guerra del Golfo ha rappresentato per la CNN.

Con la presenza permanente su Gaza e Gerusalemme, è stata l'unica ad avere una redazione durante le tre settimane dell'assedio israeliano. Ha filmato i servizi che tutti volevano, ma non potevano realizzare, dopo che Israele aveva vietato ai giornalisti l'accesso alla zona di guerra.

Così i suoi servizi hanno fatto il giro del mondo. Gideon Levy ha definito il corrispondente Ayman Mohyeldin, cittadino americano di madre palestinese e di padre egiziano, *il mio eroe di guerra*. Alla maggior parte dei cittadini americani è negato il diritto di seguire Al Jazeera; oggi le visite sul sito toccano i 22 milioni al mese.

Stralci da 'Internazionale' 23-29 ottobre 2009

Il Sudan di Obama

di Rebecca Halmiton – Sudan Tribune, Francia. Stralci da 'Internazionale' 23-30 ottobre 2009

Il generale Scott Gration, inviato speciale di Washington in Sudan: “Se il Sudan esplode, le conseguenze sul piano dei rifugiati, l'attenzione della comunità internazionale e l'impossibilità di fare qualsiasi cosa a causa della mancanza di infrastrutture...”.

Gli Stati Uniti possono svolgere un ruolo centrale per scongiurare uno scenario apocalittico. Nel 2005 il Governo sudanese ha firmato un accordo di pace che ha posto fine a 20 anni di guerra civile tra il nord e il sud del paese, fissando per il 2011 un referendum sull'indipendenza tra gli abitanti del sud. L'accordo, però, non è stato mai applicato.

I leader di Khartoum l'hanno violato in continuazione. Obama ha promesso di affrontare in parallelo il problema del Darfur e quello del sud. In Sudan, il grosso delle riserve petrolifere si trovano nel sud, ma l'oleodotto attraversa il nord.

I nuovi ebrei americani

La linea apertamente antiaraba del ministro degli esteri israeliano Avigdor Lieberman e l'operazione *Piombo fuso* lanciata da Tel Aviv alla fine del 2008 hanno vinto definitivamente la tradizionale resistenza degli ebrei americani a criticare Israele.

Per la prima volta, autorevoli rappresentanti della comunità ebraica hanno condannato l'uso sproporzionato della forza contro Gaza: dalla giornalista e attivista Naomi Klein al columnist del New York Times Roger Cohen. Queste voci critiche sono un'eco dell'insofferenza che serpeggia tra i comuni cittadini. Dal 25 al 28 ottobre, Washington ospiterà la prima conferenza nazionale di J Street, la lobby dei giovani ebrei liberal, favorevoli alla creazione di due Stati, per risolvere il conflitto israelo-palestinese.

I gesuiti dell'islam alla riscossa

di Guillaume Terrier, Francia.

Lavorano sodo e conducono una vita austera. Hanno centinaia di scuole, giornali e tv. I membri della confraternita turca di 'Fethullah Gülen' vogliono conquistare il mondo con discrezione.

Zaman, creato nel 1986 e diretto dai collaboratori di Gülen, è la nave ammiraglia

della confraternita religiosa. Negli anni settanta, le persone attratte dai sermoni esaltati di questo imam carismatico, che piange pregando Allah, si affollavano nella moschea di Kestanepaziri, a Smirne.

Gülen si presenta come l'apostolo di un islam moderato e tollerante, ma il video di un sermone trasmesso in televisione l'ha costretto a lasciare la Turchia.

Nel filmato l'imam invitava i fedeli ad entrare negli apparati statali, consigliandoli di aspettare con pazienza fino a quando sarebbe arrivato *il loro momento*. I suoi aderenti in Turchia sono tra i 2 e i 3 milioni. Sono calvinisti senza Rolex.

Gli imprenditori filantropi possono destinare fino al 70% dei loro guadagni alla confraternita in Sudafrica. La città di Kayseri è la roccaforte di Gülen. A Johannesburg i ragazzi della scuola media di Horizon sono per il 95% neri. All'entrata dell'edificio sventolano la bandiera turca e quella sudafricana.

Un importante punto di riferimento è l'Alleanza delle civiltà, l'UNAOOC, un'organizzazione dell'Onu, istituita nel 2005 e promossa dalla Turchia e dalla Spagna.

Lo scopo principale è il dialogo interreligioso. Nel 1998 Gülen è stato ricevuto da Giovanni Paolo II in Vaticano. Negli Stati Uniti la fondazione ha stabilito solidi contatti con le comunità ebraiche e cristiane. Il padre gesuita Thomas Michel scrive regolarmente le prefazioni dei libri di Gülen. Gülen è stato a Gerusalemme e ha visitato perfino il Muro del Pianto, scatenando l'ira degli islamisti radicali.

Stralci da 'Internazionale' de 19-15 ottobre 2009

I piloti americani non decollano più

L'aviazione militare statunitense ha dato il via a un programma di addestramento per piloti di droni. Voleranno sui campi di battaglia con i piedi piantati in terra. di Mark Thompson – Time – Stati Uniti.

Steve Petrizzo, vissuto da bambino vicino ad una base dell'Air Force, in Florida, vedeva passare sopra la sua testa gli F-16 che arrivavano in formazione da 4 e pensava che fosse la cosa più bella del mondo. Oggi ha 28 anni e combatterà Al Qaeda e i talebani del mondo.

Sarà uno dei primi a pilotare da terra i droni MQ-1 Predator. Non è un videogioco? Ci sono voluti 12 anni perché la flotta di Predator raggiungesse le 25.000 ore di volo, ma negli ultimi 20 mesi le ore sono state raddoppiate. Oggi i Predator dell'Air Force coprono 37 orbite su Afghanistan e Iraq, 24 ore al giorno. Possono anche sparare missili.

Petrizzo spiega: "Quando dicono che è un videogioco, che è come smanettare con una console xbox, mi offendo. Bisogna avere un senso dell'aria e saper prendere

decisioni. Aiuterò gli uomini e le donne che rischiano la vita sul campo. Dovrò fargli vedere chi si nasconde dietro l'angolo”.

Sul nuovo distintivo, sullo scudo centrale c'è un fulmine che simbolizza il comando a distanza dei Predator.

Sessanta compleanni per i profughi palestinesi

Di Rami Khour - del quotidiano libanese Daily Star.

Alla fine di settembre 2009 è stato commemorato il 60° anniversario dell'Agenzia delle Nazioni Unite per il soccorso e l'occupazione dei profughi palestinesi (Unrwa) presso la sede dell'Onu a New York. La cerimonia ha seguito l'incontro tra Barak Obama, il premier israeliano Benjamin Netanyahu e il presidente palestinese Abu Mazen.

Gli sforzi fatti dall'Unrwa per fornire istruzione, assistenza sanitaria, servizi sociali e soccorso a 4,6 milioni di rifugiati palestinesi è ciclopico. L'Unrwa è stata istituita nel 1949, poco dopo che le Nazioni di tutto il mondo avevano firmato la Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo.

Il personale dell'Unrwa è formato, in gran parte, da palestinesi.

La funzione più importante è quella di denunciare le condizioni disperate dei rifugiati palestinesi e la necessità di assistenza, come nel caso del recente attacco israeliano a Gaza. Al commissariato generale dell'Unrwa, Karen Kaning Abu Zayd ha detto: “Il protrarsi dell'esilio dei rifugiati palestinesi e le dure condizioni che devono affrontare, soprattutto nei territori occupati, non possono conciliarsi con gli obblighi della Carta delle Nazioni Unite”.

Per i palestinesi 60 anni sono tanti, veramente troppi!

Stralci da 'Internazionale' del 4-10 settembre 2009.

Tra due fuochi: Lucy Aharish.

È stata la prima giornalista d'origine araba a condurre il telegiornale in Israele. Con la notorietà, però, sono arrivati anche gli attacchi di chi l'accusa di aver tradito la sua cultura.

di Rachel Shabi – The National – Emirati Arabi Uniti.

Lucy Aharish è stata assunta, 20 anni fa, a 28 anni, dalla tv 'Channel 10' come speaker in Cisgiordania. Non sembra una donna araba. Oggi collabora ad un programma del mattino sull'emittente di Tel Aviv, Radio 99, il telegiornale per i giovani, sulla tv pubblica 'Channel 1' e a una rubrica dedicata all'industria dell'intrattenimento sulla tv via cavo HOT3.

Lucy ha frequentato una scuola ebraica, ha studiato la Bibbia, tutti i suoi amici sono ebrei. A casa araba, poi, fuori, celebrava tutte le feste ebraiche. A scuola trovava scritto, nel bagno: “Non vogliamo sporche arabe nella nostra scuola”.

Quando è incominciata la prima Intifada, è stata tirata una bomba vicino alla sua macchina a Gaza, avevano creduto che fosse ebrea. Lei è araboisraeliana, vive a Tel Aviv. È preoccupata dallo spostamento a destra della politica israeliana, per le conseguenze sulla popolazione araboisraeliana.

All'inizio del 2009, durante le tre settimane dell'offensiva israeliana su Gaza, (nella quale sono stati uccisi 1.400 palestinesi), confidava: “Tutti i giorni in casa piangevo. Vedevo anche il 99% degli israeliani che appoggiavano la guerra senza interessarsi alle vittime innocenti a Gaza. Tutto questo andava oltre gli israeliani, i palestinesi, il conflitto. Le persone hanno perso la loro umanità! (Vedi Vittorio Arrigoni che a ogni capitolo finisce scrivendo: RESTIAMO UMANI).

Stralci da 'Internazionale' del 23-30 luglio 2009.

Romper il silenzio di Amira Hass.

È stato un lavoro di squadra, realizzato da alcuni giovani attivisti. Così è nato l'opuscolo con le agghiaccianti testimonianze dei soldati che a gennaio hanno partecipato all'offensiva israeliana nella Striscia di Gaza.

Durante l'attacco, e subito dopo, i ragazzi di Shovrim Shtika (Romper il silenzio) hanno contattato migliaia di soldati per convincerli a raccontare la loro esperienza (violando gli ordini dei loro comandanti). Solo poche decine di soldati hanno avuto il coraggio di parlare: erano ancora convinti che l'offensiva fosse necessaria, ma erano turbati da quello che avevano fatto e a cui avevano assistito.

Shovrim Shtika è un'associazione creata da ex soldati nel 2004 per denunciare gli abusi commessi dall'esercito. Molti dei fondatori sono ebrei ortodossi. Tutti hanno prestato servizio a Hebron, in Cisgiordania, rimanendo colpiti dalla violenza dei coloni e dall'espulsione di migliaia di palestinesi dalle loro case.

“Cinquantaquattro soldati israeliani hanno smentito i rapporti ufficiali dell'esercito”, si legge nell'annuncio dell'associazione. “Hanno parlato della distruzione immotivata delle case, del lancio di bombe al fosforo in aree popolate e di un clima che imponeva di sparare sempre e comunque”. L'esercito ha reagito con una campagna senza precedenti di attacchi personali e tentativi di delegittimazione. Molti giornalisti si sono uniti alla caccia. Anche se i membri dell'associazione sono ex soldati, hanno tutti meno di trent'anni e sono rimasti traumatizzati. Alla fine di ogni giorno di “lavoro” dovevano affogare il dolore in un bicchiere di birra.

Il ghetto dei rom – Kosovo

di Isabel Fonseca – The Observer Gran Bretagna.

Confinati in campi fatiscenti, esposti all'avvelenamento di piombo e senza cure. Così vivono i 700 rom di Mitrovica.

Nel mondo oggi vivono 16 milioni di Rom, circa 10 milioni in Europa. Secondo i dati dell'Unicef: nel 2005 l'84% rom bulgari, l'88% di quelli romeni e il 91% di quelli ungheresi, vivevano al di sotto della soglia di povertà. Le violazioni contro i rom non riguardano solo l'Europa dell'Est ma anche l'occidente. Dieci anni fa, nella cittadina di Mitrovica, in Kosovo, un quartiere rom è stato saccheggiato e incendiato. Gli abitanti sono fuggiti per paura di aggressioni da parte di albanesi, che consideravano i rom complici dei serbi, perché parlavano la stessa lingua. Le truppe internazionali, di stanza nella regione non sono intervenute. Sono stati soccorsi dall'Alto commissariato Onu per i rifugiati. La maggior parte dei nuovi villaggi sono stati sistemati vicino ad una miniera di piombo abbandonata, accanto ad una montagna di scorie tossiche, più alta di dieci metri.

Questo luogo, che è considerato l'epicentro della contaminazione, è il complesso minerario di Tresca. Nel 2004 alcuni attivisti per i diritti umani hanno segnalato casi di bambini con le gengive annerite e sanguinanti, decine gli aborti spontanei. A partire dal 2007 la missione Onu in Kosovo ha interrotto i trattamenti sanitari per le intossicazioni da piombo. Anche la distribuzione settimanale di latte, frutta e verdura è stata sospesa. Questo è razzismo e fa pensare ai vergognosi programmi di sterilizzazione forzata delle donne rom, ai tempi del comunismo, in Ungheria e in Cecoslovacchia.

Questi campi sono stati aperti dall'Onu, ma l'intossicazione viene imputata ai rom, che avrebbero fuso le batterie di alcune macchine rubate. Si dice che avrebbero rifiutato l'offerta di trasferirsi altrove. È vero, perché i siti alternativi si trovano sempre nella zona contaminata, oppure a distanza proibitiva dalle scuole e da tutti i servizi di assistenza. La realtà vergognosa è che i rom, dieci anni dopo, vivono ancora nell'area contaminata!

PALESTINA – Giornata mondiale della Nakba

“L'occupazione della Palestina è come uno stupro”

di Amira Hass, giornalista israeliana, corrispondente di Ha'aretz.

Il 2010 corrisponde al 62° anniversario della Nakba (catastrofe) palestinese. Con la risoluzione 181, l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite decise, il 27

novembre 1947, la suddivisione della Palestina storica in due stati: uno arabo-palestinese ed uno ebraico.

Le squadre terroristiche ebraiche dell'Irgun e dell'Haganah, oltre alla Banda Stern, repressero con massacri, violenze di ogni genere ed il terrore la ribellione della popolazione araba insorta contro l'arbitrio di tale decisione, dando così inizio ad una pulizia etnica programmata (414.000 abitanti nel solo 1947) che ha avuto un' applicazione ininterrotta lungo tutti i successivi 60 anni.

Decaduto il Mandato Britannico sulla Palestina, il 15 maggio 1948, le forze sioniste guidate da Ben Gurion autoproclamarono la costituzione dello stato di Israele e dettero impulso, con il piano Delet, all'espulsione senza tregua della popolazione palestinese da città, villaggi e campagne.

Una catastrofe immane si abbatté sui palestinesi che videro le proprie case e le proprie terre requisite, interi villaggi – 351 – saccheggiati e completamente cancellati dalla faccia della terra.

Tra massacri e violenze di ogni genere, un altro fiume di civili inermi venne costretto alla fuga.

Circa 805.000 palestinesi, su una popolazione complessiva di circa 1.300.000 abitanti, vennero espulsi dalla loro patria, inseguiti, derubati e spesso assassinati sulla via di fuga e dell'esilio.

Con la Naqsa (ricaduta) del 1967, altri profughi palestinesi si andarono ad aggiungere a quelli della Nakba del 1948 nei campi di tende dell'UNRWA, in Cisgiordania, in Libano, in Siria e nella Striscia di Gaza egiziana. Negli stessi campi, sovraffollati, attualmente sopravvivono in condizioni di miseria indescrivibile, i circa 4.200.000 discendenti di queste prime pulizie etniche.

Oggi giorno, la repressione militare dell'esercito israeliano di occupazione, l'ininterrotta espropriazione di altre terre palestinesi per la costruzione del "muro dell'apartheid" e l'edificazione di colonie ebraiche, le infinite azioni di punizione collettiva con le quali si martirizza la popolazione civile palestinese, hanno lo scopo dichiarato di continuare la pulizia etnica dei Territori Occupati.

Nella Striscia di Gaza, invece, dopo i bombardamenti israeliani del 2009, con più di 1.400 morti, di cui centinaia di bambini, continua l'assedio disumano con il quale Israele blocca ininterrottamente i rifornimenti di combustibile, di energia, di alimenti, di farmaci e di tutto ciò che sarebbe necessario alla sopravvivenza della popolazione civile di Gaza.

A proposito, l'inviato delle Nazioni Unite, il giudice Goldstone, ha dichiarato che "Israele è colpevole di crimini di guerra. Israele viola continuamente i Diritti Umani, ricorrendo a punizioni collettive che non fanno distinzione fra obiettivi civili e militari".

Tutto ciò avviene con il silenzio complice dei governi europei che nulla fanno per denunciare ed impedire il lento genocidio dei palestinesi di Gaza. Anzi, preferiscono firmare accordi di cooperazione nel campo militare e della ricerca, sta-

bilendo con Israele rapporti privilegiati economici e culturali, dimentichi delle condanne del Tribunale Internazionale di Giustizia de L'Aja e delle risoluzioni delle Nazioni Unite.

Sostenete la campagna per il Boicottaggio, il Disinvestimento e le Sanzioni (BDS)!

Boicottate i prodotti israeliani e le aziende che sostengono la politica di Apartheid dello Stato di Israele!

Perché boicottare i prodotti israeliani?

Il Trattato di Associazione di Israele all'Unione Europea prevede tariffe preferenziali ed agevolazioni doganali per le merci israeliane che importiamo, ma l'Articolo 2 del Trattato stabilisce la validità del rapporto aderenti, avrebbe quindi il dovere di chiedere la sospensione del Trattato a causa delle palesi violazioni da parte di Israele dei più elementari diritti umani e dei crimini di guerra dei quali questo Stato continua a macchiarsi, compiendo genocidi e abusi di ogni tipo verso i Palestinesi. I prodotti agricoli e tutte le merci prodotte nelle cosiddette "colonie" (ovvero gli insediamenti illegali, poiché costituiti abusivamente nei Territori Occupati della Palestina) vengono esportate in Europa con la scritta "made in Israel" e godono dei suddetti sgravi fiscali al pari dei prodotti israeliani.

Che cosa possiamo fare noi cittadini e consumatori?

Come cittadini europei abbiamo il dovere di pretendere che le norme vengano correttamente applicate e che, come previsto dall'Art. 2 del Trattato di Associazione all'Ue, non venga favorito lo Stato di Israele che viola costantemente i diritti umani, che ha compiuto orrendi crimini di guerra (l'ultimo dei quali è il genocidio di 1.400 Palestinesi a Gaza) che non ha mai rispettato alcuna delle numerose risoluzioni.

Associazione di Amicizia Italo-Palestinese

www.amicizaitalo-palestinese.org

Il caso Prodotti dei Territori occupati – Coop blocca merci israeliane - Ma non è boicottaggio

La Nazione del 25 maggio 2010 – Roma.

Niente prodotti provenienti dai territori palestinesi occupati da Israele sugli scaffali dei supermercati Coop, ma non per ragioni ideologiche, bensì per motivi "commerciali e di tracciabilità delle merci".

Lo precisa la centrale cooperativa, sottolineando che "Coop ha deciso di sospendere la vendita delle merci provenienti dai territori occupati da Israele in quanto tale origine è dichiarata solo nelle documentazioni commerciali, ma non è presente sul prodotto".

Si tratta di “una sospensione in attesa di ricevere maggiori specificazioni circa la provenienza” indicano fonti della stessa Coop. Secondo le stesse fonti “questa modalità di tracciabilità non permette al consumatore finale di esercitare un diritto di acquisto (non acquisto) consapevole.

Si tratta quindi di salvaguardare un diritto all’informazione corretta sull’origine dei prodotti, importante per garantire la libertà di scelta dei consumatori, e non di una forma di boicottaggio generalizzato, “strumento che Coop non usa” si puntualizza.

Le precisazioni di Coop fanno seguito a notizie circolate sul web da parte di gruppi di pressione circa un ‘boicottaggio’ del marchio nei confronti di questi prodotti, in particolare al marchio Agrexco, una società controllata al 50% dallo Stato di Israele che si occupa di esportazione di prodotti agricoli, fra i quali il conosciuto pompelmo Jaffa.

Assalto Israele a Flotta Aiuti Pro-Palestinesi, Almeno 10 Morti

Reuters.com – Thomson Reuters 2010.

Gerusalemme/Ankara – Un commando israeliano ha intercettato un convoglio di navi dirette a Gaza per portare aiuti umanitari e almeno dieci attivisti internazionali sono stati uccisi nell'arrembaggio, che ha innescato una crisi diplomatica mentre i palestinesi accusano Israele di aver compiuto un massacro.

La fine violenta del tentativo sostenuto dai turchi di rompere il blocco israeliano della Striscia di Gaza con sei navi, con a bordo circa 700 persone e 10.000 tonnellate di scorte, ha sollevato proteste in Medio Oriente ma non solo.

Gli Stati Uniti, alleato chiave di Israele, hanno solo detto di essere dispiaciuti per la perdita di vite umane e di stare indagando sulla tragedia.

La marina sta guidando delle imbarcazioni al porto israeliano di Ashdod, le informazioni sulla dinamica del raid avvenuto prima dell'alba rimangono frammentarie. Nell'operazione, in cui gli israeliani hanno approcciato le navi con gommoni ed elicotteri, sono morte più di dieci persone secondo fonti ufficiali israeliane mentre i media israeliani parlano anche di diciannove vittime.

L'esercito israeliano ha dichiarato che i suoi soldati, mentre prendevano il comando delle navi, sono stati attaccati da uomini armati di pistole e coltelli.

“Quello che Israele ha commesso a bordo della Freedom Flotilla è stato un massacro” ha detto il presidente palestinese Mahmoud Abbas, proclamando tre giornate di lutto.

Il vice ministro degli Esteri israeliano, Danny Ayalon, ha accusato di violenze gli attivisti internazionali, ritenendoli legati ai nemici d'Israele Hamas e al Qaeda.

In una nota, l'esercito israeliano ha scritto che oltre i morti, sono stati feriti numerosi attivisti e cinque soldati.

Comunità internazionale sotto shock

L'Unione Europea ha chiesto l'apertura di un'indagine e gli inviati dei governi dell'Unione europea a Bruxelles s'incontreranno oggi per discutere del raid israeliano.

Francia e Germania si sono dichiarate scioccate mentre il ministro degli Esteri italiano Franco Frattini ha sottoposto il blocco verso Gerusalemme.

La Siria, che ospita in esilio i leader del movimento di Hamas, ha proposto una riunione d'emergenza della Lega Araba per discutere la questione: “Il rappresentante della Siria alla Lega Araba ha sottoposto una nota formale alla Lega, chiedendo di riunirsi”.

Lo spargimento di sangue ha provocato manifestazioni pubbliche e politiche in Turchia, unico alleato musulmano di Israele nella regione. La Turchia guidava il

convoglio. Ankara ha richiamato in patria il suo ambasciatore in Israele e il presidente turco Abdullah Gul ha chiesto pubblicamente la punizione dei colpevoli. "Israele dovrà subire le conseguenze del suo comportamento" ha detto il ministro degli Esteri turco in una nota.

Il vice primo ministro turco Bulet Arinc ha invece dichiarato in conferenza stampa che la Turchia annullerà, come forma di protesta, le previste esercitazioni militari congiunte con Israele.

Circa 300 persone si sono radunate a Istanbul davanti al consolato israeliano per protestare contro l'accaduto.

Ign – Italyglobalnation

Portale d'informazione del Gruppo Adnkronos

Sottosegretario della Marina turca: navi intercettate in acque internazionali.

Assalto alle navi pacifiste dirette a Gaza: 19 morti. Frattini: deploro l'uccisione di civili.

Ankara – Assaltati nella notte dalla marina israeliana i volontari delle Ong con gli aiuti umanitari per la Striscia.

Tel Aviv: "Dagli attivisti violenza contro i soldati".

Funzionari doganali del porto di Antalya: "Nessuno aveva armi".

Farnesina: "Italiani a bordo, ma non tra le vittime". Dalle 2.00 di notte non si hanno più notizie di una giornalista italiana. Oltre 30 feriti, tra cui lo sceicco Raidi Salah.

Ankara - Torna altissima la tensione in Medio Oriente dopo l'assalto della Marina israeliana alla nave passeggeri turca Mavi Marmara che voleva forzare il blocco imposto da Tel Aviv nella Striscia per portare aiuti internazionali. Durante l'attacco alla Freedom Flotilla appartenente ad alcune organizzazioni non governative, sulla quale c'erano anche italiani, almeno 19 attivisti sarebbero morti.

Tra le vittime 9 cittadini turchi e diversi arabi. Al momento sono stati ricoverati 16 feriti, tra cui 10 soldati israeliani e lo sceicco Raid Salah, leader del movimento islamico degli arabi-israeliani.

Secondo l'inviato di al-Arabya a Gerusalemme, l'uomo in gravi condizioni è stato sottoposto a una delicata operazione. La sua morte, secondo osservatori locali, potrebbe far scoppiare una nuova Intifada all'interno del territorio israeliano da parte dei cittadini di origine araba. La polizia dello Stato ebraico è in stato d'allerta.

Da parte sua, l'esercito di Tel Aviv rende noto di essere stato costretto a rispondere al fuoco: questa mattina, recita una nota delle forze navali dell'Idf, sono state

intercettate “sei navi che tentavano di forzare il blocco della Striscia. Questo è accaduto dopo numerosi avvertimenti. I dimostranti a bordo hanno attaccato il personale navale dell’Idf con armi da fuoco e armi leggere, incluso coltelli e bastoni. Per questo le forze navali hanno usato strumenti antisommossa”.

Ma funzionari doganali del porto di Antalya, in Turchia, hanno respinto le accuse israeliane: citati dal quotidiano al-Zaman hanno chiarito che tutti i passeggeri a bordo della Navi Marmara sono transitati attraverso i rilevatori a raggi X. E nessuno di loro, hanno precisato, aveva armi con sé. Inoltre, secondo il sottosegretario della Marina turca Hasan Naiboglu “Israele ha intercettato queste navi a circa 70 miglia nautiche dal proprio territorio. In base alla legge internazionale, non ha il diritto di farlo”.

“Deploro in modo assoluto l’uccisione di civili, è un fatto assolutamente grave”. È duro il commento del ministro degli Esteri Franco Frattini. E il capo di gabinetto del ministro, Pasquale Terracciano “ha già parlato con l’ambasciatore a Roma israeliano e ha chiesto spiegazioni” ha riferito ai giornalisti lo stesso Frattini.

Non vi sono italiani fra le vittime dell’operazione delle forze speciali israeliane, rendono noto fonti del ministero, precisando che a bordo vi erano nostri connazionali. “Non sembrerebbe che nella prima imbarcazione colpita, quella turca, vi siano italiani”. Ma non hanno più notizie di Angela Lano, giornalista di “Infopal.it” e di altri italiani a bordo delle navi dirette a Gaza.

“Alle 2.00 di questa mattina abbiamo avuto l’ultima comunicazione con Angela” ha riferito all’Adnkronos Fernando Lattarulo, marito della donna ed esponente dell’agenzia “Infopal.it” – è riuscita a dirci che le forze israeliane stavano intercettando la nave e dopo non è stato più possibile raggiungerla. Non abbiamo notizie né dalla Farnesina né dal consolato in Israele, con cui siamo in contatto”.

Secondo Maria Elena D’Elia, referente a terra per Freedom Flotilla e coordinatrice per l’Italia del Free Gaza Movement, gli italiani della spedizione si aspettavano un attacco dell’esercito israeliano, anche se non così cruento. La D’Elia, ad Aki-Adnkronos Internazionale spiega di aver “perso i contatti telefonici con loro all’una di questa notte”.

A bordo della nave greca “Ottomila” i cinque attivisti italiani si aspettavano un attacco, sia perché da settimane era stata manifestata l’intenzione di bloccare le navi, sia perché in passato simili iniziative sono state fermate. Ma nessuno si aspettava che ci fossero morti”.

Intanto l’Alto rappresentante per la politica estera dell’Ue, Catherine Ashton, ha chiesto a nome dell’Unione europea che sia aperta un’inchiesta completa per far luce sulle circostanze dell’attacco alla flotta pacifista. La Ashton ha poi espresso il suo profondo dolore per le violenze e le sue condoglianze alle famiglie delle vittime e dei feriti.

Da parte sua, parlando con Adnkronos International, il ministro degli Esteri dell’Autorità nazionale palestinese, Riyad al-Maliki ha chiesto la convocazione di

una riunione d'emergenza del Consiglio di Sicurezza dell'Onu "perché sia attribuita a Israele la piena responsabilità dell'attacco criminale".

L'attacco è avvenuto in acque internazionali, a 75 miglia al largo della costa israeliana.

A bordo delle imbarcazioni c'era anche un deputato svedese di origine turca, Mehmet Kapla.

Per questo l'ambasciatore israeliano ad Ankara, Gaby Levy, è stato convocato al ministero degli Esteri turco. E anche l'ambasciatore israeliano a Stoccolma è stato convocato al ministero degli Esteri svedese dal ministro Carl Bildt.

Governo e vertici militari turchi hanno poi deciso di richiamare l'ambasciatore turco in Israele.

Lo ha comunicato il vicepremier Bulet Arinc, spiegando che Ankara ha anche richiesto una riunione d'emergenza del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite; mentre le autorità israeliane hanno chiesto ai propri cittadini presenti in Turchia di lasciare immediatamente il Paese.

Secondo quanto annunciato da "al-Arabiya" le autorità dello Stato ebraico temono ritorsioni nei confronti dei propri cittadini.

Il sito Internet dell'Agenzia ANSA

Mondo - Israele attacca, è strage. Il mondo è sotto shock – 31 maggio 2010 ore 16.17.

Assalto a flottiglia multinazionale di attivisti filo-palestinesi che portavano aiuti umanitari

Tel Aviv – È finito in un bagno di sangue, con almeno 19 morti, l'assalto condotto stanotte dalle forze israeliane contro la flottiglia multinazionale di attivisti filo-palestinesi in navigazione verso la Striscia di Gaza con un carico di aiuti umanitari.

Dura e immediata la protesta del governo turco che ha richiamato il proprio ambasciatore in Israele, mentre dalle capitali europee è stato espresso lo shock dei governi per la strage. Gli attivisti, guidati dalla Ong Free Gaza, volevano forzare il blocco imposto attorno alla Striscia dall'avvento al poter degli islamici di Hamas, nel 2007.

Lo scontro è avvenuto sulla nave di una Ong turca che guidava la spedizione di sei imbarcazioni, in acque internazionali, a qualche decina di miglia dalla costa.

I commando israeliani, saliti a bordo da imbarcazioni ed elicotteri, hanno aperto a un certo punto il fuoco, uccidendo 19 persone. Per un portavoce militare dello Stato ebraico, a innescare il caos sarebbe stato il tentativo di alcuni attivisti di resistere all'abbordaggio con bastoni, coltelli e almeno un'arma da fuoco, sottratta, pare, a un soldato.

Ventisei attivisti sono rimasti feriti (uno è in fin di vita). Fra questi anche un leader radicale degli arabi di Israele, lo sceicco Raed Salah. Feriti anche dieci soldati israeliani, due in modo grave.

Il portavoce militare israeliano ha accusato i promotori della flottiglia di aver organizzato una “provocazione violenta”. La prima delle navi è già giunta al porto di Ashdod (sud di Israele) chiuso ai media. Nessun ferito tra gli italiani che facevano parte del convoglio, fra i quali la giornalista Angela Lano, 47 anni, direttrice dell’agenzia di stampa Infopal, che si occupa di Palestina.

Israele ha elevato il livello di allerta sul fronte nord (con il Libano) e su quello sud (con la Striscia di Gaza). Il presidente palestinese, Abu Mazen (Mahmud Abbas) ha denunciato l’accaduto come “un massacro” dichiarando tre giorni di lutto nazionale.

Da Gaza i dirigenti di Hamas hanno parlato di “crimine” commesso da Israele.

Un esponente islamico, Ahmed Yusef, ha invocato “un’intifada” di popolo dinanzi alle ambasciate d’Israele nel mondo. Gli arabi israeliani hanno indetto per domani uno sciopero generale.

Il segretario generale dell’Onu, Ban Ki-Moon, si è detto “scioccato” per l’attacco di Israele alla flotta di attivisti pro-palestinesi e così anche l’alto commissario delle Nazioni Unite per i diritti umani, Navi Pillay. Grande preoccupazione e dolore sono stati espressi dal Vaticano.

La Lega araba ha convocato per domani al Cairo una riunione urgente dei suoi ministri degli Esteri. Turchia, Grecia, Spagna, Svezia, Danimarca e Irlanda hanno convocato i rispettivi ambasciatori di Israele. L’Unione Europea ha chiesto allo Stato ebraico di aprire un’inchiesta.

La continua politica di chiusura dei varchi verso Gaza è inaccettabile e la Ue chiede l’immediata riapertura dei passaggi per far entrare gli aiuti, ha detto il portavoce della commissione europea per conto dell’Alto rappresentante della politica estera Ue, Catherine Ashton.

Pesanti critiche sono venute dai governi di Francia e Germania e il ministro degli esteri italiano Franco Frattini, parlando di un “fatto assolutamente grave “ha deplorato” l’uccisione di civili.

Il premier israeliano, Beniamini Netanyahu, in visita in Canada, è stato sollecitato a rientrare in patria. La tensione è salita alle stelle con la Turchia, già alleato strategico di Gerusalemme ma ultimamente molto critico con lo Stato ebraico.

Ankara ha richiamato l’ambasciatore a Gerusalemme, ha parlato di un rischio di “conseguenze irreparabili” nelle relazioni bilaterali e ha chiesto la convocazione del consiglio di sicurezza dell’Onu. Centinaia di persone hanno manifestato a Istanbul e nella capitale.

Israele ha invitato i suoi cittadini a non andare in Turchia.

Ira palestinese a Gaza e Cisgiordania

Piazze palestinesi in ebollizione, oggi, sia in Cisgiordania sia nella Striscia di Gaza sull'onda dell'assalto israeliano contro la flottiglia di "Free Gaza" conclusasi con l'uccisione di numerosi attivisti. A Gaza City la gente che attendeva l'arrivo del convoglio al porto è passata dalla speranza alla rabbia. Gruppi di manifestanti via via più numerosi hanno cominciato più tardi a radunarsi nel centro della città, dopo l'appello alla protesta della leadership di Hamas e l'invito del capo del Governo di fatto di Gaza, Ismail Hanyed, a dar vita a una "giornata di collera" contro "i criminali sionisti". Il movimento islamico-radicale al potere nella Striscia ha colto l'occasione per chiedere l'intervento della comunità internazionale e auspica che questo episodio segni la fine del blocco imposto alla Striscia da Israele dal 2007.

Hanyed è tornato inoltre a far pressione sull'Autorità nazionale palestinese (Anp) del presidente moderato Abu Mazen (Mahmud Abbas) affinché si ritiri immediatamente dai negoziati diretti (proximity talks) con Israele, faticosamente avviati dagli Usa nelle ultime settimane per provare a rianimare il processo di pace in Medio Oriente.

Dalla Cisgiordania, la parte di territorio palestinese che resta sotto il controllo di Abu Mazen, l'Anp ha evitato di rispondere su questo punto. Ma ha usato toni ugualmente forti contro l'assalto alla flottiglia, definito "un massacro" dal presidente dell'Anp e "un crimine contro l'umanità" dal suo portavoce Nabil Abu Rudeinah.

Abu Mazen ha anche indetto tre giorni di lutto, mentre il suo partito – Al Fatah – sta promuovendo, da Ramallah a Nablus, raduni di protesta contro l'azione israeliana e di solidarietà alla Turchia, in prima fila nell'organizzazione della flottiglia. "I turchi – si legge in uno striscione – sono nostri fratelli".

Onu, il Consiglio di riunisce in serata – Il Consiglio di Sicurezza si riunirà oggi in serata sulla tragedia della flottiglia filopalestinese attaccata dagli israeliani. Il Consiglio di Sicurezza è stato convocato in sessione di emergenza per le 13 di New York, le 19 in Italia.

Oggi l'Onu è chiuso per il ponte di Memorial Day.

In Uganda, dove si trova per una conferenza sulla Corte Penale Internazionale, il segretario generale Ban Ki-Moon si è detto "scioccato" per l'attacco e "condannando" le violenze che hanno provocato almeno dieci morti, ha chiesto a Israele di dare una "completa spiegazione" dell'azione militare.

- 'Quousque tandem, Israel, abutere patientia mundi?' -

Fino a quando, o Israele, abuserai della pazienza del mondo?

Israele, l'unica democrazia del Medio Oriente, ancora una volta ha mostrato il suo vero volto fatto di violenza, di aggressività, di ferocia e di mancanza di rispetto per la vita altrui.

I suoi governati non solo si sono fatti beffe dei progetti di pace del Presidente degli Stati Uniti, rifiutandosi di accettare realmente le premesse americane, seppur insignificanti, alla ripresa dei colloqui tra negozianti israeliani e palestinesi; non solo hanno deriso l'intelligenza degli esponenti istituzionale delle "democrazie" europee convincendole a mantenere e sostenere un silenzio assordante su tutti i continui crimini compiuti da Israele, non solo nel passato, ma anche nei tempi recenti: dall'invasione del Libano alle ripetute aggressioni alla Striscia di Gaza, conclusesi da ultimo con l'Operazione "Piombo Fuso", durante la quale lo stesso "Rapporto Goldstone" ha affermato che l'esercito israeliano si è reso responsabile di Crimini di Guerra e di Crimini contro l'Umanità.

Certamente, in queste ore, Israele pretenderà che tutti i governi delle "democrazie" occidentali chiudano gli occhi supinamente di fronte al nuovo crimine consistente in un atto di pirateria marittima compiuto in acque internazionali e che ha portato all'assassinio ed al ferimento di un numero eccessivo di rappresentanti della società civile internazionale.

Farà sì che il governo italiano e quello degli altri paesi democratici considerino il crimine di Pirateria Marittima, contro il quale gli stessi hanno inviato mezzi navali dell'Oceano Indiano per reprimere un reato inaccettabile in quanto compiuto da pirati somali, un imprescindibile atto di difesa finalizzato alla sicurezza e alla protezione dello stato, in quanto compiuto da Israele.

Durante la notte del 31 maggio, le imbarcazioni che costituivano la "Freedom Flotilla" e che stavano trasportando 10 mila tonnellate di aiuti umanitari, oltre a circa 700 civili internazionali di varia provenienza, sono state abbordate dalla marina militare israeliana con il supporto di elicotteri per il trasporto di corpi militari d'assalto.

La "Rachel Corrie" ricorda con il suo nome il martirio della giovane pacifista americana, schiacciata dal bulldozer israeliano mentre cercava di impedire la demolizione di una casa di palestinesi nel territorio di Gaza.

Quando il convoglio della "Freedom Flotilla" era ancora nelle acque internazionali, a 75 miglia dalle coste israeliane, è stato attaccato dalla marina di Israele.

La Mavi Marmara, proveniente dalla Turchia, è stata abbordata dai corpi d'assalto israeliani calati dagli elicotteri che, di fronte alla resistenza opposta dalle persone presenti a bordo della nave, non hanno esitato a sparare facendo un numero imprecisato di vittime.

Per ora, nonostante la censura militare imposta, si parla di circa 19 morti e di oltre 50 feriti, alcuni dei quali in gravi condizioni.

La premeditazione di questo atto di pirateria è confermata dall'allestimento nel porto israeliano di Ashkelon di grossi centri per interrogatori dove ospitare molte centinaia dei prigionieri.

Il governo israeliano non solo sta bloccando la diffusione delle informazioni relative ai tragici avvenimenti, ma sta certamente elaborando una giustificazione ridicola per motivare il sangue sparso dai "soldati più morali del mondo" come già fu nel caso dell'invasione del Libano o dell'Operazione Piombo Fuso.

Motivazioni assurde, oltre ogni senso del ridicolo, ma che potranno essere utilizzate e rilanciate dalle istituzioni governative europee ed americane per rendere credibile un reato per motivi di sicurezza. Se il Ministro degli Esteri italiano "deplora la violenza sui civili", noi esprimiamo, invece, un giudizio di condanna non solo nei confronti di chi tali violenze ha eseguito, ma anche verso coloro che hanno programmato e ordinato l'attuazione di un tale crimine.

Richiediamo, perciò, al governo italiano la recessione di tutti gli accordi precedentemente sottoscritti con lo stato di Israele nel campo del civile e del militare e l'applicazione di dure sanzioni ad Israele, fino a che questo stato non si deciderà a rispettare il Diritto Internazionale ed Umanitario.

Chiediamo al governo italiano che operi affinché le imbarcazioni della "Freedom Flotilla" siano dissequestrate ed abbiano la possibilità di trasportare i generi umanitari stipati nelle loro stive fino al porto di Gaza e essere distribuite alla popolazione civile palestinese.

Chiediamo che esso pretenda non solo che tutti coloro che sono stati imprigionati vengano rilasciati da Israele, ma anche che i corpi di coloro che sono stati uccisi, vengano trattati con il rispetto dovuto e siano consegnati alle rispettive famiglie. Chiediamo che esso intervenga efficacemente perché cessi il criminale stato d'assedio che affama, immiserisce ed uccide la popolazione della Striscia.

Riteniamo, inoltre, che voler imporre all'Autorità Palestinese colloqui senza garanzie con il governo israeliano attuale, pena il blocco dei finanziamenti, sia l'espressione di un ricatto da parte di stati che irresponsabilmente si rendono colpevoli delle ulteriori tragedie che avranno il compito di portare alla cancellazione dei palestinesi in quanto popolo.

TERRA, PACE E LIBERTA' PER IL POPOLO PALESTINESE DIRITTO
ALLA RESISTENZA E FINE DELL'OCCUPAZIONE
DIRITTO AL RITORNO E ALL'AUTODETERMINAZIONE

Israele e la nave affondata, quel precedente di 20 anni fa

Nel 1988 Israele affondò la 'nave del ritorno' dell'Olp che doveva riportare in Palestina i rifugiati e i profughi della prima generazione.

All'iniziativa parteciparono rappresentanti italiani. La testimonianza di uno di loro, Agostino Spataro, ex parlamentare del Pci, membro della commissione Affari esteri e Difesa della Camera.

31 maggio 2010 – ore 17.20 TAGS gaza israele olp.

Credo che il tragico, inammissibile assalto di questa notte, in acque internazionali, delle forze speciali israeliane contro la nave della solidarietà che portava viveri e medicine alla popolazione assediata di Gaza, sia un altro punto all'attivo dell'attuale governo di Netanyahu per giungere... al completo isolamento d'Israele in M.O. e nel mondo.

Tuttavia, non è un commento che qui vorrei fare, piuttosto ricordare una precedente, analoga iniziativa organizzata, ai primi di febbraio del 1988, dall'Olp di Yasser Arafat e sostenuta da un vastissimo schieramento internazionale di forze politiche, culturali, sindacali e associazioni pacifiste: "la nave dei ritorno" dei palestinesi esiliati che doveva partire dal Pireo con destinazione il porto israeliano di Haifa.

Per una serie di oscure e drammatiche circostanze, quella nave, alla fine, non partì né dal Pireo né dal porto di Limassol (Cipro) e così fu evitata una tragedia forse più grave di quella attuale.

Ma andiamo con ordine, sulla base degli appunti presi in quelle concitate giornate.

Ad Atene erano convenute circa 1500 persone, la gran parte vecchi rifugiati palestinesi e famiglie cacciati dalle loro case dopo la prima guerra arabo-israeliana del 1948 e dispersi nei campi profughi di Giordania, Siria, Libano ed Egitto.

Ad accompagnarli in questa pericolosa missione, che il governo di Shamir considerava "una compagnia di assassini" da bloccare con ogni mezzo, c'erano centinaia di rappresentanti di partiti, sindacati, giornalisti, di associazioni umanitarie e pacifiste di molti paesi in gran parte europei e occidentali.

Sapevamo che oltre alla solidarietà la nostra funzione su quella nave sarebbe stata anche quella di scudo umano per scoraggiare la reazione violenta degli israeliani.

La delegazione italiana era composta: dal sottoscritto (per il PCI), da Raniero La Valle (per Sin. Indipendente), La Chiara (per PSI), Nordio (Acli), Ferrucci (Ass. giuristi democratici).

Vi erano anche diversi giornalisti fra i quali ricordo: F. Isman, (Messaggero) L. Tersini (Tg3), I. Gagliano (Tg2), G. Berenson (Repubblica) e un giornalista dell'Ansa.

Con noi viaggiò anche mons. Hilarion Cappucci, da lungo tempo esiliato a Roma per imposizione del governo d'Israele al Vaticano, che - come altri profughi palestinesi - desiderava ritornare nella sua terra.

Ci era stato assicurato che la nave (noleggiata dall'armatore Vassiliké) era pronta a salpare l'indomani (il 10 febbraio). Giunti in hotel, non disfacemmo le valigie per tenerci pronti per l'imbarco. Invece, nessuno ci convocò per la partenza. L'attesa cresceva e si propagava, tramite i media, nell'opinione pubblica internazionale.

L'Olp si stava giocando una carta, certo, rischiosa, ma che poteva avere un impatto favorevole davvero eclatante. Nessuno, nel mondo, avrebbe potuto negare a questa gente il diritto al ritorno.

Tranne gli israeliani che forse non volevano cedere il copyright acquisito con la loro "nave del ritorno".

Alla prima conferenza-stampa (affollatissima di giornalisti e operatori tv), Bitar, rappresentante Olp ad Atene, si diffuse sul significato dell'iniziativa, ma nulla disse sulla mancata partenza della nave. S'intuisce che c'erano difficoltà. Ma quali? Andammo alla ricerca d'informazioni, di dettagli.

I capi palestinesi apparivano imbarazzati e nervosi e soprattutto muti. Dopo alcuni giorni d'inutile attesa, riuscimmo a capire qualcosa: le pressioni congiunte israeliane e Usa avevano fatto breccia sul governo greco del socialista Papandreu (papà dell'attuale premier) per bloccare l'iniziativa.

Con gli armatori gli israeliani furono chiari: se avessero noleggiato la nave, rischiavano di vederla affondare.

Fra le delegazioni straniere si diffuse una certa sfiducia. La pressione israeliana si fece sentire anche all'interno del nostro hotel. Soprattutto nei confronti dei giornalisti stranieri ai quali fu imbucato, sotto la porta della camera, un ciclostilato anonimo ma fortemente dissuasivo.

Le agenzie fecero sapere che i Lloyd di Londra non intendevano assicurare la nave eventualmente noleggiata.

Il pomeriggio del 13, lo sceicco Sayed, presidente del Consiglio nazionale dell'Olp, annunciò alle delegazioni e alla stampa che "lunedì la nave partirà...da Cipro"

La notizia fu accolta con un fragoroso applauso. A me vennero alla mente le note della celebre canzone di Endrigo.

I capi palestinesi altro non dissero "per evidenti motivi di sicurezza". Assicurarono che la nave sarebbe partita da Cipro e che avrebbe impiegato 4-5 giorni per la traversata. Insomma, la missione era salva.

Ricominciarono le discussioni sui rischi. Si soppesarono attentamente le parole contenute nella dichiarazione della "colomba" Peres, ministro degli esteri, il quale aveva avvertito che la nave del ritorno dei palestinesi era "un atto di ostilità contro lo Stato d'Israele" ossia un atto di guerra che li autorizzava a difendersi. Per il "falco" Shamir (primo ministro) la nave non avrebbe avuto scampo.

L'indomani (14/2), i dirigenti dell'Olp ci informano che a Larnaka era stata fatta

saltare col plastico un'auto con dentro cinque uomini dei servizi palestinesi di "Forza 17".

Era il biglietto da visita degli israeliani.

Ci dissero che, nonostante tutto ciò, presto saremmo partiti per Cipro a bordo di due aerei presi a nolo. Insomma, la minaccia israeliana cominciava a prendere corpo, tragicamente.

Sale la tensione anche nella delegazione italiana che decide d'inviare, tramite il nostro ambasciatore ad Atene, Marco Pisa, un telegramma al Presidente della Repubblica, al presidente del Consiglio Gorla e al ministro degli esteri Andreotti per chiedere passi adeguati nei confronti di Shultz, segretario di stato Usa, che l'indomani avrebbero incontrato a Roma.

Nella notte telefono a Giorgio Napolitano, responsabile esteri del Pci, per informarlo della situazione e chiedere consiglio. Si mostra preoccupato e vuol sapere delle presenze dei rappresentanti d'altri partiti progressisti europei. Rispondo che non erano tante e che qualcuno era già rientrato. Sul che fare non sa dirmi, avrebbe voluto consultare altri dirigenti del partito.

Ci saremmo risentiti domani, ma - come vedremo - non sarà necessario poiché la situazione sarebbe precipitata da lì a poco.

L'indomani, infatti, intorno alle 11.00, scendemmo con le valigie nella hall pronti a partire, in aereo, alla volta di Larnaka. Già un nutrito gruppo di rifugiati palestinesi ci aveva preceduto.

L'attesa si faceva snervante, i bus non arrivavano. Tememmo nuovi rinvii. I dirigenti dell'Olp c'invitarono a partecipare a un'improvvisata conferenza stampa.

Abu Sharif, il portavoce dell'Olp, annunciò che la "nave del ritorno", ancorata nel porto di Limassol, era stata fatta saltare in aria dagli israeliani qualche ora prima. La nave non era stata noleggiata, ma addirittura acquistata dall'Olp con l'aiuto dei sauditi.

Fu a questo punto che ci convinchemmo che la missione era decorosamente fallita e decidemmo di prendere il primo aereo per Roma.

Bibliografia dell'Autrice

Religioni e Chiese a Firenze 2000, Polistampa
Mi dimetto da madre 2000, La Mir

Di Pagnini e Martinelli Editori:

Le Amanti 2001
Infanzia Profanata 2002
Nato il 17 agosto 2003
Cara...caro...io ho paura 2003



Una selezione dei volumi della collana
delle *Edizioni dell'Assemblea* è scaricabile dal sito

www.consiglio.regione.toscana.it/edizioni

Ultimi volumi pubblicati:

Unione Giuristi Cattolici Italiani (a cura di)

Natura fisica e natura metafisica

Tensioni del Giusnaturalismo oggi

Serena Cenni, Sophie Geoffroy e Elisa Bizzotto (a cura di)

Violet del Palmerino. Aspetti della cultura cosmopolita
nel salotto di Vernon Lee: 1889-1935

Elio Materassi

Quarantaquattro mesi di vita militare.

Diario di guerra e di prigionia

Mauro Paladini (a cura di)

L'Amleto di Orazio Costa Giovangigli

Una vista trascorsa meditando sul testo di Shakespeare

Luigi Donolo (a cura di)

Cavour, l'Italia e l'Europa

Lazzaro Vangelisti

Una vita trascorsa sotto tre regimi

